

ENRICO COSTA

GIOVANNI TOLU
STORIA D'UN BANDITO SARDO
NARRATA DA LUI MEDESIMO

preceduta da cenni storici sui banditi del Logudoro

Ai lettori
STORIA DELLA STORIA

Verso gli ultimi di novembre dello scorso anno, rientrando nel mio studio, vi trovai un vecchio, che da mezz'ora mi aspettava.

Chiestogli il motivo della sua venuta, mi rispose con una domanda:

– È egli vero che lei ha scritto la storia di Giovanni Tolu¹, il bandito? Avrei piacere di leggerla.

– Non ho mai scritto storie di banditi viventi² – risposi.

Il vecchio, senza punto³ scomporsi, ripigliò con sussiego:

– Se lei non l'ha scritta, è certo che ben presto la scriverà!

– E perché dovrò scriverla?

– Perché gliela dirò io, che son Giovanni Tolu in persona.

La strana presentazione mi sorprese non poco, tuttavia risposi:

– Non so davvero perché lei voglia narrarmi la sua storia, né perché io debba scriverla.

– Le dirò sinceramente che ormai sono stanco e infastidito delle fandonie che si vanno spacciando sul mio conto. Lungo la mia vita di bandito e d'uomo libero – per oltre quarant'anni – si dissero e si stamparono sui miei casi inesattezze tali che mi preme rettificare. Non voglio colpe, né virtù che non mi spettano. Fui intervistato da un numero infinito di curiosi, italiani e stranieri, ma non volli finora aprire l'animo mio ad alcuno. Oggi solamente mi sono deciso a fare una confessione generale, schietta, veridica, senz'ombra di vanità, né di secondi fini. Esporrò lealmente i casi della mia vita, persuaso che il racconto delle mie avventure desterà nel pubblico una curiosità non infondata di ammaestramenti⁴; di ammaestramenti per tutti: per le

¹ Giovanni Tolu nacque a Florinas, villaggio agro-pastorale situato a una ventina di chilometri da Sassari, il 14 marzo del 1822 e morì a Porto Torres il 4 luglio 1896.

² Enrico Costa pubblicò *Il Muto di Gallura* (prima a puntate in "La Sardegna", Sassari, 24 aprile-22 giugno 1884; poi in volume: Milano, Brigola, 1885), romanzo che narra la storia di Bastiano Tansu (1827-1858?), giovane sordomuto diventato bandito per vendetta e per amore.

³ Per nulla, affatto.

⁴ Insegnamenti.

famiglie, per i giudici, per i disgraziati miei pari, ed anche per il Governo se vorrà trarne profitto. A settantaquattro anni non si hanno più speranze, né timori; ed è perciò che io voglio presentarmi al pubblico tutto intiero⁵, quale realmente fui, spogliando la mia vita da tutti gli episodi fantastici e bugiardi, di cui volle infiorarla il volgo... ed anche i signori. Ecco perché voglio narrare la mia storia, ed ecco perché lei dovrà scriverla!

La lunga tirata del bandito – che ho riportato parola per parola – mi colpì vivamente; tuttavia il mio proposito fu quello di sottrarmi ad un fastidio penoso, che non mi tentava per alcun verso.

Risposi francamente al vecchio bandito che il narrare simile storia non era facile com'egli credeva; che bisognava studiare il modo conveniente di presentarla al pubblico; e che infine, prima di accingermi a scriverla, era necessario intendersela con un editore.

– Intendiamocela pure! – esclamò il Tolu col tono di un uomo incrollabile ne' suoi propositi.

All'amico Giuseppe Dessì⁶ – l'editore da me consultato alla presenza del bandito – non spiacque l'idea; e mi pregò di accingermi all'opera.

Stabilite le condizioni, Giovanni Tolu si fermò in Sassari fino a tutto gennaio. Ebbe la pazienza di recarsi ogni sera nel mio studio, e mi dettò la sua lunga storia, che io trascrissi fedelmente.

Seduto dinanzi al camino, caricando o scaricando la sua pipa, il vecchio bandito (ora in buon sardo, ed ora in cattivo italiano) prese a narrarmi i casi della sua vita, risalendo ai nonni; e filò sempre dritto per venticinque giorni, con un ordine ed una chiarezza ch'io non mi aspettava. Circostanze minuziose, dialoghi, nomi di persone e di località, episodi d'ogni genere, tutto egli mi espose scrupolosamente, senza mai confondersi, né contraddirsi.

– Io voglio narrarle il *bello* ed il *brutto* – mi diceva ogni tanto.
– A lei buttar via ciò che crede inutile o insignificante.

⁵ Desueto per *intero*.

⁶ Giuseppe Dessì, cagliaritano ma attivo a Sassari. Come editore, pubblicò alcuni dei capolavori dell'arte tipografica sarda, come l'album dei *Costumi Sardi* di Enrico Costa (1901).

Lo confesso: la semplicità, la schiettezza, l'ordine della narrazione, nonché la varietà degli episodi, mi fecero lieto di aver aderito al desiderio dell'editore e del mio protagonista. Nessuna storia di bandito fu narrata finora con tinte più vere e con particolari più intimi; poiché non capita due volte il caso di un bandito famigerato, che, assolto dalle Assisie⁷ di Frosinone (e meno male che non lo fu in Sardegna!) si decide a confessare coraggiosamente le sue colpe, senza tema⁸ che possa immischiarsene l'autorità giudiziaria.

La storia del Tolu abbraccia, fra gli altri, il tristo periodo che corse tra il 1850 e il 1860, periodo ancor vivo nella memoria del popolo, poiché in esso appaiono le figure di Spano, di Derudas, di Cambilargiu, d'Ibba: tutti banditi famosi, che il Tolu ebbe a compagni, e di cui ci narra non poche gesta⁹.

Mio primo proposito fu quello di servirmi dei copiosi materiali fornitimi dal Tolu per tessere una storia vera, ma tutta mia nell'ordine e distribuzione delle scene. Non tardai, in seguito, a rinunciare¹⁰ al mio disegno.

Io dissi a me stesso: – Perché dovrò io torturarmi la mente, creando situazioni che possono cadere nel convenzionalismo? Perché accingermi allo studio di artifici letterarii, quando non pochi sono i testimoni viventi dei fatti che andrò esponendo? Perché assumere la responsabilità di giudizi che potrebbero glorificare od avvilitare la figura d'un uomo disgraziato, ma colpevole sempre? Perché, infine, dovrò io narrare la storia di Giovanni Tolu, quando con più efficacia può narrarla lui stesso?

Non trovando ragioni da opporre a tutte queste domande, rinunziai a scrivere un lavoro d'arte, e decisi di riportare fedel-

⁷ Desueto per *Assise*, tribunale penale competente per reati gravi. Del processo a Giovanni Tolu si sarebbe dovuta occupare l'Assise di Cagliari, ma la Corte di Cassazione designò Frosinone come sede del processo perché temeva che l'opinione pubblica, che nutriva simpatie verso il bandito, potesse influenzare i giudici.

⁸ Timore.

⁹ Di Antonio Spano di Ossi, Antonio Maria Derudas di Cargeghe, Pietro Cambilargiu di Osilo, Giovanni Maria Ibba vengono narrate nel testo numerose vicende. Giovanni Tolu non era solito accompagnarsi ad altri banditi: infatti, queste unioni furono piuttosto brevi, a eccezione di quella con Derudas che durò per circa due anni.

¹⁰ Desueto per *rinunciare*.

mente la confessione del Tolu, seguendo l'ordine da lui tenuto, e servendomi quasi sempre de' suoi modi di dire. La storia del vecchio bandito (sebbene più prolissa e forse più noiosa) potrà così conservare tutta la natia semplicità, tutto il colore locale, e quella vergine impronta che darà maggior risalto al carattere del tempo, degli attori e dell'ambiente. Mi limiterò solamente ad apporre qua e là qualche breve nota appiè¹¹ di pagina, quando la crederò necessaria.

Ho voluto visitare, in compagnia del Tolu, alcune località che furono teatro delle scene più salienti; ed ho quindi eseguito alcuni schizzi, sui quali il valente Dalsani¹² di Torino studiò le macchiette riportate in questo libro. Dobbiamo al Turati di Milano la riproduzione in fototipia del ritratto recentissimo del vecchio bandito, fatto eseguire dall'editore.

Nel mio libro non si narrerà la storia di un semi-eroe, quale il poeta suol narrarla, né la storia di un volgare assassino, come crudamente la registrano gli atti del tribunale. Si narrerà la storia di un uomo co' suoi vizi, le sue virtù, le sue passioni. Certo è che il lettore vi troverà molte cose ignorate, le quali potranno offrire argomento di profondo studio al psicologo ed allo storico.

Chi è Giovanni Tolu? Un figlio di umili agricoltori florinesi, pieno d'intelligenza e di buon senso, ma educato nei modi che i tempi e l'ambiente consentivano; dandosi giovanissimo alla campagna, dopo aver tentato di vendicarsi di un prepotente, da cui si credette maltrattato e deriso; punto nell'amor proprio di marito; deluso negli affetti di famiglia; errante per trent'anni di balza in balza¹³, senza amici, senza un consiglio pietoso, senza una parola di conforto; vivente nella solitudine come un selvaggio, oppure in compagnia di malandrini, dai quali non poteva attingere che eccitamenti a delinquere; odiato dai nemici, circondato da spie, perseguitato dai carabinieri; carezzato da deboli e da prepotenti per bisogno o per paura; glorificato insensatamente dal volgo; fatto segno talora ad una curiosità entusia-

¹¹ Desueto per *a pie'*.

¹² Dalsani, pseudonimo di Giorgio Ansaldo, caricaturista. Tra le sue opere maggiori le tavole dei costumi sardi della *Galleria dei costumi dei sardi* pubblicata ne "Il buonumore" fra il gennaio e il novembre 1878.

¹³ Luogo ripido e scosceso.

stica, fatalmente corruttrice; un misto, insomma, di bontà e di tristizia¹⁴, di generosità e di ferocia, di fede e di superstizione, di saggezza meravigliosa¹⁵ e d'intolleranza superba, senza neppure la coscienza del male che faceva agli altri ed a sé stesso.

Tutto questo il lettore dovrà considerare prima di leggere la storia di Giovanni Tolu; e quando l'avrà letta, studiando a mente serena l'uomo più che il bandito, saprà trarne altri ammaestramenti, i quali gli riveleranno quante leggere siano le cause che trascinano alla perdizione un'anima nata buona, e quanto facili siano i mezzi che potrebbero strapparnela.

Prima di dare la parola a Giovanni Tolu^a, infliggerò al lettore alcune pagine di storia sui banditi sardi in genere, e su quelli del Logudoro¹⁶ in ispecie¹⁷.

Ho detto *infliggere*, ma devo dichiarare che la mia chiacchierata potrebbe omettersi, con vantaggio di chi legge... ed anche di chi scrive.

Sassari, maggio 1896

ENRICO COSTA

¹⁴ Desueto per *scelleratezza*.

¹⁵ Variante grafica di *meravigliosa*.

^a Giovanni Tolu, fatalmente, morì a Porto Torres, di carbonchio [malattia infettiva, dovuta a un bacillo, trasmessa all'uomo da animali], nel pomeriggio del 4 luglio 1896 – circa un mese dopo che avevo consegnato il mio manoscritto all'Editore Dessì. A proposito della sua morte il lettore troverà un'appendice in fondo a questo libro.

¹⁶ Regione storica della Sardegna centro-settentrionale.

¹⁷ In particolar modo, soprattutto.

CENNI STORICI SUI BANDITI DEL LOGUDORO

La storia del *banditismo* è vecchia quanto il mondo. Essa risale a Caino, e forse ai nostri primi padri.

Caino, dopo il fratricidio, esclamò: – Io, dunque, sarò vagabondo e fuggiasco sulla terra, e chiunque mi troverà mi darà la morte!¹

Adamo ed Eva, appena commesso il primo fallo, si affrettarono a coprirsi ed a nascondersi²; e da quel giorno tutti i bambini, appena rompono qualche piatto in cucina, sentono il bisogno di scappare e d'intanarsi³, sperando che i sospetti ricadano sulla serva di casa.

L'uomo non è altro che un bambino ingrandito.

La sete di sangue che tormenta l'uomo, lo eccita alla pugna⁴: istinto feroce, che i selvaggi manifestano apertamente, ma che i popoli civili hanno bisogno di mascherare col sentimento convenzionale d'una *partita d'onore*, e magari d'una *guerra santa*, in cui la forza e l'astuzia soverchiano⁵ quasi sempre la ragione, col tristo⁶ risultato di un offeso, che il più delle volte soccombe, e di un offensore, che riporta quasi sempre la palma della vittoria.

Fu in ogni tempo sentito il bisogno di sottrarsi al fastidio delle leggi per battere la campagna, dando prove di abilità e di valore, col togliere al prossimo la vita, e la borsa insieme.

Come i Crociati corsero entusiasti in Palestina per coprirsi di gloria e di blasoni⁷; come i nostri mercanti logudoresi, per ottenere dai re di Spagna onori e feudi, uscivano armati dal paese ad espugnare i vecchi castelli, o per dar la caccia ai saraceni sulle spiagge di Gallura⁸, così non mancarono i baldi giovani, che si univano in masnade per cimentarsi in battaglie temera-

¹ Gen 4,14-15.

² Gen 3,7.

³ Nascondersi.

⁴ Lotta.

⁵ Superano.

⁶ Infelice.

⁷ Le crociate furono numerose e distinte spedizioni armate compiute fra il 1096 e il 1270 dai cristiani d'Europa in difesa dei luoghi santi presidiati dai Turchi selgiuchidi. Il *blasone* è un segno di nobiltà, anche in senso figurato e morale.

⁸ Regione storica che occupa la parte nord orientale della Sardegna.

rie e sanguinose, solleticati unicamente dalla gloria vanitosa di diventar celebri.

Furono ugualmente in gran voga le delizie della pirateria. Inseguire e depredare un legno⁹, per impadronirsi del bottino, fu creduto, in tempi non barbari, un diritto delle genti: prova questa che l'uomo ha gli istinti del tigre¹⁰ e della gazza, ed è nato ladro e feroce.

Quando nel 1651 il viceré cardinal Trivulzio¹¹ – uomo sordido e avaro – dopo averne fatto delle grosse in Sardegna, salpò dal porto di Alghero¹² per restituirsi¹³ in Spagna, s'imbatté in alto mare in una nave straniera. Ordinò al capitano d'inseguirla; la raggiunse, la catturò, e si impadronì senza rimorsi della fatta preda. Ed era un cardinale!

La rapina di mare, più tardi, cedette l'impero a quella di terra; e qui mi dispenso dal segnalare tutte le bravate dei masnadieri d'Europa, i quali svaligiavano eroicamente vetture, trucidavano passeggeri¹⁴, e rapivano le belle per farne dono ai propri capitani innamorati.

Leggesi nelle storie che le masnade avventuriere destarono nei primi tempi un entusiasmo sì morboso che molti giovani di distinta famiglia abbandonarono la casa paterna, allettati dalle gloriose gesta degli eroi del furto e dell'assassinio. L'ignoto li attraeva, perocché¹⁵ il pericolo ha le sue seduzioni. L'uomo si accora¹⁶ quando è solo; ma nella vita collettiva irride alle avversità della sorte, attingendo in esse la forza e l'audacia. Gli artisti ed i poeti disgraziati, per poter sghignazzare sulle ingiustizie del mondo, non fondarono forse la *Bohème*¹⁷?

Corsari e masnadieri, banditi e briganti ebbero il loro culto

⁹ Letterario per *imbarcazione*.

¹⁰ Vocabolo letterariamente utilizzato nella sua forma al maschile.

¹¹ Giacomo Teodoro, principe di Trivulzio, fu viceré del Regno di Sardegna dal 12 gennaio 1649 al maggio 1651.

¹² Città della provincia di Sassari, che ancora custodisce lingua e tradizioni catalane.

¹³ Fare ritorno.

¹⁴ Desueto per *passeggeri*.

¹⁵ Variante di *poiché*.

¹⁶ Spaventa.

¹⁷ Stile di vita libero e anticonformista, tipico di alcuni artisti e poeti della seconda metà dell'Ottocento.

e il loro momento di celebrità, molto più che i menestrelli e i cavalieri erranti. In essi fu ammessa, insieme alla forza *semi-irresistibile*, una certa qual baldanza cavalleresca. Quei valorosi infiammarono siffattamente¹⁸ la fantasia, e destarono sì intensa l'ammirazione che i poeti e i musicisti si credettero in dovere di farne argomento dei loro canti, aggiungendo fuoco a fuoco.

Corrado, il corsaro di Byron; *Carlo Moor*, il masnadiero di Schiller; *Ernani*, il bandito di Victor Hugo; *Fra' Diavolo* e *Luigi Vampa*, i briganti di Auber e di Dumas¹⁹ per tacere di molti altri, strapparono pietose lagrime²⁰ a migliaia di fanciulle, e invogliarono non pochi giovani a seguire i bellicosi ardimenti. L'uomo, trascinato dal magisterio²¹ dell'arte, prova assai spesso di queste singolari e nobili aspirazioni!

Le spoglie del vinto furono in ogni tempo considerate patrimonio legale del vincitore: da ciò il furto e l'assassinio, in nome sempre del diritto.

Quanto poi al sentimento del farsi giustizia da sé, fu anch'esso ritenuto come un diritto naturale. A che pro, infatti, ricorrere ai tribunali? Vi ricorre forse la Nazione incivilita, quando credesi offesa nell'onore e nel suo diritto da un'emula rivale? La guerra è allora dichiarata *santa*, ed ogni religione benedice le proprie armi forse per attutire il rimorso di qualche coscienza scrupolosa.

Ammesso il principio fondamentale, è chiaro come il soldato abbia il dovere di uccidere il fratello *nemico*, non solo colla coscienza di non essere un *omicida*, ma col diritto al plauso ed alla gloria dei benemeriti vincitori. L'amor di patria giustifica ogni efferatezza; e se una differenza vi ha da essere fra la vendetta dell'uomo individuo e quella dell'uomo collettivo, non potrebbe essere che questa: sul campo di battaglia noi uccidiamo a sangue freddo un uomo che non ci ha offeso, mentre nella vita privata,

¹⁸ A tal punto.

¹⁹ Costa fa riferimento a: George Gordon Byron (1788-1824), *The Corsair*, 1814; Johann Christoph Friedrich von Schiller (1759-1805), *Die Räuber*, 1781; Victor Hugo (1802-1885), *Hernani*, 1830; Daniel-François Esprit Auber (1782-1871), *Fra' Diavolo*, 1830; Alexandre Dumas padre (1802-1870), *Le Compte de Monte-Cristo*, 1844.

²⁰ Variante letteraria di *lacrime*.

²¹ Variante desueta di *magistero*, insegnamento.

accecati²² dall'ira o dal risentimento, uccidiamo sempre, a torto od a ragione, un uomo che ci ha leso nell'onore o negli averi. La società, però, la pensa altrimenti; e mentre al primo concede la medaglia al valore, prepara la forca al secondo.

Non vi sembra, per lo meno, che tutti e due dovrebbero aver torto, o ragione?

Ma il mondo è così fatto, e neanche²³ il Creatore si darebbe oggi la briga di rifarlo. Chi non lo sa? Il vecchio Dio incoraggiava le battaglie, mentre Gesù Cristo non fece che bandire la crociata della pace, predicando il perdono ai nemici. Pare dunque che il babbo avesse più esperienza e più buon senso del figlio, poiché i popoli tennero per lui, e trascurarono il *nuovo testamento*, per attenersi alle clausole del *vecchio*.

La Nazione istituisce i tribunali per il bene dei popoli, ma viceversa essa non se ne serve, poiché preferisce la forza alla ragione e non si fida della Giustizia. Gli antichi signorotti si circondavano di *bravi*²⁴, e li mantenevano per farsi rispettare: sempre per quel principio intangibile che il torto è del debole, e la ragione del più forte.

Chi non lo vede? La guerra è un bisogno; anzi, dobbiamo ammetterla come un istinto, se la scienza e la civiltà non sono ancora riuscite ad abolirla.

D'altra parte (ragionando sul serio) noi dobbiamo lealmente riconoscere che tutti i malanni, le passioni, i pregiudizi ci vennero unicamente concessi per poter sbarcare il lunario della vita.

Se gli uomini mai non peccassero, se fossero tutti concordi, tutti galantuomini, tutti santi, come camperebbero i preti, i giudici, gli avvocati? Se vi fosse una verità assoluta, indiscutibile, dove andrebbero a finire le diverse opinioni che danno vita e colore a un mondo di uomini politici e di giornalisti? Se, infine, si vivesse sempre in pace coi propri fratelli, contento ciascuno del proprio lembo di terra, a che servirebbero gli eserciti permanenti, e in che si impiegherebbero migliaia di giovani?

Dobbiamo dunque ammettere che le imperfezioni del corpo,

²² Desueto per *accecati*.

²³ Variante arcaica di *neanche*.

²⁴ Mercenari alle dipendenze di un signore che se ne serviva per i suoi scopi privati.

dello spirito e dell'umano intelletto non servono che a dare il pane quotidiano alla metà dei viventi: la quale campa alle spalle dell'altra metà, creando le disuguaglianze, le lotte e le diverse opinioni, perno dell'equilibrio sociale. Possiamo concludere²⁵ che un mondo di gente savia²⁶ finirebbe col morir di fame e di noia!

Queste saranno forse stramberie; ma come faremo a pensarla altrimenti, quando nei casi pratici della vita noi vediamo il moralista filosofo che fa proprio il contrario di ciò che va predicando? Quando per ogni dove non c'imbattiamo che in tartufi²⁷ politici, in tartufi religiosi, in tartufi domestici, in tartufi scienziati, industriali, mercanti? È cosa ormai assodata che la più grande soddisfazione di colui che predica e scrive contro la vanità e le frivolezze umane è unicamente riposta nella frivolezza e nella vanità di credere che il mondo gli dica *bravo!* Noi non diventiamo ricchi, dotti, saggi ed onesti che a spese dell'altrui miseria, dell'altrui ignoranza, dell'altrui credulità, dell'altrui dabbenaggine²⁸.

Fermiamoci ora, per poco, sull'indomabile sentimento che ci trascina, nostro malgrado, ad ammirare quanto d'orrido e di truce esce fuori dalla cerchia dei fatti comuni e delle abitudini quotidiane.

Perché negarlo? La belva ci tenta e il sangue ci ubbriaca²⁹. Il valore, la temerità, l'astuzia, in tutte le loro manifestazioni, buone o cattive, esercitano sul nostro cervello un fascino morboso, inesplicabile.

Entriamo in un circo antico. Dinanzi al gladiatore valoroso, anche la donna si esalta, e depone per un istante l'innato sentimento della pietà. Tutta palpitante, battendo le mani al vincitore, ella, col *pollice verso*, lo incita a squarciare le viscere del vinto che fu atterrato. Le figlie di Eva, così deboli e così timide, amano di preferenza i forti e gli audaci; esse magari svengono

²⁵ Concludere.

²⁶ Saggia.

²⁷ Ipocriti, impostori. Il termine deriva dal titolo di un'opera teatrale di Molière (1622-1673), la commedia *Tartuffe ou l'Imposteur*, rappresentata per la prima volta nel 1664 in Francia.

²⁸ Stupidità.

²⁹ Variante grafica di *ubriaca*.

dinanzi ad un salasso, ma offrono il cuore e la mano all'eroe di un torneo, che torna vincitore col brando³⁰ insanguinato.

La ferocia, valorosa o temeraria, e con essa tutte le scene di sangue, esercitano sull'animo umano un'attrattiva che si subisce e non si discute: c'è in esse un fondo d'ipnotismo, o di suggestione. Non per nulla lo spettacolo di un'esecuzione capitale (che i Governi credettero, scioccamente, *salutare esempio*) attrasse in ogni tempo una folla di curiosi sotto i patiboli. Nelle fredde notti invernali, mentre al di fuori urla la tempesta, noi vediamo le famiglie popolarie raccogliersi intorno al focolare domestico, per ascoltare con curiosità paurosa le storie dei morti e dei feroci briganti. Il fantastico e il sovrannaturale³¹ furono per parecchi secoli il tema prediletto degli artisti e dei poeti.

Chi mai, avendone l'occasione, non ha tentato di vedere da vicino un famoso bandito, un truce assassino, una belva feroce?

Una brava e gentile artista milanese, venuta lo scorso anno a Sassari, implorò dal prefetto la grazia di poter visitare le carceri, unicamente per vedervi il feroce bandito Derosas e il suo compagno Angius³². So che fu soddisfatta nel suo desiderio, ma non so quale gradevole impressione abbia potuto riportarne!

Questo turbine d'idee bislacche e di anomalie paradossali si scatenò sul mio cervello, mentre andavo spigolando³³ le gesta brigantesche del continente europeo, e più ancora delle isole, dove i banditi hanno sempre allignato³⁴ in numero maggiore.

* * *

Sospendo le malinconiche meditazioni, per riportare alcune note storiche sui malviventi, sulle squadriglie e sui banditi principali del Logudoro (o meglio del Capo di Sassari) che ho riassunto in gran parte da documenti ufficiali, da me consultati nel Regio³⁵ Archivio di Stato.

³⁰ Spada.

³¹ Per *soprannaturale*.

³² I due banditi, insieme al Delogu, furono intervistati da Sebastiano Satta e Gastone Chiesi per il periodico "L'Isola" (nn. 41-42 del 1894).

³³ Raccogliendo informazioni.

³⁴ Proliferato.

³⁵ D R.

Nel Codice della Repubblica sassarese³⁶, del 1316, è cenno dei banditi che si davano alla macchia; e mentre si esorta *qualunque persona* ad ucciderli, si infliggono pene rigorose contro chi dava loro consiglio ed aiuto.

Pene pecuniarie infligge anche la *Carta de Logu*³⁷ (promulgata nel 1395 da Eleonora d'Arborea) contro ai villaggi ed alle persone che davano aiuto e consigli ai banditi, o che non si adoperavano a dar loro la caccia.

Il secolo XV non fu avaro di celebri masnadieri. Ne noto uno a caso. Verso il 1422 si ha menzione di certo Barzolo Magno (o Manno, secondo alcuni storici), il famoso leggendario e misterioso logudorese, nemico giurato di Leonardo Cubello marchese di Oristano, non si sa per quale ragione³⁸. A capo di numerosa masnada, questo gentiluomo bandito, o bandito gentiluomo, si era annidato ed afforzato³⁹ dentro al famoso castello di Burgos; e di là scendeva di tanto in tanto per devastare e saccheggiare le terre dei dintorni. Il marchese riuscì ad assediare dentro l'inespugnabile rocca; ma i masnadieri, compagni del Magno, vedendo il loro capo risoluto a resistere, fecero complotto, e lo trucidarono barbaramente per ottenere la grazia dal signore d'Oristano.

Come nel medioevo i Principi fabbricavano sontuose chiese e numerosi santuari in *remissione dei propri peccati* (e ne avevano

³⁶ Gli Statuti sassaresi, probabilmente risalenti al XIII secolo, furono scritti in due Codici, uno in latino e uno in volgare sardo e vennero pubblicati a cura di Pasquale Tola (*Codice degli statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari, Tipografia Timon, 1850; anche in edizione anastatica, Sassari, Chiarella, 1983).

³⁷ La *Carta de Logu*, raccolta di norme giuridiche, fu la principale fonte del diritto dell'intera Sardegna fino all'abrogazione a favore del *Codice Feliciano* nel 1827. La *Carta de Logu* riveste un'importanza fondamentale nella storia sociale e linguistica della Sardegna; assolve, infatti, a due importanti compiti: ricordare ai sardi che, nonostante le divisioni interne, appartenevano allo stesso *ethnos*; abituò il popolo al fatto che le leggi potessero essere redatte in una lingua non aulica e di confine essendo scritta in arborense, ovvero in una varietà tra il campidanese e il logudorese.

³⁸ Il *Dizionario Storico Sardo*, alla voce "Bartolo Magno", riporta un episodio legato al possesso della contea del Goceano che Leonardo Cubello (1362-1427) ricevette nominalmente con la convenzione di San Martino (1410) e che il Magno voleva rientrasse nei propri possedimenti (F. C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, Sassari, Carlo Delfino editore, 2001, p. 165).

³⁹ Rafforzato.

di grossi sulla coscienza!) così più tardi gli stessi principi condonavano ai sudditi fedeli molti delitti, mediante il corrispettivo sborso di poche centinaia di lire. Dal 1450 al 1540 sono molte le somme versate nelle casse del Regio erario per condono di ribalderie. Per citarne un esempio dirò che il Governatore del Capo di Cagliari e Gallura (Don Giacomo Aragat⁴⁰) nel 1456, per *tremila Ducati buoni veneziani*, condonava a Bartolomeo Manno, cavaliere sassarese, *tutti i delitti che avesse mai potuto commettere*.

Erano questi i bei tempi in cui i monarchi rifornivano le casse dello Stato colla vendita della *nobiltà* e colla remissione dei delitti. Non essendo a quel tempo inventati gli *esattori*, si ricorreva al mezzo di sfruttare i vanagloriosi ed i birbanti, che pare fossero in numero ragguardevole.

Dal 1560 al 1567 si verificarono molte ribalderie nella città di Sassari e dintorni. Vennero carcerati un buon numero di cittadini facoltosi, accusati di aver formato una *società di mutua assistenza*, con impegno di fornire i fondi in comune per far fronte alle spese di giustizia, in favore e in difesa dei ribaldi⁴¹.

Il secolo seguente non fu meno famoso per scorrerie di ribaldi, poiché l'invenzione del fucile aveva reso più attraente e più geniale il banditismo.

Nel 1600 gli odi⁴² privati e le vendette giungono a tanto che i consiglieri di Sassari rinunziano alla gita notturna del *Mezz'agosto*, per il numero infinito delle uccisioni fra i cittadini. L'anno 1607 registrò più di trecento omicidi, consumati nel solo Logudoro.

Nel 1612 il famigerato bandito Manuele Fiore si aggira colla sua masnada nei dintorni di Sassari, e getta lo sgomento fra i cittadini. Il Governo manda incontro a quei ribaldi alcune compagnie di militi divise in centurie.

Don Diego Manca di Sassari, nel 1635, si era dato alla macchia dopo aver ucciso pubblicamente, in una piazza della città, il proprio cognato con un colpo di pistola ed una pugnalata.

⁴⁰ Giacomo (Jaime) de Aragall, Governatore del Capo di Cagliari-Gallura (F. C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, cit., p. 67). Il testo non fa cenno al condono nei confronti di Bartolomeo Manno.

⁴¹ Disonesti, furfanti, delinquenti.

⁴² D *odi* qui come in seguito.

Temendo che ne facesse delle più grosse, il viceré promise *venti scudi*⁴³ (?) a chi consegnava quel bandito alla giustizia. L'esiguo prezzo concesso, dimostra che i cacciatori di malviventi erano in buon numero!

Molti cavalieri e cittadini facoltosi del Logudoro vennero designati come protettori dei banditi; e il viceré, nel 1645, li chiamò a Cagliari per dar loro una paternale⁴⁴.

Nel 1659 abbiamo il terribile bandito Salvatore Anchita e il suo acerrimo⁴⁵ nemico, pur bandito, Francesco Brundanu⁴⁶, entrambi di Sedini⁴⁷. La storia del primo è una vera leggenda di prodezze, di ferocie e di generosità insieme. Inseguito il Brundanu dai soldati, sfugge ad essi cacciandosi in una spelonca⁴⁸, dove fra gli altri banditi trova per caso il suo nemico Anchita. Egli depone l'arma e grida:

– Sono in tuo potere: puoi uccidermi!

– Non sono così vile! – gli risponde Anchita. – Qui sei l'ospite mio. Per ora faremo causa comune contro ai soldati, più tardi aggiusteremo i conti fra noi!

I banditi si slanciarono tutti contro le soldatesche, ma l'Anchita e il Brundanu caddero fulminati nella mischia.

Tre anni dopo – nel 1662 – un altro terribile bandito, famoso per le sue gesta, sgomenta il Logudoro: Giovanni Galluresu, capo di potente squadriglia. I sassaresi chiudono spaventati le porte, né osano uscire di casa quando lo sanno nei dintorni. Il viceré, volendo distruggere quella banda, prende un'estrema risoluzione. Egli prescrive con un editto il disarmo generale nel Logudoro, con pena capitale al detentore d'un fucile o di un pugnale. Misura puerile, che ottenne il risultato opposto: accrebbe l'audacia dei malfattori e rese più facile la distruzione dei galantuomini, che vennero spogliati ed uccisi, perché inermi. La for-

⁴³ Moneta d'argento da cinque lire di corso legale in Italia fino alla seconda guerra mondiale.

⁴⁴ Per rimproverarli aspramente.

⁴⁵ **D** accerrimo

⁴⁶ Ai due banditi lo scrittore Gavino Cossu (1844-1890) dedicò il romanzo storico *Gli Anchita e i Brundanu* pubblicato nel 1882 per i tipi della cagliaritano Tipografia dell'Avvenire di Sardegna.

⁴⁷ Sedini è un paese della provincia di Sassari, situato al centro dell'Anglona all'interno del golfo dell'Asinara.

⁴⁸ Grotta.

za non riuscì ad impadronirsi del Galluresu, e si ricorse allora all'astuzia. Saputo che il bandito era in relazione amorosa con una bella osilese⁴⁹, fu colto ed ucciso nel suo nido d'amore. Indispettita la giustizia per non averlo vivo, si sfogò sul cadavere, di cui fece uno scempio.

Verso il 1665 le squadriglie dei banditi crescevano e ve n'erano di tutte le condizioni sociali. Il Governo incaricò il barone Matteo Pilo Boyl della distruzione dei facinorosi; ed egli ne fece appiccare da per tutto⁵⁰, alle forche ed agli alberi. Fra i capi squadriglia di quel tempo, noto Don Giacomo Alivesi⁵¹, dandosi alla macchia dopo un omicidio commesso. Nel giugno del 1668 veniva intanto assassinato a Cagliari il marchese di Laconi; ed i supposti rei (l'infelice marchese di Cea, Don Silvestro Aymereich, Don Francesco Cao e Don Francesco Portugues) si erano rifugiati nel continente italiano od all'estero. Per impadronirsi di costoro il Governo si era rivolto al bandito Don Alivesi, a cui venne promessa l'impunità ed un premio, ove fosse riuscito ad attirare i fuggiaschi in Sardegna. L'Alivesi accettò; fu creato Commissario della spedizione; chiese ed ottenne l'anticipazione di duecento sessanta scudi per le spese di viaggio; si recò a Roma; e fingendosi colà amico del Cao, con raggiri riuscì a trascinare i quattro esuli all'isoletta Rossa, presso Castelsardo⁵². Tre di essi furono colà sgozzati a tradimento; ed il vecchio marchese di Cea fu condotto a piedi fino a Cagliari, e dato in mano al carnefice. Il nobile Alivesi – dopo aver compiuto il più nero tradimento che abbia macchiato la storia sarda – non solo fu graziato, ma venne dal Governo investito dei feudi dell'infelice marchese.

Era allora in vigore presso il Governo (e lo fu per lunghissimo tempo, fino ai giorni nostri) il sistema di promettere l'impunità ai più volgari malfattori, purché uccidessero, o consegnassero

⁴⁹ Abitante di Osilo, paese della provincia di Sassari.

⁵⁰ Variante per *dappertutto*.

⁵¹ Giacomo Alivesi è passato alla storia per aver convinto, con false lusinghe, Jacopo Araldo di Castelvì, marchese di Cea, Silvestro Aymereich, Francesco Cao e Francesco Portugues a fare ritorno in Sardegna da dove erano fuggiti perché condannati per l'omicidio del viceré Manuele Gomez de los Cobos, marchese di Camarasa (F. C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, cit., p. 41).

⁵² Castelsardo, in provincia di Sassari, ha mantenuto la fisionomia del borgo medioevale.

alla giustizia un delinquente, meritevole di uguale o di maggior pena. Anche i Governi si mostravano entusiasti dei valorosi briganti, e ne incoraggiavano le gesta!

Tutta la seconda metà di quel secolo, ed il primo ventennio del seguente non furono inferiori al secolo XVIII per audaci banditi, squadriglie numerose, furti, omicidi, impiccagioni, e impunità concesse dal Governo agli assassini traditori.

* * *

Uscita la Sardegna nel 1720 dal regime di Spagna, ed entrata sotto il dominio di Casa Savoia, continuarono le prodezze dei banditi e delle squadriglie agguerrite. Il Logudoro e la Nurra⁵³ erano infestati di malviventi. I banditi, protetti dai parenti e dagli uomini più autorevoli dei villaggi, ne facevano delle grosse, e gettavano lo sgomento per ogni dove. Si pubblicarono rigorosi *Pregoni*⁵⁴, ma inutilmente.

Il viceré Di Costanze si lagna della corruzione dei giudici di Sassari, ed accenna a denaro depositato presso un notaio, per compensare quei magistrati che avessero diminuito la pena a certi fratelli Virdis di Pattada⁵⁵. Egli ammonisce con minacce i nobili e i magnati dei paesi, perché desistessero dal proteggere i birboni, ma era un parlare al vento. I baroni, piccati⁵⁶, protestarono i banditi che cercavano rifugio nelle loro terre feudali, e protestarono altamente contro l'arbitrio!

Fin dal maggio del 1722 il viceré aveva mandato distaccamenti di truppe in giro per i villaggi, con lo scopo di reprimervi il banditismo invadente, raccomandando al Governatore di Sassari, di *prestare ai soldati il carnefice e due aguzzini!*

Anche l'autorità ecclesiastica (lo rilevo dai Regi Dispacci) era chiamata *prepotente in modo straordinario*; essa ordinava arresti a suo talento, e sottraeva al braccio secolare i malfattori favoriti, designandoli quali *chierici o tonsurati*⁵⁷. Si deplorava

⁵³ Pianura ubicata nel nord ovest della Sardegna.

⁵⁴ In periodo spagnolo, il pregone era l'editto regio o viceregio reso pubblico tramite circolare a stampa (F. C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, cit., p. 1244).

⁵⁵ Paese in provincia di Sassari noto soprattutto per la fabbricazione artigianale dei coltelli a serramanico.

⁵⁶ Irritati, stizziti.

⁵⁷ Coloro che si erano sottoposti al rito mediante il quale un laico entrava a far

la *protezione scandalosa* accordata sfacciatamente ai malviventi dal popolo, dai prelati, dai feudatari, ed anche dai giudici e dagli avvocati fiscali (!).

Impressionato dall'aumento dei delitti in Sassari e nel Logudoro, il viceré, nel 1726, chiamò d'urgenza a Cagliari il Governatore Cavalier⁵⁸ Carlino; ma questi ricusò di andarvi, dicendo d'esser stato colto dalla gotta⁵⁹!

Come abbiamo veduto, non erano i soli popolani che facevano le prove di valore in campagna sotto il nome di *banditi*: non mancavano i titolati, poiché (lo ripeto) fare il masnadiero⁶⁰ non era un disonore in Europa, anzi lo si riteneva un mestiere nobile e avventuroso, come quello del *cavaliere errante*; motivo per cui, se trattavasi di masnadieri nobili, le protezioni venivano dall'alto. Ho sott'occhio una lettera del re Carlo Emanuele III⁶¹, scritta da Torino l'8 dicembre 1733 al viceré di Cagliari. In essa leggesi: "... Riguardo al capo bandito Don Girolamo Delitala, raccomandato dal cardinale Alessandro Albani⁶² (!), approviamo la grazia delle pene incorse, a condizione che il Delitala si porti a Cagliari per l'arresto, presti fidenza⁶³ di mille scudi, conduca seco in ostaggio uno de' suoi figlioli o un aderente, e paghi le spese".

È chiaro che lo si voleva portar via da Sassari per evitare lo scandalo, poiché ai nobili banditi un po' di grazia la si accordava sempre. Dopo tutto, la *nobiltà* veniva venduta dal Governo, e qualche cosa doveva fruttare agli acquirenti!

Le bande dei malviventi si moltiplicarono in Sardegna, e specialmente nel Logudoro, ricco di montagne e di sicuri nascondigli. Centro principale dei facinorosi⁶⁴ era allora Nulvi⁶⁵, dove

parte dello stato clericale, consistente nel taglio, effettuato dal vescovo o da un suo delegato, di cinque ciocche di capelli, come simbolo di umiltà e di rinuncia al mondo.

⁵⁸ D Cav. qui come in seguito.

⁵⁹ Malattia che provoca crisi infiammatorie nelle articolazioni.

⁶⁰ Uomo d'arme, brigante.

⁶¹ Carlo Emanuele III (1701-1773) fu re di Sardegna dal 1730 al 1773.

⁶² Si tratta del cardinale Albani (1692-1779), noto per la propria passione per l'arte che lo indusse al mecenatismo e alla promozione dell'allora nascente neoclassicismo.

⁶³ Garanzia.

⁶⁴ Violenti.

⁶⁵ Borgo montano in provincia di Sassari.

la famiglia Delitala, nemica al governo di Casa Savoia, aveva armato i popolani, eccitandoli a parteggiare. Una Donna Lucia Tedde Delitala, montata in arcione⁶⁶, e armata di fucile e stocco⁶⁷, con ardimento virile usciva in campagna per affrontare i nemici.

Il viceré Rivarolo⁶⁸, mandato in Sardegna nel 1735, si diede a sterminare con zelo i numerosi malfattori, e riuscì ad impiccarne molti, piantando le forche (per il *buon esempio*) sul luogo del commesso delitto. Ma i banditi continuavano a moltiplicarsi, facendo a gara per sorpassare in destrezza e in valore i soldati regi. Per cinque anni Rivarolo non si adoperò che a far allontanare dall'isola i vagabondi *cattivi*, esortando i *buoni* ad arruolarsi nel Reggimento sardo. Procedette egli con tanto rigore, che qualche innocente fu impiccato, e lo storico Manno⁶⁹ gliene muove aspro rimprovero.

Sgomentato il re dal cieco furore del suo Rappresentante in Sardegna, gli ordinò di frenarsi e di usare maggior cautela; ma il viceré, soddisfatto dell'opera propria, nel 1736 fece un giro nell'isola, per riscuotere il plauso di tutti i villaggi.

Venuto a Sassari egli si preoccupò della Nurra, regione montuosa e marittima, che offriva sicuro rifugio ai numerosi banditi di Alghero e di Sassari. Il Rivarolo ordinava a quei pastori di snidare dal centro della Nurra nel termine di quindici giorni, per trasferirsi alla parte piana, verso la strada che conduceva a Porto Torres⁷⁰.

Il bandito più in voga era a quei tempi Leonardo Marceddu, di Pozzomaggiore⁷¹, per il quale si era fatto un bando il 20 feb-

⁶⁶ Parte arcuata della sella, che serve da appoggio e da schienale al cavaliere. Qui indica la sella in generale.

⁶⁷ Arma più stretta e corta di una spada con la punta molto acuta.

⁶⁸ Carlo Amedeo Battista di San Martino, marchese di Aglié e di Rivarolo, fu viceré di Sardegna dal 1735 al 1738 per incarico di Carlo Emanuele I di Sardegna (F. C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, cit., p. 1386).

⁶⁹ Giuseppe Manno (1786-1868) fu un uomo politico e un letterato molto attivo in diversi campi. Scrisse anche opere di carattere storico, quali, ad esempio, *Storia di Sardegna* (Torino, Alliana e Paravia, 1825-27, in 4 voll.) e *Storia moderna della Sardegna* (Torino, Favale, 1842).

⁷⁰ D *Portotorres* qui come in seguito. Il comune è situato su un promontorio calcareo nella costa nord della Sardegna, in provincia di Sassari, affacciato sul Golfo dell'Asinara.

⁷¹ Paese della provincia di Sassari.

braio 1736. Sul conto di costui, però, correva una storia pietosa, che attenuava le sue ribalderie. Egli ebbe fama di laborioso e di onestissimo; ma la infedeltà della sposa lo precipitò nel delitto. Colta la moglie in colloquio intimo con un suo cugino, li uccise entrambi; e, dandosi alla macchia, egli divenne singolare per coraggio, per ferocia, e per accortezza nel cimentarsi coi soldati regi. Fu siffattamente apprezzato che finì per mantener pratiche segrete con alcuni agenti politici, poiché il Governo lo considerava come un forte cooperatore nel caso di un'invasione straniera: sempre per quel certo sistema di servirsi dei banditi d'ogni genere, anche a scopo d'una difesa nazionale. Un esempio consimile lo si ebbe più tardi nel leggendario *Fra Diavolo*⁷² di Napoli, invitato a prender parte ad una guerra contro la Francia.

Continuarono intanto le caccie e gli scontri fra banditi e soldati. Il 16 gennaio 1758 il ministro scriveva al viceré: "Sua Maestà⁷³ ha gradito l'incidente seguito a Bolotana⁷⁴ fra le truppe e i malviventi; bisogna procurare l'arresto dei banditi rifugiati in Corsica, ed ora ritornati nell'isola, fra cui Giovanni Fais, Don Antonio Delitala e i tre fratelli Filia Madau, capi dei medesimi. Sua Maestà ha pure approvato la gratificazione di scudi venticinque accordati a Basilio Podeddu, che serviva di *guida* e spia e rimase ferito nell'azione".

(Il sistema perdurava!).

I nobili, nonpertanto, e molti rispettabili dei paesi, continuavano a favorire i malfattori erranti; e da Torino si scrive al viceré il 22 ottobre 1761: "Prenda informazione sulla protezione accordata ai facinorosi dai cavalieri Quesada: metta una volta freno all'insolente ardore di tali protettori col punirli severamente, tagliando il filo delle corrispondenze coi malviventi".

Ma le protezioni non venivano meno, come non vennero meno i delitti consumati anche in odio agli ecclesiastici. Il

⁷² Michele Arcangelo Pezza (1771-1806) prese parte alla guerriglia antinapoleonica nelle fila delle truppe borboniche. Deve il soprannome alla fusione di due avvenimenti biografici e cioè l'esser stato in convento e l'aver ucciso un uomo.

⁷³ D.S.M.

⁷⁴ Accaduto a Bolotana, in provincia di Nuoro: nel suo territorio si trova la tenuta *Badde salighes*, 'valle dei salici', impiantata dall'ingegnere gallese Benjamin Piercy (1827-1888), giunto in Sardegna per la realizzazione della rete ferroviaria isolana.

ministero, nel 1769, si preoccupava dell'assassinio di due preti strangolati a Mandas⁷⁵ ed a Nulvi, nonché del Diacono ucciso da un altro prete a Calangianus⁷⁶, in una partita di caccia, *quasi per scherzo*.

Da oltre un trentennio la fama delle audacie di Giovanni Fais correva da un capo all'altro dell'isola. Questo fiero bandito, per molto tempo, ebbe al fianco la propria moglie, donna di maschio coraggio, che lo aiutava ad assalire i nemici. Erano suoi alleati i Delitala di Nulvi, nonché quella famosa Donna Lucia, da me altrove menzionata, per difendere la quale il Fais andò contro ad una forte fazione di Chiaramonti⁷⁷. Costui, saputo che Giammaria Tedde (pur congiunto di Lucia) aveva minacciato la sua protetta, gli tolse senz'altro la vita. Lo zio ed i parenti dell'ucciso, assetati di vendetta, giurarono allora lo sterminio dell'uccisore e de' suoi compagni. Ma Giovanni Fais, guidatore esperto delle sue bande, taglieggiatore⁷⁸ dei comuni, e assalitore di truppe, oppose la forza alla forza, e sfuggì al furore dei persecutori.

Non appena il viceré ebbe sentore dell'odio che il Tedde nutriva per il Fais, pensò di trarne partito. Egli incoraggiò il primo a persistere nella caccia contro il secondo, suggerendogli di servirsi dell'opera del bandito Leonardo Marceddu, a cui il Governo avrebbe concessa l'impunità ed un premio in danaro⁷⁹. Leonardo Marceddu, però, uomo di fiero carattere, mandò a dire al viceré che sdegnava la libertà a prezzo di un tradimento; e fatta lega col Fais continuò a seminare il terrore nel Logudoro.

Duemila miliziani, condotti da Girolamo Dettori di Pattada e da Don Giovanni Valentino di Tempio⁸⁰, oltre ai quattrocento soldati comandati dal Cavalier Meyer, tentarono con energia la distruzione di queste bande. Il Valentino riuscì ad arrestarne oltre duecento, per cui il re lo creò *cavaliere*.

Accortisi i banditi della caccia ad oltranza che lor dava il Governo, fecero causa comune.

⁷⁵ Importante centro agricolo e pastorale della provincia di Cagliari.

⁷⁶ Centro della provincia di Olbia-Tempio particolarmente noto per l'estrazione e la lavorazione del sughero.

⁷⁷ Piccolo centro dell'Anglona in provincia di Sassari.

⁷⁸ Estorsore.

⁷⁹ Variante grafica di *denaro*.

⁸⁰ Tempio Pausania è il capoluogo della provincia di Olbia-Tempio, noto soprattutto per la lavorazione del sughero e del granito.

Il Marceddu recossi al Sasso di Chiaramonti per unirsi al Fais, che vi si era rifugiato coi compagni. Sbaragliati dall'attacco incessante che lor davano le numerose milizie, sulle prime si accamparono sul monte Cucaro, poi una buona parte (fra cui il Fais coi Delitala) si salvarono in Corsica.

L'infelice e generoso Marceddu, che aveva rifiutato dal Governo la libertà a prezzo d'infamia, finì per cadere nelle mani d'un bandito traditore: di Francesco Bazzone, che lo aveva venduto allo stesso Governo, in cambio dell'impunità e di una ricompensa in danaro.

Donna Lucia Delitala, raggiunta l'età di quarant'anni, pare che avesse messo giudizio. Tratta in arresto, fu in seguito graziata, dopo due anni di prigionia. In una lettera del viceré, marchese Rivarolo, al re Carlo Emanuele (1738) è detto: "Donna Lucia è una donna *qui n'à pas voulu se marier pour ne point dependre de un homme (à ce qu'elle disoit)*". Chiude dicendo che, dopo la grazia, "*elle vit assez tranquille*"⁸¹.

Nel 1749 i banditi parvero dispersi e le spedizioni militari ebbero tregua.

Dopo una quindicina d'anni il Fais tornò dalla Corsica; e verso il 1760, formata una banda di buoni compagni, si diede a scorrazzare di nuovo nei dintorni di Sassari, quasi per insultarvi il Governatore. Un amico di quest'ultimo, tradendo il Governo, avvertiva segretamente l'ormai vecchio bandito, divenuto più audace di prima. Si assicura che il Fais (mascherato da cappuccino, con la bisaccia in spalla) avesse osato più volte introdursi in Sassari, e presentarsi alla questua in casa dell'assessore Aragonese. Egli divenne talmente in odio al Governo che lo si escluse dall'indulto promulgato il 23 agosto 1768.

Dopo non pochi tentativi riusciti vani, finalmente il Governatore Allì Maccarani⁸² riuscì a sedurre, con la solita promessa di libertà e danaro, due banditi sassaresi, i quali propinarono al

⁸¹ Donna Lucia è una donna 'che non ha voluto sposarsi per non dipendere da un uomo (a quanto disse)'. 'Ella vive molto tranquilla'.

⁸² Il marchese Allì de Maccarani fu "Governatore di Sassari in periodo sabaudo del Regno di Sardegna. Era un nizzardo, definito altezzoso e venale. Il suo comportamento, unito alla scarsità del *paine di città*, favori la rivolta di Sassari del 23 aprile 1780 conclusasi fortunatamente senza spargimento di sangue. Per questo fu rilevato dall'incarico e sostituito da Vincenzo Balbiano" (F. C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, cit., pp. 41-42).

Fais un vino oppiato. Quando videro⁸³ il vecchio immerso nel sonno, lo uccisero a colpi di scure e lo consegnarono cadavere al carnefice. Ciò nel 1774.

Giovanni Fais era allora più che settantenne, e faceva il bandito da oltre mezzo secolo. Contava solo quindici anni, quando verso il 1720 si era dato alla macchia, dopo aver ucciso un uomo sulla pubblica piazza di Chiaramonti.

A complemento della notizia della sua morte, riporterò un brano della lettera che il ministro scriveva da Torino al viceré, in data 23 novembre 1774: “Sua Maestà il re gradì che il Governatore di Sassari sia riuscito a disfarsi del vecchio Giovanni Fais e dei sette suoi compagni di quadriglia⁸⁴, annidati nel Sasso di Chiaramonti, sperando cogliere i due scampati colla fuga. Poiché intanto si poterono conoscere gli uccisi, è stato opportuno che a pubblico esempio si siano tosto fatti appendere al patibolo i cadaveri dei già condannati, colla successiva dispersione delle membra, nei luoghi dei rispettivi delitti. Sua Maestà, oltre alla grazia ai due banditi che concorsero nell'impresa, vuol remunerare gli altri, e invita a proporre la somma a darsi; vuole anche che gli si suggerisca qual riguardo meritano i due cavalieri Corda, che ebbero parte principale nell'operazione”.

I lettori avranno notato, come per l'*esempio pubblico* si ordinava anche l'impiccagione dei cadaveri, i quali in seguito venivano squartati e dati alle fiamme, per sperderne le ceneri al vento.

Né ciò deve recar meraviglia, poiché vi ha di peggio. Leggo una corrispondenza del Ministro (5 settembre 1770) in cui si parla del *cadavere imbalsamato* di un bandito famoso, tenuto a disposizione del Governo per qualche *esemplarità*. Quando, dunque, si volevano atterrire i malviventi, si conduceva alla forca quel cadavere imbalsamato e lo s'impiccava. E Dio sa quante volte gli avranno messo la corda al collo!

È facile immaginare come per l'eccessivo rigore dei giudici venissero sacrificati⁸⁵ molti innocenti, tratti in arresto per le false deposizioni dei nemici; e lo prova una lettera ministeriale del 23 ottobre 1765, in cui si dice al viceré: “Prenda energiche

⁸³ Desueto per *videro*.

⁸⁴ Formazione militare, drappello, gruppo di persone che procedono insieme.

⁸⁵ Desueto per *sacrificati*.

misure sui testi falsi, massime⁸⁶ in codesto Regno, dove havvi⁸⁷ tanta facilità e frequenza di delinquere in tale materia”.

Alle false testimonianze bisogna aggiungere il sistema della *tortura*, allora in pieno vigore, e conservata fino al 1827, anno in cui Carlo Felice⁸⁸ l'aboliva. Il dolore per lo slogamento delle ossa riusciva a far strappare dal labbro dei pazienti tutte le confessioni che si volevano.

Scene edificanti, in secoli che si dicevano dell'oro!

Se in quei tempi esistevano i favoreggiatori dei banditi, non mancavano pure i cittadini benemeriti, che si adoperavano con ardore per dare i rei in mano alla giustizia; ma non tutti riuscivano nell'intento come i due fratelli Corda.

Nel 1773 l'avvocato Giovanni Berlinguer veniva fatto segno (come i suoi antenati) a speciale benemerenzza, per il zelo spiegato nella persecuzione dei banditi, dai quali era stato più volte ferito. Gliene colse però danno; poiché tre anni dopo, nel gennaio 1776 (come rilevo da una lettera ufficiale) gli venne ucciso in campagna l'unico figlio Girolamo, con trentatré⁸⁹ stoccate.

L'assassino – certo Antonio Capponi – fu arrestato e impiccato.

Dopo il ritiro del ministro Bogino⁹⁰ (il persecutore dei malviventi) i banditi tornarono a formar bande per darsi alle piacevoli scorriere. Il viceré Thaon⁹¹, nel 1788, bandì⁹² loro una guerra atroce, e tenne duro, quantunque⁹³ venisse biasimato acerbamente per aver violato le forme legali.

Nel gennaio del 1782 veniva promessa la impunità ai due

⁸⁶ Desueto per *soprattutto*.

⁸⁷ Forma desueta per *vi ha*.

⁸⁸ Carlo Felice di Sardegna (1765-1831), nel 1821, divenne re per la rinuncia al trono del fratello Vittorio Emanuele I (1759-1824) che fu re di Sardegna dal 1802.

⁸⁹ *D trentatre*

⁹⁰ Giambattista Lorenzo Bogino (1701-1784), politico, fu Ministro di Stato dal 1750. Si impegnò su vari fronti: rifondò le Università di Cagliari e Sassari; creò il *Monte frumentario*; istituì i Consigli ordinari che sostituirono le assemblee dei capi famiglia.

⁹¹ Carlo Francesco Thaon di Sant'Andrea, viceré dal 1787 al 1790 e nel 1804 durante un'assenza del sovrano Carlo Emanuele II.

⁹² Dichiarò.

⁹³ Sebbene.

banditi fratelli Mucciga (complicati⁹⁴ nella famosa sommossa popolare del 1780) a condizione che avessero arrestato ed ucciso altri malandrini. Nella lettera ministeriale leggo queste precise parole: “*Bisogna animare (!) i banditi a distruggersi fra loro*”. Era massima fondamentale dei governi di tutti i secoli, compreso il nostro. Chi non lo sa? Chiedo scaccia chiudo.

Né crediate che i banditi d'allora fossero tutti sardi; la Corsica ne dava un buon contingente, poiché ne vantava a centinaia sulle spiagge della Gallura, come dalla Gallura molti ne emigravano sulle spiagge corse. Le due isole si aiutavano a vicenda. Nel dicembre dello stesso anno (1782) l'ambasciatore di Francia pregava il viceré di Sardegna (*per il bene comune delle due nazioni*) di procurare l'estradizione di dodici banditi corsi, che scorrazzavano intorno a Castelsardo. E ne dava i nomi: Giovanni Saverio, Girolamo Ranfioni, Bonelli, Labicone, Leonati detto *il nero*, i tre fratelli Volpi, e i quattro fratelli Giovannoni. Pare che in Corsica si dessero alla macchia intere famiglie!

Veniamo intanto allo strascico della rivoluzione dell'*Ottantanove*⁹⁵, ed ai torbidi che seguirono in Sardegna negli ultimi del secolo: periodo turbolento, al quale non furono estranei i banditi⁹⁶.

Nel pregone emanato dal viceré Vivalda⁹⁷ il 9 giugno 1796, ponendo a prezzo la testa di Angioi⁹⁸ e suoi complici, oltre ai premi in danaro, si prometteva la *nomina* a favore di qualunque delinquente si volesse graziare! E così pure, quando pochi giorni dopo si mossero da Cagliari i 2500 armati per combattere l'Angioi ad Oristano, ci dice lo storico che in quella milizia furono reclutati delinquenti volgari, tolti alla macchia. In una memoria del 5 marzo 1797 (sottoscritta da Ghisu, Pintor e Delrio) si legge: “Bisognava graziare gli inquisiti che servivano in tutte le spedizioni; poiché alla loro intrepidezza e coraggio si deve pure

⁹⁴ Implicati.

⁹⁵ D *Ottantanove*

⁹⁶ Gli anni finali del Settecento furono caratterizzati, in Sardegna, da profondi fermenti sociali e politici che culminarono nella *rivoluzione* di Giommaria Angioi.

⁹⁷ Filippo Vivalda (1732-1808) fu viceré di Sardegna dal 1794 al 1799.

⁹⁸ Giommaria Angioi (1751-1808), giudice della Reale Udienza, *Alternos* del viceré Vivalda, guidò un moto popolare che mirava a ottenere l'abolizione del feudalesimo. Fallita la sollevazione, riparò a Parigi dove morì.

attribuire la buona riuscita dei più ardui e pericolosi incontri”. Queste frasi rivelano i tempi e la moralità del Governo; il quale traeva partito⁹⁹ dal *coraggio* e dall’*intrepidezza* di codesta brava gente, in seno alla quale sceglieva i suoi *sicari*! Anche per l’arresto del parroco Murrone e di suo fratello¹⁰⁰ (ardenti angioini datisi alla fuga) il giudice Valentino, nel novembre del 1797, suggeriva al viceré di servirsi di due banditi Salvatore Rugu e Bantine Addis, a cui pertanto poteva concedersi un *affidamento interinale*, e in seguito l’*impunità* dopo la cattura.

E qui chiudo le gesta dei banditi e dei malviventi del secolo XVIII.

Qualche partigiano del regime spagnolo si era lasciato forse scappare che i misfatti risultassero assai più scandalosi sotto il dominio piemontese che sotto quello di Spagna.

Il Governo del Piemonte si sentì punto da quest’asserzione; e lo desumo dalle seguenti linee¹⁰¹, che leggo in una lettera del Ministro al viceré, in data 28 luglio 1790: “Non siamo in Sardegna nelle circostanze rappresentate al Papa dai re di Spagna per la Catalogna, cioè, che frequentissimi fossero i più atroci misfatti, e pochi ne succedevano in cui preti e frati non fossero almeno complici, e quasi tutti andavano impuniti per la negligenza o connivenza dei Vescovi e dei Superiori regolari”. E scusate se è poco!

* * *

Diamo ora uno sguardo al secolo spirante – al nostro secolo¹⁰² – non inferiore forse al precedente per furti, delitti e scorrerie di malandrini.

Nei primi anni del secolo XIX si ebbe lo strascico dei moti angioini. Si perseguitavano a morte i liberali d’allora, e fra questi il povero notaio Cilocco¹⁰³, che inseguito dalle truppe batteva da più anni la campagna gallurese, sfuggendo ai persecutori da

⁹⁹ Si avvantaggiava.

¹⁰⁰ Pietro, Francesco Maria e Salvatore Murrone parteciparono alle lotte angioine (F. C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, cit., p. 1018).

¹⁰¹ Righe.

¹⁰² Si riferisce al 1800.

¹⁰³ Francesco Cilocco (1769-1802) fu seguace di Giommaria Angioy e repubblicano convinto.

montagna in montagna. Il Marchese di Villamarina¹⁰⁴ scriveva da Tempio al viceré (15 giugno 1802) ch'era sua intenzione di servirsi di *spie* pagate per far guerra ai repubblicani, *sebbene difficilissimo sia trovarne fedeli in questo comune*.

Il Cilocco poté sfuggire alle armi regie, ma cadde in trappola col solito tradimento. Stanco, oppresso, affamato, il poveretto si presentò un giorno al bandito Giovanni Mazzoneddu, chiedendogli asilo ed un tozzo di pane in nome dell'ospitalità. Il bandito finse di soccorrerlo, ma informò segretamente il Governo, dicendo d'essere pronto a consegnare alla giustizia l'ardente notaio, in compenso dello sborso della somma stabilita nella taglia, e dell'impunità per sé e per altri quattordici malvagi, di cui pensava servirsi per arrestarlo. Il Governo fu ben lieto di poter ringraziare quindici assassini di strada, per aver la testa d'un infelice notaio, di non altro reo che di aver caldeggiato le idee repubblicane di Don Giammaria Angioi. Venne concesso quanto il Mazzoneddu chiedeva, e Francesco Cilocco fu tenagliato¹⁰⁵ col ferro rovente, e trascinato a braccio fin sopra il patibolo l'11 agosto del 1802.

I banditi e i malandrini si moltiplicarono, e crebbero d'audacia, perché protetti dai signori e dai monaci. Il 21 gennaio 1806 il governatore si lagna col viceré della scandalosa protezione che i conventi tutti di Sassari, specialmente quello dei frati carmelitani, accordavano ai malviventi; e gli annunziava¹⁰⁶ intanto l'arresto del famigerato bandito Fanis, detto la *frina*, che da lungo tempo era ricoverato nel convento di Santa Maria.

L'Italia tutta, e specialmente la meridionale, non era in quel tempo in migliori condizioni della Sardegna. In quell'anno stesso, 1806, veniva trascinato al patibolo Michele Pezza¹⁰⁷ di Napoli, il famigerato bandito, che, sotto il nome di *Fra Diavolo* aveva attirato l'attenzione dell'Europa, destando l'estro d'Auber¹⁰⁸, il celebre musicista francese.

¹⁰⁴ Giacomo Pes, marchese di Villamarina (1750-1827), luogotenente del viceré nel 1816, fu inflessibile nel far rispettare le leggi e nell'amministrare la giustizia.

¹⁰⁵ Forma letteraria e desueta di *tanagliato*, sottoposto all'attanagliamento, torturato.

¹⁰⁶ Desueto per *annunciava*.

¹⁰⁷ D Pozza

¹⁰⁸ Daniel Auber (1782-1871), musicista francese, compose l'opera *Fra Diavolo, ou L'hôtellerie de Terracine* rappresentata per la prima volta a Parigi nel 1830.

Quando il re Vittorio Emanuele I si mosse da Cagliari per fare un'escursione per l'isola, fu vivamente impressionato dalle numerose bande di malviventi che scorrazzavano per ogni dove, e più ancora della protezione che loro davano i magnati delle ville, i quali giunsero persino a scarcerare gli arrestati nei loro feudi. Il re emanò un decreto rigoroso, e comminò la pena di morte ai protettori di banditi, colla perdita della *nobiltà*; né dimenticò allo stesso tempo di promettere l'impunità agli assassini che avessero ucciso i propri compagni. Ma nondimeno crebbero i banditi, e crebbero le protezioni.

Nel 1809 è impossibile registrare i misfatti, tanto sono numerosi. Lotte sanguinose fra comuni e comuni, tra famiglie e famiglie, fra pastori e pastori; pene economiche, impiccagioni continue, arresti di prepotenti magnati. Il Martini¹⁰⁹ ne fa un quadro orroroso¹¹⁰. A Tempio, nel 1811, gli odi di parte raggiungono il parossismo¹¹¹. Si volle dare dagli audaci una lezione alla giustizia; e vennero assassinati, quasi allo stesso tempo, il Censore Diocesano, il Procuratore fiscale della pretura, e il Giurisdicente. Un indulto e una spedizione di soldati, per opera del Governatore di Sassari, calmarono alquanto gli animi. Per intromissione del clero e del popolo si fecero le paci, le quali vennero rogate con atto notarile il 9 di maggio del 1813. Il re, costretto dalle circostanze, chinò la testa e firmò la grazia.

I delitti, nondimeno, ripresero il loro corso fino al 1817; ma furono in gran parte frenati dal rigore memorabile del Villamariana, sebbene egli abbia voluto favorire i propri compatriotti¹¹². Fu notato dagli storici che, durante il suo governo, non venne impiccato alcun gallurese.

Dal 1820 – e più ancora dopo il 1826, anno in cui fu abolita la tortura e tracciata in gran parte la strada nazionale da Cagliari a Sassari – le squadriglie dei malviventi parvero meno feroci nelle loro gesta.

¹⁰⁹ Pietro Martini (1800-1866), intellettuale sardo, diresse la Biblioteca universitaria di Cagliari e scrisse, fra le altre opere, *Biografia sarda* (Cagliari, Stamperia Reale, 1837-38; oggi anche in ed. anast. Bologna, Forni, 1971) e *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816* (Cagliari, Tipografia Timon, 1852).

¹¹⁰ Che suscita orrore.

¹¹¹ La massima esasperazione.

¹¹² Desueto per *compatrioti*.

Durante il lungo periodo in cui Lamarmora¹¹³ percorse l'isola da un capo all'altro per i suoi studi prediletti, egli non venne molestato da masnade di ladri e di assassini. L'unico suo incontro coi banditi (avvenuto nell'aprile del 1823, sulla strada fra Nuoro e Siniscola¹¹⁴) lo resero convinto che le masnade non erano ingorde di rapina, poiché rispettarono l'oro che portava seco¹¹⁵, come lui stesso racconta.

Tuttavia la guerra ai malviventi fu continuata con ardore dal Governo; né mancarono valorosi cittadini che si distinsero nel perseguitarli. Nel Gennaio del 1836, per il valore spiegato nella caccia dei banditi, fu data una medaglia d'oro (dono del Sovrano) a Don Girolamo Berlinguer, capitano dei Barracelli¹¹⁶.

Sali in fama a quei tempi il bonorvese¹¹⁷ Peppe Bonu, uno dei più popolari banditi dell'isola, e sul quale correvano bizzarre leggende. La generosità, unita al coraggio e alla destrezza, aveva fatto di costui un semi-eroe. Temerario all'eccesso e di una forza erculea, egli dava molto da pensare alle regie milizie; e non potendo il Governo impadronirsene per mezzo delle armi, pensò ricorrere al solito premio in danaro ed alla impunità: il premio in danaro da sborsarsi per intero a chi dava vivo o morto il Bonu, e per metà a colui che avrebbe ucciso qualcuno della sua banda; l'impunità (meno male!) ragguagliata questa volta a un delitto punibile con venti anni di galera.

Peppe Bonu non era un malfattore volgare; fu accertato che molti delitti si mantellavano¹¹⁸ col suo nome; e il bandito ne fu così sdegnato che si decise a scortare in persona la *diligenza*¹¹⁹

¹¹³ Alberto Ferrero Della Marmora (1789-1863), generale e scienziato italiano, visse a lungo in Sardegna studiando la geografia, la geologia e la cartografia dell'Isola. il suo lungo e fruttuoso soggiorno è descritto nell'opera *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, phisique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités* (Paris, Bertrand, 1826).

¹¹⁴ Siniscola è un centro costiero della provincia di Nuoro, nella regione storica della Baronia.

¹¹⁵ Con sé.

¹¹⁶ I barracelli erano guardie armate riunite nelle compagnie barracellari, società sorte in Sardegna nel 1650, per assicurare la tutela delle proprietà agricole.

¹¹⁷ Abitante del comune di Bonorva, paese agricolo del Logudoro.

¹¹⁸ Coprivano.

¹¹⁹ Carrozza a quattro ruote trainata da cavalli.

nel transito di Campeda¹²⁰, per tutelare la vita e gli averi dei viaggiatori, temendo che altri in suo nome li assalisse.

Da pochi mesi era emanato il decreto della *taglia* sulla testa del bandito bonorvese, quando verso il 1838 circolò la notizia della sua morte. Mentre Peppe Bonu, nel *Pianu de murtas*¹²¹, dormiva placidamente sotto un albero, venne ucciso a tradimento da un tal Rosas, della fazione dei Piu, suoi nemici.

Altro bandito di quei tempi, coraggioso e temuto, era il bonorvese Giovanni Biosa; il quale ebbe l'audacia di strappare il proprio padre (pur bandito) dalle mani dei carabinieri che lo avevano arrestato.

Furti continui, seguiti da misteriose uccisioni (commesse dentro città e nei dintorni di Sassari) fecero sospettare di una squadriglia segreta di malfattori, negli ultimi anni del governo assoluto. E questa volta non trattavasi di banditi, ma di una lega di malandrini, regolata sulla base degli odierni *grassatori*¹²² della Barbagia: di giorno erano artisti ed operai in apparenza onesti e tranquilli, la notte si univano per commettere le ribalderie, servendo di strumento a cittadini creduti galantuomini. Fin dal 1836 questi delitti si sospettarono perpetrati per invidiosi dispetti, o per vessazioni del francese Uxel; il quale aveva fondato a Sassari uno stabilimento di sanse¹²³, a breve distanza dalla chiesa di San¹²⁴ Paolo. La mente direttiva non era sarda, sardo era il braccio che eseguiva il mandato di sangue.

Tra il 1841 e il 1842 non vi fu quasi giorno in cui non venisse consumato un delitto di sangue. I malfattori scorrazzavano per l'isola, e fra essi i terribili banditi corsi Stefano il *Serpente*, il Quartara, il Tengone, il *Santa Lucia*. Nel 1842 ne furono rimandati una ventina al Governo francese.

Nell'intento di purgare la società, verso questo tempo, i cittadini discoli venivano arruolati nel Reggimento sardo; ed il governo piemontese, volendo ingrossare le fila dei malfattori

¹²⁰ Altopiano della Sardegna nord occidentale oggi attraversato dalla Statale 131 che collega Cagliari a Sassari; fu attivo anche come stazione passeggeri.

¹²¹ Area pianeggiante nel comune di Bosa, città oggi della provincia di Oristano attraversata dal fiume Temo e dominata dal castello dei Malaspina.

¹²² Ladri di strada, briganti, rapinatori.

¹²³ Residui della spremitura delle olive, dai quali si ricava un olio di qualità inferiore.

¹²⁴ D S.

isolani, mandava in Sardegna seicento cattivi soggetti, col titolo di *operai di punizione!*

Il bandito più celebre che chiuse il periodo del regime assoluto fu l'algherese Agostino Alvau. Di costui ci darà qualche ragguaglio Giovanni Tolu, nella sua narrazione.

* * *

Ed eccoci giunti sulla soglia del 1848, l'anno delle agognate riforme, che dovevano far crollare il vecchio governo assoluto per aprire l'era¹²⁵ novella di tempi più civili.

Pur troppo è destino dei popoli, che nei grandi rivolgimenti politici, nel passaggio repentino dall'uno all'altro regime di governo, vi abbia sempre chi approfitti del fermento della situazione, o per avidità di guadagno, o per sfogo di qualche antica vendetta, o per libidine di mal fare, servendo questo o quel potente, nella speranza dell'impunità. Non parve vero ai tristi della campagna e della città di poter mantellare gli istinti feroci sotto la larva di una lotta politica.

Io sorvolerò sulla storia di questi avvenimenti, perché uscirei di carreggiata.

Il Municipio di Sassari, vivamente impressionato dalle scene di sangue a cui assisteva, ricorse il 22 ottobre 1849 al presidente dei Ministri, esponendogli, con foschi colori *i continui, e in questi ultimi giorni spaventevolmente cresciuti delitti ed attentati alla vita e proprietà dei pacifici cittadini.*

Il 1850 fu anno tristo per sanguinosi avvenimenti. Con l'allontanamento da Sassari del tribuno Antonico Satta (partito nel giugno del 1849) non furono spenti rancori, come si sperava. Si ebbe nel giugno la strage così detta dei *Saba e Careddu*¹²⁶ alle porte della città; si ebbe l'anno seguente, nel lunedì di carnevale, l'altra strage dei *Saba* e dei *Macioccu* all'uscita del teatro; e le

¹²⁵ D'era

¹²⁶ "A quel tempo l'uomo più importante della Nurra era il repubblicano Antonio Careddu [...]. A Sassari faceva capo al partito del *Nuovo governo*, capitanato da Antonico Satta, mentre quello del *Vecchio sistema* era appoggiato dai fratelli Saba [...]. Quando Antonico Satta partì per il Continente Antonio Careddu lo sostituì alla guida del partito, suscitando invidia e ira nei Saba. Ne scaturì una faida breve ma intensa che vide decimata la famiglia Saba" (F. FRESI, *Banditi di Sardegna*, Roma, Newton & Compton, 1998, p. 69).

scene sanguinose si ripeterono di tanto in tanto fino al 1855, anno in cui il cholera¹²⁷ mieteva a Sassari oltre 5000 vittime, spegnendo molti odi e molti tristi, e svelando le trame dei numerosi delitti, che da quasi un ventennio si erano macchinati, o compiuti, dentro ai laberinti¹²⁸ misteriosi dello stabilimento di San Paolo.

Il primo decennio del governo costituzionale (dal 1849 al 1859) fu memorabile per stragi e per odi di parte, mantellati sempre dalle lotte politiche, le quali non servirono che di pretesto.

Ed è appunto in questo periodo che compariscono¹²⁹ sulla scena i quattro banditi famosi: Pietro Cambilargiu, Antonio Spano, Antonio Maria Derudas, e quel Giovanni Tolu, che, inseguito per trent'anni dalla giustizia, fu da questa assolto nelle Assisie di Frosinone.

* * *

L'antico bandito sardo, conosciuto per l'odio implacabile verso i soli nemici e le spie, per la ripugnanza al furto, la fierezza del carattere, la generosità cavalleresca, è da un pezzo scomparso dall'isola.

Di simili banditi (per vero non troppo numerosi!) si occuparono in ogni tempo, con pietosa simpatia, storici e letterati insigni, nell'intento di mettere in rilievo quella fierezza e quella generosità, che pure in mezzo alle ferocie li rendeva talvolta degni di compianto, se non di ammirazione.

Ne citerò alcuni, per non tediare più oltre il lettore.

Lo storico Pasquale Tola¹³⁰ esaltò la magnanimità di Salvatore Anchita verso il suo nemico Francesco Brundano. Dopo aver riportato nel suo *Dizionario biografico* l'episodio da me altrove citato, scrive: "Esempio di generosità d'animo, da cui traspare quanto negli uomini stessi rotti al mal fare sia potente il senti-

¹²⁷ Desueto per *colera*.

¹²⁸ Variante grafica di *labirinti*.

¹²⁹ Desueto per *compaiono*.

¹³⁰ Pasquale Tola (1800-1874), storico. Pubblicò nel 1837-38 *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* (Torino, Tipografia Chirio e Mina).

mento dell'onore: raggio di virtù che brilla talvolta in mezzo alla fosca luce dei più enormi delitti"¹³¹.

Sulle pagine del Tola s'ispirò Gavino Cossu, che scrisse un romanzo storico in due volumi col titolo: *Gli Anchita e i Brundanu*.

L'infaticabile frate Vittorio Angius¹³² ha voluto scrivere più d'una pagina pietosa, tanto in favore di Leonardo Marzeddu, che si diede alla macchia dopo aver vendicato il suo onore oltraggiato, quanto di Giovanni Fais, che il Valery¹³³ chiama un *Leonida*.

L'erudito marchese di San Filippo scrisse e stampò una storia romantica su Peppe Bonu di Bonorva, la quale parve una leggenda, e venne riprodotta in parecchi giornali di Torino.

Il padre Bresciani¹³⁴, che volle visitare più volte la Sardegna, nel suo libro *Dei costumi sardi* ha dedicato parecchie pagine entusiastiche ai banditi sardi, la maggior parte dei quali (egli afferma nel 1846) lo erano per vendetta d'onore.

Questo scrittore rileva un particolare. Egli dice: quando un bandito sardo è sorpreso nella foresta da qualche carabiniere che gli grida: *Ferma, il re!* Egli risponde togliendosi con riverenza il berretto: *Rispetto il re, ma gli consacro la tua testa!* – E postosi dietro un albero fa fuoco sul carabiniere. Il Bresciani a questo punto esclama: *Che laconismo! E che fiera altezza di cuore!* (A me, invece, pare fuori luogo il suo entusiasmo sopra un fatto che non credo vero!)¹³⁵.

¹³¹ Probabilmente il Costa cita a memoria dal momento che Tola annota, alla voce *Anchita Salvatore*: "uomini efferati è vero, ma uomini generosi. Che se la sventura trascinò l'Anchita d'uno in altro delitto, tale però e sì grande è l'atto di virtù che usò al suo nemico, che rimarrà illustre ed eterna del suo nome la rimembranza" (P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., p. 76).

¹³² Vittorio Angius (1797-1862), sacerdote ed erudito, venne incaricato di redigere le voci relative ai paesi della Sardegna da inserire nell'opera di Goffredo Casalis *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* (Torino, Maspero e Marzorati, 1853).

¹³³ Valery (1789-1847), pseudonimo di Antoine Claude Pasquin, pubblicò *Voyages en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne* (Paris, Librairie de L. Bourgeois-Maze) nel 1837.

¹³⁴ Padre Antonio Bresciani (1798-1862) pubblicò *Dei costumi dell'Isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali* (Napoli, Androsio, 1850).

¹³⁵ "Imperocché, ove un bandito sia sorpreso nella foresta alla sprovvista da

Parlando delle paci fatte nel 1840 per intervento dei missionari, il Bresciani cita un venerando pastore, il quale si ridusse ad abbracciare un nemico che gli aveva ucciso il figlio. (Caso non troppo comune in Sardegna!)¹³⁶.

Lo stesso scrittore riporta un altro episodio storico, narratogli a Cagliari da un giudice della Reale Udienza. Un famoso bandito, inseguito da due carabinieri, cacciassi¹³⁷ per caso dentro un ovile, dove, insieme a molti armati, si trovava l'uomo a cui aveva ucciso il fratello. In omaggio alla sacra ospitalità, il pastore lo accolse nella capanna, e intimò ai carabinieri di allontanarsi, se volevano salva la vita. Informata del caso la Giustizia, fu subito spedito un messo al pastore (padre di due figli di recente condannati a morte) proponendogli la libertà di essi, se si risolveva a cedere il bandito accolto nel suo ovile. Il pastore rifiutò sdegnosamente. Giustiziato uno dei figli, fu rinnovata la proposta per la liberazione dell'altro; ma il vecchio diede al messo questa fiera risposta: "Dirai al giudice che il sardo ha più cara la fede che i propri figliuoli!". Quando apprese la morte del secondo figlio il poveretto svenne¹³⁸.

A proposito di questo fatto il Bresciani cita un caso avvenuto in Corsica al tempo in cui Paoli¹³⁹ combatteva per l'indipendenza dell'isola sua.

Un popolano corso, cieco d'ira, aveva ucciso colle proprie mani l'unico suo figlio sedicenne, solo perché questi, dopo aver concessa l'ospitalità ad un bandito, lo cedette per denaro ad un carabiniere.

qualche carabiniere, che ne va in cerca, il carabiniere gli grida incontra: – *Abarra; su Rei* – (*ferma; il Re*) ciò è *in nome del Re*. Il bandito a quell'augusto nome, ch'ei riverisce altamente, si ferma, si toglie il berretto di capo, gitta le trecce in sulle spalle in segno d'osservanza, e risponde: – *Deu respectu su Rei. Sa conca tua a su Rei* – (*Io rispetto il Re. La tua testa al Re*) cioè *consacro al Re*. E detto, e gittatosi dietro un albero, e sparato il suo archibugio, e ucciso il carabiniere, è tutt'uno. Che laconismo! e che fiera altezza di cuore!" (A. BRESCIANI, *Introduzione*, in *Dei costumi dell'Isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, cit., vol. I, pp. XXX-XXXI).

¹³⁶ Ivi, pp. XXXI-XXXIV.

¹³⁷ Si cacciò, entrò.

¹³⁸ A. BRESCIANI, *Introduzione*, in *Dei costumi dell'Isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, cit., vol. I, pp. XXXVIII-XL.

¹³⁹ Pasquale Paoli (1725-1807), patriota corso, lottò per l'indipendenza dell'isola da Genova (1755) e poi dalla Francia (1793-94).

“I sardi, che tanto ritennero delle condizioni del mondo antico – conchiude il Bresciani – hanno di queste esagerazioni, riputandole diritto, dovere, e stretta osservanza della ragione delle genti”¹⁴⁰.

* * *

E mi pare che le citazioni storiche da me riportate siano sufficienti per dare un'idea del colore dei tempi.

Ho esposto a larghi tratti il quadro dei principali avvenimenti di sangue che afflissero il Logudoro nel lungo periodo di quattro secoli. Mi accorgo però che la mia tela ha tinte troppo fosche, ed è incompleta; poiché non ho potuto riportare che i fatti crudi, quali li estrassi da documenti ufficiali. In riscontro alle nequizie¹⁴¹ dei banditi da me segnalate, le carte di Archivio non registrano virtù alcuna, né le intime cause che determinarono il traviamiento di tanti infelici, trascinati assai spesso al delitto dalla trista condizione dei tempi miseri e corrotti.

Negli scaffali della Giustizia si riscontrano unicamente le colpe, non le virtù dei disgraziati; e questo forse succede, perché l'uomo è nato cattivo, e la virtù realmente non esiste. Come l'ombra non è che l'assenza della luce, così la virtù non è che l'assenza del vizio. La società, insomma, pare non pretenda che il solo freno delle passioni, convinta che l'uomo riuscirà¹⁴² sempre a fare il bene, sempre quando potrà astenersi dal fare il male.

Ho esposto in altro libro il sistema usato dallo storico e dal poeta, quando vogliono fabbricare i grandi benemeriti e i grandi delinquenti: dei primi essi registrano le sole virtù, dei secondi non rivelano che i soli vizi. In pochi, però, la coscienza di voler ritrarre l'uomo qual è¹⁴³, col fardello del bene o del male, fornì togli dai tempi, dagli uomini, o da madre natura.

Perché questo? Forse perché il popolo ha bisogno di com-

¹⁴⁰ “E i Sardi, che tanto ritennero delle condizioni del secolo antico, danno di leggeri in somiglianti esagerazioni, riputandole diritto, dovere e stretta osservanza della ragione delle genti” (A. BRESCIANI, *Introduzione*, in *Dei costumi dell'Isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, cit., vol. I, p. XLI).

¹⁴¹ Malvagità.

¹⁴² Desueto per riuscirà.

¹⁴³ D qual'è

muoversi dinanzi a quanto esce dalla cerchia dei fatti comuni: esso sdegnava le mediocrità, per esaltarsi alle azioni dei grandi buoni o dei grandi cattivi. L'evangelista Giovanni lo ha detto chiaro nell'*Apocalisse*: "Deciditi¹⁴⁴: sii freddo, o sii caldo; ma se tu sarai tiepido, ovvero né freddo né caldo, ti rigetterò dal mio seno!"¹⁴⁵.

Fra i molti banditi che nacquero belva – come Pietro Cambiargiu e Francesco Derosas – non mancarono i disgraziati, che pure in mezzo alle ferocie ebbero slanci di generosità magnanima, di virtù vera, di singolare rettitudine d'intelletto.

Nella storia di Salvatore Anchita, di Francesco Brundanu, di Leonardo Marceddu, di Giovanni Fais, di Peppe Bonu, e di Giovanni Tolu non fanno difetto gli sprazzi di luce che rischiarano azioni generose, delle quali tacciono i documenti ufficiali. Questo silenzio è spiegabile; poiché la giustizia non sa leggere che nel *Codice penale*, e non sa pesare nella sua bilancia che le sole colpe degli sventurati! Ed è forse per reazione che i grandi poeti (come Byron e come Schiller) vollero idealizzare con splendore di colorito le gesta avventurose di corsari e di briganti.

Bisogna, dopo tutto, convenire, che l'uomo ha un fondo malvagio.

Non è questione di alti o bassi strati sociali: l'ignoranza e il pregiudizio salgono tutti i gradini. Abbiamo veduto come nei travimenti dei secoli passati incorsero nobili e plebei, e come talvolta si ebbero esempi di volgo nobile e di nobiltà plebea.

Nelle gesta delittuose vi hanno due cavallerie: quella *rusticana* e quella incivilita. La prima, per sua natura, è apertamente audace, la seconda, all'incontro¹⁴⁶, nobilmente accorta: forse perché ha troppi guanti, e i guanti, assai spesso, non servono che a nascondere le mani sporche.

Io non voglio fermarmi sul numero infinito dei delinquenti volgari, che battono la città e la campagna: sono essi i delinquenti d'ogni tempo, d'ogni paese, e parlano ogni lingua. Ripeto solo che Giovanni Tolu, nel suo complesso di bene e di male, è *l'ultimo bandito sardo*.

¹⁴⁴ D *Deciditi*

¹⁴⁵ "Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca" (Ap 3,16).

¹⁴⁶ Al contrario.

Il bandito sardo – giova ricordarlo, perché il giornalismo italiano pare si ostini a non volerlo rilevare! – non è un masnadiero, non è un brigante, non è un grassatore, non è un fabbro di *ricatti*. Ed è solamente per dimostrarlo che ho voluto aderire a scrivere la storia di Giovanni Tolu.

I tempi or sono cambiati. Colla nuova Italia è sottentrato¹⁴⁷ un altro brigantaggio, che al piombo, al pugnale, ai grimaldelli ha sostituito il libello, la truffa, e i brogli bancari¹⁴⁸.

Dobbiamo tuttavia ardentemente sperare che questa nuova forma di delinquenza inguantata, la quale sfugge così spesso alle leggi, abbia fatto il suo tempo. Ad ogni modo, lusinghiamoci di non trovarci per anco nel tristo caso di ripetere la frase tagliente, ch'ebbe sulle labbra Giovanni Prati negli ultimi anni di sua vita: “Dappoiché¹⁴⁹ ho conosciuto i galantuomini d'oggi, ho preso a stimare i ladri antichi!”.

Sassari, maggio 1896

ENRICO COSTA

¹⁴⁷ Subentrato.

¹⁴⁸ *D bancari*

¹⁴⁹ Dal momento che.

PARTE PRIMA
PRIMA DELLA COLPA

I

INFANZIA E PRIMA GIOVINEZZA

La nostra famiglia è di Florinas.

I miei nonni – Felice Tolu e Francesca Cossu – vivevano agiatamente, perché possessori di terreni, di case, e di molto bestiame.

Dalla loro unione erano nati sei o sette figli, fra i quali Pietro Gavino, mio padre.

I tempi intanto si facevano tristi. Dopo la carestia dell'*ottanta* – ci diceva il babbo – le terre diminuirono di prezzo, e la piccola fortuna del nonno cominciò a venir meno^a.

Il vecchio Felice scese nel sepolcro lasciando i figliuoli in giovanissima età; e la povera vedova, sperando di poter tirare innanzi la famiglia nell'agiatezza in cui era stata allevata, fu costretta a vendere i pochi beni che ancora le rimanevano. I suoi sforzi, però, riuscirono vani. I giorni calamitosi si succedettero senza tregua, né si tardò a provare tutte le strettezze della miseria.

Pietro Gavino, per campare la vita¹, si era adattato a prestare l'opera sua presso alcuni parenti facoltosi; ed una sua sorella, non potendo più oltre mantenere l'antico sfarzo, fece dono della sua ricca veste alla *Madonna del Rosario*², presso la quale (com'è tradizione nella nostra famiglia) conservasi tuttora.

Sebbene alquanto innanzi negli anni, il mio babbo Pietro Ga-

^a È ancor viva nel popolo la famosa carestia nel 1780, che provocò da per tutto disordini, specialmente a Sassari [la grave penuria di beni e prodotti di ogni genere provocò una sommossa popolare: il palazzo del Comune venne assaltato e gli archivi vennero incendiati provocando un notevole danno per il patrimonio documentario dell'Isola].

¹ Provvedere alla meglio al proprio sostentamento.

² La chiesa della Madonna del Rosario a Florinas venne edificata nel XVI secolo.

vino tolse in moglie³ la giovane figlia di un pastore – Vincenza Bazzoni – che gli regalò una dozzina di figli, diversi dei quali morirono bambini.

Mia madre era in fama per i parti doppi; e infatti per tre volte ebbe figliuoli gemelli, nel numero dei quali sono anch'io compreso.

Ecco i nomi dei figli sopravvissuti: Felice, il primogenito; Chiara, la seconda; in seguito tre coppie di gemelli, cioè: Peppe ed io, Giammaria e Nicolò, Giustina ed altro che visse pochi giorni, e finalmente Maria Andriana^b.

È cosa ormai assodata: quando Dio non può mandare ai poveri un po' di fortuna, concede loro la grazia di molti figliuoli!

Pietro Gavino Tolu, mio padre, era un tipo di agricoltore fiero, energico, scrupoloso. Uomo di stampo antico, era rigido e severo nell'educazione della famiglia. Soleva dare poca confidenza ai figli, né voleva che essi s'intromettessero in alcuna questione di famiglia. I figli, da parte loro, gli ubbidivano ciecamente, non permettendosi la minima osservazione, né atti sconvenienti alla sua presenza.

Egli ci diceva spesso: – Figli miei: o buoni, o morti! Voglio che rispettiate gli altri, perché gli altri vi rispettino.

Guai se egli avesse saputo che i figli si permettevano d'introdursi nei poderi altrui! Sarebbe stato capace di picchiarci senza misericordia.

Ci eravamo tutti abituati al regime rigoroso del babbo, ed in famiglia si viveva tutti di buon accordo.

L'ho detto: al mondo non venni solo. Io sono *una grossa metà*. Nacqui ad un parto col fratello Peppe, il 14 marzo del 1822, a Florinas^c.

³ Prese in moglie, sposò.

^b Nella famiglia di Giovanni Tolu furono comunissimi i parti doppi. Anche la figlia del bandito n'ebbe parecchi.

^c Florinas, a 15 chilometri da Sassari, è un ameno paesello di circa 2200 abitanti. Dicesi costruito sulle rovine di *Figulina*, oppido [città fortificata] romano. Posto in altura, sopra un gruppo di pittoresche colline, vi si gode di un orizzonte vastissimo. Gli abitanti, industriosi, attivi, intelligenti, sono per la maggior parte dediti all'agricoltura. Questo comune, uno dei più lindi dell'isola, ha fatto notevoli progressi in questi ultimi tempi. Dal 1849 ad oggi il suo piano topografico si è quasi trasformato, poiché molte case furono demolite per la sistemazione delle vie e delle piazzette, che vi sono spaziose, arieggiate, pulitissime.

Entrambi fratelli fummo mandati a studiare presso un maestro prete, nostro parente, il quale ci sgridava sempre, e qualche volta ci picchiava colla sferza⁴. Peppe, più paziente, imparò a leggere, ed anche un po' a scrivere; io, invece, inasprito dalle brusche maniere del prete, mi ribellai, e non volli più sapere di scuola.

All'età di nove anni, tanto io quanto il mio gemello, fummo accettati nella chiesa parrocchiale, in qualità di sagrestani. Mio fratello, dopo un annetto, lasciò bruscamente la Sagrestia, dichiarando di volersi dare al lavoro dei campi; io rimasi al mio posto per altri due anni.

Tenevo alla carica di sagrestano, poiché lusingava il mio amor proprio. I sacerdoti mi volevano bene, ed io cercai di cattivarmi⁵ la loro stima, col mandare a memoria (giacché non riuscivo a leggere) tutte le risposte latine relative alle funzioni ecclesiastiche, oltre la *dottrina cristiana*, che sapevo a menadito. Indossavo con un certo sussiego la sottana e la cappetta⁶; ed ero diventato esperto nella professione. Assistevo con disinvoltura alla messa; cantavo con voce squillante nei funerali; accompagnavo il parroco in tutte le cerimonie, tanto nelle visite che faceva alle partorienti dopo il battesimo, quanto alla casa dei moribondi per somministrar loro il viatico⁷. Ond'è che masticavo molti confetti, e mi ero abituato al tristo spettacolo degli agonizzanti, che nei primi tempi mi facevano una penosa impressione.

Mi pareva di essere diventato quasi il padrone della chiesa e della sacristia. Preparavo gli arredi sacri, regolavo e custodivo il vino, aiutavo i preti a vestirsi e a spogliarsi, ed avevo imparato a mettere in assetto⁸ gli altari con un certo gusto. Anche la clientela delle devote mi era affezionata. Tutte le penitenti si raccomandavano a me; ed io trovavo modo di far sbrigare al confessionale le peccatrici che mi andavano più a genio, e che volevo favorire. Le più noiose ed insistenti erano le vecchie, le

⁴ Frusta.

⁵ Variante di *accattivarsi*.

⁶ Mantella tipica dell'abbigliamento di alcuni ordini religiosi.

⁷ Eucarestia ricevuta durante la celebrazione del sacramento dell'unzione degli infermi.

⁸ In ordine.

quali d'ordinario⁹ sono quelle che si confessano con più frequenza, forse perché non hanno più occasione di peccare. Ero infarinato delle cose ecclesiastiche, e giunsi perfino a capire che quando il prete nella messa recita più di tre orazioni, egli compie una brutta azione, cioè a dire fa le *legature*¹⁰ a danno di qualche nemico^d.

Raggiunta l'età di 12 anni, mi avvidi che il mestiere di sacrista non faceva più per me; sentivo di essere un ozioso, e temevo d'esser fatto segno alle beffe de' miei compagni. Un bel giorno buttai in un canto¹¹ la sottana, e mi diedi, come gli altri fratelli, a lavorare i campi.

Mio padre era stato accettato come socio da un suo compare agiato, parimenti¹² agricoltore; il quale gli forniva la semente, i buoi e la terra, lasciandogli a beneficio un terzo del guadagno, e tenendo per sé gli altri due terzi, secondo la usanza del paese. Questa società ebbe la durata di otto e più anni, con piena soddisfazione del compare; il che dimostra che mio padre era un abile lavoratore, ed onesto fino allo scrupolo.

Gettata all'ortiche la sottana di sacrista, volli andare a lavorare con mio padre, per servirgli di aiuto. Maneggiavo la zappa, o guidavo i buoi, secondo i casi; e quando per me non c'era lavoro, mi adattavo a trasportar pietre sullo stradone, tanto per non stare in ozio, e per non essere di peso alla famiglia.

Ho l'orgoglio di vantarmene. Fin da giovane avevo la fama di abile lavoratore, di sobrio, di onesto, di docile; né pochi erano gli agricoltori che chiedevano l'opera mia. Ma io preferiva di aiutare il babbo ne' suoi lavori di campagna. Pieno di amor proprio e di buon volere, mi sentivo spronato al lavoro dall'emulazione, e godevo di essere mostrato a dito dai compagni, con una compassione che mi sapeva d'invidia.

Ero appena diciassettenne quando perdetti mio padre, morto a 54 anni.

⁹ Solitamente.

¹⁰ Incantesimo, stregoneria.

^d Non so a quali malifici [variante desueta di *malefici*] qui accenni il Tolu. Certo è che prima del 1848 (ed anche dopo!) il volgo si lasciava trascinare a superstiziose credenze, alimentate dall'ignoranza o dalla furberia di chi aveva il dovere di combatterle.

¹¹ Angolo; qui vale *misi da parte*.

¹² Ugualmente.

Lo piansi amaramente, e da quel giorno mi dedicai con più lena al lavoro, poiché volevo recar sollievo alla mamma ed alla famiglia.

Felice, il nostro fratello maggiore, aveva intanto preso moglie. Si era unito a Giovanna Serra di Giave¹³, ed erasi allontanato da noi per mettere su casa, a parte.

Io era ritenuto come il figliuolo più serio e più lavoratore; tanto è vero che a diciotto anni mi si erano affidate le redini della casa. Peppe, più delicato e più debole di me, era rimasto addietro¹⁴, e subiva la mia influenza.

Provvistomi d'un cavallo mi diedi a lavorare per i paesi circvicini, facendo il *viandante*. Trasportavo viveri e merci da un punto all'altro; mi recavo con frequenza a Sassari per vendervi grano, e di là ripartivo con un carico di vino, che mia madre rivendeva in paese per trarne qualche lucro¹⁵.

L'ho detto: mio padre ci aveva educati rigidamente, e si viveva tutti in buon accordo. Ciascuno di noi portava alla mamma i propri guadagni, e godevamo di una certa agiatezza, relativa alla modesta nostra condizione. Il lavoro non ci mancava mai, ed i viveri erano a buon mercato. Ricordo che verso il 1840 la carne si vendeva a due libre¹⁶ *mezzo reale* (circa 30 centesimi il chilogramma¹⁷).

I principali proprietari di Florinas richiedevano continuamente l'opera mia e quella di Peppe; ma non volevamo legarci ad alcuno, poiché la mamma era gelosa di noi, e temeva che coll'abbandono venisse meno l'accordo in famiglia.

Quando Chiara – la nostra sorella maggiore – toccò i 23 anni, fu chiesta in moglie da un bravo giovane. La scelta fu di nostro gradimento, e raddoppiammo di attività nel lavoro, tanto per poter riuscire a preparare un po' di fardello¹⁸ alla sposa.

La nostra casa era il nido della pace e della concordia. La vecchia mamma non faceva che ringraziare il Cielo, per averle dato figliuoli così buoni ed affettuosi.

Contavo appena venti anni, quando in paese si sparse la no-

¹³ Paese della provincia di Sassari noto per lo snodo ferroviario.

¹⁴ Indietro, alle spalle.

¹⁵ Guadagno.

¹⁶ Unità di peso pari a circa 500 grammi.

¹⁷ Desueto per *chilogrammo*.

¹⁸ Dote.

tizia che nell'agro sassarese si prevedeva un raccolto straordinario di olive. Volendo guadagnare qualche soldo in più, mi allontanai da Florinas, per collocarmi nella qualità di sorvegliante a Sassari, presso due proprietari di molini¹⁹ ad olio; nell'uno lavoravo di giorno, nell'altro di notte. Dopo parecchie settimane di assiduo lavoro, feci ritorno a Florinas. Mi sentivo stanco e abbattuto, ma avevo raggiunto lo scopo, mettendo a parte una diecina²⁰ di scudi, che consegnai alla mamma.

E così continuai a cercar lavoro da un punto all'altro: nei dintorni di Florinas, nelle campagne di Sassari, e nei *salti*²¹ della Nurra. Nessuna fatica mi spaventava quando mi sorrideva la probabilità di un guadagno.

Coi risparmi fatti, decisi più tardi di acquistare un buon cavallo. Me ne offrì uno bellissimo, di manto nero, il reverendo Pittui, per il prezzo di sedici scudi. Ricordo anzi, a questo proposito, che allor quando sborsai la somma al prete, in presenza della serva, mi scivolò di mano una pezza da *cinque soldi*, che andò a rotolare sul pavimento. Ci chinammo tutti e tre per raccoglierla, ma non ci fu possibile rintracciarla. L'inferno l'aveva inghiottita. Dovetti cacciar fuori dalla borsa altra simile moneta, che non mi venne più restituita. Ricordai più volte questo fatto, ripensando al prete Pittui, che più tardi doveva esser causa d'ogni mia sventura.

Diventato proprietario di un buon cavallo, che battezzai col nome di *Moro*, continuai la mia vita di lavoro con più coraggio. Passavo intiere settimane fuori di Florinas, e non vi rientravo che alla vigilia dei giorni festivi.

Le domeniche erano per me giorni di noia. Il mio unico divertimento consisteva nel tiro al bersaglio: passatempo di molti giovani del paese nella sera dei giorni di festa, ed al quale prendevano pur parte i signori, ed anche qualche prete. La bettola, i balli, e soprattutto il bel sesso, non ebbero mai per me alcun'attrattiva. Devo anzi confessare che fin da giovinotto²² ero un orso e fuggivo²³ quasi le donne. Non provavo la smania di

¹⁹ Desueto per *mulini*.

²⁰ Variante grafica di *decina*.

²¹ Terreno tenuto a bosco o a pascolo.

²² Desueto per *giovanotto*.

²³ Evitavo.

far loro la corte, poiché gli amori inutili mi ripugnavano, non volendo perdere il mio tempo. A che trattenere una ragazza e perdersi in sciocchezze, quando l'uomo non ha intenzione di torsela in moglie²⁴? Nei nostri villaggi bisogna andar cauti colle zitelle; il far lo spasimante diventa pericoloso, poiché i parenti della donna potrebbero immischiarsene; e il meno peggio che possa capitare è il matrimonio forzato con donna che non ci piace. Non amavo le leziosaggini²⁵, né le mollezze femminili, che sfibrano il carattere e ci espongono qualche volta al ridicolo. Sdegnavo di cacciarmi nei pubblici balli, o di piantarmi come un palo dinanzi alle case, per fare il cascamoto colle ragazze che sedevano sulle soglie. Preferivo andarmene fuori del paese con la combricola²⁶ dei tiratori, per vincere una scommessa al bersaglio. Il fucile era la mia prima passione, il cavallo la seconda.

Non mi fecero pertanto difetto le avventure amorose; ma io nella donna temevo le *malie*²⁷, cioè a dire le *legature*, come noi le chiamiamo.

Citerò due soli episodi.

Recatomi una sera in casa di un amico, vi trovai la moglie insieme ad una giovane sorella di costei, di fama un po' equivoca.

La donna maritata, fra il serio e il faceto²⁸, mi disse: – Guarda mia sorella, com'è bellina! Perché non te la baci?

Fui quasi spaventato dello strano invito; del che accortasi la scaltra donna, cambiò tono, e mi chiese il favore di accompagnare la sorella ai balli, che avevano luogo quella sera in piazza.

Benché a malincuore, accondiscesi al suo desiderio. Quando fummo di ritorno, le due sorelle si affrettarono ad offrirmi alcuni amaretti e un bicchierino di rosolio²⁹; ma io mi guardai dall'accettare, temendo volessero farmi qualche *legatura*. Appresi più tardi che la moglie del mio amico aveva contato sulla mia inesperienza, per mantellare col sacramento del matrimonio il primo fallo della sorella.

²⁴ Sposarla.

²⁵ Smancerie, moine.

²⁶ D *combricola* qui come in seguito.

²⁷ Operazione magica per soggiogare la volontà altrui.

²⁸ Lo scherzoso.

²⁹ Liquore dolce e a bassa gradazione alcolica, ottenuto unendo una o più essenze aromatiche macerate e distillate in una soluzione di acqua, alcol e zucchero.

Due mesi dopo, a breve distanza da Florinas, mentre rientravo dalla campagna, fui fermato con mistero da una giovane donna, maritata ad un vecchio. Ella cominciò col parlarmi di una sua amica, la quale era alquanto innanzi negli anni, ma possedeva un piccolo vigneto ed una casa bassa, che le procuravano una vita abbastanza comoda. Avendo costei desiderio di marito, me la proponeva come moglie, cercando persuadermi che avrei fatto buon affare; poiché, anche con una moglie attempata³⁰, non mi sarebbe mancato l'affetto di qualche amica più giovane. Rifiutai con ripugnanza; e allora la giovane si sfogò meco³¹ in tenerezze, e mi tenne un linguaggio così singolare, che mi costrinse a fuggire da lei, come un casto Giuseppe dalla moglie di Putifarre^e.

Tale io era con le donne a vent'anni. In seguito, naturalmente, ebbi qualche scrupolo di meno, sebbene non sia mai riuscito a cambiare *la mia opinione*^f.

³⁰ Un po' avanti negli anni.

³¹ Con me.

^e Giovanni Tolu mi citava assai spesso i personaggi della Storia sacra e quelli dei *Reali di Francia* letture sue predilette, dopo che fu bandito, come vedremo in seguito. [L'episodio biblico che ha per protagonista Giuseppe e la moglie di Putifarre è narrato in Gen 39,6-20].

^f Era questa l'abituale espressione dell'ex bandito. Per *mia opinione* egli intendeva dir tutto: il *mio parere*, il *mio desiderio*, la *mia volontà*, il *mio intendimento*, la *mia decisione*, ecc. ecc.

II

IN CERCA D'UNA MOGLIE

Raggiunta l'età di 25 anni, non tardai a sentire tutto il peso della mia vita solitaria, monotona. L'amore al lavoro ed al guadagno, la ripugnanza all'ozio ed ai compagni crapuloni³², mi rendevano più penoso l'isolamento. Non bastava più mia madre, non bastavano i miei fratelli, né le sorelle, a darmi un conforto, quando stanco rientravo in seno alla famiglia, dopo una settimana d'incessante e faticoso lavoro. Desideravo qualche cosa di più attraente che mi eccitasse ogni sera a far ritorno alla mia casetta.

Felice, il primogenito de' miei fratelli, aveva preso moglie; gli altri pensavano a prenderla; le mie sorelle già parlavano di marito, ed io non sentiva la virtù del sacrificio, senza uno scopo determinato. Il pensiero di abbandonare la mamma era quello che mi tormentava; ma io avrei potuto ritirare la vecchierella presso di me; avrei potuto darle una compagna, quando le sorelle e i fratelli miei si fossero allontanati dalla casa materna, per crearsi una famiglia.

Pensai dunque ad una compagna.

Avevo fermato l'attenzione sopra una bella giovinetta quindicenne, che ogni domenica io aspettava sul piazzale della chiesa, all'entrata ed all'uscita della messa. Parecchie volte ero stato ai balli con essa, e mi pareva che non gli fossi del tutto antipatico. Il contegno modesto di quella ragazza mi aveva profondamente colpito. Maria Francesca, la prediletta del mio cuore, era al servizio del prete Giovanni³³ Maria Masala Pittui, insieme ad una sua zia.

Questa zia – Giovanna Maria Meloni Ru – si trovava da molti anni in casa del prete. Tanto lei, quanto una sua sorella maggiore, si erano allontanate dal paese natio (Scano Montiferro³⁴) ferme nel proposito di collocarsi come serve in casa di qualche prete, a Florinas, o altrove. L'una di esse, infatti, riuscì ad essere

³² Dediti ai bagordi.

³³ *D Gio.*

³⁴ Scano Montiferro è un comune in provincia di Oristano, costruito sul cratere di un vulcano spento.

accettata dal reverendo Pittui, l'altra si collocò presso un altro sacerdote, in Codrongianus³⁵.

Le due donne avevano un fratello a Florinas – Salvatore Meloni Ru – già servo del prete Pittui, che gli aveva dato in moglie certa Catterina³⁶ Merella.

Da queste nozze era nata, fra gli altri figli, Maria Francesca, la ragazza che mi aveva colpito. Costei, fin da bambina, frequentava la casa del prete, dove si recava per visitarvi la zia; e quando crebbe negli anni vi fu accettata come servetta, con piena soddisfazione dei genitori; i quali ascrissero a grazia divina l'aver potuto collocare la loro bella figliuola in casa di un sacerdote benestante, influente, e temuto più che amato nel paese.

Il prete Pittui aveva fatto di tutto per dar marito all'antica sua serva Giovanna Maria, ma non vi era riuscito. In paese correvano molte dicerie sul conto di quella donna, e nessuno voleva caricarsela³⁷. Fra gli altri designati, il prete si era rivolto a due suoi nipoti, promettendo loro la protezione, e non so che altro, se avessero appagato il suo desiderio; ma i due nipoti non vollero sapere di dar la mano ad una donna attempatella, a cui si cercava un marito con tanta insistenza.

Il rifiuto dei due giovani inasprì alquanto lo zio, che tenne loro il broncio per lungo tempo, sebbene non mancasse di prenderne le difese, quando credeva compromessa la dignità del sangue di famiglia.

Il prete Pittui trovò finalmente il desiderato Cireneo³⁸ della sua Giovanna Maria: un suo servo agricoltore, certo Giovanni Antonio Piana; il quale, sebbene molto giovane (eravamo coetanei) si decise a sposare quella donna che poteva essergli madre.

Giovanni Masala Pittui era un prete, che aveva oltrepassata la cinquantina. Burbero, prepotente, di modi piuttosto aspri, si sentiva capace di affrontare venti nemici petto a petto. Possedeva una Cappellania³⁹, che dicevasi gli fruttasse da quattro a

³⁵ Piccolo paese in provincia di Sassari che si innalza sui colli del Logudoro. La sua notorietà è da attribuire alla bella chiesa della Santissima Trinità di Saccargia (1116).

³⁶ Desueto per *Caterina*.

³⁷ Farsene carico.

³⁸ Chi prende su di sé una fatica particolarmente gravosa. Simone di Cirene fu colui che aiutò Gesù a portare la croce sul monte Calvario (Mc 15,21; Lc 23,26).

³⁹ Ente ecclesiastico costituito col lascito o il donativo di un fedele, le cui rendite

cinquemila scudi; ed aveva l'obbligo di dir la messa tutti i giorni festivi nell'Oratorio di Santa Croce, chiesetta un po' fuori di mano, perché posta all'estremità del villaggio.

Erano in quel tempo in Florinas altri tre preti: i due viceparroci e il rettore Giovanni⁴⁰ Angelo Dettori; ma nessuno poteva vantare l'influenza del prete Pittui, che tutti temevano. In relazione con cavalieri, avvocati, giudici, ed altre autorità di Sassari, egli dispensava promesse o minacce a diritta ed a manca, e nessuno osava contraddirlo, poiché si sapeva che le minacce avrebbero avuto il loro effetto.

Il prete Pittui andava sempre armato, ed era ben provvisto di fucili, di pistole, di pugnali. Possedeva una quindicina di cani, fra i quali due feroci mastini, capaci di sbranare quattro nemici a un semplice cenno del padrone. Si vantava di essere un valente cacciatore (e lo era di fatto), e si diletta parimenti della pesca nei fiumi; però, non mangiava mai pernici, né lepri, né anguille, che per solito regalava agli amici.

Io era in buoni rapporti coi preti di Florinas, poiché tutti mi avevano conosciuto sagrestano. Anche prete Pittui mi trattava con una certa confidenza. Non poche volte gli avevo assistito la messa, e assai spesso mi ebbe a compagno nelle solite gare al bersaglio della domenica. Guai però a contraddirlo, o a prendersi troppo confidenza con lui! Corrugava la fronte, rispondeva brusco, e voltava le spalle con aria spavalda e prepotente.

Per dare un'idea del suo carattere focoso e della fiducia che riponeva nelle autorità di Sassari, di cui si vantava amico, narro un episodio.

Un giorno io lavoravo in un suo tenimento⁴¹, insieme ad altri compagni, fra i quali uno dei due nipoti che si era rifiutato a sposargli la serva Giovanna Maria. Avvenne che uno dei contadini che lavoravano insieme a noi, non so per qual contesa insorta, mettesse le mani addosso al nipote del prete, che per caso era presente. Io corsi in difesa dell'agredito, e afferrato un bastone percossi senza misericordia l'aggressore.

sono destinate ad atti di culto, in particolare alla celebrazione di messe, e al sostentamento del titolare addetto a tale servizio, chiamato *cappellano*.

⁴⁰ D Gio.

⁴¹ Tenuta per lo più di grande estensione, che può comprendere più poderi.

Il prete, cieco di bile per l'insulto fatto al parente, mi si accostò inferocito, gridandomi alle spalle:

– Uccidilo! Uccidilo, Giovanni! Ché penserò io a strapparti alla Giustizia!

Queste parole mi fecero tornare in me, e sospesi la correzione, tanto più che l'avversario non mi aveva opposto resistenza. Il prete si limitò a licenziare il contadino audace; ma mi accorsi che non era soddisfatto della mia disubbidienza.

Riprendo la narrazione.

Colpito, dunque, dall'avvenenza e dalla modestia di Maria Francesca, e fermo nel proposito di prender moglie, mi decisi a confidare in famiglia i miei progetti, chiedendo un consiglio. Ottenni la generale approvazione per la buona scelta fatta. Lieto che tutti fossero contenti, incaricai la mamma di recarsi in casa del prete Pittui per chiedergli la mano della ragazza. Si sa che in simili casi i genitori passano in seconda linea, poiché spetta ai padroni disporre dell'avvenire delle serve.

Mia madre, dopo essersi vestita degli abiti migliori, si recò dal prete per far la domanda. Io rimasi ad aspettarla in casa, ansioso di conoscere la risposta.

Trascorsa una mezz'ora, mia madre fu di ritorno. Per quanto affettasse⁴² disinvoltura, mi accorsi subito che la sua missione non era pienamente riuscita.

– Ebbene...? – le chiesi, andandole incontro.

– Bisogna ancora aver pazienza, figlio mio!

– Un rifiuto?!

– Non rifiuto, veramente! Mi disse solo che avessi prima pensato a maritare le tue sorelle Giustina e Maria Andriana, poiché per Maria Francesca ci sarebbe stato tempo, avendo essa di poco oltrepassato i quindici anni.

Questa risposta, che mia madre si studiava di raddolcirmi, mi tenne alquanto di malumore. Tuttavia, non disperai, deciso di tornare all'assalto in un momento più opportuno.

Lasciai trascorrere alquante settimane. Nel frattempo in paese si era fatta correre una voce, la quale in sulle prime mi fece sorridere, ma in seguito mi destò qualche inquietudine. Dicevasi dalle comari che io mi era pazzamente invaghito di Maddalena Pintus Marongiu, figlia di Pietro Paolo, la cui fama non correva

⁴² Mostrasse.

troppo buona in paese. Si era pur detto, precedentemente, che tanto la ragazza, quanto i suoi genitori, studiassero tutti i mezzi per accalappiarmi con un matrimonio.

L'origine e lo scopo della diceria erano palesi. La zia di Maria Francesca aveva confidato alle comari la mia domanda di matrimonio; e la famiglia Pintus, al cui orecchio era pervenuta⁴³ la notizia, aveva messo in giro la storiella del mio amore, per dar pretesto al prete di rifiutarmi la mano della ragazza.

Un caso innocente, avvenuto poche settimane dopo, diede corpo all'ombra ed alimento ad una diceria, che servì di appiglio ai disgustosi incidenti che amareggiarono in seguito la mia esistenza.

⁴³ *Giunta.*

III ALLA FESTA DI MARA⁴⁴

Si era verso la metà di Settembre del 1848, e si avvicinava il giorno della famosa festa di *Nostra Signora di Bonuighinu*, che suol farsi presso una chiesa campestre, nelle vicinanze del villaggio di Mara. Questa festa, con annessa fiera, è una delle principali dell'isola, e chiama tuttora dal Logudoro e dalla Planargia⁴⁵ una folla considerevole di curiosi e di devoti^a.

Essendo Mara molto distante, i florinesi hanno bisogno di quattro o cinque giorni per effettuare la gita e godere del divertimento; e forse per questo motivo l'attrattiva è maggiore, e cresce nei festaioli la smania di prender parte alla baldoria.

Già da tre anni mi ero prefisso di recarmi a *Nostra Signora*⁴⁶ di *Bonuighinu* per sciogliere un voto fatto, e nello stesso tempo per divertirmi un poco. Lavoravo tutto l'anno con assiduità, e mi pareva di aver diritto a un po' di svago. Circostanze imprevedute avevano impedito che si effettuasse il mio disegno; ond'è che quella volta fui irremovibile nel mio proposito.

Mia madre non vide di buon occhio la mia gita, e me lo disse con una certa amarezza:

– Bada, Giovanni! A me pare che in questa circostanza non

⁴⁴ Mara è un comune della Provincia di Sassari, nella regione storica del Meilogu.

⁴⁵ La Planargia, subregione del Logudoro, è compresa tra la bassa valle del fiume Temo e il versante settentrionale del Montiferru.

^a La chiesa di *Bonuighinu* ('Buon vicino') è sacra alla Vergine addolorata. Ha un bell'atrio quadrato, ed è costruita su di un monte conico di difficile accesso, circondato da foreste, con ruderi di mura antiche, di una torre, e di due cisterne appartenenti al famoso castello omonimo, pur detto di *Bonvhei* [il toponimo è la traduzione catalana, avvenuta nel Trecento, della precedente forma sarda di Bonu Ighinu]. Questo castello, eretto dai Doria [antica famiglia genovese che dal sec. XI alla seconda metà del sec. XV dominò la costa settentrionale della Sardegna], fu da questi venduto a Mariano di Arborea [Mariano IV Cappai d'Arborea visconte de Bas-Serra (Oristano 1317-1376) è stato un re sardo]; il quale, dopo averlo ceduto nel 1355 al re di Aragona, lo riebbe nel 1364. Tornò in seguito, nel 1388, agli aragonesi, e poi di nuovo ai Doria nel 1436. La festa di Nostra Signora [D.N.S.] di *Bonuighinu*, con fiera, ha luogo nella terza domenica di settembre, e vi accorre molta gente da ogni parte dell'isola, sebbene in minor numero e con minor entusiasmo di quella che vi accorreva prima del 1850.

⁴⁶ D.N.S.

ti convenga recarti alla festa. Non vorrei che la tua gita avesse a procurarti qualche dispiacere!

Io mi strinsi nelle spalle. Mia madre, certamente, voleva alludere alle trattative in corso per la domanda di matrimonio; ma io sentiva di aver la coscienza netta, né dovevo temere serie conseguenze da un passatempo innocente.

Anche il nostro vicino di casa – Gavino Pintus – aveva deciso di andare alla festa insieme alla figliuola, e si era dichiarato contento di avermi a compagno di viaggio.

Questo Pintus, agricoltore benestante, era fratello dell'altro Pintus, della cui figlia mi dicevano invaghito. Le due cugine avevano lo stesso nome: Maddalena.

All'alba del giorno designato insellai il mio *Moro*; Gavino Pintus prese la figliuola in groppa, e partimmo insieme.

Svoltate appena due stradiciuole, il Pintus fermò il cavallo e mi disse:

– Aspettami qui un momento. Mi spingo fino alla casa di Pietro Paolo, per sapere se insiste nell'idea di venire alla festa.

Fu tanta la mia sorpresa, che non risposi neppure. Mi lusingavo già che si trattasse di un semplice atto di convenienza, quando vidi sboccare da una viottola i due fratelli a cavallo, colle rispettive figliuole in groppa.

Quell'incidente impreveduto⁴⁷ mi gelò il sangue. Mi venne persino in mente di piantare la comitiva e di andarmene tutto solo alla festa; ma ebbi vergogna di una debolezza, che poteva venir interpretata paura o vigliaccheria. Ripensai allora alle parole di mia madre, la quale non s'ingannava mai ne' suoi pronostici.

Che dovevo fare? Feci l'uomo di spirito, e mi rassegnai ad essere il compagno di viaggio dei due fratelli e delle due cugine, deciso però a mostrare il broncio alla coppia malaugurata, che aveva messo in giro la diceria de' miei amori. Volevo che si notasse quanto poco gradita mi fosse la compagnia dei due intrusi.

La figliuola di Gavino, appena quindicenne, era di un'ingenuità infantile; la cugina, invece, a diciott'anni, rivelava una furberia singolare, ed era molto addentro negli intrighi amorosi.

Il padre di costei, povero quanto Giobbe⁴⁸, tirava a stento la

⁴⁷ Desueto per *imprevisto*.

⁴⁸ Giobbe era uno dei Patriarchi dell'Antico Testamento, famoso per le sue di-

vita⁴⁹, ma studiavasi di comparire agli occhi del mondo meno miserabile di quello che era.

I nostri tre cavalli trottavano di conserva⁵⁰ sulla strada. Mi ero messo alla sinistra di Gavino per togliermi alla vista di Pietro Paolo e della figliuola. Mi divertivo invece a scherzare e a conversare colla più giovane delle Maddalene, lasciando l'altra ad annoiarsi fra il babbo e lo zio.

Arrivati dopo un'ora di strada al sito denominato *Sas funtanas*, smontammo tutti per abbeverare i cavalli.

Stando insieme sul ponte, Gavino si lamentò meco della lentezza del suo cavallo, incapace di poter portare due persone sul dorso. Io gli dissi:

– Se per quindici giornate tu mi aiuterai ad arare la terra, porterò la tua figliuola in groppa.

Il babbo mi rispose, scherzando:

– Anche per venti giorni avrai l'aiuto mio, se vorrai alleggerirmi di Maddalena!

Dopo avermi aiutato ad assicurare il sellone sul mio cavallo, Gavino sollevò da terra la figliuola e me la sedette in groppa.

Ci rimettemmo in viaggio.

Mi sentivo proprio contento del servizio reso a Gavino Pinus. Il mio cavallo trottava, ed era facile lasciarmi addietro gli altri compagni, la cui conversazione mi riusciva oltremodo impacciante.

Così trottando, colla donna in groppa, volli mangiare un boccone. Tolsi dalla mia bisaccia un po' di pane e di noci, e ne offersi a Maddalena, la quale si divertiva un mondo alle mie facezie⁵¹.

Arrivati dopo cinque ore di viaggio alla cantoniera di Giave, Pietro Paolo invitò tutti a smontare da cavallo, offrendoci le sue provviste per far colazione⁵².

– Ho già mangiato e non ne ho voglia! – risposi.

– Mangiato! E quando? – mi chiese sorpreso Pietro Paolo.

savventure pazientemente sopportate: perse infatti ogni bene, compresi i propri figli; da qui i detti: "Povero come Giobbe", "Ci vuole la pazienza di Giobbe".

⁴⁹ Faticava per vivere.

⁵⁰ Con lo stesso passo, lo stesso ritmo.

⁵¹ Motti di spirito, scherzi.

⁵² Desueto per *colazione*.

– Or ora in viaggio – risposi – ed ho anche bevuto. Anzi, se volete approfittare, ci ho ancora vino nel mio fiasco!

Mi ero proposto di nulla accettare da quella gente. Sebbene avessi giustificato il mio rifiuto, mi accorsi ch'esso spiacque⁵³ ai due fratelli, i quali pertanto si guardarono dall'insistere.

Terminata la collazione continuammo il viaggio, e dopo altre due ore di strada sostammo a Padria⁵⁴, ospiti del comune amico Salvatore Masia, il quale volle offrirci una lauta cena.

Come più ci avvicinavamo a Mara, più numerose diventavano le comitive dei festaiuoli⁵⁵, accorrenti da ogni punto dell'isola a *Nostra Signora*⁵⁶ di *Bonuighinu*.

All'alba del giorno susseguente⁵⁷ rimontammo a cavallo, e un'ora dopo entravamo nel villaggio di Mara, accolti generosamente da Antonio Francesco Peralta, che ci volle ospiti, insieme ad altri festaiuoli che ci avevano preceduto.

I miei compagni lasciarono in paese i cavalli, e si recarono a piedi alla chiesetta campestre, distante appena una mezz'ora. Io feci quel tragitto a cavallo, sempre con Maddalena in groppa.

Pietro Paolo si era rassegnato a far la strada a piedi, poiché la figliuola, sprovvista di sellone, era stata adagiata alla meglio su due cuscini. Il vero scopo della sua gita era il solito commercio d'uova; e si sentiva giustamente umiliato della propria miseria, tanto più sapendo che a me non mancavano soldi da spendere^b.

Durante la breve gita da Mara alla chiesa campestre, io continuai le facezie colla mia compagna di viaggio, quasi per far dispetto alla cugina, della quale volevo vendicarmi. Ero ancora inasprito delle dicerie messe fuori dai genitori di una ragazza, la

⁵³ *D spiaque*

⁵⁴ Padria è un comune della provincia di Sassari, uno dei più antichi paesi dell'isola.

⁵⁵ Variante grafica di *festaioli*.

⁵⁶ *D N.S.*

⁵⁷ Successivo.

^b Noti il lettore questo curioso amor proprio rusticano. La povertà era ritenuta un'umiliazione, anche dalla classe dei contadini! Ha dell'incredibile la felice memoria di Giovanni Tolu sui fatti accaduti da oltre quarant'anni! Egli mi narrò molti altri particolari, che ho taciuto [*D tacciuto*] perché insignificanti. Ripeto che l'ex bandito fu scrupolosissimo nella sua narrazione, né accennò mai a fatti, senza declinare nomi di persone e di località.

quale pretendeva di essere corteggiata per forza. La mia natura superba rifuggiva da simili donne!

Un'immensa folla occupava i dintorni della chiesetta; e vi erano rappresentati la maggior parte dei comuni dell'isola.

Attiguo alla chiesa è un vasto cortile con un lungo loggiato per comodità dei visitatori e dei mercanti. Vi si vendeva di tutto, e si macellava all'aria aperta carne di bestiame, proprio... o rubato.

Siccome mi ero recato alla festa per sciogliere un voto, non mancai di far le mie preghiere in chiesa; dopo di che, pensai a darmi un po' di spasso. Ho sempre mantenuto la mia parola, anche con Dio e coi santi!

Da Mara erano venuti, insieme a noi, molti curiosi e devoti; e non poche forosette⁵⁸, in allegra brigata, avevano voluto accompagnarci le due cugine Pintus.

Eravamo arrivati alla chiesa verso il Vespro⁵⁹, dopo aver fatto a Mara le provviste per la cena.

Io non stavo indietro ad alcuno nello spendere; anzi mi ero proposto di fare il generoso. Avevo comprato molte libbre di pesce d'Oristano cotto, nonché una ragguardevole quantità d'aranci, che dispensai largamente a quanti componevano la numerosa comitiva.

Cenammo in una delle loggie del vasto cortile della chiesa.

Terminata la funzione del Vespro, s'iniziarono i balli. Era un gridio⁶⁰ incessante di mercanti e di compratori, di giovanotti allegri e di donnette di buonumore. Al chiarore dei lampioncini, dei falò, dei razzi, si correva da un punto all'altro scherzando, ridendo, altercando⁶¹. La festa era stata allietata dalla presenza dei principali cavalieri e signori di Bonnanaro, di Torralba, di

⁵⁸ Ragazze di campagna, contadinelle.

⁵⁹ L'ora del tramonto.

⁶⁰ *D gridio*

⁶¹ Discutendo animatamente.

Bessude, di Borutta e di Tiesi⁶², che gironzavano⁶³ di qua e di là, in compagnia delle loro donne.

Dopo aver preso parte ai balli, come attori o come spettatori, fu proposta la visita a tutti i *liquoristi* e *torronai*; e da una baracca all'altra non si faceva che bere ed acquistare dolci per i bambini. Com'è usanza in simili feste, ci alternavamo nello spendere; e ciascuno cercava di distinguersi nella prodigalità.

A Pietro Paolo non erano rimasti in tasca che sette soldi e mezzo, ed io non avevo cessato di superarlo negli acquisti.

Verso la mezzanotte si die' principio alla solita gara dei poeti estemporanei⁶⁴, con botta e risposta. I due fratelli Pintus vollero assistere alle sfide in versi, poiché uno di essi – Gavino – si piccava⁶⁵ d'essere poeta. Io, invece, con le due cugine Pintus, preferimmo di prender parte al ballo.

Terminate le danze la Maddalena Bua mi disse:

– Andiamo a bere alla fonte!

La fonte è lontana un quattrocento passi dalla chiesa, e la folla vi affluiva di continuo.

Volli appagare il desiderio delle donne, e le accompagnai.

La moltitudine che andava e ritornava dalla fonte rendeva penosa la nostra gita. Frotte di allegri giovinotti, un po' brilli, davano la baia⁶⁶ a questa o a quella forosetta, e bisognava lottare, or colle buone ed ora colle brusche, per aprirci un passaggio. Io stava attento perché le mie donne non si sbandassero, trascinate dalla folla che ci seguiva, o da quella che ci veniva incontro.

A un certo punto Maddalena Bua (la più giovane) si fermò e mi disse ingenuamente:

⁶² Bonnanaro è un comune in provincia di Sassari; Torralba si trova in una zona collinare circondata da vallate; Bessude è un piccolo centro del Meilogu; Borutta si trova in provincia di Sassari e il suo territorio si sviluppa sulla parte settentrionale della piana di Sorres. *Tiesi*, o *Thiesi*, è situato in una piccola pianura lungo i confini meridionali del monte Pelao, ed è uno dei centri più importanti del Meilogu.

⁶³ Gironzolavano.

⁶⁴ Poeti che si sfidano improvvisando le loro rime sulla base di un tema suggerito in una particolare occasione. La poesia estemporanea come gara vera e propria nasce in Sardegna nel 1896 per iniziativa del poeta Antonio Cubeddu (1863-1955).

⁶⁵ Si vantava.

⁶⁶ *D davano la baja*: importunavano.

– In questo modo non potremo andare avanti! Perché non ci dai il braccio?

E senza aspettare che io l'offrissi loro, le due donne mi presero a braccetto: l'una a destra, l'altra a sinistra. Sudavo freddo, immaginando le chiacchiere dei maldicenti florinesi che assistevano alla festa.

Dopo essere stato alla fonte, ricondussi le Maddalene verso la chiesa, e le accompagnai fino alle loggie. Erano le due dopo mezzanotte, e volevano riposare.

Offersi il mio cappotto alla più giovane, perché se ne servisse come guanciaie, e tornai indietro per raggiungere i miei compagni, che erano intenti al giuoco, ai canti, ed alle gare poetiche.

Mancavano due ore all'alba quando mi diressi tutto solo alle loggie, in cerca di un cantuccio per poter dormire. Passando lungo lo scompartimento assegnato alle donne, fui colpito dalla vista di una nera sottana, che provocava le grasse risa e gli scherzi degli astanti. Era quella di un prete di Mara, venuto per le funzioni religiose. Volendo star comodo, egli si era cacciato alla chetichella nel loggiato delle donne, sordo alle chiacchiere e alle facezie di quanti lo avevano veduto. Io gli dissi, scherzando:

– Ella ha scelto un buon posto, reverendo! Fra sottane e gonnelle ci corre poco!

– Lasciatemi dormire, ché ne ho bisogno, canaglia! – brontolava il prete con stizza. – Tu per il primo, Giovanni Tolu, non vorrai rinunciare alla mia messa! Non è così?

– Sicuro, che è così! – risposi. – Poiché mi vanto di essere un buon cristiano. Non solamente ascolterò la vostra messa, ma vi prometto di assistervela come antico sagristano⁶⁷. A condizione però che diciate una messa da cacciatore: brevissima.

– Siamo intesi, e buona notte!

– Dite meglio: buon giorno! – conchiusi.

La giornata susseguente non fu meno chiassosa del Vespro, quantunque quest'ultimo abbia sempre maggior attrattiva.

Fedele alla parola data, volli assistere il prete nella messa, e mi ci misi d'impegno. La maggior parte dei devoti l'ascoltarono all'aria aperta, poiché la chiesa non poteva capire⁶⁸ che un duecento persone.

⁶⁷ Desueto per *sagrestano*.

⁶⁸ Contenerne.

Terminata la funzione religiosa si ricominciarono le danze, i canti e le visite alle baracche.

Si pensò intanto alla collazione. Pietro Paolo si era incaricato di provvedere il pesce; ma siccome aveva pochi soldi da spendere, ne portò una quantità insufficiente. Allora andai io a far l'acquisto, e tornai con un grosso involto di muggini e di aranci, bastevoli⁶⁹ per saziare dodici persone. Devo confessarlo: quel giorno volevo fare il signore.

Fu sempre mia opinione che l'uomo non deve badare ad economie in certe circostanze; e quando non si hanno i mezzi per poter spendere, si rimane a casa per evitare una brutta figura.

Dopo la collazione si andò tutti alla messa solenne; in seguito ebbe luogo la processione, la corsa dei cavalli, e di nuovo i canti e le danze.

Verso la una dopo mezzogiorno i festaiuoli si unirono in diversi gruppi, per i preparativi della partenza.

Fin dal giorno innanzi avevo ordinato che da Mara mi si portasse il cavallo. Montai in sella, ripresi in groppa la figlia di Gavino Pintus, e feci al passo il breve tragitto, per andar di conserva co' miei compagni di viaggio, ch'erano tutti a piedi.

L'ho detto: quel giorno volevo fare il signore.

⁶⁹ Sufficienti.

IV RITORNO DALLA FESTA

Arrivati al villaggio di Mara si fece sosta, e si pranzò in casa Peralta. Al pomeriggio si giunse a Padria, dove passammo la notte. All'alba del giorno seguente ci recammo a Tiesi, per accompagnarvi i tiesini, che ci furono compagni alla festa. Ivi passammo il resto della giornata e la notte, sempre in baldoria.

In quest'ultimo paese Pietro Paolo fece un carico d'uova, ed affidò la figliuola allo zio Gavino, che se la prese in groppa.

Di là si andò tutti a Banari⁷⁰ per accompagnarvi la comitiva dei banaresi, e vi si passò allegramente la giornata. Verso sera ci movemmo dal paese per far ritorno a Florinas.

Prima di allontanarmi dalla chiesetta di *Nostra Signora di Bonuighinu*, ebbi cura di far la provvista di confetti e torroni per portarli alla mia famiglia ed a quella di Gavino Pintus. Non si deve far ritorno da una festa senza pensare a quei di casa.

Pietro Paolo Pintus, fin dal mattino, si era messo in viaggio per Florinas col carico delle uova, avvertendoci che alla sera ci sarebbe venuto incontro per riprendere la figliuola. Giunto a Florinas (come seppi più tardi) si era presentato a mia madre, chiedendole se avesse un sellone da donna per adagiarvi la sua Maddalena.

La mia vecchia, già inasprita per la diceria messa in giro sul mio conto, gli rispose bruscamente:

– Invece di sella, perché non vai alla ricerca di due fascine, per collocarvi la tua figliuola?!

Pietro Paolo si allontanò, fingendo prendere l'insulto come uno scherzo innocente. Ognuno sa che sulle fascine si trasportano i feriti od i morti per malefizio⁷¹.

Eravamo a metà strada da Banari a Florinas, quando Pietro Paolo venne a incontrarci. Egli si affrettò a dirmi:

– Pare che la tua mamma sia in collera!

– Se mia madre è in collera – risposi asciutto – avrà le sue buone ragioni. Ella non si adira mai, senza un motivo.

⁷⁰ Banari è un comune della provincia di Sassari, nella antica regione del Meilogu.

⁷¹ Desueto per *maleficio*.

La ragazza ch'io aveva in groppa, impressionata dalle parole dello zio, voleva ad ogni costo smontare da cavallo.

– Tua madre l'ha con me – diceva impaurita – ed io non voglio essere da lei sgridata!

– Sta⁷² tranquilla! – le risposi. – Con te la mamma non può aver rancori.

E siccome la ragazza persisteva a non voler più stare con me, il padre le gridò con voce autorevole:

– Rimani dove sei! Nessuno oserà farti rimprovero. Ci sono io, qui!

Mi rivolsi allora a Maddalena, e soggiunsi risoluto:

– Se tu smonterai da cavallo, vi planterò qui tutti, e rientrerò solo in paese!

Lo zio e la cugina di Maddalena Bua non fiatarono.

L'incidente non ebbe altro seguito. Facemmo insieme la strada, e si parlò d'altro.

Intanto a Florinas era pervenuta la notizia delle mie avventure a *Nostra Signora de Bonuighinu*. Alcuni festaiuoli florinesi, arrivati il giorno precedente, avevano parlato della mia gita alla fontana, a braccetto di Maddalena Marongiu. Si diceva di amori, di accordi presi, di nozze concluse.

La stessa madre della ragazza si era lasciata sfuggire qualche frase allusiva; la quale era stata colta a volo e commentata in tutti i modi. Più tardi quella furba, abboccatasi⁷³ colla signora Vittoria Oppia (comare di battesimo del prete Pittui) le spiatellò⁷⁴ addirittura che il marito e la figliuola, lo zio e la nipote, si erano tutti recati a *Nostra Signora di Bonuighinu* per combinare il matrimonio fra Giovanni Tolu e Maddalena Pintus Marongiu.

La signora Oppia si affrettò a riferire il fatto al compare prete, il quale montò su tutte le furie.

– Come?! Si osano fare simili pazzie, dopo le trattative in corso per una ragazza che è in casa mia? Vedremo come l'andrà a finire!

Mia madre, al cui orecchio erano pervenute le chiacchiere del paese, era molto dispiaciuta; e stava appunto adoperandosi a

⁷² Forma meno usata dell'imperativo presente del verbo *stare*.

⁷³ Incontratasi a colloquio.

⁷⁴ Rivellò apertamente.

persuadere le comari del vicinato, quando udì lo scalpitare dei cavalli che annunciava il nostro ritorno dalla festa.

Siccome avevo Maddalena in groppa, era mio dovere smontare dinanzi alla casa di Gavino Pintus, posta al di là della nostra. Passando dinanzi a mia madre ed alle mie sorelle, ch'erano sulla porta, dissi loro scherzando:

– Stava qui Giovanni Tolu, quando era vivo?

Mia madre non sorrise, ma mi disse con tono d'ironia:

– Festa lunga, eh?

– Lunga e bella! – risposi, e spinsi oltre il cavallo.

I miei parenti si avvicinarono alla casa di Pintus, col quale erano in buoni rapporti. Feci la distribuzione dei confetti e dei dolci alle due famiglie, e Gavino volle che quella sera si cenasse insieme.

Rientrati in casa nostra, la mamma mi disse con tono grave:

– Dio non voglia, o Giovanni, che questa festa ti costi cara, e che qualche giorno non abbia a pentirtene!

– Quando si ha la coscienza di non aver recato danno ad alcuno, non si devono temere tardi pentimenti!

Allora la mamma e le sorelle mi posero a parte⁷⁵ delle dicerie che correvano in paese, e delle scene avvenute fra la madre di Maddalena Pintus, la signora Oppia ed il prete Pittui.

– Tutte falsità e calunnie! – gridai stringendomi nelle spalle. – Io non ho avuto mai intenzione di far l'amore con alcuna donna, né ho incoraggiato ragazze a nutrire sciocche speranze.

Trascorsi alcuni giorni, volendo mettere le cose a posto, pregai la mamma di recarsi un'altra volta dal prete Pittui per smentire le dicerie, e per rinnovare la domanda di matrimonio.

Mia madre rientrò in casa dopo un'ora.

– Eccoti bell'e maritato! – mi disse con amarezza. – Maria Francesca non ti vuol più perché ti sei legato ad altra donna!

– Che ti disse il prete?

– Lo trovai sulle furie. Egli non pronunciò che queste parole: “Dirai al tuo figliuolo che si mariti con chi gli pare e piace, ma che stia lontano dalla mia casa”. Sei contento, adesso?

– Via, non t'inquietare. Dissiperò io l'equivoco. Mi presenterò dal prete, e saprò convincerlo.

⁷⁵ Mi misero al corrente.

Due giorni dopo mi feci annunziare al prete Pittui. Mi ricevette nello studio, ma di mala grazia.

– Che vuoi tu qui?

– Ve lo ha già detto mia madre: voglio in moglie Maria Francesca, la vostra servetta.

– Maritati con chi ti piace, ma non in casa mia. Maria Francesca non sa filare, non sa fare il pane, non sa far niente!

– E che importa ciò? – risposi piccato. – Io so filare, so fare il pane, so far tutto. Col mio lavoro e colla mia attività saprò provvedere a quanto abbisogna in una casa.

– Maritati con chi ti piace, ma non in casa mia!

– Ed è appunto in casa vostra che voglio maritarmi, perché vi si trova colei che mi piace.

Il prete Pittui si mostrò meco inflessibile. Non volle darmi alcuna soddisfazione, né volle ascoltare alcuna discolpa. Riflettei che non era il caso d'insistere, e me ne andai, col proposito di scegliere un momento più propizio per far valere le mie ragioni.

Ritornato da lui una seconda volta, lo trovai anche più duro. Mi parlò di mala grazia, e mi fece intendere che non mi avrebbe mai dato il consenso di sposare la sua servetta.

Il suo contegno insolente e le sue parole tronche mi fecero perdere la pazienza.

– In fin dei conti – risposi – Maria Francesca non è vostra figlia; e se tale pur fosse, mi basterebbe il consenso di lei. Ottenendolo, io resterei con mia moglie, e voi senza figlia!

– Ed io non le darò nulla! – esclamò vivamente⁷⁶ il prete, piantandomi addosso due occhi da spiritato.

– Se voi non le darete nulla, tanto meglio per me. Vivrò più tranquillo; poiché coi vostri doni non potrei sfuggire alla critica del paese... Voi m'intendete!

Queste mie parole ferirono a sangue il prete. Egli non volle più ascoltarmi, e mi licenziò bruscamente.

⁷⁶ D *vivamante*

V
FATTUCCHIERIE⁷⁷

Ottenuto, per mezzo di impegni⁷⁸, un terzo abboccamento⁷⁹ col prete Pittui, questi si mostrò addirittura implacabile, né volle udire ragione alcuna. Non valsero preghiere, né umiliazioni per smuoverlo dal suo proposito. Allora gli dissi con significato⁸⁰:

– Chi lo sa? I tempi cambieranno!

E il prete con aria minacciosa:

– Possono cambiarsi in bene, ed anche in male!

– Badate, reverendo! Quando i tempi si cambiano in male, i signori rischiano di perdere la vita e il patrimonio; i poveri invece non potranno rischiare che la sola vita, poiché non hanno altro da perdere!

E così dicendo presi commiato dal prete, in preda ad un'agitazione febbrile, che non riuscivo a dominare.

Da quel giorno vissi irrequieto e cominciai a disperare di me, della mia forza d'animo, della mia fibra d'acciaio.

I miei timori non furono infondati. Il prete cominciò la sua vendetta, valendosi vigliaccamente dei mezzi che gli dava il suo ministero. Egli mi fece le *fattucchiere*, né tardai ad accorgermi che mi trovavo sotto l'influenza d'una *legatura*. Caddi ben presto ammalato, di quel malore singolare, che i medici sono impotenti a guarire^c. Non si rida delle mie credenze. La mia convinzione è profonda, perché fondata sulla esperienza di tutta la mia vita.

⁷⁷ Arti magiche, malefici, stregonerie.

⁷⁸ Accordi fra più persone.

⁷⁹ Colloquio.

⁸⁰ In maniera allusiva, intendendo altro.

^c Ricordi il lettore che io riporto fedelmente, quasi parola per parola, la narrazione dell'ex bandito. Parrà certamente incredibile che un uomo come Giovanni Tolu, assennato, pieno di buon senso, e d'una istruzione non comune, potesse prestar fede alle *legature* e ad altre simili fandonie. Eppure è così! Era una sua debolezza a molti ignota, e appena sfiorata nel processo svolto nelle Assisie di Frosinone. Il Tolu mi parlava delle *fattucchiere* con profonda convinzione, e si mostrava offeso ogni qualvolta io le metteva in dubbio od in ridicolo. Rileverà il lettore, andando innanzi nella narrazione, altre stranezze dello stesso genere, ch'io riporterò fedelmente, senza commenti.

Io ero *fatturato*⁸¹. Il prete Pittui mi aveva fatto le *legature*, e dovevo pensare a scioglierle. Mi sentivo seriamente ammalato, e bisognava guarire. La mia malattia era curiosa. Mi sentivo tutto pesto, come se fossi stato bastonato senza misericordia. Provavo una svogliatezza singolare, dolori atroci alle ossa, punture insopportabili a tutte le articolazioni. E questi dolori si facevano più acuti nell'ora del Vespro, alla vigilia delle feste solenni, quasi a ricordo della festa di *Nostra Signora di Bonuighinu*. Era in quel vespro che Maddalena Pintus Marongiu si era appoggiata al mio braccio per recarsi alla fontana!

Dovevo dunque pensare alla guarigione. Io ben sapeva che in questi casi è opera vana ricorrere ai medici; bisognava raccomandarsi ai soli preti, o a persone esperte nella scienza delle fattucchiere.

Mi rivolsi, primo fra tutti, al nostro vice parroco Giovanni Stara, un buon prete esemplare, molto povero. Egli si munì di stola, di aspersorio e di breviario⁸², e cominciò gli esorcismi.

Per tre volte ricorsi a lui, e devo dichiarare che fra i consultati fu il più efficace nella cura. I miei dolori non cessarono, ma diminuirono sensibilmente e mi diedero tregua per qualche settimana.

Seppi un giorno che nel villaggio d'Ossi⁸³ era un prete assai potente negli scongiuri. Si chiamava Valerio Pes. Montai a cavallo e andai a visitarlo.

Come il vice parroco Stara, egli mi fece mettere ginocchioni, mi lesse il breviario, mi asperse d'acqua santa, e mi raccomandò di ripetere la prova altre due volte. Dopo i tre esperimenti, gli dissi che i miei dolori erano più intensi e che non avevo risentito alcun miglioramento. Allora il reverendo Pes mi confessò addirittura che egli si trovava in una condizione eccezionale. Anche lui era un *fatturato*, per *legatura* fattagli da un prete ne-

⁸¹ Stregato.

⁸² La stola è una striscia di tessuto di vario colore a seconda del tempo liturgico, indossata sopra il camice da vescovi, sacerdoti e diaconi durante le funzioni sacre. L'aspersorio è una verghetta metallica terminante in una piccola palla traforata, che serve ad aspergere di acqua benedetta persone o cose. Il breviario è il libro liturgico contenente l'intero ufficio divino, secondo il rito della Chiesa romana.

⁸³ Ossi è un comune in provincia di Sassari situato a pochi chilometri a sud del capoluogo.

mico, il cui potere era maggiore del suo. A ciò dovevo attribuire la vera causa dell'inefficacia degli esorcismi^d.

Non volendo lasciare intentato alcun mezzo per riacquistare le perdute forze, mi decisi a consultare un bravo agricoltore fiorinese, potentissimo nell'arte degli esorcismi.

Il metodo seguito da questi profani era d'ordinario il seguente. Anzitutto l'esorcista doveva operare dopo un intimo colloquio colla propria moglie. In seguito si muniva di un archibugio⁸⁴ sardo, che avesse già servito ad uccidere un uomo, e si recava col paziente ad una vigna, i cui viali fossero disposti in croce. Fatto collocare il malato in un crocicchio⁸⁵, gli appoggiava alla schiena il calcio del fucile, e gli ordinava di far fuoco in quella posizione, portando all'indietro la mano per far scattare il grilletto. Partito il colpo, la *legatura* era sciolta.

Per due volte l'esorcista ripeté l'esperimento, ma senza alcun vantaggio per me. Finalmente mi disse con dolore:

– È questa la prima volta che fallisce la mia prova. Dunque una mano potente pesa sul tuo capo, e non ti resta che raccomandarti a Dio.

Queste parole mi colpirono vivamente, e quasi ne piansi. Per fortuna, in quei giorni, i dolori mi diedero un po' di tregua, e non perdetti⁸⁶ del tutto la speranza della guarigione.

^d Non dovremo noi scusare la superstizione di Giovanni Tolu, quando la vediamo condivisa, o alimentata da sacerdoti così credenzoni [variante di basso uso di *creduloni*]? Poveri paesi, e poveri tempi!

⁸⁴ Arma da fuoco a canna lunga.

⁸⁵ Incrocio di due o più strade.

⁸⁶ Desueto per *persi*.

VI
CONVEGNI AMOROSI

Gironzando una sera per le vie del villaggio, in preda ai miei cupi pensieri, mi fermai dinanzi alla casa d'un amico, a breve distanza da quella dei genitori di Maria Francesca.

– Com'è che non vi maritate ancora? – mi chiese l'amico.

– Il prete non vuole! – risposi sbadatamente.

– E che c'entra il prete? Se tu ce lo consenti, noi parleremo il padre e la madre della ragazza. Sono nostri vicini, e siamo in ottimi rapporti.

– Fate come volete! – dissi, e continuai la mia strada.

All'indomani l'amico venne a dirmi che i genitori di Maria Francesca nulla sapevano del matrimonio, ma che avrebbero scrutato l'animo della figliuola per darmi una risposta.

Ringraziai l'amico ed attesi. La risposta mi fu data tre giorni dopo, ed era consolante. Maria Francesca acconsentiva a diventare mia moglie.

Fattomi coraggio, mi presentai ai genitori della ragazza. Dopo avermi confessato che il prete contrariava questo matrimonio, essi conchiusero:

– Non devi per ciò disperare; se il prete non lo vuole, lo vogliamo noi. Siamo contenti che la nostra figliuola diventi tua moglie, e che tu diventi figlio nostro!

– Il vostro consenso mi consola; ma non mi basta. Vorrei scambiare alcune parole con Maria Francesca, qui, alla vostra presenza. Datemi un appuntamento.

Pochi giorni dopo mi ripresentai a Salvatore, il quale mandò un suo figliuolletto in casa del prete Pittui, per dire a Maria Francesca che la mamma aveva bisogno di lei.

Il cuore mi batteva forte, e i minuti mi parevano secoli.

A un tratto Maria Francesca comparve sulla soglia, e vi rimase indecisa alcuni secondi; indi⁸⁷ si fece avanti lentamente, col capo chino e le braccia conserte. Era impacciata, commossa.

Ruppi per il primo il silenzio:

– Che dici tu, Maria Francesca, di quanto accade?

– Io non so che cosa dire. Han cominciato col farmi sapere

⁸⁷ Letterario per *dopo*.

che avevi chiesto la mia mano, e si finì coll'avvertirmi che non sarei stata più tua moglie. Le ragioni non vollero dirmele.

– Anzitutto devi manifestarmi il tuo sentimento. Se tu mi vuoi bene quanto io te ne voglio, i contrasti cesseranno subito, poiché nessuno potrà impedire la nostra unione!

A questo punto la ragazza levò la testa, ed esclamò ingenuamente:

– Quando il prete e la zia mi fecero sperare che questo matrimonio si sarebbe effettuato, io ne fui contentissima, poiché fra i giovani del paese tu eri il prescelto dal mio cuore. Aggiungo adesso che, se tu mancherai alla parola, io uscirò dalla casa del prete per servire altro padrone... e non prenderò più marito!

– Io non ho mai mentito, e la mia parola è sacra. Mi chiamo Giovanni Tolu, sento di essere un giovane onesto e laborioso, e prometto di renderti felice. Non ti darò mai motivo a pentirti di avermi scelto per compagno!

Così dicendo mi avvicinai alla ragazza e soggiunsi:

– Qui, alla presenza del babbo e della mamma, voglio darti il primo bacio: sarà caparra⁸⁸ solenne del sacrosanto matrimonio.

E dopo averla baciata sulla guancia, le dissi:

– Questo bacio era tuo da lungo tempo, ma non potevo mandartelo con altri. Serbalo come saldo pegno dell'amore che ti porto, e affidati a me!^c

Maria Francesca, per la prima volta, levò la testa per guardarmi negli occhi; poi arrossì, mi sorrise, e andò via quasi bruscamente, senza salutare nessuno.

Da quel giorno mi parve di star meglio e di aver lo spirito più tranquillo. Visitavo assai spesso la casa del mio futuro suocero, ed aspettavo con ansia il giorno festivo, designato per gli appuntamenti, all'insaputa del prete. Non dimenticherò mai quel tempo felice e i dolci colloqui colla cara ragazza!

Sventuratamente la mia felicità fu di breve durata, poiché alla gioia succedette l'affanno. Le punture ai ginocchi ricomincia-

⁸⁸ Garanzia, pegno.

^c Una volta per sempre devo dichiarare che io riporto fedelmente la narrazione dell'ex bandito, e che non aggiungo una parola ai dialoghi, che sono tutti suoi. Ripeto che non volli alterare l'originalità delle scene rusticane con slanci di retorica [variante letteraria di *retorica*] convenzionale.

rono, e i dolori acuti mi fecero accorto⁸⁹ che la maledizione del prete non voleva darmi tregua.

Fuori di me per lo spasimo, mi diedi alla ricerca di nuovi esorcisti per sottrarmi alle malie. Dove mi s'indicava un esperto in quell'arte diabolica, io correvo come pazzo senza frapporte indugio, fosse anche in capo al mondo. Montavo a cavallo, e col pretesto degli affari visitavo tutte le cascine, tutti gli ovili, tutti i paesi dei dintorni, ma sempre inutilmente. Ero disperato.

Volevo farla finita colle fattucchiere del prete, ma prima volevo sposare Maria Francesca. L'influenza di quel sacerdote mi spaventava. Il mio malumore crebbe, quando un giorno mi rivolsi ai genitori della ragazza, dicendo loro che desideravo affrettare le nozze.

La madre tacque abbassando gli occhi; ma il padre mi disse con un certo tono fra l'agro e il dolce:

– Ti par proprio giusto che noi dobbiamo affidare la figliuola ad un malato?

Quel tono amaro m'indispose, ed esclamai vivamente:

– Voi mi avete conosciuto sano... e ciò vuol dire che io potrò guarire. D'altronde vi comunico la mia risoluzione: o fatemi sposare subito con Maria Francesca, o portateci entrambi dinanzi ad un parroco per scioglierci dalla promessa. Ciascuno penserà ai casi propri. Scegliete!

I genitori della ragazza si acquietarono; ed io mi diedi di nuovo attorno⁹⁰, in cerca di esorcisti.

Mi rivolsi nuovamente a diversi preti, i quali si dichiararono impotenti a lottare col mio iettatore⁹¹.

Una sera mi recai a Tissi per consultarvi un famoso scongiuratore⁹² di *legature*. Prima di andare da lui, mi si volle far visitare un infermo *fatturato*, la cui moglie dicevasi fosse l'amica di un prete. Quel povero disgraziato, colpito da paralisi alle gambe, giaceva sulla paglia di un tugurio, in preda a spasimi atroci.

Mi tolsi raccapricciando⁹³ a quello spettacolo orribile.

⁸⁹ Mi resero consapevole.

⁹⁰ Ricominciai ad andare da un posto all'altro.

⁹¹ D *jettatore*

⁹² Colui che è in grado di allontanare con opportuni riti e preghiere le forze demoniache da una persona o una cosa che ne è posseduta.

⁹³ D *Raccapricciando*

– Se io diventassi come costui – dissi – sarei rovinato per tutta la vita!

Non volli ritornare a Florinas. Passai la notte a Tissi, e l'indomani mi spinsi fino ad Uri⁹⁴ per sottopormi alle cure di un maestro di esorcismi, indicatomi come valentissimo.

Ma i dolori continuavano.

Sempre alla ricerca dell'uomo che doveva guarirmi, io trottai all'impazzata da un paese all'altro, finché mi decisi a far ritorno a Florinas, dopo un'assenza di tre giorni.

Un caso singolare, avvenutomi in quella circostanza, contribuì ad agitare nuovamente il mio spirito. Voglio narrarlo, per persuadere gli increduli che le *legature* non sono un parto di mente inferma.

Giammai⁹⁵, come in quei tre giorni, io aveva provato la smania tormentosa di rivedere Maria Francesca. Mi pareva di essere lontano un secolo. Diedi di sprone al cavallo e trottai come un forsennato fino alla casa di mia madre. Ivi appresi che il prete, durante la mia assenza, aveva licenziato la servetta, inasprito per le nozze stabilite senza il suo consenso.

Smontato di sella, affidai il cavallo a mio fratello Peppe, e mi avviai sollecito alla casa dei genitori della ragazza.

Come posi piede sulla soglia, mi sentii avvinto da un misterioso fascino, che non seppi spiegare. La viva smania di rivedere la sposa diletta si era cambiata in un'avversione invincibile. Una forza occulta mi respingeva da lei; la sua vista mi metteva quasi ribrezzo; ond'io le volsi bruscamente le spalle, e continuai a parlare coi genitori, senza rivolgerle la parola, senza stringerle la mano, e senza baciarla sulle guancie, come al solito. Temevo persino il contatto delle sue vesti, poiché avevo la convinzione che esse mi avrebbero scottato. Rimasi là come intontito, paralizzato, subendo l'influsso malefico del prete, che si vendicava di me. Ad un tratto, non potendo più oltre resistere, mi precipitai fuori della porta, e mi diedi a correre. Mi pareva di essere inseguito da una furia infernale.

Quando rientrai in casa, mio fratello Peppe mi venne incontro agitato:

⁹⁴ Uri è un comune situato nella parte nord occidentale della Sardegna, in provincia di Sassari.

⁹⁵ Variante di *mai*.

– Il tuo cavallo è tutto gonfio! – gridò pieno di spavento.

– So di che si tratta! – risposi cupo; ma non dissi che il prete n'era la causa, poiché le sue malie si erano estese anche alla bestia che mi aveva venduto.

– Il tuo cavallo sta male... e forse muore! – ripeté mio fratello.

– Lascia ch'esso muoia, né dartene pensiero! – esclamai con profondo dolore. – Tutti moriamo, e morirò anch'io fra non molto!

La mamma e le sorelle si scambiarono un'occhiata, non riuscendo a spiegarsi lo strano senso delle mie parole.

VII
SPONSALI⁹⁶ E LUNA DI MIELE

Il mio cavallo non morì, e i miei dolori si calmarono. Approfittai della tregua per sollecitare⁹⁷ presso la famiglia di Maria Francesca i preparativi degli sponsali. I parenti accondiscesero al mio desiderio.

Si andò anzitutto dal parroco per sottoporci all'esame della *Dottrina*⁹⁸, come l'uso voleva. Il parroco rinunziò ad interrogarmi, perché molte volte gli avevo assistito la messa e mi sapeva addentro nelle pratiche religiose. Si limitò ad esaminare Maria Francesca, e si accorse che, sebbene educata in casa di un prete, ella ben poco ne sapeva.

Il parroco disse, a me rivolto:

– Se si fosse trattato d'altri, e se io non vi sapessi in condizioni speciali, mi sarei ben guardato dal permettere le vostre nozze. Ma questa volta voglio passarvi sopra. A te specialmente raccomandando d'istruire la sposa nella dottrina cristiana.

– Ne prendo impegno! – risposi con un certo orgoglio. – Sapeste pure che sono stato sagrestano!

Ottenuto l'assenso del parroco, vennero fatte in chiesa le *pubblicate*⁹⁹ d'uso per due sole domeniche, avendoci la Chiesa dispensato dalla terza, com'è d'obbligo.

La mattina del 17 aprile 1850 fu designata per lo spozalizio.

Ci eravamo confessati entrambi dal parroco, ed assistemmo alla messa, celebrata dal prete Pittui, il quale non aveva avvertito la nostra presenza. Quando ci scorse, non poté contenere un movimento di dispetto. Pareva un diavolo sull'altare!

La cerimonia venne compiuta senza pompa, senza codazzo di parenti e di amici, poiché non volli la compagnia di nessuno, togliendo pretesto dalla malattia che mi tormentava e dai contrasti che avevano preceduto il mio matrimonio.

Assisteremo alla funzione mio fratello Peppe e mia madre. I

⁹⁶ Nozze.

⁹⁷ D *Sollecitare*

⁹⁸ Dei fondamenti della religione cattolica.

⁹⁹ Pubblicazioni, esposizione (in municipio o in chiesa) dei dati anagrafici degli sposi prima della celebrazione del matrimonio.

genitori della sposa non vollero inasprire colla loro presenza il prete Pittui.

Sulle prime si pretendeva che, per un po' di tempo, noi si vivesse separati, cioè a dire la sposa presso i genitori ed io in casa di mia madre. Mi opposi vivamente, dicendo a Maria Francesca:

– Noi siamo marito e moglie, e dobbiamo mangiare, dormire, e vivere insieme. Se saremo lontani l'uno dall'altra, non mangerai tu, né mangerò io. In casa mia ci ho grano, ci ho lardo, ci ho fave e fagioli, dunque possiamo vivere del nostro, indipendenti.

Secondando¹⁰⁰ il mio desiderio, i genitori di Maria Francesca combinarono di offrirci parecchie stanze nella casa attigua alla loro. Accettai, quantunque a malavoglia.

Dopo la benedizione del prete fu apprestato¹⁰¹ il pranzo di nozze in casa di mia suocera. Ricevetti dai parenti molto bestia-me in dono; alcuni mi regalarono un vitellino od una pecora, altri un montone od un maialetto.

Volli far parte di un grosso castrato¹⁰² alla zia di Maria Francesca, la serva del reverendo Pittui; la quale, in ricambio, mi regalò un barilotto di vino, che mandai subito in casa di mia madre. Non volli berne, perché proveniva dalla casa del prete, e temevo fosse *fatturato* a mio danno.

All'indomani ci ritirammo nella nostra casetta provvisoria, e facemmo il pranzetto da soli, come due colombi innamorati, felici d'essere finalmente uniti per tutta la vita.

Appena ritirati nel nostro nido, dissi alla sposa:

– Bada bene: la prima pietanza che uscirà dalla nostra cucina, voglio che sia mandata a tuo padre ed a tua madre. È questa la *mia opinione*, e il nostro dovere!

Durante i mesi di aprile e di maggio la nostra vita trascorse serena. Si viveva in perfetta armonia, fra il riso più schietto e le carezze più affettuose, sempre fantasticando progetti d'ogni genere per migliorare il nostro avvenire. Eravamo ancora giovani: io contavo ventott'anni, e mia moglie diciassette¹⁰³. Sentivo d'essere contento di me e di lei. Maria Francesca era una pura

¹⁰⁰ Assecondando.

¹⁰¹ Preparato.

¹⁰² Montone che abbia subito la castrazione.

¹⁰³ **D** *diciassette* qui come in seguito.

e ingenua ragazza, piena di attrattive, tutta premure per me, e docile come un agnello ad ogni mio comando.

Si avvicinava intanto la stagione della messe¹⁰⁴, ed io dovevo pensare a dedicarmi con lena al lavoro, per tirare innanzi dignitosamente, senza bisogno di ricorrere all'altrui soccorso.

Il mestiere dell'agricoltore è faticoso, ed è col sudore della fronte che si guadagna il pane quotidiano. Io dissi a Maria Francesca:

– Siamo alla messe, ed è mestieri¹⁰⁵ che io cerchi lavoro. Tu sei troppo giovane ancora, delicata, e non hai l'abitudine di lavorare in campagna, sotto la sferza del sole, affrontando disagi e patimenti. Cercami dunque una spigolatrice¹⁰⁶ di tuo gradimento, e tu cura con agio le faccende domestiche, conservandoti sana e fresca.

Maria Francesca mi fissò lungamente, e mi disse con affettuoso risentimento:

– Come! Ed hai potuto così presto dimenticarmi? Hai tu bisogno di altre, quando io mi sento capace di fare la spigolatrice?

– Codesti sono capricci da bambina! – risposi. – Non sai tu che il non aver spigolatrice sarebbe una vergogna per me ed un danno per la casa? Mentre colei che spigola avrà un lucro, tu potrai sorvegliare la nostra casa, ed io penserò a tutto. Il lavoro dei campi è molto grave, bambina mia! Ed io non voglio aver questioni co' tuoi parenti!

E siccome Maria Francesca persisteva nel suo proposito, credetti mio dovere avvisarne i genitori, perché la persuadessero.

Mia suocera disse alla figliuola:

– Lascia le pazzie, e scegli una spigolatrice di tua fiducia. Non è conveniente che tu ti esponga a simile fatica. Bada! Ché non abbia ad essere tardo il tuo pentimento! Poiché una volta sul posto, dovresti starvi a costo di crepare!

Non ci fu verso di persuaderla, né colle buone né colle minacce. Mia moglie dichiarò recisamente¹⁰⁷ che la spigolatrice voleva essere lei.

¹⁰⁴ Mietitura.

¹⁰⁵ È necessario.

¹⁰⁶ Colei che si dedica alla raccolta delle spighe di frumento o di altre piante erbacee, rimaste nel campo dopo la mietitura e il taglio.

¹⁰⁷ In maniera risoluta.

Ero stato invitato a far la messe nella Nurra, regione lontana cinque o sei ore dal nostro paese, e da me con frequenza visitata.

Venuto il giorno della partenza, Maria Francesca si mostrò esitante; tirò fuori non so quali dubbi, e finì per dire che non voleva più seguirmi.

Questo repentino cambiamento all'ultim'ora mi creò degli impicci. Era avvenuto quanto avevo pronosticato. Il babbo, sulle furie, impose alla figliuola di recarsi alla Nurra, giacché ella stessa ne aveva fatto la proposta.

Dai proprietari nurresi ero stato preposto alla direzione della messe, ed avevo l'incarico di far la scelta degli uomini componenti la brigata. Come capo dei mietitori dovevo pensare alla sorveglianza, all'ordine del lavoro, nonché a preparare la cena.

Avevo portato meco alla Nurra tutti i miei fratelli, le mie sorelle, i cognati, e non pochi amici compaesani, per poter così contare sull'abilità, sull'attività e sulla disciplina de' miei dipendenti.

I *salti* nei quali dovevo eseguire la messe erano due, di diversi proprietari: quello in *Giumpaggiu* di Vincenzo Pasquino, e quello in *Abba-meiga* di Gianuario Agnesa.

Eseguita la messe, venne la volta della trebbiatura. Destinai al primo *salto* Peppe (mio gemello), Giammaria e Maria Andriana, ritenendo per me il secondo *salto*, dove mi recai con mia moglie e con Giustina, volendo così equilibrare coll'opera mia solerte l'insufficienza delle mie deboli compagne. Sbrigai la bisogna¹⁰⁸ in sole quattr'ore, trebbiando diciassette *corbule*¹⁰⁹ di grano.

La nostra permanenza alla Nurra fu di dieci giorni. Maria Francesca resistette fino alla fine della campagna, ma non tardò a dichiararsi stanca e ammalata, come avevo preveduto. Non abituata, al par di noi, ai penosi lavori dell'aia, ella non poté sopportare i caldi afosi del giorno, né l'umido delle notti; dippiù¹¹⁰ la poveretta era incinta da un mese, e soffriva molto.

Terminati i lavori della messe tornammo insieme a Florinas, dopo esserci fermati a Sassari un giorno ed una notte per ritirare le paghe dai proprietari dei *salti*. In quest'ultima città volli

¹⁰⁸ Il lavoro.

¹⁰⁹ Cestini.

¹¹⁰ Desueto per *inoltre*.

fare diversi acquisti per contentare Maria Francesca; la quale, trovandosi in *istato interessante*, esternava certe *voglie*¹¹¹ che bisognava ad ogni costo soddisfare, per non recar pregiudizio al nascituro. Le comprai, fra gli altri oggetti, un elegante grembiale a vivi colori, ed un fazzoletto da testa, che gradì moltissimo.

Arrivati a Florinas, affidai a Maria Francesca il governo della casa; ed io mi diedi nuovamente attorno per cercar lavoro in campagna, per mio conto, e per conto della famiglia di mia madre; perocché avevamo preso in affitto (per lo più a mezzadria¹¹²) alcune terre appartenenti alle chiese di Florinas.

Coll'aiuto del mio cavallo, l'inseparabile *Moro*, io cercava ogni mezzo per guadagnare qualche soldo; poiché il lavoro era per me un bisogno, un conforto, una vera passione, e non lo dico per volermi vantare!

Tornavo ogni volta a casa così soddisfatto, così contento, che mi pareva di aver dimenticato le soperchierie¹¹³ del prete, i malumori di mio suocero, e i dispetti dei parenti di Maria Francesca.

¹¹¹ È credenza popolare diffusa che una donna provrebbe durante la gravidanza il bisogno intenso di un certo cibo, bevanda o altro oggetto.

¹¹² Contratto agricolo con cui il proprietario di un podere e un lavoratore agricolo si associano per la coltivazione del podere stesso dividendone poi i prodotti e gli utili spesso in parti uguali, cioè a metà (fatto questo che dà origine al nome del contratto).

¹¹³ Prepotenze, prevaricazioni.

VIII
PRIME NUBI

Durante le mie assenze da Florinas – o per darsi svago, o per non voler rinunciare alle antiche abitudini – Maria Francesca soleva frequentare la casa del prete, col pretesto di andar a trovare la zia. Così pure si piaceva di visitare or l'uno or l'altro de' suoi parenti, i quali si divertivano a renderla ribelle a' miei consigli. Mia moglie era una buona ragazza, ma piuttosto credenzona, facile ad impressionarsi, e soprattutto ciarliera¹¹⁴ in modo singolare. Lo star sola in casa le dava noia, e la rendeva curiosa dei fatti altrui.

Quando rincasavo ella tirava fuori questioni nuove, nuovi quesiti, e mi metteva a parte di qualche nuovo pettegolezzo; ond'io, che conoscevo l'indole sua e il suo carattere, non tardai ad avvedermi che le chiacchiere dei parenti e delle comari le riscaldavano la testa. Pareva, insomma, avesse preso il partito di ricondurmi sulla buona via, con ammaestramenti che facevano a pugni col buon senso.

A me, giovane piuttosto serio, di poche parole, poco espansivo, questo stato di cose dava ai nervi; e un po' colle buone, un po' colle brusche, cercai di correggere mia moglie:

– Bada! – le dicevo. – Se darai retta a me, potrai trovarti bene; ma se ascolterai i consigli degli altri te ne avverrà male!

Un'altra volta la ripresi:

– Non voglio che tu vada così spesso in casa del prete, poiché egli mi vede di mal occhio. Io non sono cane da star sotto tavola, né vado a leccare i piatti di nessuno. Se il prete ha bisogno di me, sa dove trovarmi; ma intendo di essere il padrone in casa mia. Eppoi... non voglio prestarmi ad alimentare certe dicerie... Hai capito? Mi accorgo pur troppo che quando vai fuori di casa ne ritorni colla testa piena di corbellerie¹¹⁵. Pensa alle faccende domestiche, e non immischiarti nei fatti degli altri. Se farai altrimenti, le cose cambieranno... te lo prevengo¹¹⁶!

E dopo questa avvertenza montavo a cavallo, e correvo da pa-

¹¹⁴ Chiacchierona, pettegola.

¹¹⁵ Sciocchezze.

¹¹⁶ Te lo anticipo.

ese in paese a trasportar grano per conto mio, o per conto altrui, superando i miei compagni nel numero dei viaggi.

Quando poi si faceva la raccolta in casa di mia madre, lavoravo alacremenente: lasciavo due porzioni alla famiglia, e ritenevo per me la terza parte, come d'uso, per la *dote* dell'uomo. Le donne, d'ordinario, impiegano la loro porzione nell'acquisto di lingerie¹¹⁷ e di masserizie¹¹⁸ per preparare il corredo nuziale.

Io dunque, oltre ai guadagni propri, contavo sul modesto patrimonio di famiglia, e lavoravo con lena per accrescerlo a vantaggio mio, e a vantaggio della mamma, dei fratelli e delle sorelle.

Continuarono pertanto i piccoli dissidi¹¹⁹ nel mio nido coniugale.

Un giorno avevo fatto aggiustare il basto¹²⁰ del mio cavallo, e, per mie vedute speciali, ero rimasto debitore del saldo di tre *reali*¹²¹ al falegname. Rientrato in Florinas dopo alcune sere, appresi che mia moglie, senza ordine alcuno, aveva soddisfatto il mio debito. Mi spiaceva la sua intromissione, e la rimproverai:

– Tu non hai debiti da saldare per conto mio! – le dissi. – Li salderò io, quando lo crederò conveniente. Lascia il mal vezzo di andare attorno per far chiacchiere inutili, che mi compromettono. Rimani a casa! Io non m'immischio nel tuo lino e ne' tuoi lavori di cucito. Fa¹²² tu altrettanto!

Le comari del vicinato, a cui mia moglie faceva le confidenze, si divertivano ad aizzarla contro di me; ed io non tardai a scorgere in lei un certo freddo riserbo ed un'asprezza di modi, che non erano nel suo carattere abituale. Ne fui piccato, ma tacqui.

Una sera Maria Francesca osò rinfacciarmi che una mia zia conviveva con un compagno, che non le era marito.

– Che sai tu di queste cose? Se tu rimanessi a casa, nulla sapresti di mariti falsi e di mogli illegittime!

Invece di accettare i miei consigli, Maria Francesca persisteva a vivere nel pettegoletto; e giunse a tanto che un giorno si

¹¹⁷ Adattamento del francese *lingerie*, biancheria.

¹¹⁸ Arredamento e oggetti che sono in una casa modesta.

¹¹⁹ *D dissidi*

¹²⁰ Sella di legno che s'impone alle bestie da soma per portarvi ceste o altri pesi.

¹²¹ Monete d'oro o d'argento del regno aragonese e poi del regno di Spagna, alle quali corrisposero nel nome o nel valore varie monete italiane.

¹²² Forma meno usata dell'imperativo presente del verbo *fare*.

ridusse a confidarmi che una nostra vicina mi aveva chiamato *faccia di cane!*

– Le dirai che è in errore! – le risposi con pazienza affettata. – Quella donna un giorno voleva lusingarmi a prendere in moglie una sua sorella, ch'era stata in corrispondenza illecita con altri. La mia faccia, così simpatica allora, è diventata *cagnesca* dietro il mio rifiuto. Ti ripeto che non voglio più sentire simili spropositi; e se tu persisterei a raccogliere per strada i pettegolezzi dei parenti e delle comari, finirò per farti conoscere chi sono io!

Essendosi accentuato il nostro diverbio, e costretti entrambi a gridar forte, non tardarono le vicine di casa, comprese le zie, a farsi all'uscio¹²³ di casa mia, minacciandomi della loro collera se avessi osato toccare un capello a Maria Francesca.

Era il colmo della sfacciataggine. Mi feci sul limitare¹²⁴ della porta e gridai infuriato:

– Chi siete voi?! Toglietevi subito alla mia presenza e sgombrate la strada; ché altrimenti con un ceffone vi mando tutte a gambe in aria!

Ci volle tutto l'aiuto di Dio per far intendere un po' di ragione a quelle pettegole; le quali si allontanarono brontolando, poiché sapevano ch'ero uomo da mettere in pratica le mie minacce. Tuttavia mi contenni, e mi limitai per quel giorno ad ammonire severamente mia moglie, avvertendola che avevo bisogno di quiete e di tranquillità per poter lavorare.

– Bada, Maria Francesca! Il mio individuo è diviso in due parti: io sono per metà dolce e per metà amaro. Datti alla parte del miele se vuoi vivere felice; ché se mi stuzzichi dalla parte opposta, finirò per amareggiarti la vita!

Intanto pensai ch'ero tempo di sloggiare da quelle due stanze provvisorie; le quali, essendo attigue all'abitazione dei parenti, diventavano causa permanente de' miei litigi in famiglia...

Da più settimane andavo in cerca di una casa che fosse di pieno gradimento di mia moglie; ma costei, forse suggerita dai parenti, indugiava nella scelta.

Finalmente ne trovai una che piacque a Maria Francesca. Patuito il prezzo col padrone, ringraziai la Madonna di tutto cuo-

¹²³ Presentarsi alla porta.

¹²⁴ Sulla soglia.

re, credendo di potermi alfine sottrarre al sindacato¹²⁵ noioso di mia suocera.

Si era vicini al Mezzagosto¹²⁶. È costume¹²⁷ in Florinas di cambiar di casa alla vigilia dell'Assunta: giorno in cui ciascuna famiglia dev'essere a posto.

Quando tutto fu combinato, disposi per il trasporto delle legna e del grano, che avevo in deposito in casa di mia madre.

La mattina della vigilia dell'Assunta, mentre mi disponevo a trasportare le masserizie, Maria Francesca mi fece intendere che sarebbe stato meglio sospendere ogni cosa.

– Perché? – le chiesi sorpreso.

– Perché io non ci verrò!

– Non ci verrai?!

– No.

– Ed io come devo fare?

Mia moglie tacque.

Il sangue allora mi montò alla testa, divenni cieco, e diedi a quella matta uno schiaffo così forte, che le fece saltare un orecchino¹²⁸ in mezzo alla strada.

Maria Francesca si diede a piangere ed a strillare. Accorse la madre, la quale riuscì a calmarci, dicendo che ci voleva a pranzo in casa sua, e che al trasporto si sarebbe pensato il giorno susseguente a quello dell'Assunta.

Cedetti al suo desiderio e mi contenni.

Non uno, ma due giorni dopo – il 17 agosto – dissi pacatamente a mia moglie:

– La festa è ormai finita. Ora possiamo andare. Ho pronto il cavallo per il trasporto delle masserizie.

– È inutile, poiché io non ci vengo più! – mi rispose bruscamente quella caparbia, forse incoraggiata dalla presenza della madre.

– Ma non sai tu – soggiunsi – che io sono capace di chiamar qui tuo padre, per darti una lezione e per costringerti a seguirmi?

¹²⁵ Esame, giudizio di comportamenti e opinioni.

¹²⁶ Desueto per *Ferragosto*.

¹²⁷ Abitudine.

¹²⁸ *D un'orechino*

A queste parole mia suocera uscì fuori, certo per prevenire il marito in favore della figlia.

Vedendo tornar vano ogni mezzo di persuasione, piantai quella matta, e mi accostai alla soglia della casetta di mio suocero:

– Salvatore, vieni fuori, ché tua figlia desidera parlarti!

Mio suocero entrò in mia casa, ed io gli tenni dietro. Egli chiese alla figlia con tono imperioso:

– Che vuoi da me?

– Non ho chiesto di lei – rispose Maria Francesca, cogli occhi bassi.

E allora io:

– Ebbene, giacché tua figlia non ha nulla a dirti, ti parlerò per conto mio. Sappi che mia moglie mi ha fatto impegnare nel fitto di due case, e che ora si rifiuta ad abitarle. Che cosa dici tu?

Salvatore, già istigato da mia suocera, mi si piantò dinanzi cogli occhi spalancati, e gridò con voce alterata dall'ira:

– Dico che tu sei un poco di buono, un cattivo soggetto, un birbante matricolato!

A questo punto Maria Francesca, prevedendo la tempesta, scappò fuori in istrada per cercar rifugio nella casa paterna.

Mio suocero, inferocito, si diè¹²⁹ a correre come pazzo intorno alla stanza, dando di piglio¹³⁰ ad effetti ed a mobili per gettarli sulla strada, come per farmi capire che non voleva in sua casa né me, né le robe mie.

Il sangue mi montò alla testa; pure mi contenni, e dissi con calma:

– Se non avessi per te il rispetto che si deve ad un padre, ti prenderei per i piedi e ti sbatterei al muro!

Salvatore afferrò un tavolo e lo smosse, come per volerlo buttar fuori; allora perdetti la pazienza, e dato di piglio al mio fucile gli gridai risoluto:

– Se tu tocchi un altro oggetto per buttarlo in strada, giuro che con esso usciranno le tue cervella!

Spaventato dal mio volto acceso e dall'arma che impugnavo, Salvatore si fermò di botto; indi saltò in strada, gridando a squarciagola:

¹²⁹ D diè qui come in seguito.

¹³⁰ Afferrando energicamente.

– Accorrete! Accorrete! Giovanni Tolu mi uccide!

Il grido di Salvatore ebbe il suo effetto. Tutte le comari si fecero in sull'uscio di casa; molte finestre si spalancarono con fracasso; dallo sbocco delle vie vennero fuori a frotte uomini, donne, ragazzi; così che in poco d'ora un'onda di popolo faceva ressa dinanzi alla mia soglia. Vidi, fra gli altri, arrivare il sindaco (il medico dottor Serra, di Giave), e poco dopo il prete Pittui, il quale più degli altri pareva in preda ad un'agitazione nervosa.

La folla tumultuava, e il sindaco gridò con voce autorevole:

– Andate per i fatti vostri! Ogni cittadino ha il diritto di non venir disturbato nel proprio domicilio!

E pronunziate¹³¹ queste parole si allontanò, esortando la folla a ritirarsi.

Dopo aver rimesso a suo posto il fucile, io guardai freddamente quella frotta di curiosi, che si divertivano a cacciarmi gli occhi addosso. Nessuno però volle azzardarsi a varcare la soglia della mia casa.

Uno solo l'osò: il prete Pittui. Con passo fermo, ma con un tremito per tutta la persona, egli si aprì un passaggio tra la folla e si avanzò verso di me colle mani in tasca: carezzando certamente l'impugnatura delle pistole, che soleva portare sotto la sottana.

Entrato arditamente nella stanza, il prete Pittui mi lanciò un'occhiata fulminante:

– Tu hai girato la scatola! – mi gridò con aria di minaccia. – Sei un miserabile, un birbante, un bastardo!

Frenai a stento la bile, e risposi con calma, accentuando le parole:

– Ella s'inganna, reverendo! Io sono il figlio di Pier Gavino Tolu e di Vincenza Bazzone. Tutti conoscono in paese mia madre, come conoscevano mio padre. Non sono quindi un bastardo, come dice! E se anche mia madre fosse una disgraziata, a lei non spetta insultarla, poiché per tre volte le fu compare di battesimo!

Il prete ripeté l'insulto; e allora io diedi un'occhiata sotto al letto, dove per solito riponevo la scure. Fu per lui fortuna che quel giorno l'arma fosse in fondo, in modo che il manico non si

¹³¹ Desueto per *pronunciate*.

trovasse alla portata della mia mano. Ero deciso di spaccargli la testa e di farla finita.

Dopo aver detto al mio indirizzo un mondo d'insolente, il prete uscì in piazza sbuffando, e accostandosi alla casa di mio suocero, gridò forte, in modo che tutti lo sentissero:

– Ritirate la vostra figliuola in casa, e non dategliela mai più!

E dopo avermi fissato un'ultima volta con piglio minaccioso¹³², si allontanò lentamente come era venuto, sempre colle mani nelle tasche della sottana.

Rimasi solo nella stanza terrena, risoluto di commettere qualche eccesso.

Due ore dopo venni avvertito che il prete aveva incaricato Giovanni Antonio Piana (il marito della sua serva) di cacciarmi fuori di casa. Avevo preveduto il tiro, e stavo aspettandolo, pronto a fargli fuoco addosso se avesse osato varcare la mia soglia.

Verso l'imbrunire, infatti, vedendolo avvicinare, presi in mano il fucile.

Le donne del vicinato gli corsero tutte incontro e lo fermarono; e Pietro Rasso, il mio vicino di casa, gli gridò con mal piglio:

– Che fai disgraziato? Ha torto chi ti manda, e tu hai più torto ad ubbidire. Non vedi che Giovanni Tolu ti spaccierà¹³³ con una fucilata?

Due giovani robusti presero a braccetto Giovanni Antonio Piana, e lo trascinarono a viva forza in altra via.

Quella notte non andai a letto. Temendo una sorpresa, e volendo farla pagar cara, lasciai l'uscio socchiuso, e sedetti in un canto, senza deporre un istante il mio fucile.

¹³² Con un atteggiamento del volto che esprime severità, sdegno.

¹³³ Ucciderà.

IX
TENTATIVI DI PACE

Il mio stato era angoscioso. Solo, sconfortato, in odio a tutti, non sapevo a qual partito appigliarmi per uscir d'impiccio. Io dissi a me stesso:

– È mai possibile che al mondo non vi sia giustizia per un povero diavolo? Come dovrò contenermi in un paese dove i preti ed i nobili comandano? A chi dovrò ricorrere quando nobili e preti sono intesi coi giudici, e la peggio tocca ai zoticoni pari miei?

Come spuntò l'alba del giorno seguente presi una risoluzione. Montai a cavallo, venni a Sassari, e mi presentai all'Intendente, ch'era un continentale^a. Gli esposi schiettamente i miei casi ed invocai un provvedimento per evitare un maggior disastro.

– Scriverò io al sindaco – mi disse l'Intendente. – Tornate pure a Florinas, e state di buon animo!

Rientrato in paese, seppi che la lettera non era pervenuta al dottor Serra, poiché il caso l'aveva fatta capitare nelle mani del prete.

Tre giorni dopo mi presentai di nuovo all'Intendente per informarlo dell'accaduto. Sorpreso del caso, egli scrisse un'altra lettera, che mi porse, dicendo:

– Consegnatela voi stesso in proprie mani del sindaco, e fate in modo di dargliela alla presenza di testimoni.

Il sindaco, già da me informato, esclamò dopo aver letto il foglio:

– Io farò il mio dovere, e s'impicchi chi vuole!

Seppi in seguito che l'Intendente aveva ordinato al Sindaco d'invitare Maria Francesca ed il babbo a recarsi in Sassari per conferire con lui. Il prete, richiesto di consiglio, aveva suggerito a mia moglie ed a mio suocero di dichiarare all'autorità ch'io li avevo entrambi minacciati di morte, e che ogni riconciliazione sarebbe stata impossibile.

^a Forse Cavalier Racca, reggente allora l'Intendenza Generale dopo la partenza di De Monale. Il Racca fu Intendente di Alghero nel 1855, e Vice Governatore di Sassari dal 1859 al 1862. Erano tempi d'inimicizie e di fucilate, e le Autorità cercavano ogni mezzo per togliere il pretesto ai sanguinosi conflitti, allora frequentissimi.

E così riferirono. L'Intendente fece loro comprendere che il matrimonio era sacro, e che bisognava fare la pace; ma tanto il padre, quanto la figlia, persistettero nella determinazione di tenermi lontano dalla casa coniugale.

Il capo del Governo di Sassari non si diede per vinto, ma mandò a Florinas un suo segretario, coll'incarico di adoperarsi per il nostro buon accordo.

Né preghiere, né minacce valsero a far smuovere mio suocero e Maria Francesca dal loro proposito. Entrambi si rassegnarono a pagare una multa (non so per quale articolo di legge) ma si mostrarono inflessibili.

Tornato la terza volta dall'Intendente (per informarlo della pertinacia del prete e di mio suocero che si ostinavano a volermi separato da Maria Francesca) quel cortese funzionario mi disse:

– Senti: se tu mi dichiari d'esserne contento, io mi varrò della facoltà che mi accorda la carica, per far tradurre¹³⁴ a Sassari tua moglie, scortata dai carabinieri o dai luogotenenti^b.

Presi riserva a rispondere più tardi, volendo prima consultare mia madre. Questa mi disse:

– Non mi piace simile provvedimento. Maria Francesca è tua moglie: oggi siete separati, e domani potreste riconciliarvi. Io non voglio, né tu devi permettere la vergogna e lo scandalo di farla arrestare!

– Non sono del tuo avviso – risposi. – Sarei contento di vederla in carcere, se non altro per far dispetto al prete; il quale, co' suoi consigli, è stato causa unica di quanto è avvenuto.

– Ti ripeto ch'io non voglio scandali e vergogne, che farebbero mormorare il paese! – ripeté mia madre, con tono di comando.

– Ebbene, farò quanto desideri; ma che non si parli più di conciliazione. Noi saremo separati, e per sempre!

Quel giorno stesso dissi a mia suocera, perché lo riferisse al marito ed alla figlia:

– Siete miserabili! Voi avete voluto che Maria Francesca fosse separata da me, ma non tarderete a pentirvene. Farete di lei la squaldrina del villaggio!

¹³⁴ Trasferire una persona da un luogo all'altro, oggi usato solo nel linguaggio burocratico.

^b Specie di guardiaboschi. Si era da un solo anno sotto la Costituzione, ma pare si continuasse a governare coll'autoritarismo del regime assoluto!

* * *

Eravamo nel mese di settembre, e tre frati erano venuti a Florinas per le solite *Missioni*¹³⁵. Ero andato a confessarmi dal rettore, ed avevo adempiuto a tutte le pratiche religiose prescritte per la circostanza.

Fra gli obblighi delle *Missioni* era quello di metter pace tra le famiglie nemiche ed i coniugi separati.

Fui chiamato in casa dal vice parroco Antonio Fiori, presso il quale i tre missionari erano alloggiati.

Il più anziano dei frati, ch'era il più autorevole, prese a parlar-mi presso a poco così:

– Giovanni Tolu, perché non ti ricongiungi a tua moglie? La vita che menate¹³⁶ è scandalosa, e siete entrambi in peccato mortale. Tornate insieme e fatela finita, poiché il matrimonio è uno dei sette sacramenti. Noi siamo qui venuti per istruire il popolo, riconducendolo sulla via della salvezza per opera dello Spirito santo. La pace domestica è il supremo dei beni mondani; e quanto più grande sarà il tuo sacrificio, tanto più accetto tornerà al Signore il tuo ravvedimento. Non dubitare: noi ci adopereremo perché il prete Pittui più non s'ingerisca¹³⁷ ne' tuoi affari; tu così non avrai più alcun motivo a dolerti di lui. Che rispondi?

– Io rispondo che Maria Francesca mi ha fatto prendere in affitto due case, e non ha voluto in seguito abitarle con me. Io rispondo che la prima volta che l'ho chiesta in moglie dichiarai che rinunziavo alla dote, perché mi bastava il suo amore; ma che adesso (se dovrò abbassarmi a ritirarmela in casa) pretendo che ella si provveda del necessario, secondo il costume del paese; e ciò perché non abbia più a dipendere dai parenti. Rispondo infine che essa deve risolversi, per ora, a ritirarsi in una delle due case da me scelte, dove anch'io mi recherò, quando lo crederò conveniente. A condizione, però, che i suoi parenti non vadano a farle visita.

Il frate osservò, scrollando le spalle:

¹³⁵ Incontri di religiosi con persone generalmente distanti dalla fede cristiana o in situazione di disagio di varia natura.

¹³⁶ Conducete.

¹³⁷ Non s'intrometta.

– A simili umiliazioni una donna non deve sottomettersi!

– Ma questa è l'usanza nostra. Chi fa il peccato deve fare la penitenza, ed io non son tenuto a far la penitenza dei peccati degli altri.

Il missionario continuò con tono grave e solenne:

– Ravvediti, Giovanni Tolu, e fa la pace con Maria Francesca. Insieme al clero di Florinas noi verremo in processione fino a casa tua. Ivi impartiremo la benedizione ad entrambi, e vivrete felici per tutta la vita.

A questa predica sorrisi.

– Scusino, reverendi, ma queste mi sembrano mascherate¹³⁸. In siffatta guisa¹³⁹ noi usiamo andare in carnevale da una bettola all'altra per bere un bicchiere di vino. Non potrei mai prestarmi a simili pagliacciate!

I tre frati fecero una smorfia disgustosa, ma tacquero.

Io tenni loro un simile linguaggio perché trattavo i preti con molta confidenza. Ero stato sagrestano e sapevo il fatto mio.

I missionari si scambiarono un'occhiata come per dire: con costui non faremo niente! E mi congedarono.

Terminate le missioni, i tre frati lasciarono Florinas per recarsi ad altro villaggio. Appresi in seguito che avevano parlato col prete Pittui, il quale certamente non era uomo da lasciarsi impressionare da tre zoccolanti.

* * *

Cominciai col rassegnarmi al mio destino. Avevo una spina nel cuore, ma affettavo di non sentirne dolore. I nostri conti erano saldati: l'autorità politica non era riuscita a persuadere mia moglie, come l'autorità ecclesiastica non era riuscita a persuadere me. Nondimeno debbo confessare che non nutrivo rancore per Maria Francesca: lo nutrivo per il prete, che aveva istigato i parenti a rendermela ostile. Chi avrebbe osato in Florinas trascurare un consiglio di prete Pittui? Egli, famoso cacciatore, esperto tiratore al bersaglio, sindaco supremo del paese,

¹³⁸ Esagerate messe in scena.

¹³⁹ Maniera, forma.

mediatore di matrimoni, dispensatore di grazie e di castighi, fabbricatore di libelli¹⁴⁰, carabinieri, giudice, boia?!

Maria Francesca era incinta di quattro mesi. Il pensiero forse della sua gravidanza, e del bambino che sarebbe venuto al mondo, spinse i parenti a mutar consiglio. Partiti i missionari, sulla cui opera avevano contato, i parenti si erano raccomandati a tutti i cavalieri e ai più notevoli signori di Florinas per influire sul mio animo. Non pochi mi avevano avvicinato per esortarmi a farla finita e a ricongiungermi a Maria Francesca. Ma questa volta tenni duro. Le altalene non mi andavano a sangue.

– Come volete ch'io m'induca a pregar mia moglie, se essa mi ha scacciato? Dietro quanto è accaduto, è lei che deve venire da me, non io che devo andare da lei. Se è vero che Maria Francesca mi vuole, perché non viene a trovarmi?

Non dissi altro.

Mia moglie, dal canto suo, fu ostinata nel suo proposito. I consigli del prete Pittui, l'antico suo padrone, avevano più forza della parola d'un affettuoso marito!

Non poteva più oltre durare così: io perdevo il mio tempo. Pensai di ritornare al lavoro, unico sollievo e conforto nella sventura che mi era toccata. Ero stato marito per quattro mesi precisi – dal 17 aprile al 17 agosto – e dovevo ormai considerarmi come scapolo, o come vedovo.

La vista continua de' miei nemici mi disgustava; ond'è che decisi di allontanarmi dal paese. Mi recai a Sassari, dove mi occupai nel trasporto del mosto e nel commercio delle granaglie¹⁴¹. Misi in serbo una trentina di scudi.

Partiti i missionari da Florinas, ero stato di nuovo tormentato dai dolori alle giunture; ma il clima di Sassari mi giovò non poco.

Dopo un altro breve soggiorno a Florinas volli recarmi alla Nurra, dove il lavoro non mi mancava. Trascorso però un po' di tempo, divenni di cattivo umore ed intrattabile, perché i soliti dolori m'impedivano di lavorare coll'attività che in me era natura.

Io sentiva la potenza malefica di quel prete fatale, che conti-

¹⁴⁰ Querele.

¹⁴¹ Frutti in grani dei cereali.

nuava a perseguitarmi colle diaboliche *legature*. Crebbe il mio odio contro costui, autore d'ogni mia disgrazia.

– Se io non toglierò la causa del male, il male mi farà soccombere! – dicevo ferocemente a me stesso; e questo pensiero, come chiedo rovente, mi stava infisso nel cervello e nel cuore.

* * *

Venne intanto il dicembre colle giornate rigide, tempestose. Avevo l'umor nero. La solitudine mi pesava, perché fantastico troppo.

Gli acuti dolori, che tratto tratto strappavano una contrazione nervosa al mio labbro, mi facevano imprecare come un dannato.

Si avvicinavano le feste di Natale, e mi sentivo più solo e più accasciato¹⁴². Io, che avevo sognato una famiglia; che a furia di lavoro ero riuscito a formarmi un nido; ch'ero sul punto di diventare padre, mi vedevo relegato nelle solitudini della Nurra, senza casa, senza amici, senza gioie domestiche, e senza il conforto d'una parola affettuosa, neppure quella della mamma!

E tutto perché? Per un prete sordido¹⁴³, prepotente, che voleva fraporsi fra me e Maria Francesca, spinto da uno scopo misterioso, ch'io non riusciva a spiegarmi.

Temendo che i miei dolori aumentassero, deliberai di far ritorno a Florinas. Volevo almeno passare le feste in famiglia, in casa di mia madre, dei fratelli, delle sorelle: nell'unica casa dove potevo fidarmi, dove ancora ero amato, carezzato, compianto.

– Avrei perdonato anche al prete, se io mi fossi sentito bene – dicevo con rammarico – ma con questi dolori la mia vita non potrà essere che un martirio. Bisogna finirla, e finirla presto! L'idea di diventare impotente, costretto a mendicare il pane altrui, mi spaventa. Parmi¹⁴⁴ ancora di vederlo il povero mendicante di Tissi, paralizzato dalle *legature*! Bisogna finirla, finirla, finirla presto!

Arrivai a Florinas due giorni prima di Natale. I parenti mi ricevettero con acclamazioni di gioia... ma non mi parevano

¹⁴² Demoralizzato.

¹⁴³ Spregevole.

¹⁴⁴ Mi pare.

contenti. Io leggeva negli occhi di mia madre il mio stato deplorabile; ella mi guardava ogni tanto alla sfuggita, con un sospiro, con un senso di pietà dolorosa, che si studiava nascondere per non affliggermi.

Un mese addietro i miei fratelli Peppe e Giomaria (per la prima e ultima volta) mi avevano fatto intendere ch'erano disposti a far le mie vendette.

Ne fui spaventato e mi opposi energicamente.

– Guai a voi! Non voglio che v'immeschiate ne' fatti miei, né adesso, né mai! Basto da solo. Pur troppo io so fin dove arrivano nei nostri villaggi le gare, i puntigli, e gli odi di parte! Le famiglie si distruggerebbero. Pensate ai casi vostri, Dio penserà ai miei.

Il giorno di Natale la famiglia preparò un pranzetto d'occasione. Sedemmo in cinque a tavola: io, la mamma, Peppe, Giomaria e Maria Andriana.

I miei fratelli e la sorella si sforzavano di essere gioviali... ma nessuno lo era. Il mio tristo caso impressionava tutti.

Così passò il primo ed il secondo giorno di Natale. Io, che moriva dalla voglia di rivedere il mio paese, non vedevo l'ora di tornarmene alla Nurra. Troppe triste memorie racchiudeva per me Florinas, né bastava l'affetto de' miei cari per cancellarmele dalla mente.

X
L'ATTENTATO

Il terzo giorno di Natale – il 27 dicembre 1850 – mi alzai prima dell'alba. Avevo poco dormito e molto pensato. Ero d'umor nero, poiché avevo fantasticato sulla serie delle peripezie che da un anno mi tenevano in angoscia. Tuttavia debbo dichiarare che nessun pensiero sinistro aveva attraversato la mia mente durante quella notte insonne.

Dopo aver passeggiato da un capo all'altro della stanza terrena, tolsi la spranga alla porta e mi feci sulla soglia per esplorare il cielo.

L'alba spuntava. Era una giornata fosca, molto fredda. Il vento impetuoso soffiava da tramontana, e urlava fra i comignoli, facendo volare qualche tegola dai tetti.

Indossai il mio lungo cappottone di orbace¹⁴⁵, e tornai sull'uscio a respirare a pieni polmoni quell'aria frizzante, che pareva spegnesse la mia febbre. Sentivo lo stormire delle foglie degli alberi vicini, agitate dal vento.

Guardando distratto la campagna, verso Codrongianus, i miei occhi si fissarono sul tratto di strada che mi stava di fronte, la quale conduceva all'Oratorio di Santa Croce. Ricordai allora ch'era la festa di San Giovanni evangelista, e che all'alba di ogni giorno festivo il prete Pittui soleva recarsi a dir messa in quella chiesetta fuori mano.

Per di là, dunque, sarebbe fra non molto passato quel prete: il prepotente, il fattucchiere, il nemico della mia pace.

Non so dire i pensieri che in quell'ora passarono a tumulto nella mia mente. So che rientrai nella mia stanza per spiccare¹⁴⁶ dal capezzale del letto (dove per solito lo tenevo) il mio vecchio pistolone ad una canna. Nascosi l'arma sotto al cappotto, e tornai ad appoggiarmi allo stipite della porta, tenendo l'occhio sempre fisso sulla strada dell'Oratorio.

Il vento soffiava con più violenza, e i rami degli alberi si piegavano verso terra, quasi minacciando di spezzarsi.

¹⁴⁵ Tessuto in lana grezza e spessa tipico della Sardegna. Dal sardo *orbaci*, derivato dall'arabo *al-bazz*, 'tela'.

¹⁴⁶ Prendere con una mossa lesta.

Il temporale pareva imminente. Avevo preso un'istantanea risoluzione, e dovevo ad ogni costo compierla.

– Ma, chi lo sa? – pensai. – Forse il prete Pittui non uscirà di casa con questo tempaccio; la messa la dirà più tardi.

Non so dire se in quel momento io desiderassi, o temessi un contrattempo. Ero fuori di me.

Certo è però che quell'uomo doveva essere in cammino, poiché sentivo due acute punture ai ginocchi. Avevo bisogno di romperle, da una buona volta, quelle *legature* insopportabili!

Finalmente, verso le sei, vidi il prete che scantonava¹⁴⁷.

Il cielo si faceva sempre più fosco, e il sole non era ancora levato.

Per le vie non si vedeva anima viva. Le porte delle case erano tutte chiuse, poiché il freddo tratteneva in casa più dell'usato¹⁴⁸ gli abitanti, i quali non avevano l'obbligo di lavorare in quel giorno festivo.

Avvolto nel suo lungo pastrano¹⁴⁹ dalle ampie saccoccie, col bavero alzato, il prete attraversò il breve tratto di strada, curvo, col capo chino contro al vento furioso, che gli soffiava di fronte. Passò come una visione, e scomparve.

Allora io mi mossi ed affrettai il passo per tenergli dietro.

Scantonata la via, studiai di camminare rasente le case per raggiungerlo inosservato. Il vento che ci soffiava di fronte gli impediva di avvertire il rumore delle mie pedate.

Gli tenni dietro per una cinquantina di passi, e lo raggiunsi all'imbocco del largo detto *Funtana manna*, in cui a destra la strada fa scarpa¹⁵⁰ in campagna aperta, fronteggiando il villaggio di Codrongianus^c.

Il sito era opportuno, perché spazioso e poco frequentato.

Giunto a tre passi da lui, tolsi la pistola di sotto al cappotone, gliela puntai quasi a bruciapelo alla nuca, e premetti il grilletto.

¹⁴⁷ *Scantonare* ha il significato di 'svoltare rapidamente dietro l'angolo di un edificio', 'andarsene nascostamente'; qui semplicemente 'camminare', mentre nella successiva occorrenza significa che cerca di non dare nell'occhio, camminando rasente le pareti delle abitazioni.

¹⁴⁸ Più del solito.

¹⁴⁹ Cappotto in tessuto grossolano.

¹⁵⁰ Scarpata.

^c Lungo questa scarpa fu di recente costruito un parapetto.

L'arma non prese fuoco, perché il cane non aveva schiacciato il fulminante¹⁵¹.

Continuai a camminare insieme a lui, sempre alla stessa distanza; e per altre tre volte ritentai il tiro. Il colpo non partì mai, e il vento contrario impedì che lo scatto del grilletto giungesse all'orecchio del prete.

Io era atterrito. Mi venne allora in mente che quell'uomo usava della sua malia, e che la mia pistola era fatturata. Pensai di ricorrere al coltello, ma non l'avevo meco.

Il prete, sempre collo stesso passo, ignorando ch'era pedinato, camminava verso l'Oratorio.

Si era giunti insieme al centro di *Funtana manna*; e, non volendo lasciarmi sfuggire l'occasione che l'inferno mi offriva, decisi di farla finita in qualunque modo. Feci ancora altri due passi avanti, levai in alto il braccio, e, con tutta la mia forza, lo lasciai ricadere con un manrovescio sulla guancia sinistra del prete, che stramazza supino.

Gli fui sopra come un tigre, gli posi un ginocchio sul petto, lo afferrai colla sinistra alla gola, e puntandogli la pistola nell'occhio, feci scattare tre o quattro volte il grilletto, sempre invano.

Il prete si dimenava in tutti i sensi e mandava sordi rantoli, che si confondevano col gemito del vento. Aveva la lingua tutta fuori, gli occhi spalancati. Le sue unghie penetravano nelle mie carni, ma le mie braccia erano di acciaio.

Riuscì finalmente ad afferrarmi per il ventre; fui pronto a tirarmi indietro; ma, rallentando la mano con cui gli stringevo la gola, egli poté emettere due acutissimi gridi.

Furono i soli. Volendo sbrigarmi per non venir sorpreso, gli strinsi con più forza la gola, e colla canna del mio pistolone, a mo' di pugnale, lo percossi a più riprese sul viso, strappandogli dalle guancie brandelli di carne.

Ero cieco, feroce. Gli premevo i ginocchi sulle costole, gli davo calci, pugni da per tutto; ma egli, colla faccia insanguinata, continuava a fissarmi cogli occhi sbarrati, quasi volendomi far subire il fascino della sua malia. L'anima di quel mostro non voleva uscir fuori dal corpo!

¹⁵¹ Il cane è una specie di martelletto che, azionato dalla pressione del grilletto, colpisce la capsula esplosiva (fulminante) innescando la carica e provocando lo sparo.

Nel frattempo, dietro di me, diverse porte si spalancarono con fracasso. I gridi del prete avevano dato l'allarme. Una dozzina d'uomini robusti, da diverse parti, si slanciarono verso di noi, non sapendo ancora che cosa fosse avvenuto. Senza voltarmi, continuai a percuotere il prete con più forza; egli era livido, grondante sangue dalle narici e dalla fronte, ma non c'era verso che volesse morire!

Quando gli accorsi ravvisarono me e il prete Pittui, si fermano un istante, come inorriditi dinanzi a tanta audacia e a tanto sacrilegio. Finalmente mi furono tutti addosso per strapparmi la vittima, che io cercava invano di strozzare. Sentendomi afferrato da tutte le parti, divenni idrofobo¹⁵². Abbandonai il prete, mi levai in piedi, e mi slanciai come belva contro i miei assalitori. Con morsi, pugni e calci ne mandai parecchi a ruzzolare sul terreno; un altro ne allontanai con un colpo di pistolone sotto all'occhio, in modo che ne portò la cicatrice finché visse. Giunsi infine a svincolarmi da tutti, e mi diedi a correre verso casa.

– Fermatelo! Fermatelo! – gridava il prete con sordo rantolo, senza potersi alzare.

Parecchi giovinastri m'inseguirono; ed uno, più ardito, mi tenne dietro prendendomi a sassate.

Giunto a pochi passi da casa, mi volsi indietro; e rivolto a quel giovane gridai:

– Fermati lì, un momento, ché voglio insegnarti come si lanciano i sassi!

E siccome ero entrato in casa per prendere il fucile, quel giovane se la diede a gambe, e andò a raggiungere i compagni, occupati a sollevare il prete malconco, per portarlo sopra una sedia alla propria abitazione.

Molte porte nel frattempo si erano spalancate, e la gente accorreva da ogni parte per dirigersi a *Funtana manna*.

Io corsi ad armarmi di fucile: slegai il mio cavallo, lo portai sulla strada, e vi montai a dorso nudo.

Nel saltare per inforcarlo, mi cadde il berretto, che lasciai sulla strada.

Cacciai in testa il cappuccio, diedi una strappata alle redini, e,

¹⁵² Rabbioso, furente.

senza dar soddisfazione¹⁵³ a' miei (che ignoravano ancora l'accaduto) spinsi il cavallo al trotto per prendere la campagna.

¹⁵³ Senza informarli dell'accaduto.

PARTE SECONDA
IL BANDITO DI FLORINAS

I

SI TORNA AGLI ESORCISMI

Percorso un buon tratto di strada, sempre al trotto, prima di arrivare allo stradone m'imbattei in Sebastiano Zara (un cugino del prete Pittui) il quale mi fe' cenno colla mano di fermarmi.

– Perché corri così a precipizio? C'è forse niente di nuovo a Florinas?

– Vanne¹, e lo saprai – gli risposi di mala grazia, e continuai la mia strada.

Seppi più tardi dagli amici che quando costui apprese l'accaduto, minacciò l'aria col pugno, gridando:

– Eh, se lo avessi saputo! Avrei arrestato Giovanni Tolu sulla strada!

Stupida millanteria², poiché lui era inerme ed io armato, e sapevo di vincerlo in forza e in destrezza.

Per oltre una mezz'ora mantenni alla corsa il mio cavallo, non scostandomi mai dalla strada reale. Dal *Prato* a *Badu ludrosu*, e da *Pedru Majolu* alla *Punta Dunossi* non mi fermai un minuto. Qui mi diedi a saltare un muro, ma urtando col piede in un grosso sasso mi feci male.

Smontai da cavallo, e impiegai un'altra ora a piedi nel far la salita di *Giunchi*, fino alla *Rocca bianca*, territorio di Florinas, tra Banari ed Ittiri³.

Colassù⁴ rimasi tutta la giornata senza prender cibo. La lunga corsa a cavallo, a dorso nudo, mi aveva pesto orribilmente; dippiù il mio piede si andava gonfiando per l'urto ricevuto a *Punta Dunossi*. Ero impensierito, perché non mi trovavo in condizione di battere i boschi in campagna aperta, senza pericolo d'una sgradita sorpresa.

¹ Desueto per *vacci*.

² Vanto esagerato di sé.

³ Ittiri è un centro agricolo della provincia di Sassari, nella regione storica del Coros.

⁴ Desueto per *lassù*.

Venuta la sera deliberai di far ritorno segretamente a Florinas. Avevo bisogno di mettermi sotto cura in luogo sicuro.

Abbandonai il mio cavallo (a cui avrebbero pensato i barracelli o i miei parenti) e, favorito dalle tenebre, rientrai sul tardi nel mio paese. Corsi non visto a casa di Chiara, la mia sorella maritata, la quale mi custodì gelosamente.

Colà rimasi una diecina di giorni, medicando la mia storta e le mie piaghe con incenso sbattuto nel bianco d'uovo, bagni d'acquavite, e polvere di carbone impastata con sevo⁵: tutti medicinali di cui noi, agricoltori, facciamo uso con ottimo risultato.

Ogni notte mi s'improvvisava un letto; ma di giorno io stavo dentro ad una *luscia*^d, prestando orecchio alle chiacchiere che sul mio conto facevano le comari, quando venivano a condolarsi⁶ con mia sorella.

La notte stessa del mio arrivo, appresi da Chiara che il prete Pittui era stato trasportato a casa sopra una sedia, malconco in modo che dava a temere per i suoi giorni. Era sempre a letto, in preda a dolori atrocissimi, e parlava a stento. Al terzo giorno il medico lo dichiarò fuori di pericolo, ma gli raccomandò di non fare alcun movimento, poiché la cura sarebbe stata piuttosto lunga. La notizia non mi fece certo piacere!

Durante il tempo della mia convalescenza, i carabinieri, guidati da spie, erano venuti più volte a Florinas per perlustrare le case sospette, dove si sperava di potermi sorprendere. Nessuno immaginò di certo che la prima settimana della mia latitanza io la passassi dentro Florinas, in casa di mia sorella. Non si pensò neppure a visitare l'abitazione di Chiara, né quella di mia madre, poiché non era possibile ch'io fossi stato così gonzo⁷ da cacciarmi in bocca al lupo.

* * *

Guarito completamente della storta e delle piaghe, mercé le affettuose cure di mia sorella, abbandonai sul tardi il villaggio e

⁵ Sego, grasso animale giallastro.

^d Recipiente di forma cilindrica, intessuta di canne, per custodirvi il grano quando si ritira dall'aia.

⁶ Partecipavano al dolore.

⁷ Sciocco, stupido.

mi recai a piedi fino alla cantoniera di *Scala di Ciogga*⁸, dove giunsi verso mezzanotte.

Riposavo in un macchione⁹, dietro la casa, quando dodici carabinieri si fermarono dinanzi la porta, e obbligarono il cantoniere ad alzarsi per dar loro da bere. Ripresero quindi la strada di Florinas, forse alla mia ricerca, poiché l'attentato sacrilego contro un prete aveva suscitato molto rumore, e la Giustizia si dava attorno per impadronirsi del reo.

Andati via i carabinieri, continuai la mia strada verso Sassari. Giunsi all'alba all'oliveto della signora Murro, in *Serra secca*, dove ogni giorno si recavano a zappare alcuni miei parenti. Ivi rimasi il resto della giornata. Sull'imbrunire presi una zappa sulle spalle, ed entrai in Sassari arditamente, confuso coi zappatori che a quell'ora ritornano dai lavori in campagna. Nel 1850 la città di Sassari era un luogo sicuro per i banditi, poiché scarso vi era il numero dei carabinieri, a cui piaceva viver comodi e tranquilli.

Mi recai difilato¹⁰ in casa di Don Antonico Berlinguer, allora Maggiore di piazza, il quale mi trattava con benevolenza, poiché mi sapeva onesto e buon lavoratore^e. Chiesi a lui consiglio; e siccome mi sentivo minacciato dai soliti dolori per le fatiche del prete Pittui, lo pregai che mi raccomandasse a un certo Frate Agostino dei minori osservanti, designatomi come valentissimo negli esorcismi. Era costui un sassarese, in fama di mantener relazione colla moglie di un falegname, dal quale era stato sorpreso e bastonato^f.

Don Antonico mi tenne nascosto in casa sei giorni, dandomi da mangiare e da bere; e volle accompagnarmi in persona fino al convento di San Pietro, per presentarmi al frate.

Prima di lasciare la città vollenmi provvedermi di polvere e di pal-
le¹¹. Avevo lasciato il fucile nella capanna di mio cognato Bazzone, marito di mia sorella Giustina.

⁸ Scala di Ciogga è un'espressione dialettale sassarese significa 'scala di lumaca' è una frazione appartenente al comune di Muros, in provincia di Sassari.

⁹ Boscaglia fitta e intricata adatta per nascondersi.

¹⁰ *D difilato*

^e Era allora Luogotenente, non Maggiore di piazza.

^f Pare che i preti e i frati d'allora attingessero la potenza dell'esorcismo alle illecite relazioni. È cosa che io ignoravo fino ad oggi!

¹¹ Polvere da sparo e proiettili d'arma da fuoco che una volta erano sferici.

Uscimmo di casa dopo il meriggio¹². Don Antonico mi precedette facendo l'indifferente: io gli tenni dietro a una certa distanza, per non compromettere l'amico nella carica delicata di Maggiore di piazza. Dopo un quarto d'ora eravamo dinanzi al Convento.

Frate Agostino ci accolse con molto garbo e ci offrì una tazza di buon caffè. Poco dopo Don Antonico se ne andò per i fatti suoi.

Rimasto solo col frate, questi mi ordinò d'inginocchiarmi, mi lesse la solita orazione, mi gettò addosso la solita acqua benedetta, e mi licenziò dicendomi che sperava di avermi sciolto dalle *legature*.

Sbrigato il mio affare feci ritorno all'oliveto di *Serra secca*, e di là m'incamminai verso il *Curraltu mal'a servire*, in fondo alla valle di *Sette Chercos*, territorio di Cargeghe¹³, dov'era l'ovile di mio cognato.

Rimasi nella capanna alcuni giorni, sempre in angustie, per timore che una grave malattia mi rovinasse.

Dissi ad un mio cugino:

– Il prete Pittui è ancora in vita, e continua a perseguitarmi colle sue maledizioni. Temo troppo che gli esorcismi di frate Agostino rimangano senza effetto!

Un mio amico, che si trovava presente – certo Pietro Rasso, già mio vicino di casa – disse a me rivolto:

– Ma perché non ti rechi dal rettore di Dualchi¹⁴, uno dei più famosi per scongiurare le *legature*?

Non volendo lasciare intentato alcun mezzo per togliermi alle malie del prete Pittui, indussi mio fratello Peppe ad accompagnarmi a Dualchi, villaggio al di là di Macomer¹⁵.

Ci recammo insieme a cavallo fino a Padria, dove fummo ospitati dall'amico Salvatore Masia, tenente dei barracelli. Di là l'indomani continuammo il viaggio, attingendo qua e là informazioni sulle scorciatoie, non essendo noi pratici dei luoghi. Dopo due ore e più di strada, c'imbattemmo in un vecchio, il

¹² Mezzogiorno.

¹³ Comune della provincia di Sassari.

¹⁴ Piccolo comune in provincia di Nuoro.

¹⁵ Macomer è un comune della provincia di Nuoro, situato al centro della Sardegna, all'intersezione delle principali reti stradali e ferroviarie.

quale ci avvertì ch'eravamo sulla strada che conduceva a Sindia¹⁶ e a Scano Montiferro. Saputo ch'eravamo diretti a Bortigali¹⁷, suo paese, il vecchio si esibì a servirci di guida. Arrivati al villaggio, egli ci condusse in casa sua, dove ci rifornì di vino e di formaggio. Andammo quindi in casa di certo Pietro Maria Murgia, al quale l'amico di Padria ci aveva raccomandato. Era assente dal paese; ma la moglie e la suocera, appreso il motivo della nostra gita, ci dissero con un certo orgoglio:

– Presentatevi pure in nome nostro al rettore di Dualchi, e ditegli che vi riceva colla stessa cortesia con cui suol ricevere Pietro Maria Murgia, che gli fu servo per ventott'anni.

Ringraziammo le due buone donne, che ci avevano offerto asilo e cena, e all'alba rimontammo a cavallo. Dopo tre ore di strada, sostammo dinanzi alla casa del rettore.

Il prete e la sua *Perpetua*⁸ ci accolsero cortesemente e ci vollero ospiti.

Il rettore di Dualchi, Pietro Maria, era soprannominato *su caddu de Ottava*, perché possessore di un famoso cavallo di corsa, ritenuto a quei tempi uno dei migliori dell'isola.

Quando gli esposi il motivo della mia venuta – il desiderio, cioè, di venir liberato dalle *legature* fattemi da un prete – egli mi domandò con una certa curiosità:

– Come si chiama questo sacerdote?

– Giovanni Maria Pittui.

– Lo conosco. So che ha un eccellente cavallo di corsa.

– V'ingannate. Il possessore del buon cavallo è un altro Pittui: suo nipote.

– Ho capito, e poco importa. Posso solamente assicurarti che il mio cavallo da corsa è migliore del suo; e questo potrebbe significare che sarò parimenti più fortunato nella cura del tuo male. Ti applicherò una *pezza*, che nessuno riuscirà a strapparti.

Fui lieto dell'esordio. Il prete soggiunse:

¹⁶ Sindia si trova sull'altopiano della Planargia e la sua storia è collegata alla costruzione dell'abbazia cistercense Santa Maria di Corte.

¹⁷ Paese situato ai piedi dell'altopiano di Campeda nel nuorese.

⁸ Giovanni Tolu chiamava *Perpetue* tutte le serve dei preti. [Il termine *perpetua* è ormai entrato nell'uso comune e trae origine dal nome della serva di don Abbondio nei *Promessi Sposi* manzoniani, diventando per estensione il sostantivo utilizzato per definire le collaboratrici dei sacerdoti].

– Anzitutto hai bisogno d'una bottiglia d'olio, ch'io dovrò benedire.

Mio fratello Pepe corse subito a comprarla; ma, mentre la porgeva al prete, gli sfuggì di mano e andò in frantumi.

Fui vivamente impressionato del mal augurio; ma il rettore esclamò sorridendo:

– E così? Manca forse dell'olio in casa mia?

Fatta riempire un'altra bottiglia dalla serva, il prete si adattò la stola, mi fece inginocchiare, lesse l'ufficio¹⁸, mi versò sul capo l'acqua santa, e per ultimo benedisse la bottiglia dell'olio.

Nel frattempo la serva, ferma sull'uscio, assisteva all'operazione con curiosità maliziosa, come se da lungo tempo fosse abituata a simili cure, a cui non credeva.

Terminata la funzione, il rettore mi fece alzare, e mi consegnò gravemente la bottiglia dell'olio ed un involto contenente quaranta pezzi d'ostia.

– Ogni giorno, a digiuno – egli mi disse – tu metterai in bocca uno di questi pezzetti, che trangugeri¹⁹ con una boccata d'olio. Bada di non spaventarti se i tuoi dolori aumenteranno: saranno i chiodi vecchi che ti verranno fuori dalle carni. Ti esorto parimenti a non impressionarti se ti verrà il sangue alla bocca. Prima di consumare i pezzetti d'ostia (cioè a dire, prima di quaranta giorni) ho bisogno di rivederti!^h

Albeggiava appena quando all'indomani io e Pepe ci rimettemmo in viaggio, prendendo questa volta la direzione di Borore²⁰, per misura d'abituale prudenza.

Pernottammo in quest'ultimo paese.

Riposai con animo tranquillo, ma verso l'alba, dopo ingoiata l'ostia, ebbi lo sbocco di sangue preannunziatomi dal prete. Allo stesso tempo fui colto da dolori acutissimi alle ginocchia.

Mi feci coraggio. Presi un nuovo sorso d'olio ed un pezzetto d'ostia, e sollecitai la partenza.

¹⁸ Testo di un rito religioso.

¹⁹ *D trangugierai*

^h Lo ripeto. Dovremo noi ridere della superstizione di Tolu, quando la vediamo incoraggiata in siffatta guisa da preti così ignoranti, o così furbi? Rimando il lettore alla nota posta appiè della pagina 99 [in questa edizione: nota d a p.68].

²⁰ Borore si trova al centro della Sardegna, ai piedi della catena del Marghine, in provincia di Nuoro.

Rimontati a cavallo, percorremmo un lunghissimo tratto di strada. Era ancora giorno quando ci trovammo in vista del *Cra-stu mal'a servire*; ma aspettammo le ombre della sera prima di avvicinarci all'ovile di mio cognato: altra precauzione di tutti i banditi.

Arrivati all'ovile, consultai Peppe e mio cognato sulla ricompensa da offrire al prete esorcista. Fu determinato d'inviare nostra madre a Sassari per fare acquisto di tre fazzoletti da due lire, di un chilogramma di caffè e di otto libbre di zucchero: regalo destinato al rettore ed alla sua Perpetua. Fu pure combinato di ripartire per Dualchi al più presto possibile, prima cioè che la voce della mia latitanza pervenisse all'orecchio di quel rettore.

Il rettore di Dualchi accettò con piacere il dono fattogli; e dopo aver rinnovato l'esorcismo e ribenedetta la mia bottiglia, mi disse con una certa confidenza:

– Mano mano che l'olio diminuirà, tu non avrai che aggiungerne dell'altro: la benedizione avrà la stessa efficacia.

Ho sofferto per parecchie settimane dolori atroci, ma debbo dichiarare che le mie punture cessarono. Il rettore di Dualchi mi aveva radicalmente sciolto dalle *legature* di prete Pittui.

Ricorderò quanto mi disse la prima volta:

– Tu guarirai, poiché il rimedio che ti ho dato è infallibile. Devo però prevenirti che le potenti fattucchiere, di cui fosti vittima, ti hanno fatto perdere la metà delle forze, la metà del valore e la metà dell'astuzia!

II IN CASA DI PRETE PITTUI

Dopo il terzo giorno – come già dissi – il medico del villaggio aveva dichiarato che il prete Pittui era fuori di pericolo; però gli ordinava di stare a letto e di non muoversi.

Durante quel tempo la casa del sacerdote era assediata dalle visite. I fedeli parrocchiani ed i famigliari più intimi correvano al letto del proprio pastore per prendere informazioni sullo stato di sua salute; e, imprecaando all'assassino sacrilego, facevano voti all'Eterno per una pronta guarigione.

Se il prete fosse morto in seguito alle mie percosse, nessuno certamente lo avrebbe compianto; anzi si sarebbe ringraziato Iddio per aver liberato il paese da un cattivo soggetto di quella fatta. Sapendolo però vivo, ognuno si studiava di entrare nelle sue grazie con una pietà falsa, che avrebbe potuto più tardi fruttare qualche favore, o almeno una maggior dolcezza di trattamento.

Sebbene ancora indolenzito per le percosse ricevute, e accasciato per le lunghe sofferenze, appena il prete si accorse di essere scampato alla morte, non pensò che allo sfregio ricevuto, e si die' a escogitare tutti i mezzi possibili per vendicarsi di me: cosa che gli sarebbe riuscita assai facile, avendo al suo comando molti cagnotti²¹, e potendo esercitare la sua influenza presso le autorità di Sassari, colle quali si manteneva in stretta relazione.

Se il corpo del prete era inchiodato al letto, la sua mente era libera e ruminava a mio danno. La casa Pittui era diventata il luogo dei convegni misteriosi, dove si tramava la mia perdizione.

Io stava in guardia, poiché avevo molti parenti ed amici che mi tenevano informato di quanto accadeva in paese.

Fra i più assidui visitatori di casa Pittui (durante il periodo della malattia) erano il Piana, lo Zara, il Serra, Peppe *il sorsinco*²², i fratelli Dore d'Osilo²³, ed i fratelli Rassu di Tiesi, domiciliati a Florinas.

²¹ Scagnozzi.

²² Abitante di Sorso, comune in provincia di Sassari, situato nella regione storica della Romangia.

²³ Centro situato nella provincia di Sassari che ebbe una notevole importanza agli inizi del '900. Sorge su una delle tre cime del monte Tuffudesu.

Darò di essi alcuni brevi cenni¹.

Giovanni Antonio Piana, mio coetaneo, era da poco tempo marito della matura serva di prete Pittui, la quale poteva essergli madre. Cugino del prete e zio di mia moglie, quel gradasso si dichiarava capace di darmi la caccia.

Sebastiano Zara, pur parente di mia moglie e del prete, era il millantatore che per il primo avevo incontrato uscendo dal villaggio, il giorno dell'attentato. Egli aveva pronosticato la mia futura morte per opera sua.

Il terzo visitatore assiduo, Francesco Serra, aveva la debolezza di credersi un potente, solo perché si era dato a fare il *commisario* dei carabinieri. Io però sapevo che costui, insieme a Paolo ed a Francesco Rasso, nonché ad altri due ittiresi, aveva preso parte come mandante all'assassinio di don Peppe Serafino di Tiesi. Uno però della combriccola (che poi finì sulla forca) era stato in seguito arrestato alla festa di San Paolo in Monti²⁴, per un orologio d'oro colle iniziali dell'ucciso, da lui venduto al parroco del detto paese.

Riservandomi a parlare a lungo della famiglia Rasso (ch'ebbe larga parte nei casi della mia vita) mi fermerò per ora sui due fratelli osilesi.

I fratelli Giuseppe e Giomaria Dore, osilesi, quantunque notissimi ladri e sicari, erano sempre riusciti a sfuggire alla giustizia, mercé l'astuzia e l'intrigo.

Giuseppe era compare di battesimo di prete Pittui; dal quale aveva preso un *salto* in affitto, in società col fratello Giomaria e con un tal *Peppe di Sorso*.

I due fratelli erano veduti di mal occhio a Florinas, e già da tempo si pensava al modo di sbarazzarne il paese.

Ho già detto che a Florinas, nel pomeriggio dei giorni festi-

¹ Lascio a Giovanni Tolu tutta la responsabilità delle *biografie* contenute nella presente storia. Per quanto scrupoloso e veritiero egli fosse, noi dobbiamo pure ammettere che qualche volta l'ex bandito avrà giudicato gli uomini attraverso la lente dei propri odi o delle proprie simpatie. D'altra parte il lettore non deve mai dimenticare il tempo in cui i nostri fatti accadono!

²⁴ Monti è un importante centro agricolo, situato tra il Logudoro e la Gallura. A 7 chilometri dal paese vi è il santuario di San Paolo Eremita, uno dei luoghi di pellegrinaggio che accoglie numerosi fedeli provenienti da tutta la Sardegna in occasione della festa religiosa dedicata al santo che si ripete ogni anno, tra il 16 e il 18 agosto.

vi, si soleva andare fuori dal paese, per la gara del tiro a segno. Come premio al vincitore, si metteva per bersaglio una gallina viva, un coltello, una berretta, od altro oggetto.

Una domenica eravamo in numerosa comitiva, e ricordo fra gli altri i due fratelli Dore, Pietro Rasso, i preti Massidda e Pit-tui, il pretore, il cancelliere, e diversi cavalieri e giovani di distinta famiglia.

In quel tempo (verso il 1847) era stata ordita fra i signori fiorinesi una specie di congiura per liberare il paese dai due fratelli sicari, dei quali si aveva paura, poiché gettavano ovunque il terrore. La giustizia in quei tempi dormiva, od era cieca, ed erano le popolazioni che pensavano a liberarsi dai malfattori. Fu deciso di uccidere Giuseppe a *smarro* (cioè a dire come per caso accidentale). Pietro Rasso si era incaricato del colpo, e per essere più sicuro nell' eseguirlo, aveva dato di piglio al fucile ad una canna del cancelliere: fucile a fulminante e non a piastra, cosa rara a quel tempo. Dopo diversi tiri al bersaglio (eseguiti fra il buonumore e gli scherzi della brigata) il Rasso, fingendo mettere la *capsula* nel luminello²⁵, lasciò partire il colpo in direzione di Giuseppe Dore, che gli stava vicino.

La palla passò fra le gambe di quest'ultimo, ma non l'offese²⁶. Vi fu scambio di parole vivaci per l'imprudenza del tiratore, ma tutto finì lì, ascrivendo il falso tiro alla imperizia del Rasso nel maneggio dell'arma nuova.

Volle il caso che quella sera, forse per la soverchia²⁷ carica di polvere, si spezzasse a Giuseppe il calcio del fucile. Nel rientrare in paese vi fu chi pensò trar partito da quell'accidente, che toglieva all'odiato sicario i mezzi di difesa. Verso la mezzanotte Giuseppe Dore venne assalito nella propria abitazione da una mezza dozzina di individui, i quali riuscirono a smantellargli il tetto della casa per fargli fuoco addosso. La moglie scappò sulla strada, in camicia; ed il marito seppe difendersi così abilmente che rese vano l'attacco dei nemici.

Persuaso, infine, che il vivere a Florinas era per lui pericoloso,

²⁵ Altro componente delle armi da fuoco ad avancarica sul quale si inserisce la capsula contenente una sostanza esplosiva per percussione che, colpita dal cane, accende la carica e fa partire il colpo.

²⁶ Non lo ferì.

²⁷ Esagerata, abbondante.

Giuseppe Dore si decise a battere la campagna insieme al fratello Giomaria, per campare dal furto e per fare il sicario: mestiere molto lucroso a quei tempi, stante le inimicizie che dividevano le famiglie.

I due fratelli osilesi avevano uno zio mugnaio (pur chiamato Dore) il quale era in urto col proprio genero Bertolo Bazzoni, agricoltore. Lo zio chiese aiuto ai nipoti per sbarazzarsene, e questi accettarono il mandato.

Ucciso Bertolo, il vecchio Dore voleva costringere la propria figlia a passare in seconde nozze con un di lui cugino mugnaio, che gli avrebbe prestato aiuto nella professione; ma la vedovella, inorridendo, si rifiutò di ubbidire ad un padre che gli aveva ucciso il primo marito. In preda a spasimi atroci, la povera figliuola ne morì di crepacuore pochi mesi dopo.

Appena compiuto il mandato di sangue, i due fratelli sicari si erano ritirati a *Giunchi*, presso una loro sorella zitellona.

Andando a far legna sulla montagna, capitai un giorno in quella regione, ed assistetti per caso ad un vivo diverbio tra i fratelli Dore e certo Carboni; motivo per cui mi vidi citato come testimonia²⁸.

Nel frattempo era stato arrestato lo zio Dore, uccisore del genero Bazzoni. I due nipoti, designati dalla voce pubblica come sicari, si erano dati alla latitanza durante l'istruttoria del processo.

Fattosi a Sassari il dibattimento²⁹, alcuni testimoni di *vista* deposero essere il solo suocero l'uccisore di Bertolo; altri invece (comprati dalla ricca moglie dell'arrestato) riuscirono a provare che né lo zio, né i nipoti avevano preso parte all'assassinio. La conclusione fu che vennero tutti assolti. La voce pubblica imprecò alla corruzione di testi... ed anche di qualche giudice; ed io posso asserire in coscienza che giammai sentenza più iniqua e più scandalosa fu pronunciata da un tribunale. Ed ora fidate nei dotti giudizi di una magistratura stipendiata, e deplorate l'istituzione dei Giurati!

Poiché la Giustizia era stata così cieca o così venale in quel

²⁸ Desueto per *testimone*.

²⁹ Processo.

¹ Badi il lettore che io riporto fedelmente, senza rispondere dei giudizi e delle asserzioni di Giovanni Tolu.

processo, non mancò chi volle surrogarsi ad essa. Tre mesi dopo, nell'agosto, un fratello dell'ucciso sborsò una somma ai due banditi Cambilargiu e Antonio Spano, i quali freddarono con una fucilata il suocero di Bertolo Bazzoni.

Non voglio parlare d'altri brutti fatti, avvenuti per opera dei due fratelli Dore e del loro compagno *Peppe il sorsinco*. Accennerò solamente a quello dei quattro agricoltori partiti da Sorso, e venuti a Florinas, col pretesto di andare in cerca di uomini per la messe. Essi avevano dato ad intendere che scopo della gita era quello di voler assalire nelle proprie case diversi nemici, che avrebbe loro indicati la sorella dei Dore. Il sindaco di Florinas, prendendo sul serio la minaccia, eccitò la popolazione alla propria difesa, suscitando un baccano che rasentò il ridicolo; ma la commedia si chiuse con una scenata in piazza, dove si addivenne ad una parvenza di pace generale, giurata fra molti bicchieri di vino e le baldorie carnevalesche.

* * *

Ed erano queste le persone a cui il prete Pittui aveva affidato le vendette, e che attorniavano il suo letto nel gennaio del 1851. Tutti si erano compromessi di mettermi le mani addosso; e i fratelli Dore e *il sorsinco* avevano già ricevuto dal prete ottanta scudi, obbligandosi a darmi vivo o morto nelle mani della giustizia.

Ma non erano i soli. Ad uno dei soliti convegni assistevano (insieme al Piana, allo Zara ed ai Rasso) due notabili signori di Florinas, i quali si erano vantati che non avrei tardato a cader vittima dei loro agguati.

Ricordo un fatto. Poc'ora prima che mi si riferisse quest'ultima congiura, mentre me ne stavo sotto una roccia, a poca distanza dal paese, vidi passare a tiro del mio fucile i menzionati signori. Il destino ha voluto salvarli! Se di qualche ora avessero ritardato il viaggio, li avrei uccisi entrambi come due pernici. In seguito sbollì l'ira mia, e volli risparmiarli.

I miei nemici convenivano in casa di prete Pittui per deplorare l'accaduto; e imprecaando al sacrilego maledetto e al vile assassino, offrivano coraggiosamente il loro braccio vendicatore per ottenere la mia morte o la mia cattura. Essi potevano millantarsi a mio riguardo, perché ero povero, e lontano dal paese; il prete

invece era ricco e potente, e dovevano ingraziarselo per procurarsene la protezione. Quasi tutti avevano la camicia sporca, e temevano i ricorsi, palesi o anonimi, alle autorità di Sassari. Il ministro di Dio era in intimi rapporti coi ministri della giustizia e fra ministri se la intendevano.

I congiurati credevano di operare nel segreto, ma tutto io sapeva, poiché tutto mi si riferiva da persone intime della casa. Molti visitatori facevano una doppia parte, volendo allontanare da me il sospetto per sfuggire alla mia collera. Ben sapevano i furbi che il prete poteva aggiustarli coi magistrati di Sassari, e proteggerli dentro paese; ma non così fuori di casa. Ero io il re della campagna e alla campagna dovevano tutti venire, contadini e signori, per lavorare o sorvegliare le terre. E perciò si voleva, nel tempo stesso, lusingare il bandito ed il prete, col proposito di tradirci entrambi. Che importava loro delle persone? O cadessi io nelle mani del prete, o cadesse il prete nelle mie mani, era sempre una battaglia vinta per essi, perché si liberavano da un nemico!

Ed io ascoltava il consiglio di tutti, ma stavo in guardia, perché di tutti dubitavo. Quantunque giovane ed inesperto, capivo che la paura legava a me quei consiglieri, ai quali tornava ugualmente vantaggioso il perdermi, od il salvarmi.

III LA FAMIGLIA RASSU

L'essermi dato alla macchia impressionava non poco i miei nemici di Florinas. Ero per loro un bandito, un disperato che non avrebbe potuto frenarsi per alcun sentimento di riguardo personale, o di pietà. Si aveva paura di me, si temeva che una falsa informazione, un falso rapporto, un malinteso avessero apportato conseguenze fatali. Non pochi si erano messi al sicuro, per allontanare le cause che potessero destare un mio sospetto.

Gavino Pintus, per esempio (il padre della Maddalena Bua), aveva licenziato dalla sua casa il cognato Serra, perché bazzicava troppo coi Dore e coi Rassu ed era *commissario* dei carabinieri.

I fratelli Rassu erano di famiglia tiesina, domiciliati a Florinas. Con costoro ero in buoni rapporti, poiché uno di essi (Giuseppe) aveva sposato una mia zia. Tuttavia li guardavo di mal occhio, sapendoli gente abituata al malfare, e capace di prestarsi a qualunque delitto, senza scrupoli di sorta.

La famiglia Rassu si componeva di quattro fratelli – Pietro, Francesco, Paolo e Giuseppe – e di uno zio attempato, Giovanni Andrea, dal quale andavo a consigliarmi spesso, perché lo ritenevo uomo di senno.

Il giovane Paolo era stato di recente ucciso a Siligo³⁰, a causa d'una ragazza, di cui si era innamorato. L'uccisore era stato punito con una fucilata, datagli da uno dei fratelli di Paolo.

La casa di Pietro Rassu era attigua a quella di mio suocero, come attigua a questa era la casa mia, quando l'abitavo insieme a mia moglie. Vedendoci e visitandoci con frequenza, si viveva di accordo come due buoni vicini, e il paese ci considerava quali amici.

Dopo la mia latitanza si accrebbe l'odio mio verso i fratelli Rassu, poiché li sapevo d'accordo col prete per congiurare la mia rovina.

Ero appena da quindici giorni bandito, quando uno strano accidente mi liberò da uno di essi: da Pietro Rassu.

Fra i molti delitti da costui commessi impunemente, se ne annoverava uno, la cui istruttoria era in corso, e si aspettava da un giorno all'altro l'ordine di spiccare il mandato d'arresto.

³⁰ Siligo è un piccolo paese al centro del Logudoro.

Un giorno Pietro, nel suo ovile di *Corona majore*, aveva diviso il pranzo con *Monsiù Maronero*, il brigadiere dei carabinieri, che andava in perlustrazione. Prima di separarsene, volle dare a lui due capretti, dicendogli scherzando:

– Te ne faccio un regalo, perché tu mi usi un po' di riguardo quando verrai per arrestarmi.

Il brigadiere aveva risposto:

– Siamo troppo amici, e farò di tutto per sottrarmi a questo doloroso incarico. Altri carabinieri ti arresteranno, non io di certo!

Pietro Rassu soggiunse, serio:

– Ed io ti prometto, dal mio canto, che in carcere non ci andrò, a costo di farmi ammazzare. Ci sono già stato quattro volte, e ormai ne sono stanco!

Fu lo stesso Pietro che mi confidò questo incidente.

Trascorso un po' di tempo, venne spiccato l'ordine d'arresto, e si aspettava l'occasione propizia per mettere in gabbia l'uccello.

I buoni rapporti apparenti che io manteneva con Pietro, per essere egli stato mio vicino di casa, diedero a sospettare che anche bandito io andassi qualche volta a trovarlo. Una sera sul tardi, mio suocero, origliando alla parete che lo divideva dalla stanza di Pietro Rassu, credette di riconoscere la mia voce, e si affrettò ad avvisarne il prete Pittui. Questi mandò subito un espresso a Codrongianus per far venire i carabinieri.

Il brigadiere *Monsiù Maronero*, con altri suoi compagni, accorsero nella stessa notte a Florinas, e si portarono segretamente in casa del notaio Giovanni Antonio Fiori, che aveva la moglie agonizzante. Ivi caricarono i fucili a mitraglia.

Era il 17 gennaio 1851, giorno di Sant'Antonio.

Da poco era trascorsa la mezzanotte, quando il brigadiere dispose l'appiattamento³¹. Collocò un carabiniere dinanzi alla porta che dava alla strada; ed egli, a cavallo, si collocò in faccia alla finestra della camera posteriore, che dava ad un piccolo cortile, verso la campagna.

Il brigadiere bussò al finestrino, dicendo:

– Pietro, apri!

³¹ Appostamento.

– Aspetta un momento! – rispose Pietro, che immaginò si trattasse della sua cattura; e corse ad armarsi.

Trascorsi alcuni minuti aprì la finestra, si trovò di fronte al brigadiere a cavallo, che gli impediva l'uscita.

– Datti a una parte! – fece Pietro, come avvertendo che voleva uscir fuori; ma quegli non si mosse.

Allora Rassu, fattosi alla bassa finestra, die' uno spintone al cavallo colla canna del fucile, e lo costrinse a indietreggiare.

Monsiù Maronero, intanto, aveva puntato il fucile alla finestra, in attesa che l'uomo saltasse per fargli fuoco addosso.

Pietro Rassu, coll'audacia dei coraggiosi e dei disperati, montò il grilletto, e scavalcò d'un salto il davanzale della finestra, scaricando l'arma su *Monsiù* Maronero.

In pari tempo scattò il grilletto del fucile del brigadiere. Si udirono due detonazioni, ed entrambi caddero a terra come fulminati.

Quando accorsero gli altri carabinieri non trovarono che due cadaveri boccheggianti.

Sono queste le stupide bravate di molti carabinieri; i quali, fidando unicamente nel proprio valore, non si mantengono mai sani di testa. Prima della spedizione essi hanno già in corpo Dio sa quanti bicchieri di vino e di acquavite, ed espongono ciecamente la vita, senza raggiungere l'intento.

Il brigadiere Maronero non aveva mantenuto la parola data a Pietro Rassu... ed ebbe il fatto suo!

Il caso della doppia uccisione (che aveva avuto a solo testimonia mio suocero, nella casa vicina) era stato così singolare che per lungo tempo si tardò a prestarvi fede. La versione data fu questa: che io realmente mi trovassi in casa di Pietro Rassu; che questi, saltando dalla finestra, fosse stato ucciso dal brigadiere; che il brigadiere, alla sua volta cadesse morto per una mia fucilata; e che io, finalmente³², fossi riuscito a raggiungere la campagna, prima che accorressero gli altri carabinieri.

Ed era una versione stupida. Mi si voleva dare un'audacia valorosa che non mi spettava. Avrebbe dovuto bastare il fatto della doppia detonazione e delle due canne scariche per convincersi

³² Infine.

della verità; ma non si voleva incolpare mio suocero di una falsa denuncia³³!

Il prete Pittui si morse le dita per dispetto; e mio suocero fu talmente impressionato dal pensiero della mia vendetta che da quel giorno si chiuse in casa, si ammalò, e non volle più vedere nessuno.

Quando appresi l'accaduto, esclamai con amaro sorriso:

– E *uno!* Dio ha voluto farmi risparmiare una carica di polvere.

* * *

Continuerò la storia dei Rasso.

Pietro e Francesco, soprattutto, erano in fama di ladri e di sicari; e dicevasi che il primo fosse il depositario delle ruberie che si commettevano.

Cinque mesi dopo la morte di Pietro, avvenne l'assassinio della sua vedova, Giovanna Angela Manconi, rinvenuta scanata col rosario in mano.

La voce pubblica non tardò ad affermare che la poveretta fosse stata tolta dal mondo per mano del proprio cognato Francesco, designato come tutore ad amministrare i beni dei nipoti minorenni.

Il giorno precedente al barbaro assassinio mi trovavo per caso a *Scala ruja*, territorio di Florinas, quando m'imbattei in Francesco Rasso, il quale, a cavallo, si dirigeva³⁴ verso il paese, portando in groppa un bandito.

Come mi videro e mi riconobbero, il bandito smontò da cavallo e mi chiamò a nome.

Io feci il sordo e continuai la mia strada, seguito da un grosso mastino.

Persistendo il bandito a darmi la voce, mi fermai.

– Che volete? – chiesi.

– Vieni con noi; abbiamo bisogno di sbrigare un affare urgente.

Mi accorsi subito che non aveano³⁵ rette intenzioni a mio ri-

³³ Variante grafica di *denuncia*.

³⁴ Variante grafica di *dirigeva*.

³⁵ Desueto per *avevano*.

guardo. Sapevo già della congiura fatta in casa del prete, e diffidavo di Francesco.

– Fate buon viaggio e andate per la vostra strada! – gridai rimettendomi in cammino, e risoluto di far fuoco su entrambi, se avessero persistito a tormentarmi col loro invito.

Capitai poco dopo nella capanna di un mio zio – Giovanni Maria Giavesu – a cui narrai l'accaduto:

– Vedi? – gli dissi con amarezza. – Oggi ho corso il pericolo di romperla con Francesco Rassu. Mi sono contenuto per seguire il tuo consiglio!

– Ed hai fatto bene. Non voglio che tu l'uccida. Egli è nostro parente, poiché ha in moglie una tua cugina, e sarebbe un'onta se si dicesse che noi beviamo il sangue nostro!

La stessa sera sul tardi, invitato da un amico, passai la notte a Florinas. Verso l'alba del giorno seguente ci venne data la notizia dello sgozzamento della vedova di Pietro Rassu. Il cognato Francesco, forse per allontanare i sospetti, nel momento in cui veniva consumato l'assassinio, discorreva in piazza col proprietario del bestiame datogli in custodia.

Trascorso qualche giorno, si sparse ad arte la voce che il vero uccisore dei coniugi Rassu ero io. Compresi lo scopo della diceria: si voleva aggravare il mio attentato contro la vita di prete Pittui, designandomi come sanguinario.

* * *

Il terzo fratello dei Rassu – Giuseppe – era mio parente, perché ammogliato con Maria Rosa Bazzone, sorella di mia madre. Era costui d'animo malvagio come gli altri fratelli, ma dominato da mia zia, donna energica e di carattere forte, finì per contenersi.

– Bada Giuseppe! – gli diceva la moglie. – Se hai caro di non morire in galera, devi allontanarti da' tuoi congiunti, due dei quali morirono di palla. Rimani in casa con me, e non avrai malanni!

Francesco Rassu, nominato tutore dei figli di Pietro, fu deluso nelle sue speranze. Egli non aveva trovato nessun deposito di danaro in casa della cognata; e divenne così irascibile e intrattabile che i nipoti non vollero convivere con lui.

Si diceva in paese che i danari della vedova assassinata fossero

stati nascosti in campagna dal figliuolo sedicenne Salvatore, che li aveva rinvenuti. E la diceria veniva avvalorata dal fatto che Salvatore era uscito dalla casa paterna non appena lo zio vi era entrato come tutore. Il fiero giovane era andato a convivere con lo zio Giuseppe, marito di mia zia.

In quel tempo Ignazio Piana (marito di mia sorella Andriana) abbisognando nella Nurra d'uomini di lavoro, aveva preso seco il giovane Salvatore, come servo di fiducia.

Mio cognato mi diceva spesso:

– La donna che sposerà mio nipote farà la sua fortuna, poiché possiede molto danaro.

Ed io gli rispondevo:

– Se avessi cento figlie non ne darei una a tuo nipote, poiché il danaro ch'ei³⁶ possiede non è che il frutto di furti e grassazioni³⁷.

Stando al servizio di Ignazio Piana, Salvatore si era più volte recato a Florinas per ritirare il suo danaro, che aveva dato in custodia ad una zia convivente con un prete.

Un giorno mi pregò di comprargli una pistola, ma andato in un paese per chiedere quindici scudi, gli vennero rifiutati dal prete e dalla zia.

* * *

Lascio per ora indietro il giovane Salvatore, per parlarvi di Francesco, il più forte, il più coraggioso e il più temuto dei fratelli Rasso, e sul quale il prete Pittui faceva assegnamento per potersi sbarazzare di me.

Non pochi erano i misfatti commessi da costui, sebbene la giustizia non fosse ancora riuscita a coglierlo in fallo. Ci odiavamo entrambi cordialmente; ma l'odio nostro era sotto cenere. Il ramo di parentela che ci univa ci obbligava a vivere sul tirato³⁸; ma si aspettava da entrambi un appiglio per poter cacciare fuori tutto il fiele³⁹ che avevamo in corpo.

Fra i delitti di Francesco Rasso citerò il più vigliacco: l'assas-

³⁶ Variante letteraria per *egli*.

³⁷ Rapine.

³⁸ Con prudenza.

³⁹ Bile, ma qui in senso figurato vale *astio*.

sinio dell'Eremitano⁴⁰ di Santa Maria di Ese (o Sea), un bonaccione, un mezzo scemo, chiamato Peppe.

Insieme alla mamma e a diversi piccoli fratelli, quel disgraziato viveva in parecchie casette basse; a guardia della chiesa campestre. Come tutti gli *eremitani* sardi, egli aveva l'obbligo di aprire la porta della chiesa a tutti i devoti che vi si recavano per farvi orazione. La povera famigliuola⁴¹ non viveva che dalle magre limosine⁴² che i visitatori le davano, dello scarso frutto di un lembo di terra coltivabile, e dell'allevamento di qualche bestia, a mezzadria.

Un giorno certo Andrea Alichinu, già orefice ed allora bandito, capitando tutto solo nel casale di Santa Maria (fra Banari e Florinas) adocchiò una troia⁴³ coi porcellini che stavano sull'uscio di casa.

– Me ne regali uno? – egli chiese a Peppe.

– Non posso regalartelo, poiché siamo molto poveri. La troia non è tutta nostra: l'abbiamo a metà col proprietario che ce l'ha data in custodia.

Il bandito tacque e tirò oltre, ma recatosi sul tardi in casa di Francesco Rassu, gli parlò del porcellino, della troia, e del rifiuto.

– Perdio! – fece Rassu. – Peppe t'ha negato un porchetto⁴⁴, e noi glieli prenderemo tutti!

La stessa notte Alichinu, Rassu, e parecchi altri si recarono alla chiesetta campestre per rubarvi i porcellini.

L'eremitano dormiva. Al grugnito della troia si svegliò, tese l'orecchio, die' di piglio al fucile e uscì fuori.

Francesco Rassu, ch'era appiattato in vicinanza per favorire il rapimento, fece fuoco addosso allo scemo e lo rese cadavere. I ladri si affrettarono a piombare sui porcellini, e li portarono via, ridendo del bel tiro riuscito.

⁴⁰ Gli eremitani erano poveri che in Sardegna vivevano in prossimità delle chiese e dei santuari, chiedendo l'elemosina ai fedeli, talvolta considerati con sopportazione, più spesso ritenuti persone di poco valore, o addirittura delinquenti.

⁴¹ Desueto per *famigliola*.

⁴² Elemosine.

⁴³ Scrofa.

⁴⁴ Variante grafica di *porchetto*, probabilmente per influsso del sardo campidanese *porceddu*.

Impossibile descrivere la disperazione della famigliuola per il caso luttuoso. Più volte ebbi occasione di passare dinanzi alla casetta di Santa Maria, e vidi la povera madre e i figliuoletti, laceri, scalzi, in uno stato miserando. Lasciavo loro qualche lira, qualche pane, e qualche pezzo di carne. Una sera la povera vecchia si presentò a me seminuda, ed io mi tolsi una flanella di cotone (ne avevo due indosso) e gliene feci dono. Un altro giorno portai a quella famiglia un maialetto regalatomi da mia sorella, promettendo di dargliene la metà quando lo avrebbero ingrassato. Venuto grande glielo lasciai per intero.

Non vi sembri ridicolo. Il barbaro assassinio dell'eremitano, consumato vigliaccamente da Francesco Rasso, non fu l'ultima causa dell'odio implacabile ch'io nutriva verso di lui. Ho sempre detestato i vili ed i vigliacchi, tormentatori delle donne o dei deboli.

Mi sono alquanto dilungato per presentarvi alcuni membri della famiglia Rasso, che rivedremo più tardi. Ora ho bisogno di tornare indietro, per riprendere il filo della mia storia.

IV SI APRE LA CAMPAGNA

Ero finalmente guarito dalle *legature* di prete Pittui.

Cominciasti dunque il mio pellegrinaggio per monti e per pianure, per boschi e per valli, recandomi da un ovile all'altro, sempre sospettoso, coll'occhio aperto, l'orecchio teso, la mano al fucile od al pugnale.

Il primo mese di banditismo mi riuscì penoso, insopportabile. Abituato com'ero ad una vita attiva, all'assiduo lavoro, quell'errare incerto da un punto all'altro, ignaro del dove avrei passato la notte, colla mente sempre intenta a sfuggire un pericolo, coll'animo deliberato a lottare disperatamente contro i nemici della mia libertà, mi rendeva irrequieto, irascibile, di cattivo umore. Le giornate mi parevano eterne, le notti interminabili.

Scorrendo le campagne da mattina a sera, io vedeva dovunque donne e uomini intenti ad arare, a seminare, a raccogliere le olive; m'imbattevo assai spesso in frotte allegre che andavano o tornavano dal lavoro chiacchierando e cantando; ed io continuava il mio eterno giro per i campi aperti e per le terre altrui: io, il grande ozioso in mezzo a tanti lavoratori!

La mamma, la mia povera mamma, a quando a quando, dietro l'ambasciata ch'io le mandava per mezzo di qualche fido parente, veniva a recarmi un po' di provvista nei punti da me indicati; e faceva persino due ore di strada, a piedi, per portarmi un pane fresco, o la biancheria da cambiarmi. Le lagrime di quella buona vecchia, che pregava la Vergine e i Santi per la mia conservazione, erano per me stille di piombo che alimentavano l'odio verso i miei nemici.

Mi ero spinto più volte fino alle lontane terre della Nurra ed alle campagne d'Osilo, di Sorso e di Alghero; ma finivo sempre per tornare ai dintorni di Florinas, dove avevo parenti da consultare, vendette da compiere.

Per rendere meno penoso il mio ozio involontario mi procurai un sillabario. Colla paziente perseveranza del bandito, passavo due o tre ore al giorno a compitare⁴⁵ stentatamente le sillabe, senza aiuto di alcun maestro. Rammentavo qualche lezione appresa alla scuola del villaggio, e leggevo a voce alta, con

⁴⁵ Leggere lentamente, sillaba per sillaba.

meraviglia del mio cane, che mi guardava con tanto d'occhi. Il messale della parrocchia, che avevo maneggiato per tre anni, lungo la mia carriera di sagrestano, mi era servito per apprendere le lettere maiuscole; ma le benedette minuscole mi riuscivano di difficile lettura, e mi facevano sudar freddo. Avevo pazienza. Non erano i lavori di campagna che mi toglievano il tempo!

Poco per volta, dopo il primo mese, mi ero abituato alla vita errante: l'ozio non mi tormentava più. Io pensava a' miei nemici, al modo di assalirli, o di difendermi da essi ed anche questa è un'occupazione come un'altra. Lavoravo colla mente, invece di lavorare col braccio: ecco tutto!

Per più di un anno non ebbi per compagno che un cane terribile, cui posi il nome *Pensa pro te!* Aveva l'intelligenza di un *cristiano*. Bastava ch'io gli dicessi: – Togli il berretto a quell'uomo! – Avventati! – Sta fermo! – Oppure: – Va⁴⁶ con quell'amico e non fargli male! – perché esso mi capisse. In sua compagnia io poteva affrontare quattro nemici; ed era capace ad un mio cenno di sbranarli tutti. Appena mi vedeva addormentato, esso si coricava vicino a me e mi poneva il muso sulla coscia. Se udiva il minimo rumore, mi svegliava con lunghi gemiti, ma senza abbaiare per non compromettermi.

Quantunque vivente nell'isolamento, ero minutamente informato delle mosse de' miei nemici: nemici di due specie: i palesi, da cui sapevo guardarmi; e quelli che congiuravano nell'ombra, fingendo proteggermi di pieno giorno.

La mia carriera di bandito era aperta. L'uomo che si dà alla macchia non ha che tre sole preoccupazioni: vendicarsi anzitutto dei nemici a cui deve la propria disgrazia; sfuggire alle insidie della giustizia che gli manda dietro i carabinieri; e punire severamente le spie, che per danaro od altra ragione, tramano la morte o la cattura dei latitanti.

Quasi ogni giorno mi si comunicava qualche notizia, attinta ai convegni segreti di casa Pittui. Era dunque cominciata la caccia feroce al sacrilego schiaffeggiatore di un prete! Le poste erano state assegnate dal capo cacciatore, e i cani venivano sguinzagliati contro il cinghiale della foresta. Ma io stava all'erta; ero tutt'occhi, tutt'orecchi, perché disposto a vender cara la mia pelle.

⁴⁶ Forma meno usata dell'imperativo presente del verbo *andare*.

I fratelli Dore avevano già ricevuto un acconto sul prezzo del tradimento a mio danno, né più si recavano a visitare la casa del prete infermo^a.

Pochi giorni dopo l'uccisione di Pietro Rassu e del brigadiere Maronero, venni avvertito che la notte di San Sebastiano (in gennaio) il *commissario* Francesco Serra, in compagnia di Francesco Rassu, avevano fatto una visita a tutti gli ovili ed ai molini di Florinas e d'Ossi, con lo scopo di darmi la caccia, o di attingere indizi sui luoghi del mio rifugio. Essi operavano sotto la direzione e dietro i suggerimenti di prete Pittui, il cui odio contro di me, come il mio verso di lui, dovevano spegnersi colla morte di entrambi.

Mi trovavo un giorno insieme al bandito Antonio Rassu d'Ittiri (lontano parente dei famosi sicari). I compagni dei banditi non possono essere fior di galantuomini, ed il mio era già stato sette anni in galera, per aver ucciso un giovane a pugnalate.

Ci recammo insieme all'ovile di Antonio Luigi Carboni (in *Sas coas de medallu*) dove sapevo di trovare l'osilese Giuseppe Dore, uno dei famosi sicari incaricato di uccidermi, ed a cui il prete aveva già sborsato un acconto di ottanta scudi.

Come la sera c'imbattemmo nel Dore, questi esclamò vivamente, rivolto al mio compagno:

– Se tu non fossi stato in compagnia di Giovanni Tolu, ti avrei ucciso!

Gli dissi pacatamente:

– E avresti fatto male.

– Avrei fatto bene, poiché costui è un mio nemico!

– Non ti è nemico – soggiunsi con sussiego. – Quando fosti aggredito dentro casa a Florinas, Antonio non faceva parte della combriccola degli assalitori. Ci saranno stati i Rassu, suoi parenti, ma non lui. Tu ben lo sai quali siano i tuoi veri nemici!

Le gesta di Dore mi erano tutte note. Due giorni addietro, in compagnia d'altri, aveva dato l'assalto ad un ovile d'Ossi, maltrattando un povero servo, a cui rubò quattro pecore.

^a Fra Tolu e i Dore pare vi fosse ruggine antica. Vi ha un processo contro Tolu per *insulti* fatti a Giuseppe Dore mediante arma da fuoco, il 1° Giugno 1850 (era ammogliato da un mese e mezzo). Giovanni [D Gio.] Tolu non me ne parlò; e forse l'accusa gli venne dal prete, indispettito per il matrimonio della sua servetta.

Scambiate con lui poche altre parole, salutai Dore dicendogli ch'eravamo diretti ad Ittiri.

– Non vi lascio andar via! – esclamò Dore con affettuosa premura. – Stanotte mangeremo⁴⁷ un boccone insieme. Ci ho carne grassa da far cuocere!

Era quella delle pecore rubate.

Venne messa intanto la carne al fuoco, ed entrammo nell'ovile. Ero in casa del sicario del prete, e dovevo stare ad occhi aperti.

Avevo meco *Pensa pro te*, il fido cane, che conducevo a mano con una catena. Anche Dore era seguito da una buona cagna, che mi sbirciava cogli occhi iniettati di sangue.

Si era nel mese di maggio, e verso le nove sedemmo a tavola per mangiare: coi fucili fra le ginocchia, s'intende!

Non avevamo ancora terminato il pasto, quando udimmo i cani abbaiare.

Balzammo in piedi di scatto, e uscimmo tutti e quattro all'aria aperta: io, Rasso, un giovane pastore e Giuseppe Dore. Quest'ultimo si era armato in un attimo di fucile, di pistola e di daga⁴⁸, poiché si considerava come un mezzo bandito.

– Se sono carabinieri – esclamò con spavalderia – li farò saltare in aria!

Io sorrisi. Coll'occhio intento ad ogni sua mossa, gli stavo alle costole, temendo qualche brutto tiro.

Uscimmo fuori per esplorare i dintorni.

La notte era chiara, serena. Non spirava un filo d'aria.

L'uno dietro l'altro c'inoltrammo per un tratto di terreno, tutto coperto di cardi selvatici.

Io osservai:

– Parmi non sia prudenza andare così uniti. Sarà meglio sbandarci⁴⁹ alquanto, per metterci al sicuro da qualche agguato.

Rompemmo infatti l'allineamento, e prendemmo diverse direzioni, l'uno discosto dall'altro.

Siccome non perdevo d'occhio Giuseppe, mi avvidi che due volte mi aveva sbirciato. Egli pensava, forse, di saldare il suo debito col prete!

⁴⁷ *D mangieremo*

⁴⁸ Spada corta a lama larga e dritta.

⁴⁹ Separarci.

A un tratto il giovane pastore si fermò; e voltandosi, ci avvertì con voce sommessa di aver veduto qualche cosa muoversi lungo la costiera⁵⁰. Aggiunse che temeva si trattasse di gente appiattata⁵¹.

Si continuò la strada guardinghi. Tanto il giovane, quanto Dore, fecero diversi spari in direzione della costiera. Io mi guardai dal far fuoco, poiché il bandito col fucile scarico è un uomo morto. I colpi non devono andar perduti!

Ci eravamo così sbandati; ma dopo una mezz'ora, per diverse parti, rientrammo nell'ovile.

Uno solo mancava di noi quattro: Giuseppe Dore; e invano lo aspettammo...

L'indomani all'alba fu rinvenuto sdraiato bocconi, sull'erba. Lo si credeva addormentato, ma invece era morto da una fucilata.

– Chi l'avrà ucciso?! – esclamò con terrore il giovane pastore.

– Lo saprà Iddio! – risposi facendomi il segno della croce. E a fior di labbro mormorai:

– Decisamente i sicari dei preti non hanno fortuna!^b

Un Dore era sparito, ma restava l'altro.

* * *

Qualche tempo dopo la morte di Giuseppe, un certo Sanna (un amico che aveva conti da aggiustare con l'altro fratello Giomaria) m'invitò a tenergli compagnia per togliere di mezzo quel cattivo soggetto. Trattandosi di un nemico che odiavo mortalmente, accettai volentieri.

Dovevamo incamminarci verso Sorso, dove allora Giomaria si trovava.

A metà strada c'imbattemmo per caso nei tre banditi Pietro Cambilargiu, Antonio Spano e Salvatore Fresi; i quali ci confidarono essere diretti a Sorso, incaricati dell'uccisione di Gioma-

⁵⁰ Il pendio.

⁵¹ Nascosta.

^b Narro il fatto colle precise parole del bandito, che non aggiunse altro. Era facile intendere, com'egli avesse preso di mira il suo nemico, fingendo far fuoco al par degli altri in direzione della costiera. Fu questo il primo uomo ucciso da Giovanni Tolu. Quest'omicidio fu commesso il 19 maggio 1851, come risulta dal processo indiziaro, che fu istruito a carico di Tolu.

ria Dore. Ci unimmo a loro, tacendo che lo scopo della nostra gita era il medesimo.

Movemmo tutti e cinque insieme, guidati da una spia, che doveva indicare la vittima, sconosciuta ai tre sicari.

Arrivati alla punta di un ciglione⁵², la spia si fermò; e dopo averci indicato un individuo lontano, che stava in mezzo ad un campo, proseguì tutto solo per la strada di Sorso.

Come ci appressammo all'uomo designato, io e Sanna (che conoscevamo di persona Dore) avvertimmo i compagni che non facessero fuoco, perché non era lui.

Intanto la spia, arrivata a Sorso, si era data premura di annunciare che i cinque banditi (me compreso) avevano ucciso Giomaria Dore.

La notizia era falsa, perché quel giorno ci fu impossibile trovare Dore. Ad altro era riserbata⁵³ tanta fortuna. Giomaria fu mortalmente ferito una settimana dopo. Ebbe tre palle nella schiena e sopravvisse sette giorni.

La morte dei fratelli Dore fu accolta con viva gioia dagli abitanti di Sorso, di Florinas, d'Ossi, e d'altri villaggi circonvicini. Nessuno pianse la scomparsa dal mondo dei due ladri e sicari. E questa pubblica dimostrazione di contento valse pure a tranquillare⁵⁴ la coscienza degli uccisori, che avevano reso un buon servizio al paese.

* * *

Avevo veduto tante volte i miei nemici in sogno, e ai sogni io credeva.

Un giorno sognai di camminare in una viottola stretta, accompagnato da *Pensa pro te*. Ad un tratto vidi venirmi incontro i due fratelli Dore e Peppe il *Sorsinco*. Spianai il fucile contro di essi, ma mi si ruppe il calcio⁵⁵. Diedi allora di piglio alla daga, e ne pugnalai uno. Gli altri due scomparvero nella nebbia. Ma perché nel sogno non avevo pensato ad aizzare il mio cane contro di essi?

⁵² Terreno ai bordi di una scarpata.

⁵³ Variante grafica desueta di *riservata*.

⁵⁴ Desueto per *tranquillizzare*.

⁵⁵ Parte inferiore della cassa del fucile.

Mi svegliai colla fronte madida di sudore. Pochi giorni dopo, a breve distanza dall'ovile di *Sas coas de medallu*, venne ucciso Giuseppe.

Un'altra volta vidi in sogno due poliziotti. Ne uccisi uno, ma l'altro scomparve, non so come. All'indomani, a caccia, mi trovai di fronte a due grossi cinghiali: uno ne atterrai, l'altro mi sfuggì, senza che io lo vedessi correre.

Lo confermo: i miei sogni si avveravano sempre!^c

* * *

Nei primi mesi della mia latitanza mi aggiravo da una campagna all'altra, sempre sperando d'imbattermi in qualche mio nemico; ma debbo pur dire, che quasi tutti i misfatti che in quel tempo si commettevano, venivano a me caricati. Sotto il mio nome non pochi compivano le loro vendette, o assassinavano per furto, sfuggendo alle ricerche della giustizia. Triste condizione dei banditi! Basti il fatto, che nel giro di poche settimane vennero istruiti tredici processi per delitti consumati nel territorio di Florinas; e in quasi tutti venni complicato per i raggiri e gli intrighi de' miei nemici, che si raccoglievano a consiglio nella camera da letto del sacerdote Pittui.

Uno di costoro – Giovanni Antonio Piana, marito della serva del prete e zio di mia moglie – mentre un giorno in campagna conversava con diversi suoi amici, ebbe il braccio spezzato da una fucilata, datagli da incognita mano. Trasportato all'ospedale di Sassari, gli vennero estratte le palle, e guarì dopo lunga e penosa malattia.

Anche per questo colpo fu messo in campo il mio nome; ma lo stesso ferito dichiarò che il tiro non poteva venirgli che da due ladri di buoi, che egli, come capitano dei barracelli, aveva fatto arrestare, costringendoli ad attraversare il villaggio col cuoio rubato sulle spalle. La diceria a mio carico questa volta non mi spiace: mi spiace solamente che la fucilata data a Giovanni Antonio gli avesse rotto il braccio, invece di troncargli la vita. Ma su questo fatto tornerò più tardi^d.

^c La fede nei sogni era un'altra superstizione del Tolu.

^d Il ferimento avvenne il 19 aprile 1851. I sospetti caddero su Tolu, come mi

Nel medesimo tempo era stato ucciso con arma da fuoco un certo Congiatu, mentre lavorava nella vigna di suo cognato Sebastiano Zara, lo spavaldo cugino del prete. Si affermò da taluno (e diceva il vero!) che l'uccisione era stata fatta per sbaglio da un congiunto dello stesso Zara, che andava in cerca di me. Tuttavia non mancò chi mi volle colpevole, asserendo aver io tolto di mezzo il Congiatu, solo per dare *un avviso di minaccia* al mio nemico, parente dell'ucciso. Tutte fandonie e calunnie!

La morte del cognato impressionò talmente Salvatore Zara che egli si chiuse in casa, né volle recarsi in campagna, temendo ch'io lo uccidessi. Alcuni miei amici e diversi signori di Florinas vennero a me per pregarmi di far grazia allo Zara, che aveva bisogno di lavorare per vivere. Cedetti infine alle preghiere, e feci dire al mio nemico che andasse pur liberamente in campagna, ma badasse al fatto suo. Egli mi ringraziò, tornò al lavoro, e da quel giorno visse tranquillo. Io ben comprendeva che questi poveri diavoli si atteggiavano a spavaldi, solo per far piacere al prete; poiché infine non potevano odiarmi, dal momento che nessun'offesa avevano da me ricevuto.

Fui parimenti accusato in quei giorni dell'assassinio d'un contadino, che aveva rubate alcune pecore, e il cui cadavere fu rinvenuto in un salto di *Giunchi*.

L'intenzione di complicarmi in nuovi processi si era manifestata ne' miei nemici, anche prima ch'io attentassi alla vita di prete Pittui.

Il giorno di San Francesco (in ottobre) mentre tra la folla assisteva ai fuochi artificiali, veniva ucciso con un colpo di pistola certo Bartolo Piras. L'uccisore finì per essere scoperto e condannato alla galera in vita; eppure, non so ancora perché, il fisco pretendeva di rendermi complice di quella morte. Mi diedi ragione dell'accusa, quando appresi che l'ucciso era fra i più intimi confidenti di prete Pittui: l'uomo, cioè, di cui egli si serviva per consegnare in mano delle autorità di Sassari i famosi *ricorsi*, a danno dei nemici che voleva ad ogni costo perdere.

Era questo il prediletto sistema di quei tempi disgraziati. Si sapeva che una volta cacciato l'uomo in carcere, reo e innocente, esso vi marciva per mesi ed anni, in espiazione delle molestie

risulta da un processo; però, con ordinanza del 17 dicembre 1852 fu dichiarato *non farsi luogo a procedere*. Sapremo più tardi la verità!

date ai signorotti del paese, od ai ministri di Dio. Nel 1850 era questa la bella giustizia di Sardegna!

Rassegnato al mio destino, io sopportavo pazientemente le calunnie de' miei avversari, ma non le dimenticavo. Il rettore di Dualchi aveva sciolto le mie *legature*, ed io smanievo di vendicarmi: non solo di quanti erano stati causa della mia disgrazia, ma anche dei vigliacchi che per lucro, per millanteria, o per malvagità, si prestavano a darmi la caccia, o a farmi la spia.

Non potevo sperar tregua, finché respiravano Francesco Rasso e il sacerdote Pittui.

Nell'ardore de' miei ventotto⁵⁶ anni mi tormentava la sete della vendetta, ma avevo anche la pazienza di aspettare!

⁵⁶ D vent'otto

V
CHI NASCE, E CHI MUORE

Alzatosi da letto, guarito dalle contusioni, il prete Pittui si mostrò più feroce che mai contro di me. Da lungo tempo la sua casa era stata il convegno de' più tristi del paese. Fu là che i fratelli Rasso, i fratelli Dore, il *commissario* Serra, Giovanni Maria Piana avevano congiurato la mia cattura. Ma non erano ancora riusciti nell'intento, e parecchi di essi erano stati puniti per mano mia, o per mano del destino.

Il sacrilegio da me commesso mi aveva attirato addosso le ire di molti compaesani; il cui scopo, d'altra parte, non era stato che quello d'ingraziarsi l'influente prete, intimo amico dei principali giudici ed avvocati di Sassari.

Si conoscevano da lungo tempo, in paese, le tresche⁵⁷, i ragiri, le prepotenze, e soprattutto⁵⁸ i *ricorsi* che il buon ministro di Dio soleva mandare alle autorità di Sassari, contro gli sconigliati⁵⁹ che cadevano in sua disgrazia.

Dopo essere stato un mesetto in casa, il prete tornò a dir messa all'Oratorio di Santa Croce; né aveva voluto rinunciare alle sue gite a Sassari, dove si recava ogni tanto, sempre scortato da tre o quattro carabinieri, che richiedeva alle autorità per la propria sicurezza.

Trascorso qualche mese, e sbollite le ire, non mancarono in paese le persone che deploravano la non riuscita del mio attentato; perocché il prete continuava ad inasprire gli animi colle prepotenze, creando i malcontenti.

Certo Pietro Sanna, bosano, e certo Antonio Maria Deiana, vennero un giorno da me, in campagna, offrendosi a facilitarmi il mezzo d'introdurmi in casa di prete Pittui per ucciderlo. Costoro appartenevano ad una combriccola di ladruncoli, i quali si vantavano possessori di grimaldelli, che aprivano qualunque porta. Li ringraziai, ma non volli accettare la loro offerta, perché diffidavo di essi: temevo qualche perfidia da parte del sacerdote, capace di ogni tranello, pur di avermi nelle mani.

Delle congiure che si facevano in casa del prete – come dissi

⁵⁷ Intrighi soprattutto in campo amoroso.

⁵⁸ Desueto per *soprattutto*.

⁵⁹ Imprudenti.

altra volta – io veniva informato da persona intima della famiglia; e posso aggiungere (non lo rivelai finora a nessuno!) che la stessa serva del prete, la zia di mia moglie, mi aveva più volte fatto avvertire che mi guardassi dai Rassu, dai Dore, e da altri. Non seppi mai spiegarmi tanta tenerezza da sua parte. Temeva forse per suo marito? Aveva paura della disperazione di un bandito? Sentiva forse rimorso e compassione per la disgrazia toccatami? Od era forse qualche recente rancore col suo padrone che la spingeva a sventargli le trame? Non son riuscito a spiegarmelo. Certo è che dovetti alle sue avvertenze l'essere scampato a molti agguati; e potei, mercé sua, conoscere la perfidia di certi parenti ed amici, che mi tradivano in segreto. Non bisogna negare che la paura di un bandito desta in tutti una viva apprensione, e tutti fanno a gara per offrirgli protezione ed aiuto, per riceverne in cambio aiuto e misericordia, salvo più tardi a tradirlo quando capita il destro⁶⁰.

Una sera stavo seduto a ridosso d'un'alta roccia, a poca distanza dal paese. Vidi ad un tratto sullo stradone due preti che venivano verso Florinas dalla parte di Sassari. Mi parve di riconoscere in uno di essi Giovanni Masala Pittui, e decisi di farla finita con una buona fucilata.

Montai il grilletto, spianai l'arma, e aspettai che i due transigenti mi venissero a tiro.

Come si avvicinarono, mi avvidi di aver preso abbaglio. Erano due preti che venivano da Sassari con la solita provvista dell'olio santo per la parrocchia di Florinas.

Rimisi il fucile in spalla, e mi allontanai dal paese, sperando di essere più fortunato un'altra volta. L'assassino della mia pace domestica, il perfido istigatore di mia moglie, non doveva morire che per le mie mani. Lo avevo giurato!

* * *

E Maria Francesca?

Posciaché⁶¹ erano riuscite vane le trattative di pace per mezzo dei missionari, venuti nel settembre a Florinas, e più ancora dopo il mio attentato, vi furono malumori e dissidi fra mia

⁶⁰ L'occasione.

⁶¹ Dopo che.

moglie e i suoi genitori. Mio suocero aveva più volte cacciato da casa la figliuola, ritenendo che il vivere insieme dopo la mia latitanza non era cosa prudente, né per l'una né per gli altri. Si temevano gli eccessi di un genero e di un marito datosi alla macchia.

Era stata da tutti respinta, la disgraziata; e il prete stesso, che tre mesi prima l'aveva persino costretta a recarsi ai balli pubblici per farmi dispetto, ora non la guardava in faccia. Anche nel cuore di quel cane parlava forse la paura!

Si era giunti intanto ai primi di marzo, mese in cui si aspettava il parto di Maria Francesca. I suoi parenti, con soddisfazione pietosa e maligna, dicevano:

– Se Giovanni Tolu non potrà venire per assistere al battesimo della sua creatura, poco male: non mancherà gente in paese per accompagnare il neonato, o la neonata in chiesa!

Ciò riferitomi da alcuni miei fidi, mandai un'ambasciata ai parenti di mia moglie, assicurando loro che nessuno si sarebbe permesso di accompagnare la mia creatura al fonte battesimale.

– Se a quel tempo sarò vivo – aggiunsi – nessuno potrà vantarsi di questo accompagnamento, che costerebbe troppo caro. Il frutto di mia moglie non sarà portato in chiesa che dalla sola levatrice... come si pratica per i nati illegittimi!

Il minaccioso mio avvertimento sortì il suo effetto.

Il giorno 5 di marzo (1851) Maria Francesca partorì una bambina; e si avverò in seguito il mio pronostico. Fu portata al fonte battesimale senza che nessuno l'accompagnasse. I parenti di mia moglie, a cui avevo dato qualche lezione, si erano ben guardati di contrariare il mio desiderio. Sapevano che non scherzavo, e che avrei potuto mantenere la parola.

La scelta del nome di battesimo, da imporsi alla neonata, creò impicci ai parenti e provocò lunghe discussioni. Fu deciso infine, con molto senno, che la piccina fosse chiamata *Maria Antonia*, in ricordo delle due nonne: della mia, Maria Antonia Scanu, e di quella di mia moglie, Maria Gàmbula.

Avvenuto il parto, i genitori di Maria Francesca si mostrarono più risoluti che mai a non volere in casa la figliuola, temendo fastidi da parte mia. Ond'è che la disgraziata, per maggior sua punizione, fu costretta a rintanarsi in una catapecchia isolata, nel centro del villaggio, dove campava stentatamente, facendo il mestiere di cucitrice d'abiti da uomo e da donna. Da nessuno

ebbe un soccorso, e cominciò a risentire gli effetti della sua carparietà e della sua disubbidienza.

Mi era stata comunicata la nascita della figliuola con tutte le formalità più scrupolose. Poche settimane dopo, Maria Francesca mi mandò un'ambasciata per mezzo di un fido amico:

– Tua moglie – ei mi disse – è richiesta come balia a Sassari, presso una famiglia di signori ricchi ed influenti, i quali potrebbero impegnarsi per la tua liberazione.

Io gli risposi:

– Dirai a Maria Francesca che io non voglio accettare la libertà da colei che mi ha reso schiavo. Dio le ha imposto la missione di allevare la sua creatura: faccia dunque il suo dovere!

Trascorsi alcuni giorni Maria Francesca tornò ad inviarmi lo stesso ambasciatore, prevenendomi che aveva deciso (col mio consenso, o senza) di recarsi a Sassari come balia, affidando la propria bambina alle cure d'altra balia, in Florinas.

Risposi minaccioso:

– Dirai a mia moglie che si guardi bene dal mettere in azione il suo proposito. Il giorno in cui ella andrà a Sassari per far la balia, io le ucciderò il padre e la madre, perché rei di non aver saputo correggerla. In seguito penserò anche a lei!

Dietro questa minaccia, Maria Francesca desistette dal suo proposito, e rimase a Florinas per allevare la sua creatura. Ella continuò a vivere miseramente nel suo tugurio, lontana dai genitori, che la trascurarono.

* * *

Mio suocero, come ho detto, era sempre malaticcio e non usciva di casa. Dopo la morte di Pietro Rasso e del carabiniere Maronero egli temeva la mia vendetta, poiché si era venuto a sapere che l'agguato era stato ordito dietro il suo falso rapporto a mio riguardo. Egli sperava sempre che il prete e i suoi sicari fossero riusciti ad uccidermi, o a mandarmi alla forca.

Prete Pittui, completamente ristabilito, continuava a stancare la pazienza di tutti colle sue prepotenze, i suoi ricorsi, e i malumori che suscitava dovunque. Il suo contegno bestiale, indegno di un ministro del Signore, aveva chiamato l'attenzione dell'alto clero, né si tardò ad inoltrare reclami contro la sua condotta scandalosa.

A Cargeghe io aveva un cugino – certo Paolo Tolu – molto amico di monsignor Varesini, allora arcivescovo di Sassari. Questo Tolu era ammogliato con la nipote del canonico Scarpa rettore di Cargeghe, e più tardi canonico turritano⁶².

Quando nel maggio monsignor Varesini, nel suo giro per la Cresima, si fermò a Cargeghe, il rettore Scarpa si affrettò ad informarlo di quanto era avvenuto fra me e il prete Pittui. Mio cugino Tolu, per le confidenze fattegli dall'amico rettore, fu in grado di fornirmi i seguenti ragguagli.

Recatosi Monsignore da Cargeghe a Florinas, volle interessarsi della mia causa. Anzitutto rampognò⁶³ il prete Pittui di aver trasgredito gli ordini suoi; poiché, interdetto a dir messa per il sangue versato dietro le mie percosse, esso aveva continuato a consacrare. In seguito chiese schiarimenti⁶⁴ ai tre preti di Florinas sulla condotta del loro compagno; ma le informazioni date non furono troppo lusinghiere.

Allora l'Arcivescovo mandò a lui il sagrestano maggiore per invitarlo a venire in chiesa; ma n'ebbe in risposta che non poteva muoversi perché ammalato.

Costretto finalmente a presentarsi dinanzi a Varesini, questi lo esortò severamente a smettere la superbia e la prepotenza, e a dare il buon esempio della mansuetudine cristiana, col non intromettersi nei fatti altrui.

Prima di lasciar Florinas, monsignor Varesini impose a prete Pittui di presentarsi entro la settimana alla Curia di Sassari, avendo urgente bisogno di conferire con lui.

Il Pittui – colla solita scorta di carabinieri – venne a Sassari dopo gli otto giorni. Presentatosi verso le nove all'Episcopio⁶⁵, monsignor Varesini gli fece dire dal suo segretario che lo avrebbe ricevuto alle dieci. Ritornato all'ora indicata, lo si pregò che tornasse alle undici. E così di seguito, tre volte alla mattina e tre volte alla sera, fu per otto giorni rimandato il ricevimento, costringendo il povero prete a tante passeggiate inutili ed umi-

⁶² Della città di Sassari.

⁶³ Rimproverò.

⁶⁴ Variante non comune di *chiarimenti*.

⁶⁵ Vescovado.

lianti. Era questa una delle punizioni ecclesiastiche, che s'infliggevano dall'Arcivescovo ai sacerdoti colpevoli^e.

Trascorsi gli otto giorni, il prete Pittui si era dato a letto, dicendosi ammalato. Egli aveva preso alloggio nella casa di una mia zia – certa Catterina Angela Cugurra, moglie ad Antonio Alivesi – abitante dietro la *Munizione vecchia*. La famiglia Alivesi era molto amica del prete; il quale, durante la malattia, ebbe da essa cure assidue ed affettuose.

La malattia fu piuttosto lunga. Per una diecina di giorni il prete fu assalito da febbri violente, e nel delirio non faceva che contorcersi fra le coltri, gridando ogni tanto, rivolto a mia zia:

– Eccolo... è là!... Egli viene!... Giovanni Tolu mi uccide!

E col mio nome sulle labbra, in preda a fissazioni di percosse e di ferimenti, egli morì a Sassari, nella casa in cui di consueto veniva ospitato^f.

Ebbi ragguagli della sua fine dalla stessa mia zia Catterina.

Il prete Giovanni Masala Pittui scese nel sepolcro sette mesi dopo le percosse da me ricevute, né furono esse la causa della sua morte, come alcuni osarono asserire. Forse fu Monsignore che l'uccise!

La sua scomparsa dal mondo mi alleggerì⁶⁶ di un gran peso. Avevo la convinzione che le mie *legature* fossero finalmente sciolte, e che non tarderei a riacquistare l'intera mia forza, quella forza che il rettore di Dualchi diceva in me diminuita!

^e Pare che questa punizione fosse adottata nella sola Diocesi di Sassari.

^f Morì a Sassari il 21 agosto 1851, in età di 56 anni.

⁶⁶ Desueto per *alleggeri*.

VI DUELLO A MORTE

Morto il prete, i congiurati divennero più mansueti. Non avevano più impegni da soddisfare, né odi da sposare per conto di terzi. Diversi avevano già ricevuto una buona lezione, come lo Zara ed il Piana, e non volevano cimentarsi meco, poiché avevano bisogno di vivere dal lavoro.

Lo Zara, per mezzo di amici intermediari, era venuto a spiegazioni, e gli promisi di non più molestarlo; e così parimenti avvenne di Giovanni Antonio Piana, il marito della serva. Costui, dopo la rottura del braccio, viveva in continua agitazione, e finì per raccomandarsi ad amici comuni perché io non l'offendessi.

Un giorno lo fecero abboccare con me. Io gli dissi:

– Io non ho più ragione di dolermi di te. Fa il fatto tuo, e non verrai molestato. Ben so che sei lo zio di mia moglie; ma puoi vivere in pace, senza immischiarti nelle nostre questioni coniugali. Siamo intesi!

Il Piana fu assai lieto della nostra conciliazione; tanto più che il prete era nell'altro mondo, ed egli nulla aveva da guadagnare tenendomi il broncio.

Da quel giorno visse tranquillo, e sembrò un altro uomo; tuttavia non riebbe mai la mia intiera fiducia, poiché le riconciliazioni non mi andarono mai a sangue. Perdono sì, ma confidenza col vecchio nemico mai!

Fatta la pace, un bel giorno Giovanni Antonio mi pregò di accettare un regalo. Egli mi donò una vecchia pistola ed un lunghissimo pugnale che già appartenevano al prete Pittui. Accettai l'una e l'altro.

* * *

Il solo congiurato inconciliabile, dopo la morte del prete, era stato Francesco Rasso. Fra me e lui era un odio profondo, che ci celavamo a vicenda, in attesa di un'occasione per manifestarcelo apertamente.

Francesco mi vinceva di otto anni; era un uomo robusto, coraggioso, temerario, e fra i più forti del paese. Me ne guardavo, perché sapevo che mi avrebbe ucciso, se gli fossi venuto a tiro.

La lontana parentela, da cui eravamo vincolati, ci consigliava un po' di ritegno; ma era un'ipocrisia reciproca.

La prima volta che mi trovai solo con lui fu nelle aie di *Corona maggiore*, territorio di Florinas. Era di settembre, ed egli dormiva saporitamente sotto ad una pianta. Lo fissai per alcuni minuti, indeciso se io dovessi cogliere l'occasione per ucciderlo. Due pensieri me ne distolsero: la raccomandazione di mio zio, e la storia dei *Reali di Francia*⁶⁵.

– Ucciderlo nel sonno – pensai – sarebbe un vigliaccheria. Ho impresse le parole che il Duca Salardo rivolse a Fioravanti dormente: “Se lo uccido, diranno che l’ho riconosciuto più forte di me!⁶⁷”.

Mi chinai, e lo scossi.

– Dormi così, eh?

Francesco Rasso balzò sulle ginocchia e mi squadrò quasi atterrito.

– Sì... dormivo.

Gli porsi alcuni aranci, e mangiammo.

– Come vai? – mi disse con un certo interesse.

– Così: piano piano!

Stette un momento soprapensiero, indi soggiunse:

– Ho i saluti da darti per parte di Francesco Serra di Tiesi.

⁶⁵ Il Tolu leggeva spesso i *Reali di Francia*, come vedremo in seguito. [Opera dello scrittore fiorentino Andrea da Barberino (1370 ca.-1432 ca). L'autore ridusse in prosa le *Chansons de geste* francesi del ciclo carolingio dando vita a romanzi cavallereschi di grande diffusione popolare come *I Reali di Francia*].

⁶⁷ Nell'opera *I reali di Francia*, Fioravanti è il primogenito dei sovrani Fiorello e Biancadora; secondo il racconto fu il primo della nobile discendenza di Francia a nascere con un segno, la cui forma ricordava una croce, sulla spalla destra. Il re chiese al Duca Salardo di insegnare al figlio Fioravanti a tirare di scherma e, in poco tempo, il giovane divenne bravo quanto il suo maestro che, sebbene onorato dalla nazione, era ormai avanti con gli anni. Un pomeriggio, durante una pausa, mentre dormivano sotto un albero, a causa del fastidio provocato dal russare del duca, Fioravanti gli tagliò la barba. Salardo, adirato, in un primo momento decise di mozzargli la testa; successivamente preferì risparmiargli la vita per evitare di essere accusato di invidia per la bravura del suo giovane allievo piuttosto che per essersi difeso del torto subito. Sarà il padre a denunciarlo e a vederlo condannare dapprima a morte e in seguito ad essere messo al bando, come racconterò qui il Tolu in un brano più oltre.

– Vieni di là?

– Sì.

Il Serra era il famoso *commissario* dei Carabinieri.

– Se fosse stato a Florinas – risposi con sarcasmo – non te li avrebbe dati i saluti per me! Qui però non potrebbe trovarmi... a meno che tu non mi facessi la spia!

Francesco mi guardò bieco:

– Io farti la spia... per lui?

– Guardati bene, vèh? Che tu non pianga i peccati di Francesco Serra!

Ci guardammo alcuni istanti in cagnesco, e lo piantai là, senz'altro dire.

Passarono alcuni mesi da quel giorno; ma quantunque odiasse a morte quell'uomo, volli rispettare la raccomandazione di mio zio, e aver riguardo al vecchio Rasso, col quale ero in buoni rapporti.

Stanco infine delle continue minacce di Francesco, che mi venivano riferite, ero deciso di farla finita: o ammazzarlo, o farmi ammazzare.

Un giorno, che mi trovavo nell'ovile di mio zio, esclamai con amarezza:

– Io vivo da qualche tempo in angustie per il contegno di quel perfido; non mi trattiene che il tuo consiglio. Temo, però, che qualche giorno io debba pagar cara la mia ubbidienza!

Lo zio quel giorno si strinse nelle spalle, e mi rispose, senza guardarmi:

– Fa come vuoi!

Non disse altro; e poco dopo mi allontanai dal suo ovile.

Mi diedi a girovagare per la campagna, pregando la mia buona stella che mettesse Francesco a tiro del mio fucile. Ben sapevo che da qualche tempo andava vantandosi che non avrei potuto sfuggire all'odio suo.

Il giorno seguente – vera fatalità – mentre stavo sdraiato a ridosso d'una roccia, vidi passare nella strada sottostante Francesco Rasso, a cavallo.

Balzai in piedi di scatto, spianai il fucile, e feci fuoco, quasi senza prenderlo di mira.

– Misericordia, son morto! – gridò Francesco, e precipitò di sella.

Una paesana, che veniva dietro a lui, m'impedì di constatare

la sua morte. Temendo d'essere riconosciuto, mi cacciai prestamente nelle macchie⁶⁸, e presi il largo senz'essere avvertito⁶⁹.

Errai di qua e di là tutta la notte, contento del colpo fatto. Verso l'alba capitai in un ovile, ed ivi appresi che Francesco era stato trasportato a Florinas, ferito alla milza, e non mortalmente.

Mi morsi le dita per dispetto; e tanta fu la mia stizza per il colpo mancato che decisi di recarmi la stessa sera a Florinas, per uccidere il mio nemico dentro casa.

E così feci. Approfitando delle tenebre, giunsi fin sulla soglia dell'abitazione di Francesco Rasso, risoluto di fucilarlo sul suo letto; ma, per mia sfortuna, il medico, il pretore, e il cancelliere avevano fatto trasportare il ferito nella camera che dava al cortile, né mi fu possibile tradurre in atto il mio proposito. Rimandai il colpo a un'altra volta, facendo voti che il mio nemico guarisse presto!

Un mese dopo, completamente guarito, Francesco si era alzato da letto per accudire alle sue faccende.

Quantunque non mi avesse veduto, egli era certo che il colpo non poteva essergli venuto che da me. Seppe però abilmente dissimulare, né con alcuno mosse lagnanza dell'accaduto. Era scaltro e sapeva il fatto suo!

Un giorno chiamò a sé i miei fratelli Peppe e Giomaria, e disse loro che aveva bisogno di parlarmi.

Quando mi comunicarono il desiderio di Francesco, risposi a' miei fratelli:

– Datemi prima da mangiare, e poi conducetemelo. Mi troverete alla *Serra*, vicino al villaggio.

In compagnia de' miei fratelli e di un suo cognato, Francesco Rasso venne sul tardi all'appuntamento.

– Buona notte! – disse con tono secco.

– Buona notte! – risposi. – Come vai?

– Coi piedi! – esclamò bruscamente.

– Non ti chiedo notizie dei piedi, ma della tua ferita!

Francesco capì che bisognava cambiar tono.

– Non vedi – disse – che mi hanno bucato le costole? Sono qui venuto per parlarti a quattr'occhi!

⁶⁸ Siepi e arbusti.

⁶⁹ Senza essere notato.

– Perché a quattr'occhi? Qui non vedo che tuo cognato e i miei fratelli. Siamo dunque in famiglia, e puoi parlare in faccia a tutti. Nessuno dei presenti ti vuol male, poiché ci unisce un vincolo di parentela.

Francesco, com'era venuto, si era messo al mio fianco; ed avevo notato che teneva le mani sotto al cappotto, carezzando forse la sua pistola. Io stavo ad occhi aperti, colla destra sul pugnale, risoluto a freddarlo al minimo movimento. Per fortuna non si mosse, perché i miei fratelli gli piantavano gli occhi addosso.

– Che vuoi dunque? – gli chiesi, vedendo che esitava a parlare.

– Mi hanno bucato le costole! – ripeté con amaro sorriso – ed io vengo per chiederti aiuto nella vendetta. Sarai compensato con danaro, o con pari aiuto se ne avrai bisogno.

Sogghignai amaramente, e gli risposi con calma glaciale:

– Te ne sei accorto troppo tardi! Tu ben lo sai che non son buono a nulla! Quando hai tentato di uccidere Pietro Pintus, ti sei rivolto ad altri, e non a me; e ciò sa tutto il mondo! Quando hai ucciso Giomaria Ledda, fosti pagato dal signor Antonio Luigi; ma non avesti bisogno del mio braccio. Quando hai freddato l'uccisore di tuo fratello Paolo (ch'era in tresca con una sua sorella) non chiedesti il mio aiuto, né compenso in danaro; e con ragione, perché la tua vendetta era santa. Quando vilmente hai assassinato l'eremitano di Santa Maria d'Ese per rubargli i porcellini, non è a Giovanni Tolu che hai chiesto mano forte. Quando a Tissi hai commesso la grassazione in casa del signor Sercis e della sua signora, non hai avuto bisogno dell'opera mia. Quando, infine, dentro Florinas, hai derubato la casa di Salvatore Piras, non è a me che ti sei rivolto per tenerti il sacco. Te lo ripeto: io non son buono a nulla; e con ragione non mi hai cercato!

– Hai finito?

– Non ancora. Devo dirti una sola cosa, che terrai a mente: se tu verrai ucciso facendo il fatto tuo, puoi star sicuro che ne proverò dispiacere; ma se mai ti uccideranno facendo il fatto altrui, ti prevengo che godrò della tua morte. Bada, dunque, a' tuoi affari, Francesco, se vuoi vivere tranquillo! Ricordati che a Florinas non sono pochi quelli ch'ebbero la disgrazia di essere, come te, feriti; eppure, ravveduti dei loro errori, non hanno più ricevuto alcuna molestia dai nemici. Così pure potrà avvenire di te... se metterai giudizio.

Francesco, a capo chino, ascoltò fino in fondo la mia tirata, senza un atto di dispetto, né d'impazienza.

– Ho capito, e sta bene! – borbottò; e senz'altro fece cenno a suo cognato d'incamminarsi, e si mosse lentamente verso Florinas, seguito dai due miei fratelli; i quali avevano il dovere di scortarlo fino alla sua abitazione, come si usa in simili convegni.

* * *

Una settimana dopo venni avvertito che Francesco si era scatenato contro di me senza alcun ritegno, non curandosi di celare la sua ferma intenzione di uccidermi, dovunque mi avesse trovato. Egli si recava sfacciatamente a far visita di casa in casa in Florinas, e d'ovile in ovile in campagna, col proposito di farmi la spia.

I barracelli – quasi tutti in mio favore – mi tenevano informato d'ogni sua mossa, e mi avvertivano di stare in guardia e di non fidarmi.

Infastidito di questi continui rapporti, capitai una sera nell'ovile dello zio Rasso, col quale mi tenevo in buoni accordi. Lo trovai sulle furie contro il suo nipote Francesco, col quale la mattina si era bisticciato, a causa del passaggio di un branco di pecore sul fiume vicino.

Approfittando del suo stato d'animo, gli dissi con risentimento:

– Zio Giovanni Andrea, devo dirvi che più non riesco ad aver pace per colpa di Francesco. Non siete dunque più buono a correggere vostro nipote?

– La sola palla riuscirà a correggerlo – lasciò scapparsi il vecchio, ancora sdegnato per il diverbio avuto col nipote.

– Dunque...?

– Dunque, se hai conti da liquidare con Francesco, sei matto se non ti aggiusti!

Il vecchio non disse altro, né d'altro gli parlai, per paura di fargli cambiar idea. Mi allontanai dicendogli:

– Buona sera... e a rivederci⁷⁰!

– Buona sera!

Per tre giorni consecutivi diedi a Francesco una caccia sen-

⁷⁰ Variante per *arrivederci*.

za tregua. Arrivai persino ad impostarlo⁷¹, dopo l'imbrunire, a pochi passi dalla sua abitazione, dentro Florinas; ma non mi venne fatto d'imbattermi in lui. La gente era per le vie, lungo le viottole, ed io non volevo troppo espormi.

Non è facile nei nostri villaggi tendere l'agguato ad un uomo; poiché colui che crede di aver nemici non batte mai la stessa strada, sì⁷² nell'uscire, come nell'entrare in paese.

Dopo la terza notte ch'io tentavo Francesco, mi venne l'idea di fargli la posta in un punto non troppo lontano dal paese, per dove speravo potesse ei passare per recarsi in campagna. Il mio nemico cambiava cento volte di strada, ed io doveva affidarmi al solo caso.

L'inferno questa volta volle favorirmi.

Ero stato colà tutta la notte, intirizzito dal freddo. Mancavano ancora due ore all'alba, ed eravamo ai primi di gennaio.

Mi ero dato a percorrere per lungo e per largo la regione di *Badu ludrosu*, quando vidi un individuo a cavallo che percorreva una viottola, seguito da un bracco⁷³.

Non ne feci caso, perché avevo notato che quell'uomo aveva le brache di lino, e non i calzoni neri che soleva portar Francesco. Tuttavia volli tenergli dietro per curiosità, perché mi parve di riconoscere il suo cane.

Rifeci un lungo giro per le tanche⁷⁴, fino a trovare una posta comoda e sicura.

Era proprio lui: Francesco Rassu, armato, e a cavallo. Io era a piedi.

Mi fermai al punto di *Pedru majolu*; montai il grilletto del fucile, e, quando Francesco mi venne a tiro, gli sparai.

Il colpo non partì; ed egli continuò la sua strada senz'alcun sospetto.

Gli tenni sempre dietro saltando siepi e scavalcando muri, e tornai a montare il grilletto, dopo aver rinnovato il fulminante.

Mancatomi il colpo anche questa volta, mi venne in mente una rivelazione fattami parecchie settimane addietro. Francesco

⁷¹ Fargli la posta, aspettarlo al varco.

⁷² Così.

⁷³ *D braco* cane da caccia.

⁷⁴ Poderi recintati da siepi o da muriccioli, destinati al pascolo delle pecore e attrezzati con ricoveri per i pastori.

Rassu, dopo esser stato da me ferito, era andato a consultarsi da un suo zio frate, il quale lo aveva esorcizzato, assicurandogli che di piombo non sarebbe più morto.

Per alcuni sassi da me smossi saltando un muro, Francesco si accorse finalmente d'essere pedinato; e allo sbocco d'una stretta gola smontò da cavallo, con animo deliberato di affrontare l'avversario. Era un uomo coraggioso ed audace, e faceva assegnamento sulla propria forza.

Senza più esitare gli andai arditamente incontro; spianai il fucile, e feci scattare il grilletto.

Neanco questa volta l'arma prese fuoco.

Il Rassu, colto all'improvviso, fece un brusco movimento, come per scansare il colpo; ma io, vedendomi ormai perduto, colla sveltezza di un gatto selvatico, gettai a terra il fucile, spiccai un salto, e mi riuscì di afferrare la canna della sua pistola, nel momento che egli me la scaricava quasi a bruciapelo. Era un pistolone antico, a piastra; la pietra focaia aveva acceso la polvere nella cassetta, ma il colpo non era partito.

Io stringeva colla destra il suo pugno, e colla sinistra giunsi ad afferrarlo per i lunghi capelli che gli scendevano sulle spalle. Francesco, alla sua volta, mi teneva per la barba, e cercava di colpirmi alla testa colla canna della pistola.

Restammo alcuni minuti in piedi, lottando corpo a corpo con tutte le forze, per disvincolarci. Era questione di vita o di morte: uno di noi quel mattino doveva scomparire dal mondo.

I nostri due cani abbaiano, ma non osavano avventarsi, poiché nessuno di noi si curò di aizzarli.

Finalmente il mio avversario vacillò, perdette l'equilibrio, e stamazzò supino, dando fortemente della testa sopra una grossa pietra, ch'era in mezzo alla strada. Il sangue gli colava dalla nuca.

Continuammo la lotta disperata. Nel silenzio di quel mattino tenebroso non si udivano che i latrati dei due cani, e il rantolo affannoso che usciva dalle nostre strozze⁷⁵.

Francesco riuscì a rizzarsi sulle ginocchia e continuava a percuotermi colla canna del pistolone. Ricadde.

⁷⁵ Gole.

Finalmente mi venne fatto di portare la mano all'elsa⁷⁶ del mio pugnale; lo tolsi dal fodero, e glielo immersi nel petto.

Egli allora gridò con quanto fiato aveva in gola:

– Perché mi uccidi, Giovanni Tolu?!

– Oggi le paghi tutte! – gridai inferocito e ansante; e continuai a ferirlo a più riprese, passandolo parte a parte, fino a che dal suo labbro non uscì neppur l'alito^h.

Chi lo avrebbe mai detto? La lama di prete Pittui, lunga due palmi, mi era servita a liberarmi dal più odiato de' suoi sicari!

Ricacciato il pugnale nel fodero, continuai soddisfatto la mia strada, seguito dal mio fido *Pensa pro te*.

L'altro cane era rimasto vicino al cadavere del suo padrone, poco distante dal cavallo, il quale rosicchiava tranquillamente qualche ramo verde che usciva da un cespuglio.

⁷⁶ Impugnatura.

^h Francesco Rassu fu ucciso il 4 gennaio 1853. Aveva 39 anni, come rilevai dai registri parrocchiali a Florinas.

VII GLI ULTIMI RASSU

Quando più tardi giunsi a conoscere la perizia giudiziaria sull'assassinio di Francesco Rasso, un sorriso di compassione mi venne sulle labbra. Il medico ed i periti avevano dichiarato che la vittima era stata assalita da quattro uomini, e che la prima ferita alla nuca era stata prodotta da un colpo di bastone. Fu parimenti dichiarato che Francesco era stato grassato⁷⁷, dopo aver ricevuto oltre trenta ferite. Fidatevi ora delle perizie ordinate dall'autorità giudiziaria!

Appresi in seguito che il primo che s'imbatté nel cadavere di Francesco fu un suo zio, fratello della suocera, il quale si era impossessato del pistolone, che tempo addietro aveva regalato al nipote. Da ciò l'asserzione dei periti.

Il sole era appena spuntato, quando capitai in un podere, in cui lavoravano alcuni miei amici. Fra essi era Giovanni Antonio Piana, col quale mi ero riconciliato.

Come mi vide, costui mi venne incontro per dirmi ch'era mancato un bue, e che si sospettava lo avesse rubato Francesco Rasso. Mi raccomandava di fare indagini per rintracciarlo.

– Posso assicurarti – risposi – che il ladro non è Francesco. L'ho lasciato or ora a *Pedru majolu*, e in condizioni tali che non potrà più rubar buoi... né farmi la spia!

E così dicendo lanciai uno sguardo significante al marito della serva del prete, per fargli capire che avrebbe fatto la stessa fine, se non si fosse in tempo ravveduto.

La stessa mattina andai a trovare mio fratello Giomaria e un mio cognato, che zappavano in un podere vicino. Confidai loro che avevo ucciso Francesco Rasso.

Verso sera, passando dinanzi all'ovile di Giovanni Andrea (lo zio di Francesco) volli entrarvi per salutare il vecchio.

Appena egli mi vide, mi si piantò di botto dinanzi, e dopo avermi a lungo fissato cogli occhi spalancati, mandò dalla gola rantoli e sbuffi. Usci infine in queste parole:

– Non è la morte di Francesco che mi dispiace; ma lo scempio fatto al suo cadavere! Crivellarlo con trenta pugnalate? È azione indegna, vigliacca!

⁷⁷ Derubato.

Il sangue mi montò alla testa; e facendo un passo verso il vecchio gli mostrai il pugno, gridandogli minaccioso:

– Segno che tante gliene abbisognavano!

E aspettai una seconda frase insultante, per freddare a' miei piedi un altro Rasso.

Per fortuna egli non fiatò, né si mosse; ed io mi allontanai voltandogli le spalle, senza neppur salutarlo.

* * *

Per distrarmi alquanto mi recai alla Nurra, dove rimasi alcune settimane.

Mi trovai colà più volte con Salvatore, il figlio di Giuseppe Rasso, che da qualche tempo era al servizio di mio cognato Ignazio Piana. Quantunque il giovane cercasse di avvicinarsi a me, io lo tenevo a debita distanza, perché nipote de' miei nemici.

Intanto nell'estate (tempo in cui si sogliono condurre le pecore al Fiume Santo⁷⁸ per abbeverarle) Salvatore ebbe un diverbio con un suo compagno; e dopo avergli spezzato il cranio con un grosso sasso, si era dato alla macchia. Portatosi allora segretamente a Florinas, per chiedere alla zia ed al prete parte del danaro lasciato loro in custodia, gli fu risposto:

– I tuoi danari ci serviranno per toglierti alle mani della giustizia; e così potrai goderteli!

Essendo figlioccio del prete, col quale la zia conviveva, Salvatore si rassegnò ad aspettare; ma intanto, passando per Cargeghe, volle ivi consultarsi col bandito Antonio Maria Derudas (che in quel tempo mi era compagno, come dirò in seguito).

Poco dopo venni chiamato da zio Giovanni Antonio Rasso; il quale mi confidò che il pretore di Ploaghe⁷⁹ desiderava abboccarsi col giovane Salvatore, per giovargli nella causa. Egli chiedeva il mio parere.

– Se tuo nipote andrà dal pretore, te lo manderà in galera! – risposi.

Il vecchio allora mi disse con accento di preghiera:

– Perché non lo prendi in tua compagnia per guidarlo?

⁷⁸ Località situata nei pressi di Porto Torres.

⁷⁹ Paese agricolo del Logudoro.

– Perché non lo voglio! – risposi recisamente. – Egli si mostrò disubbidiente col babbo, colla mamma, collo zio, e lo sarà parimenti con me. Non assumo una simile responsabilità. Se Salvatore venisse ucciso, si darebbe a me la colpa!

Così risposi, perché non potevo fidarmi del vecchio né del giovane Rassu, dopo quanto mi era accaduto a *Pedru majolu*. Sarebbero stati capaci di un tranello per vendicare il loro congiunto da me ucciso.

Quantunque nessuno mi avesse veduto, la voce pubblica mi accusava della morte di Francesco; ed i parenti ne erano certi, perché io non avevo cercato di smentire la diceria. Nessuno di quelli a cui avevo confidato l'omicidio poteva parlare; poiché in quei tempi l'esser chiamato a testimonio era doppiamente pericoloso: verso la giustizia, e verso i protettori dell'ucciso.

Il giovane Salvatore, a cui era nota l'intenzione di volerlo a me affidare, aveva esclamato imprudentemente:

– Perdio! Avrei vergogna di accompagnarvi coll'uccisore di mio zio Francesco, ch'io devo vendicare. Toglierò dal mondo Giovanni Tolu!

– Bambino imbecille! – esclamai, quando mi vennero riferite le sue parole.

* * *

Annoiato della mia solitudine, durata per oltre un anno, mi ero unito in quel tempo ai banditi Antonio Maria Derudas e Giovanni⁸⁰ Maria Puzzone, di Cargeghe; i quali battevano la campagna dopo l'assassinio del capitano de' barracelli, da loro freddato nel piazzale della chiesa del paese, mentre rincasava.

Un giorno il vecchio Giovanni Andrea Rassu ebbe l'imprudenza d'invitare il Derudas ad unirsi a Salvatore per sbarazzarsi di me.

– Mio nipote è troppo giovane – gli aveva detto – e da solo non potrebbe fare il colpo.

Il Derudas tenne il segreto per alcuni giorni; ma siccome in precedenza mi aveva informato dell'abboccamento chiestogli dal vecchio Rassu, finì per tutto confessarmi.

Da quel giorno Salvatore fece il gradasso, fidando forse nell'a-

⁸⁰ D Gio.

iuto del Derudas. Sulle prime presi le cose in scherzo; ma in seguito, persistendo egli a darmi noia, decisi di dargli una lezione.

Non tardò anche lui a seguire lo zio. Egli venne ucciso da una fucilata vicino alla *lacana*⁸¹ d'Ossi, in territorio di Florinas. Il cadavere fu trasportato sulle fascine⁸² al villaggioⁱ.

* * *

Ed ecco quattro dei Rassu – Pietro, Paolo, Francesco e Salvatore – tolti dal mondo per mano mia, o per mano d'altri!

Ne restavano ancora due; ma di essi volle occuparsi l'Eterno, poiché io feci loro grazia.

Giuseppe Rassu, l'ultimo dei quattro fratelli, (come ho già detto) era ammogliato con una mia zia, la quale mi voleva un bene dell'anima.

Un giorno andai a trovarla, e le dissi:

– Cara zia, bada! Temo molto che non tarderai a diventar vedova!

– Che intendi dire? Mio marito è sano e robusto.

– Ma io l'ucciderò, se non farà da bravo. Egli ha sinistre intenzioni a mio riguardo.

– Non temere, Giovanni. Tu sai ch'io ti voglio bene. Se io mi accorgessi che Giuseppe avesse intenzione di farti male, sarei la prima a renderti avvisato. Egli mi è marito, e tu mi sei nipote: vi ho cari entrambi. Non potrei permettere che tu l'offenda, perché c'è di mezzo il giuramento del matrimonio; ma parimenti vedrei di mal occhio che egli torcesse un capello a mio nipote. Va tranquillo, figliuolo mio; finché io vivo non riceverai il minimo danno da lui!

E mantenne la parola. Donna energica e risoluta, ella seppe imporsi al marito, che mi lasciò in pace, come in pace lasciai lui.

Risparmiai parimenti il vecchio zio Giovanni Andrea Rassu, che si rassegnò alla perdita dei suoi quattro nipoti, puniti dalla giustizia di un Dio che odia i traditori e le spie.

⁸¹ Calco dal sardo e significa 'confine'.

⁸² Rami legati insieme.

ⁱ Salvatore Rassu venne ucciso il 23 settembre 1854. Tolu mi fece comprendere di averlo ucciso lui, quantunque non si fosse istruito alcun processo, e molti ne dubitassero.

L'uno e l'altro morirono tranquilli sul proprio letto, quantunque non meritassero una simile fortuna!

VIII AGOSTINO ALVAU

Recatomi un giorno alla Nurra, capítai nell'ovile di *Campanedda*⁸³, dov'era stato ucciso Agostino Alvaú: il giovane algherese, che finì la sua carriera di bandito quasi nello stesso tempo in cui io la cominciava. Ebbi dai pastori minuti ragguagli sulla morte di costui; ed io ne tesserò brevemente la storia, quantunque essa non abbia relazione con la mia vita.

Agostino Alvaú era un giovane studente di Alghero. D'animo focoso, audace, e coraggioso fino alla temerità⁸⁴, un giorno era andato a caccia senza porto d'armi. Sorpreso dai carabinieri, e invitato a cedere l'arma, egli rispose colla ribellione. Riuscito a fuggire, si diede alla macchia, e iniziò la sua carriera di bandito, senza aver sparso una goccia di sangue umano.

Quantunque giovanissimo, senza un pelo in faccia, e di fattezze femminili, divenne in breve famoso per le sue gesta, tanto audaci quanto feroci.

Mi era simpatico perché lo avevo conosciuto di persona. Qualche tempo prima ch'io prendessi moglie, mi trovavo a capo d'una compagnia di mietitori, nelle aie di Florinas. Avevo sotto al mio comando molti lavoratori, fra i quali Rafaele Alvaú – fratello di Agostino – uno degli incaricati della trebbiatura. Una quantità di cavalli e di cavalle, condotti dai paesi vicini, trottavano sulle aie per pestare i covoni⁸⁵, com'è costume nei nostri villaggi.

Agostino Alvaú (già famoso nell'isola) era venuto in quel tempo a Florinas, per visitarvi il fratello Rafaele. Travestito da zappatore sassarese, ma armato di fucile e di coltello, si presentò a noi come acquirettore di grano, in compagnia del massaio Antonio Sanna e di certo Vincenzo Paschino, padrone delle cavalle del signor marchese (?)⁸⁶.

Siccome Rafaele era al mio servizio per la trebbiatura, i tre visitatori vennero ad alloggiare in mia casa. Fu allora che, in tutta

⁸³ Campanedda è oggi una frazione del Comune di Sassari.

⁸⁴ Sfrontatezza.

⁸⁵ Fasci di spighe messi insieme dai mietitori.

⁸⁶ Costa omette qui il nome del marchese o per scelta o per dimenticanza del Tolu.

confidenza, Agostino mi si diede a conoscere⁸⁷. L'ospitai per un giorno, e sul tardi tornò alla campagna.

Per pochi anni Agostino Alvau fece il bandito, ma bastarono per renderlo celebre. Mentre un giorno attraversava un ponte sulla strada che da Alghero conduce alla Nurra, fu circondato da molti carabinieri, che gli avevano teso un agguato; ma egli colla pistola alla mano, seppe affrontare gli armati, e sfuggì loro audacemente tra il fischio delle palle.

Poco dopo egli cercò di disfarsi di certo Antonio Maria Tanchis, che la voce pubblica designava qual *commissario* dei carabinieri. I commissari saranno sempre i benemeriti della società, ma per i banditi non sono altro che spie!

Fra gli amici più fedeli di Agostino Alvau erano i fratelli Paolo e Antonio Secchi della Nurra, il primo dei quali fra i migliori tiratori ch'io mi conobbi. Lo ricevevano con molta cordialità, come d'altronde si ricevono tutti i banditi... per amore o per forza!

Abitava a Sassari in quel tempo un tal Antioco Agus, di Bonorva, in fama di uomo faceto e di poeta estemporaneo. Poeta e faceto era del pari il *commissario* Tanchis, che pretendeva superarlo nell'improvvisare i versi.

Intimo dei pastori nurresi, ed uomo doppio, l'Agus cercava di strappare qualche segreto al *commissario*, sapendo che costui congiurava contro la libertà degli amici. Un giorno lo invitò ad entrare in una bettola, col pretesto di una sfida poetica; ma il Tanchis lasciò sfuggirsi:

– Oggi non posso, perché devo recarmi ad Osilo coi carabinieri, per un bandito che dobbiamo tradurre a Sassari. Accetterò con piacere la gara al mio ritorno!

Fu sollecito l'Agus d'informare del caso i due pastori Secchi e l'Alvau; i quali vennero a Sassari, e in compagnia del poeta si recarono sul tardi al *Molino a vento*, per preparare un agguato al commissario Tanchis, che di là doveva passare coi carabinieri, diretti ad Osilo.

Giunti a cavallo sul luogo designato, i quattro uomini si appiattarono di fronte al predio⁸⁸ del prete Ciboddo.

⁸⁷ Si fece riconoscere.

⁸⁸ Possedimento, in questo caso *podere*.

Finalmente, ad ora tarda, passarono di là dodici carabinieri, che circondavano il commissario Tanchis, loro guida.

Fu primo Alvau a far fuoco sulla spia; ma il colpo gli andò fallito. Sparò in seguito Paolo Secchi, e la sua palla attraversò il corpo del Tanchis, che cadde fulminato da cavallo.

Sgomentati per gli spari nell'oscurità, i carabinieri tornarono indietro a spron battuto⁸⁹. I due Secchi e l'Alvau ripresero la via della Nurra; ma l'Agus, a cui era scappato il cavallo, si vide costretto a rientrare a piedi in Sassari per la porta di Sant'Antonio. Volendo allontanare il sospetto, il poeta ebbe l'accortezza di presentarsi l'indomani al capitano dei barracelli, per denunciare la bestia che gli era mancata.

Altra impresa ardita, a cui l'Alvau dovette la popolarità, fu l'uccisione di Antonio, detto *Ammazzacavalli*, uno dei più famosi cavallerizzi e domatori del tempo. *Commissario* anch'esso dei carabinieri, si era vantato bastargli l'animo di arrestare il forte algherese, inseguendolo a cavallo.

Informato il giovane bandito della minaccia di quel millantatore, giurò di ucciderlo. Temerario com'era, osò una sera vestirsi da prete e presentarsi alla casa di *Ammazzacavalli*, posta nel rione di San Donato. Ma il colpo gli andò a vuoto.

Immaginò allora un nuovo strattagemma⁹⁰, togliendo a pretesto il carnevale.

Era usanza a Sassari di andar mascherati a cavallo, per trar sollazzo dal getto dei confetti.

Abbisognando di un compagno per eseguire il suo disegno, l'Alvau si era rivolto ad Antonio Secchi.

In un giorno festivo, in cui la piazza Castello rigurgitava di maschere e di curiosi, i due amici salirono per il Corso, inforcando due superbi cavalli. Avevano una gonnella al collo⁹¹, la maschera al viso, e le pistole nascoste sotto le vesti. Inoltravano al passo, distante l'uno dall'altro, come se ciascuno si divertisse per proprio conto.

Antonio Secchi, che si spingeva avanti, aveva ricevuto la consegna di gettare i confetti sulla folla, non appena avesse adocchiato l'*Ammazzacavalli*. Al resto doveva pensare l'Alvau.

⁸⁹ Molto velocemente.

⁹⁰ Variante popolare per *stratagemma*.

⁹¹ Mantello.

Erano giunti così fino al centro di piazza Castello, dove la folla era immensa. Da per tutto si ballava, si gridava, si faceva getto di coriandoli, per far disperare le signorine che ridevano come matte.

Finalmente l'Alvau, che aspettava con ansia il segnale convenuto, vide il compagno lanciar con furia manate di confetti alla folla. Spinse avanti il cavallo, e scorse a breve distanza lo *Ammazzacavalli*, che se la rideva in mezzo ad un crocchio d'allegri amici.

Gli fe' cenno colla mano di avvicinarsi, e quegli incautamente gli obbedì:

– Che vuoi, maschera?

– Fammi un piacere. Accorciamci di un punto la cinghia che regge la staffa. Sto male in sella.

L'*Ammazzacavalli*, senza nulla sospettare, si fe' presso al cavaliere⁹², e si chinò ad aggiustargli la staffa.

Colla rapidità del lampo, il giovane bandito gli puntò la pistola sulle spalle, lasciò partire il colpo, die' di sprone al cavallo, ed uscì dalla porta Castello, facendosi largo tra la folla compatta.

L'*Ammazzacavalli* era caduto bocconi, mortalmente ferito. Gli astanti, atterriti, gridarono al soccorso, all'assassino, e si sbandarono di qua e di là, come sfuggendo ad un pericolo immaginario.

Antonio Secchi, come nulla avesse veduto, continuava indifferente il getto dei confetti, mentre l'Alvau, a precipizio, divorava la strada che conduceva al *Pozzo d'Arena*. Montava un ottimo cavallo (fattosi prestare da Gavino Spanedda di Nurra) e l'inseguirlo non era impresa facile.

Alcuni carabinieri – che conducevano a mano i cavalli all'abbeveratoio – udendo le grida della gente, cercarono fermare il fuggitivo; ma questi, mostrando loro la pistola, seppe tenerli lontani.

Arrivato allo stabilimento Lombardi, Agostino rallentò la corsa, mise il cavallo al passo, ed entrò tranquillamente in Porta d'Utzeri, internandosi⁹³ verso *turritana*, per riparare in casa di alcuni amici nurresi.

Dicesi che la stessa sera Agostino Alvau, vestito da donna,

⁹² Desueto per cavaliere.

⁹³ Desueto per addentrandosi.

avesse osato presentarsi all'ospedale (dove il moribondo era stato ricoverato d'urgenza) risoluto di finirlo a pugnolate. Egli dichiarò d'essere la madre del ferito; ma non fu lasciato entrare, stante l'ora tarda.

* * *

Questo giovane coraggioso, audace in modo straordinario, venne ucciso a tradimento nella Nurra; e dirò come.

Fra gli ovili che l'Alvau soleva visitare, era quello di Giovanni Careddu, ammogliato con giovane e bella donna, e senza figli. Spensierato e fidente nel proprio coraggio, il galante bandito si era dato a corteggiare la moglie dell'amico. Costei conviveva con una sorella belloccia, fidanzata a Giuseppe Sale, giovane sassarese, che pur frequentava l'ovile.

Accortosi il Sale della tresca dell'Alvau, disse un giorno alle due sorelle:

– Perché accogliete quell'uomo in casa vostra? Mandatelo via, se non volete aver danno!

La moglie del Careddu riferì segretamente al suo Agostino le parole del Sale, facendogli quasi intendere che di lui fosse geloso.

Alvau, senz'altro, tolse di mezzo l'importuno con una fucilata.

Poco tempo dopo, trovandosi insieme i due banditi cugini, Antonio Santo Careddu di Sorso e Paolo Careddu di Sennori⁹⁴, dissero ad Agostino Alvau:

– Senti, giovinotto. A noi pare che le tue visite all'ovile di Campanedda siano troppo frequenti. Si direbbe che ti sei liberato di Giuseppe Sale, per renderti padrone anche della sua fidanzata. Intendiamoci bene! Noi siamo disposti a far giuramento di non offenderci a vicenda; ma se tu non ti allontani dalla casa del nostro congiunto Giovanni, ci terremo sciolti da ogni promessa. Lo sai!

Agostino Alvau – sdegnoso sempre d'ogni consiglio, e sempre più invaghito della giovane moglie – non solo non si astenne⁹⁵ dalle visite all'ovile di Careddu, ma vi andò con più frequenza,

⁹⁴ Comune della provincia di Sassari, nella regione storica della Romangia.

⁹⁵ *D non solo si astenne*

e rese più scandalosa la tresca. Era accecato d'amore, e l'amore doveva perderlo!

Da qualche tempo il Governo aveva promessa l'impunità ed un premio in danaro a qualunque bandito avesse ucciso, o fatto arrestare Agostino Alvau. I due cugini Careddu pensarono di ottenere l'una e l'altro, vendicando in pari tempo il loro congiunto tradito.

In un giorno piovoso si trovarono riuniti nell'ovile di *Campanedda* Paolo Careddu, Antonio Santo, e Agostino Alvau. Si giuocava alle carte, e Paolo si era seduto a fianco di Agostino. A un certo punto Antonio Santo esclamò con stizza:

– Ma perdio! C'è un fumo d'inferno qua dentro!

E così dicendo si era alzato con impeto, fingendo correre alla porta per aprirla; ma giunto vicino all'uscio, si voltò di scatto, e vedendo Agostino intento alla partita, gli puntò il fucile addosso e fece fuoco¹.

Quantunque mortalmente ferito in pieno petto, l'Alvau balzò in piedi, e portata la mano all'elsa del suo lungo stocco, cercò snudarlo⁹⁶ per avventarsi sul traditore. Paolo, però, che stava attento, gli afferrò le due braccia da tergo⁹⁷, in modo che l'arma non uscì che a metà dal fodero.

L'Alvau, ad un tratto, si contorse, mandò un sordo rantolo, e stramazza come fulminato. Era morto.

Antonio Santo era uscito con furia all'aperto per correr dietro a compare Maurizio; il quale venuto all'ovile in compagnia d'Alvau, era rimasto in una stanza vicina. Prevedendo la catastrofe, costui si era salvato saltando da una finestra e cacciandosi nel vicino bosco.

A poca distanza dall'ovile – nella *Valle del legname* – trovavasi certo Giovanni Manunta; il quale, saputo il caso, montò in sella e a spron battuto si recò a Sassari per informare le autorità, che Antonio Careddu e Antonio Santo erano degni di premio, avendo ucciso il terribile bandito algherese.

¹ Altri disse che una donna, complice del progettato assassinio, a un certo punto si era alzata dal tavolo per aggiustare il lucignolo di una lucerna, impedendo così all'Alvau di vedere Antonio Santo che armava il grilletto. Credo più veridica la versione del Tolu, che l'apprese dalla bocca degli stessi aggressori.

⁹⁶ Sfoderarlo.

⁹⁷ Da dietro.

Maurizio, alla sua volta, era corso a Porto Torres per annunciare ai carabinieri l'uccisione di Agostino Alvau.

Nel frattempo Antonio Santo, afferrato il cadavere d'Agostino per i piedi, lo aveva trascinato all'aria aperta, fino al limite del piazzale. Accorsi primi i carabinieri di Porto Torres, scaricarono i loro fucili sul cadavere, fingendo aver ucciso il bandito algherese in uno scontro.

Il governatore di Sassari però, che in precedenza aveva ricevuto l'avviso della morte di Alvau, non tardò a concedere la promessa libertà ai due cugini uccisori, ed a punire i carabinieri per l'assalto simulato che venne scoperto e facilmente provato^m.

Questa la versione veridica della fine di Agostino Alvau, da me attinta a fonte non dubbia.

^m Il cadavere di Alvau fu portato sulle fascine a Sassari; venne subito esposto fuori Porta Sant'Antonio, e l'indomani in Piazza Castello.

IX

IL BANDITO DERUDAS

Ho già parlato dei due banditi Antonio Maria Derudas e Giovanni Maria Puzzone, di Cargeghe, datisi alla campagna dopo aver ucciso il capitano dei barracelli, che li disturbava nelle loro imprese rapaci. Questi giovani vagabondi erano ladruncoli, che prendevano diletto a uccider buoi e cavalli, a danno del barracellato.

Poco dopo l'uccisione del capitano, un altro giovine di Cargeghe – Angelo Masala – uccise certo Manconi suo compaesano, e sfuggì alla giustizia dandosi alla macchia. Si ebbero così, in breve tempo, tre banditi di Cargeghe.

Il fratello dell'ucciso – Giovanni Manconi – volendo vendicarsi dell'assassino, chiese l'aiuto dei due banditi Derudas e Puzzone; e tutti e tre riuscirono a freddare con una fucilata Angelo Masala, che sotterrarono in campagna, senza che alcuno li vedesse.

Il prete Luigi Tolu di Cargeghe, mio cugino, un giorno si rivolse a me, pregandomi di proteggere il bandito Derudas, che voleva liberare ad ogni costo, ritenendolo un disgraziato, più che un cattivo soggetto. E fu dietro alle sue insistenti raccomandazioni che mi decisi ad unirmi col Derudas e col Puzzone, coi quali rimasi per circa un anno, sebbene non di continuo.

Un giorno, insieme al Derudas, attraversavo il sito detto *Sa funtana de sa piarosa*, di fronte alla cantoniera di Campomela⁹⁸, nel tenimento di Don Battista Solinas di Cargeghe. A un certo punto il mio compagno si fermò, e, indicandomi una zolla, mi disse sorridendo:

– Vedi? Io, Puzzone e Manconi abbiamo qui seppellito il cadavere di Angelo Masala!

Trascorsi quattro o cinque mesi, il Puzzone fu arrestato; ed io continuai a tener compagnia al Derudas, separandomene però di tanto in tanto, poiché diffidavo di lui.

Due volte, in quel tempo, mi riuscì di sfuggire ad un agguato di carabinieri.

La prima volta fu nel *salto* di Banari. Mi ero cacciato in una grotta della *Scala di Antonio Faedda* (territorio di Florinas)

⁹⁸ Oggi zona del comune di Cargeghe, in provincia di Sassari.

dove passai una notte ed un intero giorno. Recatomi in seguito nell'ovile *Panzano* (a Giunchi) i nostri cani abbaiarono fermi, indizio che vedevano gente ferma. In quei dintorni, infatti, erano appiattati una ventina di carabinieri. Pensai di attraversare il campo deludendo la loro vigilanza. Mi cacciai il cappuccio sugli occhi, chiesi a un pastore le pecore, e mi diedi a guidarle, passando arditamente in mezzo a' miei nemici, che continuavano a tener d'occhio l'ovile. Fui salvo.

La seconda volta mi trovavo nello stesso ovile, dove avevo passato la notte insieme a Derudas. Verso l'alba diedi ordine ad un mandriano d'esplorare i dintorni, raccomandandogli, che, nel caso avesse visto i carabinieri, si fosse affacciato alla roccia *de sas coas de medallu*, gridando:

– I buoi non ci sono! – Quel semplicione, invece, gridò forte al suo padrone:

– Zio Antonio Luigi, ci sono i carabinieri!

Ne avevo veduto sei a cavallo nella pianura; gli altri erano appostati nel bosco, credendo che per di là noi si scappasse. Svegliai il Derudas che dormiva; girammo la collina, salimmo la montagna, e di là scorgemmo i carabinieri, che ci aspettavano al varco. Anche questa volta, con un po' di astuzia, ero riuscito a sfuggire a un agguato, preparato con molta sagacia militare.

Lascio i carabinieri per narrare i miei casi col Derudas.

Nel territorio di Banari era il molino di proprietà della contessa Musso. Il mugnaio, che lo aveva in affitto, viveva in continui litigi colla propria moglie, poiché costei teneva seco una bambina illegittima, che turbava la pace domestica.

Tanto io, quanto il mio compagno Derudas, capitavamo con frequenza nel molino, e la moglie del mugnaio si sfogava con noi, mettendoci a parte dei disaccordi coniugali.

Un giorno che mi trovai solo con essa, la moglie inasprita mi raccomandò caldamente di liberarla dal peso del marito, uccidendolo.

Feci di tutto per smuoverla dal suo proposito:

– Metti giudizio, e sta savia! – le dicevo. – Non dar retta ai tristi consigli della tua coscienza. Fa la pace con tuo marito, e vivete tranquilli!

Il mugnaio era un buon uomo; ci dava ospitalità con piacere, e di tanto in tanto mi regalava qualche scudo. M'irritavano,

dunque, gli eccitamenti di quella femmina, che ad ogni costo voleva diventar vedova.

Ma la donna è tenace ne' suoi proponimenti di vendetta; e la moglie del mugnaio, vedendo la mia ripugnanza a compiacerla, mi lasciò in pace. Ella si rivolse segretamente al mio compagno, a cui offrì sessanta scudi per eseguire il colpo.

Il bandito Derudas si lasciò convincere dal danaro e dalle tenerezze della bella mugnaia; e un bel giorno, con una buona fucilata, le tolse dal fianco l'importuno marito.

Quando appresi il fatto, rimproverai acerbamente il mio compagno:

– Che cosa hai fatto? Perché uccidere l'uomo che ci dava a mangiare e ci offriva asilo nei giorni del pericolo? Sei un tristo e un miserabile!

Il Derudas si strinse nelle spalle e mi disse:

– Oh, sta a vedere che un bandito dovrà lasciarsi vincere da uno scrupolo!

Avvenne intanto che il mio compagno erasi pazzamente innamorato di Maria Grazia, la bellissima vedovella di un altro mugnaio, il quale conduceva il molino di *San Lorenzo*, nei dintorni di Florinas, da me pure frequentato. Antonio Maria Derudas fece di tutto per celarmi la sua fiamma; ma non tardai ad accorgermi che sospettava di una segreta relazione fra me e la vedova.

Io rideva delle sue smanie gelose, poiché sapevo che la vedovella, una bellissima donna, era realmente innamorata di un terzo: di un giovane, col quale erano passati accordi di matrimonio.

Il giovane innamorato erasi con me aperto, svelandomi che le relazioni colla vedova erano di natura molto intima. Egli chiedeva un mio consiglio.

Io, che sapevo scalfire la vedova, poiché nelle assenze del giovane cercava di tirare a sé anche il Derudas, gli dissi:

– Apri gli occhi, fratello! Tu devi fidare nella mia sola amicizia. Quando ti avviserò di non andare più da lei, ubbidiscimi!

E il giovane, infatti, aveva cominciato a rendere più rare le visite al molino, dopoché si era accorto che la vedovella aveva un cuore sì largo, da poter dare ricovero ai due... ed anche a tre!

Nondimeno la scaltra mugnaia, accompagnata dal suo giovane amante, un bel giorno fece una gita a Sassari, insieme ad altro

mugnaio colla rispettiva moglie. Le due coppie presero alloggio in un'osteria, ordinando una camera separata, per ciascuna. Questo fatto fece mormorare i maligni, e specialmente i coniugi mugnai, ch'erano stati testimoni della scandalosa intimità dei due compagni di viaggio. Tornata la vedovella al molino, non tardò a notare la freddezza del giovane e la corte più assidua che le andava facendo Derudas, ignaro del fatto dell'osteria. Temendo che il mugnaio e sua moglie, colle chiacchiere, riuscissero a far aprire gli occhi a Derudas sull'episodio di Sassari, la vedovella si strinse vieppiù⁹⁹ a quest'ultimo, esortandolo ad uccidere i due testimoni pericolosi, non so per quali torti, che diceva aver ricevuto.

Il Derudas un bel giorno venne a confidarmi le apprensioni della vedova, la quale gli consigliava ad uccidere il mugnaio e la moglie, perché ci facevano la spia.

Io, che tutto sapevo dal giovane amante, gli risposi infastidito:

– Ma non ti accorgi dunque che sei menato per il naso? Da qualche tempo a questa parte mi vai contando frottole, che mi rivelano la tua poca lealtà. Fammi toccare con mano che i coniugi mugnai ci fanno la spia, e mi prenderò io l'incarico di sparrarli, poiché nel tiro sono di te più esperto. Cessa, però, dallo spacciarmi tante fandonie. Apri gli occhi da una buona volta, ed ascoltami! Il giorno che tu torcerai un capello a quel buon uomo, od a sua moglie, avrai da farla con me! I capricci e gli amori ti costeranno ben cari!

Il Derudas si offese, e mi tenne il broncio; ed io mi accorsi che cercava vendicarsi. Legato alla vedova da relazione amorosa, si erano entrambi proposti di farmi arrestare, colla speranza di conseguire la loro felicità. La causa del Derudas era meno grave della mia, ed egli sperava di ottenere dal Governo l'impunità, a prezzo della mia cattura o della mia morte, ottenute col mezzo di una delazione¹⁰⁰ o di un tradimento.

Era questo il sogno di Maria Grazia, che voleva disfarsi di me, per unirsi in matrimonio con un bandito graziato. Il giovane si era stancato di lei, ed ella non voleva perdere il secondo partito.

Ricordando le mie minacce, e temendo il mio furore, il Derudas tornò a parlarmi della convenienza di uccidere i due mu-

⁹⁹ Desueto per *sempre più, maggiormente*.

¹⁰⁰ Denuncia.

gnai, che ci facevano la spia. La vedovella pareva preoccupata di quel certo caso dell'osteria di Sassari, che poteva mandare a monte il suo matrimonio.

Ero sul punto di tutto svelare al mio compagno, ma mi contenni. Mi limitai a rispondergli con malagrazia:

– Di nuovo colle supposte spie? Decisamente le donne t'em-piono la testa di vento. Te l'ho pur detto di non più parlarmene!

E così dicendo mi alzai con stizza, come per uscire dalla capanna, in cui entrambi si era.

– Dove vai? – mi chiese Derudas con tono risentito.

Mi voltai, squadrandolo con disprezzo:

– Vado dove mi pare e piace! D'ora innanzi, se ti è cara la mia compagnia, dovrai venirmi dietro come un cane. Io non ti comunicherò più le mie intenzioni!

– Allora sarà meglio che ciascuno faccia la sua strada! – mi disse con aria brusca.

– È precisamente quello che desidero! – risposi secco. – Ti predico, però, che dentro l'anno cadrai nelle mani della giustizia... e ti arresteranno addormentato. Io conosco quanto vali!

Così dicendo piantai il mio compagno; e da quel giorno ci guardammo in cagnesco. Io voleva solamente accertarmi del suo proposito di farmi la spia, di concerto¹⁰¹ colla scaltra vedovella. Una volta avute in mani le prove della loro perfidia, avrei io pensato al modo di fargli pagar caro il tradimento.

¹⁰¹ Di comune accordo.

Farò un passo indietro per narrare due casi avvenutimi durante il tempo ch'ebbi a compagno il bandito Derudas.

Antonio Maria Cosseddu, di Banari, da qualche tempo cercava di farmi la spia. Era stato tre volte in carcere, ed uscitone, volle seco in compagnia due pastori banaresi (certi fratelli Antonio Maria e Salvatore Carta) perché non venisse molestato dai nemici. I due fratelli erano ricchi, onesti, e molto stimati nel paese.

Il Cosseddu aveva in custodia molti porci e capre, a lui affidati da un agiato proprietario di Banari.

Incorsi in una contravvenzione, i fratelli Carta erano stati condannati a un mese di carcere. Poco dopo pubblicata la sentenza, fui invitato a pranzo nel loro ovile, dove mi trovai in compagnia di Derudas, di Giovanni¹⁰² Antonio Nuvoli, e del prete florinese Massidda. Appresa la recente condanna, tutti d'accordo consigliamo i due fratelli a costituirsi in carcere l'uno alla volta, perché così potessero sorvegliare il proprio bestiame. Promisi, da mia parte, che avrei tenuto d'occhio la loro proprietà, durante il tempo della prigionia dell'uno e dell'altro.

E così, infatti, essi fecero.

Durante il tempo che Giovanni Maria scontava il suo mese di carcere, la spia Cosseddu ebbe un vivo diverbio coll'altro fratello Salvatore, e fu sul punto di ucciderlo, facendo accorrere sul luogo i carabinieri. Quest'intervento dell'arma benemerita era stato forse concertato con la spia, allo scopo di farmi sorprendere nella capanna insieme al mio compagno Derudas. Scampai al pericolo, ma giurai di vendicarmene.

Costituitosi in carcere Salvatore (dopo uscitone il fratello Giovanni Maria) quest'ultimo si mostrò molto risentito del perfido contegno del Cosseddu, e mi pregò di ucciderlo.

Io gli risposi:

– La vendetta sarebbe giusta; ma che avverrà in seguito? Tutti ormai sanno che siete nemici del Cosseddu; e se io l'uccidessi, voi sareste arrestati come esecutori o mandanti. Anch'io avrei bisogno di punirlo, ma questa volta la mia vendetta non tornerrebbe che a danno vostro...

¹⁰² D Gio. qui come nella successiva occorrenza.

- Che fare, dunque?
- Cercare il mezzo di ottenere lo scopo senza compromettere la vostra libertà.
- E questo mezzo? Consigliami tu!
- Rispondi. È egli vero che Antonio Maria Cosseddu è un volgare sicario, che ha sulla coscienza molte pelli?
- È ben noto al paese!
- Tu e gli amici tuoi siete in grado di conoscere i delitti da costui commessi?
- Li conosciamo.
- Puoi tu mettere insieme otto testimoni delle scelleraggini di quel cattivo soggetto?
- Anche venti!
- Mi bastano otto. Quando li avrai riuniti, dammene avviso, ed io ti dirò quanto devono fare.

Radunate le otto persone in campagna, col pretesto d'una partita di caccia, Giovanni Maria Carta mi diede l'appuntamento.

Salutata la comitiva, presi la parola, e dissi loro:

- Siete voi tutti consapevoli degli assassini commessi da Antonio Maria Cosseddu?
- Sì.
- Proprio in coscienza?
- Ognuno di noi può asserirlo con prove di fatto.
- Or bene, allora fate così. Quattro di voi si presentino al procuratore del re di Sassari, denunciandogli i fatti che si conoscono. Ritornati questi, partiranno gli altri quattro, per fare altrettanto. Raccolte dal fisco le denunce in iscritto, egli ha il dovere di spiccare il mandato di cattura, e istruirà il processo.

Il mio consiglio fu seguito scrupolosamente; e il Cosseddu venne arrestato, processato, condannato a morte, e impiccato a Sassari.

Dopo la condanna, dissi al pastore Giovanni Maria:

- Vedi tu come si fanno le cose? Tu non sei rovinato nella persona e nella roba; io non ho la pelle di un sicario sulle spalle; il nostro nemico è punito; e la giustizia può andar lieta di aver tolto dal mondo un miserabile assassino!

Il Cosseddu aveva a Banari un cognato prete; e il paese diceva che costui era riuscito a strapparlo tre volte alle carceri, per mezzo delle fattucchiere. Dopo la condanna a morte, una mattina, il prete fu trovato svenuto sul pavimento della sacristia; e

fu detto che il diavolo lo avesse abbandonato, perché non era riuscito a strappare il cognato al carnefice. Il povero prete, dopo l'impiccagione del Cosseddu, si chiuse in casa per sei anni, e non volle più vedere anima vivaⁿ.

I fratelli Carta erano buona gente, ed io volevo, ad ogni costo, toglierli alle seccature. Costava poco, a un bandito, uccidere un uomo come Cosseddu; ma non volevo compromettere i due amici, dai quali avevo sempre ricevuto gentilezze. Ero certo che su loro sarebbero caduti i sospetti dell'uccisione della spia, per gli screzi e le minacce che in precedenza si erano verificati. La spia Cosseddu aveva scontato le sue perfidie e i suoi delitti, e la mia coscienza era tranquilla.

* * *

Mi trovavo ancora a Banari, quando, un giorno, m'imbattei nel bandito Derudas, prima della nostra rottura. Egli mi confidò che due ladri d'Ittiri avevano derubato un suo fratello, togliendogli persino i sacchi, che teneva sotto il basto del cavallo che montava. Quest'audacia lo inasprì talmente che mi dichiarò di odiare tutti gli ittiresi.

In compagnia di diversi amici ci trovammo l'indomani a *Badu Sinaghe*, dove si mangiò allegramente, e si bevette non poco. In sul finire del pranzo, mentre si chiacchierava col padrone del luogo, venne un pastore ad avvertirlo che quattro ittiresi erano entrati nel tenimento per tagliar legna.

Il padrone, indignato, ordinò al servo di mandarli via.

– Perché non andiamo noi a trovarli? – esclamò vivamente Derudas, alzandosi. – Non posso dimenticare che hanno derubato mio fratello.

– Non saranno certo gli stessi! – osservai scherzando.

– Che importa? Sono ittiresi, e basta!

Così dicendo il mio compagno si mosse, e noi gli tenemmo dietro.

ⁿ Non era certamente il diavolo, ma era il dolore e l'onta per la condanna infamante che avevano fulminato quel poveretto. Valga anche questo fatto per farci deplorare le pratiche edificanti di quei tempi!

Il padrone sgridò quei ladri sfacciati, ed io tolsi loro i picchi e le ronche¹⁰³, dicendo che li avrebbero ripresi un'altra volta.

Uno dei ladruncoli – che certamente non ci conosceva – si fece innanzi con baldanza, e venendomi incontro mi gridò con disprezzo:

– Tu fai il gradasso perché sei armato di fucile!

Il sangue mi fe' velo agli occhi, e gli saltai addosso, strappandogli di mano la scure.

L'ittirese mi afferrò allora per la barba; ed io, cieco, lo percossi colla scure, ferendolo gravemente al braccio.

Mi accorsi, lo confesso, d'essere stato troppo focoso, e di aver commesso una brutta azione. Sebbene l'afferrare un sardo per la barba sia l'insulto più atroce che si possa fare, pure riconobbi che il torto era mio, ed ebbi vergogna di me stesso. Debbo dichiarare che di questo eccesso ebbi ad arrossire per tutta la vita. In quel momento non avevo pensato che a vendicare il mio compagno Derudas, senza badare quanto sia ingiusto e ridicolo bisticciarsi per conto di un terzo.

Pochi giorni dopo ricevetti una lettera dal cavalier Suzzarello, colla quale mi esortava a restituire i ferri ai quattro ittiresi, uno dei quali era un suo servo. Meno male che il Suzzarello non mi tenne rancore; egli, più tardi, mi raccomandò di procurargli un buon mastino per caccia grossa, avendogli un robusto cinghiale sbranato nove cani, in una partita di caccia a *Giunchi*. Lo compiacqui, e se ne mostrò soddisfatto.

L'ittirese da me ferito non tardò a guarire, e ne fui lieto.

Racconto questi episodi per darvi un'idea della vita di noi banditi. Ne taccio molti altri insignificanti, per non tediare chi leggerà la mia storia.

* * *

A Banari, come in tutti i paesi del circondario, destavo sempre una curiosità singolare. Quando passavo in quella regione, il medico Peppe Canu avvertiva i cavalieri, i quali colle loro famiglie si recavano a far pranzo in campagna, per il solo gusto di conoscermi da vicino.

¹⁰³ Variante meno comune per *roncole*; il termine *ronca* veniva usato sia per indicare lo strumento rurale, sia l'arma in asta che possedeva una forma simile.

Quei cavalieri m'invitarono molte volte a prender parte ai loro pranzi; e per consueto mi s'incaricava di fare le porzioni a tavola, meravigliati, i commensali, della mia abilità nel tagliare le carni, che distribuivo in un momento, con equa misura. Si era talvolta in venticinque o trenta individui in campagna, e tutti si mostravano avidi di conoscere qualche episodio della mia vita di bandito, ch'io raccontavo loro con piacere.

Un giorno, nel salto di *Badu Sinaghe*, in Giunchi, dovendosi preparare i soliti regali a Monsignore e a diversi signori di Sassari, venni incaricato dell'uccisione del bestiame; e uccisi ben quattordici porci e troie a palla, dando spettacolo di valentia¹⁰⁴ col colpirli tutti nell'occhio, per non far loro perdere il sangue^o.

Ho anticipato un po' gli avvenimenti; ed ora ritorno al mio compagno Derudas, prima di abbandonarlo al suo triste destino.

¹⁰⁴ Atto di valore.

^o Questa raffinatezza di ghiottoneria, inferocendo sulle povere bestie, farà arricciare il naso alla società protettrice degli animali, per i quali i pastori non nutrono certo la tenerezza dei cittadini civili. Questi, nondimeno, non cessano dal lagnarsi quando le carni non sono saporite!

Da poco tempo ero separato dal Derudas, quando egli uccise il bandito che aveva scelto a suo nuovo compagno. Dirò brevemente il fatto.

Un ricco possidente d'Ossi si era bisticciato vivamente con un suo servo, certo Antonio Elias; e s'inasprì talmente che lo percosse. Il servo, più robusto di lui, si avventò al suo padrone, e dopo averlo picchiato si salvò colla fuga.

Il ricco proprietario, volendo vendicarsi dell'atroce insulto, mi chiese un abboccamento in campagna. Egli mi propose una larga ricompensa, se avessi tolto dal mondo quel servo prepotente ed ingrato. Gli risposi che si fosse ad altri rivolto, poiché io non solevo uccidere chi non mi aveva offeso.

Appresi in seguito che il padrone si era rivolto a Derudas, proponendogli la stessa uccisione. Il Derudas osservò che non osava fare il colpo, perché temeva la mia collera e la mia vendetta.

Allora il proprietario di Ossi, coll'intento d'incoraggiarlo, gli fece credere avergli anch'io promesso di sbarazzarlo dal servo audace.

– Pensaci, dunque, se vuoi guadagnare ottanta scudi!

Anche questo colloquio era venuto a mia conoscenza, per la relazione di confidenti, che a me non mancavano.

Avevo intanto saputo che il bandito Elias, il servo prepotente, si era dato a scorrazzare la campagna insieme al Derudas, che se lo aveva associato come compagno di ribalderie.

Un giorno Derudas osò venirmi incontro. Avendolo poco prima veduto con Elias, gli dissi seccamente:

– E perché ti presenti solo? Non è forse degno il tuo compagno d'essermi presentato? Chiamalo pure, se lo hai nascosto!

Derudas si accostò al ciglione, e lo chiamò con un lungo fischio. Quando comparve l'altro bandito, lo apostrofai:

– Perché ti accompagni con Derudas? Non hai capito ancora che egli fu pagato per ucciderti? Abbandonalo, se ti è cara la vita!

Il Derudas mi fulminò con un'occhiata, ma tacque. Senz'altro dire, fece un brusco cenno al compagno, e si allontanarono.

Ero sul punto di fargli fuoco addosso, ma poi mi contenni.

Due o tre volte era venuto a tiro del mio fucile, ma sempre lo risparmiavi, non volendo si dicesse che io uccidevo i miei compagni. Uccidere il proprio compagno è per i banditi la più grande delle vergogne e delle vigliaccherie; poiché darebbe a sospettare che l'uccisione sia seguita nel sonno. Aspettai un'occasione più propizia. Volevo d'altronde accertarmi che insieme all'amica mugnaia egli mi facesse realmente la spia.

Non trascorse una settimana da quel nostro incontro, quando Derudas uccise il giovane Elias, per la cui morte gli vennero sborsati ottanta scudi dal ricco proprietario d'Ossi. Questa somma gli abbisognava per la liberazione. In noi banditi era radicata la credenza che la giustizia avesse bisogno di soldi per chiudere gli occhi ed alleggerire la mano, e la giustizia d'allora non era quella d'oggi! I giudici erano anch'essi complicati nei partiti, e ciascuno aveva i suoi *bravi* protetti e protettori, specialmente a Sassari.

Verso quel tempo Derudas aveva tentato di separarsi dalla vedovella; ma questa gli disse:

– Bada, Antonio Maria, a quello che fai! Ricordati che per te ho licenziato un giovane che mi voleva bene. Se persisti ad abbandonarmi perché stanco di me, ti prevengo che mi raccomanderò a Giovanni Tolu per aggiustare la faccenda!

Questa minaccia sortì il suo effetto, poiché Derudas aveva paura di me. Egli finì per sposare la vedovella in casa del rettore, a Banari.

La teneva in un molino, dove andava a trovarla di tanto in tanto, dandole appuntamenti in questo o in quel punto, come usano tutti i banditi ammogliati, che non possono avere una casa coniugale.

Non corse lungo tempo che Derudas venne arrestato, avvertendosi la mia profezia. I carabinieri lo avevano colto mentre dormiva. L'imbecille si era svegliato in carcere!

La mancanza di prove testimoniali favoriva la causa di Derudas. I processi erano per la maggior parte indiziari; e correva la voce della probabile assoluzione del bandito mio compagno. Si accennava da taluni a persone influenti, a qualche giudice a cui si erano dati gli 80 scudi di Elias per diventare più *giusto*. Non mancò chi mi pose in avvertenza, dicendomi che la bella mugnaia era intesa col detenuto marito per ottenere l'assolutoria, facilitandola colla mia cattura.

Quest'ultima diceria – che correva da qualche tempo – mi aveva messo i brividi addosso. Sentivo di essere feroce. Ero pentito di non aver ucciso Derudas; maledicevo gli scrupoli e i riguardi ridicoli, che avevano trattenuto il mio braccio.

Quale umiliazione per me, se si fosse avverato il pronostico! Io in carcere, e Derudas in libertà? Questo pensiero mi torturava.

Avevo bisogno di convincermi che realmente Maria Grazia mi tendesse un'insidia. Non volevo prestar fede ai molti che mi assicuravano che fra il detenuto e la moglie (annuente la polizia) correvano segreti rapporti.

Vivevo irrequieto; le mie notti erano turbate da sogni angosciosi. Avrei voluto travestirmi da guardia carceraria per uccidere il mio perfido compagno nella sua cella di San Leonardo¹⁰⁵.

S'ei fosse uscito dal carcere prima della mia cattura, sarei stato più contento, poiché avrei potuto ucciderlo al fianco della propria moglie; ma chi mi assicurava che la sua libertà non era subordinata alla mia perdizione?

In preda a questi tormenti non pensai che a procurarmi le prove del tradimento a mio danno.

Aggirandomi un giorno nelle vicinanze del molino della moglie di Derudas, mi cacciai nel vicino bosco, dove vidi la sua bella servetta, che andava in traccia d'un maiale sbandato. Siccome in altri tempi le avevo fatto un po' di corte, me le avvicinai sorridendo:

– Buon giorno, Catterina. Come stai?

– Oh! Beato chi ti vede! È un bel pezzo che non vieni a trovarci nel nostro molino!

– Dacché hanno arrestato il tuo padrone ho sospeso le visite al molino per non dar pasto alla maldicenza.

– Che scrupoli! E perciò hai avuto paura di rivedermi? Ben gentile!

– Riparerò al mio torto fra breve. Verrò a salutare Maria Grazia... e te più di lei.

– Possibile! E quando? La mia padrona sarà tanto contenta di rivederti. Mi parla sempre di te.

– Verrò... fra due giorni; venerdì, o sabato... dopo l'imbrunire.

¹⁰⁵ Carcere della città di Sassari.

- Davvero?
- Bada di non dirlo a nessuno, Catterina! Addio, belloccia!...
- Tieni le mani a posto!
- Sei proprio adirata con me?
- Te lo dirò quando verrai al molino.

E la servetta si allontanò, saltellando come una capriola.

Né il venerdì, né il sabato mi mossi per andare al molino; ma la sera stessa pregai un mio parente, perché si appiattasse per tre giorni in un punto lontano, per sapermi riferire le persone che sarebbero andate a far visita alla mugnaia.

- È questione forse di gelosia?
- No: è un mio capriccio. Bada di non farti vedere!

La domenica mattina il mio congiunto tornò a me. Era alquanto turbato.

– Ebbene? – gli chiesi. – Hai scoperto il misterioso visitatore?
 – Altro che visitatore! Venerdì sull'imbrunire mi sono imbattuto in sei carabinieri sulla strada di Codrongianus. Erano diretti al molino, e li ho visti sparire nel vicino boschetto. Certo si trattava di un appiattamento, perché vi sono rimasti due notti. Erano guidati dal maresciallo, il quale entrò due volte nel molino, dopo le dieci.

La trama era scoperta, ed io non potevo più dubitare della perfidia di Maria Grazia, che cercava di vendere la mia pelle per salvare quella di suo marito.

Dovevo dunque pensare alla vendetta: punire il marito dentro carcere, e strapparlo per sempre alla moglie; e tutto ciò senza far uso del mio fucile.

Il tempo stringeva. Il dibattito di Derudas era incominciato, ed ogni ritardo poteva pregiudicare il mio disegno.

Mi ricordai della confidenza fattami un anno addietro da Derudas, dinanzi alla cantoniera di Campomela.

Senza frapporre indugio mi recai al villaggio di Mores¹⁰⁶, per abbozzarmi con Antonio Masala di Cargeghe. Era costui il fratello di Angelo, dell'uomo assassinato da Derudas e da Puzzone per incarico e col concorso di Manconi.

Trovato il Masala gli dissi:

¹⁰⁶ Comune di economia prevalentemente agropastorale in provincia di Sassari; è attraversato dal Rio Mannu ed è situato ai piedi del monte Lachesos.

– È una vergogna, o Antonio! Com'è ch'hai fatto sì poco conto di tuo fratello assassinato?

– E che doveva io fare, quando mi sono ignoti gli uccisori? O per dir meglio, quando mi mancano le prove?

– Le prove si trovano sempre, quando si cercano!

– Così fosse! Che cosa mi consigli di fare?

– Fidarti di me. Hai tu avvocato a Sassari?

– Sì. Il dibattimento credo sia già incominciato.

– Chi è il tuo avvocato?

– Cossu, *il grande*.

– Ebbene, bisogna scrivere al tuo avvocato.

– Scrivere che cosa?

– Presso a poco nei termini che io ti suggerirò.

– Sentiamo.

Ed io dettai, accentuando le parole:

“*Illustrissimo Signor avvocato,*

Le do alcuni ragguagli che Ella si affretterà a comunicare al procuratore del re. I testimoni Ignazio Tolu e Giovanni Manconi, già esaminati dal giudice istruttore subito dopo l'assassinio di Angelo Masala, tacquero quanto sapevano perché i banditi Derudas e Puzzone battevano allora la campagna, e li avrebbero uccisi se avessero depresso il vero. Ora però che l'uno è morto, e l'altro è in carcere, essi possono parlare. Oso sperare che l'eccellentissimo Tribunale vorrà perdonare ai due disgraziati testimoni, i quali deposero il falso, solamente per timore di perdere la vita. Angelo Masala disparve, né si ebbero le prove della sua morte per malefizio. Il suo cadavere fu sotterrato dagli assassini nel tenimento di Don Battista Solinas nel sito *sa funtana de sa piarosa*, in faccia alla cantoniera di Campomela. Si mandi a dissotterrare il cadavere, seguendo le traccia che a calce della presente verranno indicate”. (E qui diedi i più minuti schiarimenti sulla località da me conosciuta).

Questa lettera fu distesa¹⁰⁷ e mandata all'avvocato Cossu.

Il dibattimento, che era in corso, venne sospeso e rinviato. Si esumò il cadavere; si fece la perizia; furono uditi i testimoni indicati, e il risultato del nuovo giudizio fu la condanna di Antonio Maria Derudas ai lavori forzati a vita. Egli morì in galera dopo quattro anni di pena.

¹⁰⁷ Stesa, scritta.

Il mio procedimento ebbe il risultato propostomi. Mi ero vendicato di un compagno traditore e di una moglie spia. La società venne liberata da un malfattore volgare; ma ben pochi seppero che la giustizia era stata illuminata dal bandito Giovanni Tolu^P!

^P Siamo giusti. Se la denuncia all'autorità giudiziaria fosse stata fatta da altri in odio a Tolu, non so se costui l'avrebbe trovata encomiabile!

XII
CAMBILARGIU, SPANO, FRESU

Darò alcuni ragguagli su tre banditi, ch'ebbi per qualche tempo a compagni, e di cui mi occuperò nel corso della narrazione.

La prima volta che io vidi Pietro Cambilargiu fu a *Monte Fenosu*, verso *Scala di Ciogga*, nell'ovile di Pietro Migheli, suo cugino.

Pietro Cambilargiu fu ritenuto come il bandito più celebre del Logudoro. Le sue gesta sanguinarie sono tuttora argomento dei racconti del popolo. Tesserò brevemente la sua storia, quale l'ho udita tante volte da lui stesso, durante i sei mesi che gli fui compagno. Riferirò quanto egli narrò a me e ad altri banditi, senza rendermi garante delle vicende riguardanti la sua vita in continente ed in Corsica.

Non devo tacere che Cambilargiu aveva la debolezza di menar vanto delle sue scelleratezze; nessun altro bandito conobbi mai più millantatore di lui, né più crudele nel vendicarsi. Più che la morte, egli voleva lo strazio della vittima.

Pietro Cambilargiu non era un uomo d'armi, né di campagna, come noi lo eravamo. Modesto e povero calzolaio, aveva trascorso la giovinezza nel suo paesello d'Osilo, dando continue prove della sua irascibilità e della sua impertinenza.

Contava appena 18 anni, quando Nicolò Cherchi, il suo maestro calzolaio, gli diede uno schiaffo. Indispettito della punizione ricevuta, esplose una pistola contro il suo principale, ferendolo leggermente. Venne arrestato, e condannato a tre anni di lavori forzati. Mentre scontava la pena nell'ergastolo¹⁰⁸ di Cagliari, riuscì ad evadere, e batté le campagne d'Osilo, come bandito. Uccise poco dopo certo Pietro Marongiu, perché dicevasi volesse fargli la spia. Vedutolo un giorno a cavallo, gli mosse incontro, e gli diede una fucilata, dopo avergli detto:

– Ti do quello che ti spetta!

Egli si era unito a due altri banditi: a Pietro Dore e a Giomaria Ledda, suoi compaesani. Il Ledda per ottenere la libertà gli fece la spia, e i barracelli un bel giorno, nel sobborgo di Santa Vittoria, riuscirono ad arrestarli tutti e tre.

Cambilargiu fu condannato alla galera in vita. Frustato prima

¹⁰⁸ Penitenziario.

dal boia (come voleva la giustizia d'allora) fu in seguito condotto ad Osilo col remo in spalla e con la corda al collo, per fargli baciare *il piede della forca*, piantata dinanzi alla fontana di *Rinnu*. Dicesi che, attraversando così il paese, ad ogni sbocco di via gli si presentasse sogghignando il Ledda, quasi per gioire del suo supplizio; e Cambilargiu per due volte gli disse:

– Prega Iddio che non abbiamo a rivederci un giorno!

Cambilargiu fu mandato all'ergastolo di Villafranca¹⁰⁹, e il Ledda, graziato per lo spionaggio fatto, si ritirò ad Osilo per esercitarvi il mestiere di fabbro.

Nell'ergastolo di Villafranca il Cambilargiu lavorò da calzolaio, e divenne abile nella professione. Uno dei superiori del Bagno penale¹¹⁰ lo incaricò di provvedere di calzatura la famiglia, ed era tanta la fiducia in lui riposta per la buona condotta che lo si lasciava andare a comprar le pelli e la suola nei negozi della città, accompagnato da un solo *guardacurma*.¹¹¹ I lavori di calzoleria inappuntabilmente eseguiti, le belle maniere del giovane osilese, la sua condotta esemplare, fecero sì che Cambilargiu si attirasse la benevolenza dei superiori.

Intanto il galeotto era riuscito colla furberia ad informarsi delle distanze e dell'accidentalità del terreno fra Villafranca e la frontiera francese, nonché del fiume che bisognava guadare per raggiungere la terra straniera.

Un bel giorno, uscito come al solito in compagnia della guardia per provvedersi di pelli in città, invitò a bere il suo compagno in un'osteria, fino ad ubbriacarlo; e portatolo in un certo punto, all'estremità del paese, gli propose di sedere alquanto per riposare. Quando vide la guardia sonnolente per il vino bevuto, gli strappò di mano la carabina, svoltò una viottola, e si diede a correre come un capriolo per guadagnar la campagna.

La guardia balzò in piedi barcollando, credendo si trattasse di uno scherzo; ma quando si avvide del brutto tiro fattogli, si diede a gridare al soccorso con quanto fiato avea in corpo.

Cambilargiu, correndo, aveva raggiunto la montagna, e si era

¹⁰⁹ Probabilmente si tratta di Villefranche-sur-mer, allora Villafranca Marittima, nel mandamento di Nizza, parte integrante del Regno di Sardegna fino alla cessione alla Francia avvenuta nel 1861.

¹¹⁰ Stabilimenti in cui si scontava la pena ai lavori forzati.

¹¹¹ D *una sola guardia ciurma*. In passato, il sorvegliante dei forzati, nelle galere o nei bagni penali.

cacciato in un folto cespuglio, dove rimase appiattato tre giorni e tre notti. Ivi riuscì a liberarsi della catena per mezzo di una lima, e cambiò la giubba e il berretto da galeotto con altri panni che aveva seco portati. Non volle spingersi fino al ponte, poiché sapeva che di qua e di là era guardato dalle sentinelle italiane e francesi. Alla mezzanotte del terzo giorno uscì dal nascondiglio e si diresse al fiume, che costeggiò per breve tratto, fino a trovare un guado possibile. Cambilargiu si spogliò; assicurò le vesti e le scarpe alla punta di una lunga pertica di cui si era munito, e giunse a toccare l'opposta sponda, coll'acqua fino alla gola.

Il primo passo era fatto. Egli si trovava in terra francese.

Rivestitosi de' suoi panni, l'evaso continuò a camminare con coraggio e disinvoltura, finché capitò fra gli agenti di polizia, che lo tradussero dinanzi ad un Commissario. Egli dichiarò di essere un soldato italiano disertore, il quale voleva servire la Francia.

– Come ti chiami?

– Michele Serra.

– A qual reggimento appartieni?

– Al reggimento della *Regina*.

– Il nome del tuo capitano?

– Cavalier Luigi Bianchi.

– Vuoi servire come soldato, o ti piace lavorare?

– Preferisco il lavoro, perché il mio mestiere era quello di calzolaio.

Dopo essere rimasto una ventina d'anni in Francia, per lo più a Marsiglia, Cambilargiu passò in Corsica; e trovò occupazione presso una calzoleria, in cui lavoravano una diecina di operai. Egli entrò nelle grazie del principale e della moglie di costui, che presero a volergli bene ed a proteggerlo.

Certo è che quell'uomo singolare, evaso due volte da galera, non aveva che un pensiero fisso: vendicarsi di colui che ad Osilo gli aveva fatto la spia, per consegnarlo ai carabinieri.

Morì intanto il proprietario della calzoleria; e Pietro Cambilargiu, giovane ancora, e audace quanto libertino, si die' a fare la corte alla vedova, riuscendo a mettersi in intima relazione con lei.

Questa vedova aveva quattro fratelli, di carattere violento ed energico, come d'ordinario lo sono i corsi; e mal soffrendo la tresca scandalosa, che faceva mormorare il paese, imposero a

Michele Serra (così Cambilargiu continuava a farsi chiamare anche in Corsica) di sposare la sedotta loro sorella. Siccome gli affari della calzoleria andavano maluccio, e Cambilargiu smangiava di far ritorno al suo paesello natio per vendicarsi di Giomaria Ledda, egli finse di accondiscendere all'invito dei futuri cognati, e chiese alcune settimane di tempo per aggiustare le sue cose in Sardegna, e per munirsi delle carte necessarie per il matrimonio.

Sbarcato sul litorale di Castelsardo egli riparò nelle campagne d'Osilo, deciso di allontanarsi per sempre dalla Corsica.

Capitato nell'ovile di alcuni suoi parenti, vi fu ravvisato da una vecchia zia, quantunque parlasse in francese e si fosse spacciato, prima per un mendicante di Villasor¹¹², e poi per un negoziante di bestiame. Veduto ch'era inutile mantenere l'incognito, si diede a conoscere a suo cugino Pietro Migheli, e svelò addirittura la sua intenzione di uccidere il maniscalco Giomaria Ledda, già suo compagno bandito, e allora libero per il tradimento fattogli a Santa Vittoria.

Per mezzo di diverse persone, fra le quali l'arciprete, egli mandò a salutare l'antico collega, facendogli dire che avrebbe avuto il piacere di riabbracciarlo fra breve!

Il Ledda credette scherzo l'ambasciata, sicuro com'era che Cambilargiu scontava la pena nell'ergastolo di Villafranca.

Il giorno di Santa Vittoria, Cambilargiu, favorito da alcuni suoi parenti, si appiattò in un cortile ch'era di contro all'officina di Giomaria Ledda.

Certo Matteo Serra, volendo ferrare un suo cavallo, si era quel giorno portato dal fabbro maniscalco.

Mentre il Ledda, sulla strada, era intento a ferrare il cavallo – fra il servo che teneva sospesa la zampa della bestia, e il Serra che assisteva all'operazione – quest'ultimo si accorse del bandito, nascosto in una catasta di legna. Cambilargiu gli fe' cenno colla mano di scostarsi. Matteo Serra indietreggiò, balbettando:
– Giomaria! Giomaria!

Ledda indovinò tutto, e fece alquanti passi per afferrare il suo fucile, ch'era appoggiato allo stipite della porta. Non giunse a toccarlo, perché cadde fulminato dalle palle di Cambilargiu.

Da quel giorno Pietro Cambilargiu divenne celebre in tutta

¹¹² Comune della provincia di Cagliari.

l'isola. Le sue gesta sanguinarie, che si eseguirono senza tregua, venivano in mille modi esaltate dai parenti e da' suoi compaesani; però, in fondo, egli non aveva alcun valore, né per destrezza, né per abilità nel tiro. Dovette la sua fama alle sue volgari astuzie, alla sua crudeltà, all'impeto feroce con cui assaliva i nemici. La vendetta più assennata fu per lui l'uccisione del maniscalco spia; in seguito lasciossi trasportare a eccessi feroci, prestandosi anche a togliere per danaro la vita ad altri per conto di terzi.

Si unì prima col bandito Antonio Spano di Ossi; poi con Francesco Palmas e Salvatore Fresu, e in ultimo con me, come si vedrà più tardi.

Il paese d'Osilo era impressionato dalle continue scelleratezze di quel ribaldo. Approfittando del terrore che Cambilargiu destava nei dintorni, i suoi parenti commettevano ogni sorta di delitti. Scorrazzando per le campagne, essi rubavano frutti, uccidevano bestiame, chiedevano danaro; e nessuno fiatava, temendo che il bandito prendesse le difese de' suoi congiunti ladri.

Era giunta a tal segno l'esaltazione entusiastica che un gran numero di malviventi si spacciavano parenti di Cambilargiu, solo per poter commettere impunemente le più audaci imprese.

Eppure, chi lo crederebbe? Dinanzi al nemico, Pietro Cambilargiu non dava mai prove di destrezza né di coraggio. In faccia al pericolo perdeva facilmente il suo sangue freddo, ed agiva per impeto, senza riflessione.

Citerò un solo fatto. Un giorno quattro carabinieri avevano ordito un appiattamento per dar l'assalto a Cambilargiu, che trovavasi in compagnia del nulvese Peppe Luigi Santona, nel molino d'una sua cugina, presso Nulvi. Furono entrambi bloccati dentro casa.

Come avvertirono il suono delle sciabole dei carabinieri, Peppe Luigi uscì risoluto sul piazzale, e, messo il fucile in faccia, prese di mira il maresciallo, che ferì mortalmente. Cambilargiu, invece, sbigottito, non osando venir fuori all'aperto, perdette la testa; e, veduta un'ombra attraversare il piazzale, fece fuoco su di essa, e colpì in pieno petto il suo compagno Santona, che cadde fulminato. Per fortuna egli riuscì a sfuggire ai carabinieri, gettandosi capofitto sotto la cascata del molino, con pericolo della vita. Di quest'errore Cambilargiu si dolse sempre, e con ragione, poiché non tornava ad onore della sua perspicacia.

Fra gli omicidi più crudeli commessi dal bandito osilese, noterò quello del giovinotto Leonardo Satta. Fui quasi testimone, involontariamente, del fatto.

Come dirò in seguito, da qualche tempo ero in relazione coi banditi Cambilargiu, Spano e Fresu, coi quali mi accompagnavo con frequenza.

Un giorno, tornando insieme da Florinas, Pietro ci pregò di tenergli compagnia fino ad Osilo, poiché aveva bisogno di abboccarsi colà con un suo compare, al quale desiderava parlare in presenza di testimoni.

Movemmo insieme sull'imbrunire, e nella notte ci recammo in casa del notaio Giovanni Satta. Dopo scambiati i saluti, Cambilargiu gli disse:

– Compare Giovanni, per la fede di battesimo che ci unisce, sono in dovere di darvi un'avvertenza. Badate! Io so che vostro nipote Leonardo è in rapporti intimi col *commissario* dei carabinieri, il quale ha la consegna di farmi la spia. So pure che fra loro esiste una corrispondenza epistolare. Se voi non lo persuaderete a mettere giudizio, penserò io ad aggiustare le cose. Ve lo prevengo!

Il notaio, invece di prendere in buona parte le parole di Cambilargiu, montò addirittura sulle furie, e gli rispose con tono minaccioso:

– Se oserete toccare un sol capello a mio nipote, l'avrete da fare con me!

Conoscendo il carattere bestiale di Pietro, m'interposi fra l'amico e il notaio, e dissi a quest'ultimo:

– Lei parla male, signor notaio! Le buone parole sono più persuadenti delle minacce, massime fra compari di battesimo. Lei non dovrebbe ignorare che suo fratello Gavino Satta, stabilito a Florinas, fa il fatto suo, né si occupa di me. Se egli se ne fosse occupato, a quest'ora non sarebbe vivo. Ritiri dunque le minacce, e si aggiusti con compare Pietro!

Cambilargiu, vivamente piccato dal linguaggio del notaio, gli rispose aspramente:

– Compare Giovanni, poiché la prendete così in alto, vi prometto di dare a vostro nipote la lezione che merita. Lo ucciderò sotto ai vostri occhi!

Ciò detto gli volse bruscamente le spalle, ed uscimmo tutti.

Pochi giorni dopo un amico riferì a Cambilargiu che il giova-

ne Leonardo sarebbe andato a Sassari per conferire coi carabinieri. Vedutolo da lontano a cavallo, insieme al prete Canalis, che se lo aveva preso in groppa, il bandito spronò la cavalla e gli tenne dietro per un buon tratto di strada. A un certo punto – verso la *fontana del fico* – il giovane smontò e si unì ad un gruppo di agricoltori che lavoravano in un campo.

Comparso Cambilargiu, Leonardo saltò alcuni muri e si diede a correre. Allora il bandito gli fece fuoco addosso, e lo ferì leggermente ad un piede.

Smontato da cavallo, Cambilargiu saltò anch'esso i muri, e corse dietro al giovane, gridando:

– Fermati, ché non ti farò alcun male!

Leonardo si fermò tremante.

– Dunque ti ostini a farmi la spia? – gli gridò il bandito.

– Non è vero.

– Dimmi la verità!

– Io sono innocente.

– Questa non è la verità! Inginocchiati e prega, perché ti uccido!

Leonardo cadde in ginocchio, e congiunse le mani con aria supplichevole, mentre Cambilargiu armava il grilletto.

Un vecchio agricoltore, che si trovava presente, cercò intenerire il bandito:

– Perdonalo, Pietro! Non vedi che è un ragazzo?

Il bandito si rivolse a lui:

– Ebbene? E dai ragazzi mi lascerò dunque rovinare? Anch'io ho diritto di vivere; e chi mi fa la spia deve pagarla cara!

Così dicendo mise il fucile in faccia; e dopo aver puntato il giovinotto supplicante, lo fulminò con tre palle nel petto.

Il feroce bandito ebbe il coraggio di frugare nelle tasche del cadavere, e dopo avervi tolto alcune lettere, alla presenza di tanti agricoltori terrorizzati, rimontò a cavallo e si allontanò freddamente com'era venuto.

Il bandito osilese commise quel giorno una vera vigliaccheria, che più volte gli rinfacciai.

Tralasciando per ora le altre uccisioni fatte da Cambilargiu, dirò poche parole sui due altri miei compagni di ventura.

Ad Antonio Spano, di Ossi, era stata uccisa barbaramente la madre: una donna ancor giovane, bellissima ed onesta. L'avevano freddata in un oliveto, mentre raccoglieva le olive, perché non aveva voluto cedere alle disoneste proposte di alcuni giovinnastri, a cui rispose con parole di sdegno e di minaccia.

Il figliuolo Antonio, ferito nell'anima, si era proposto di vendicare l'insulto fatto alla madre, e per diversi anni attese l'occasione per mantenere il suo giuramento.

Trascorso un po' di tempo, trovatosi Antonio in lieta comitiva in un territorio fra Sassari e la Nurra, si bisticciò vivamente con uno dei compagni, minacciandolo di punizione.

Costui, per canzonarlo, gli volse le spalle; e chinandosi gli disse, tra il serio e il faceto:

– Sparami sotto la schiena, se è vero che sei così valoroso!

Cieco di sdegno, Antonio Spano spianò il fucile, e uccise l'amico.

Dopo quest'accidente, egli si diede alla macchia, e sentì più forte il bisogno di vendicare l'oltraggio fatto alla madre.

Pietro Cambilargiu, a cui Antonio si era unito, era molto amico del capo degli uccisori della bellissima donna; e tanto inflùe sull'animo del giovane bandito che lo indusse a risparmiargli la vita. Nondimeno Antonio non volle rinunciare alla vendetta, e tolse dal mondo parecchi dei giovani libertini, che gli avevano uccisa la madre.

Il capo degli infami uccisori della donna venne più tardi arrestato; ma Cambilargiu, valendosi della sua influenza, subornò¹¹³ i testimoni, e riuscì a farlo assolvere dai giudici di Sassari.

Avendo molti parenti ladri e sicari, Antonio Spano si era dato a commettere non pochi furti e scelleratezze, e finì per fare anche il sicario per danaro, prestando facile orecchio ai cattivi consigli dei congiunti.

* * *

Il terzo mio compagno – Salvatore Fresu d'Osilo – si era dato anche lui alla macchia, dopo avere ucciso un ortolano in un campo di granone¹¹⁴. Unitosi poco dopo a Cambilargiu (suo

¹¹³ Indusse i testimoni a dichiarare il falso.

¹¹⁴ Nome regionale del granturco.

cugino in secondo grado) gli fu compagno fedele per due o tre anni. Il Fresu, che aveva moglie e molti figliuoli, era un miserabile. Egli si mascherava con frequenza, e scorrazzava di qua e di là per estorcere denari e bestiame a questo e a quello, in nome sempre del cugino Cambilargiu, ed anche in nome mio.

Antonio Spano, mio coetaneo, era allora trentenne; Cambilargiu e Fresu avevano oltrepassata la cinquantina.

XIII
I QUATTRO BANDITI

Di ritorno dalla Nurra per recarmi a Florinas, mi fermai un giorno all'ovile di Pietro Migheli in *Scala di Ciogga*, dove trovai Pietro Cambilargiu e Antonio Spano.

In quel tempo io avevo a compagno Leonardo Piga, giovane bandito, a me raccomandato dai parenti.

Come mi presentai all'ovile, lo Spano mi disse:

– Se tu fossi qui venuto in compagnia di Leonardo Piga, lo avrei ucciso!

– Ed io avrei ucciso te! – gli risposi bruscamente. – Perché tant'odio contro di lui?

– Perché Leonardo mi ha ucciso un amico, la cui perdita mi addolora l'anima!

– Se il tuo amico si fosse comportato bene non avrebbe forse perduto la vita. Ma, purtroppo, certi uomini si fanno forti dell'amicizia di un bandito per dar fastidio agli altri!

Cambilargiu mi diede ragione; e quando presi commiato da entrambi, mi disse:

– Senti figlio mio! – (soleva darmi questo nome) – Tu ci farai un favore. Dovendo attraversare il territorio di Florinas per recarci a Torralba, abbiamo bisogno di una guida, pratica dei dintorni.

– Vi accompagnerò ben volentieri¹¹⁵ – risposi. – Trovatevi a *Pedras serradas*¹¹⁶, nell'ovile di mio cognato. Il luogo è sicuro. Di là muoveremo insieme.

Fedeli all'appuntamento, vennero in tre: Cambilargiu, Antonio Spano e Salvatore Fresu.

Nell'ovile di mio cognato si erano riuniti alcuni nostri amici, smaniosi di conoscere i tre famigerati banditi. Quel giorno si fece pranzo insieme, in aperta campagna, lontani dall'ovile, com'è costume dei banditi, per evitare sgradite sorprese.

Insellati quindi i cavalli (cortesemente favoriti) movemmo, uniti, per Torralba. Io guidavo i compagni.

Fatta un po' di strada, i tre banditi mi esternarono il desiderio di passare in Banari, dove avevano un amico.

¹¹⁵ Variante grafica di *volentieri*.

¹¹⁶ *Pedras Serradas* è una necropoli sita nelle vicinanze di Florinas.

- Chi è costui? – chiesi loro.
- Antonio Luigi Pischedda.
- Né voi, né io, andremo da lui!
- Perché?

– Perché gli hanno ucciso due nipoti.
 – Eppure ha promesso di farci un regalo, se saremo andati a visitarlo!

– Pischedda è in urto con tutto il paese, per l'uccisione dei due nipoti; né voi riuscireste ad uscire di là, senza avere le giacche forate dalle palle dei banaresi. Siete sotto la mia custodia, e non dovete andarci!

Li condussi invece a casa di Giovanni¹¹⁷ Antonio Pais, che era assente dal villaggio. Fummo ricevuti dalla moglie, che mandammo subito a comprar vino. Ci fermammo tutti sulla pubblica piazza a mangiare ed a bere; ed io mi divertiva a gettar noci e mandorle in mezzo alla folla, per il gusto di vedere i ragazzi impigliati fra le gonnelle delle vezzose¹¹⁸ forosette.

Riposati alquanto, ci rimettemmo in viaggio e visitammo Bessude, dove Cambilargiu aveva un amico, certo Pietro Chessa, suo antico compagno di galera.

Salendo poscia¹¹⁹ per il monte Pelau, arrivammo a Bonnanaro, e condussi i compagni in casa di un mio zio, a cui li presentai come barracelli d'Osilo in cerca del *mancamento*^a.

Lo zio mi scambiò con il fratello Giomaria, ch'era barracello di Florinas.

– Non sono Giomaria – mi affrettai a rispondere. – Sono Giovanni Tolu.

Lo zio sbarrò tanto d'occhi:

– Tu... sei Giovanni?!

– Sì... e i miei compagni sono anch'essi banditi.

Il buon uomo pareva sulle spine, non riuscendo a celare la grande paura che aveva in corpo.

Cenammo nondimeno allegramente, e poi si andò a riposare. Ci sdraiammo vestiti su due letti, colle armi vicine.

¹¹⁷ D Gio.

¹¹⁸ Graziose.

¹¹⁹ Letterario per *dopo, di seguito*.

^a *Mancamento* dicesi in sardo il bestiame mancante, denunziato ai barracelli dai proprietari.

Mio zio sembrava inquieto, e balzava ogni tanto in piedi, tenendo le orecchie.

– I cani, stanotte, abbaiano troppo! – diceva.

Volendo tranquillarlo, lo pregai di mandar subito a chiamare il capitano dei barracelli di Bonnanaro, ed altri amici.

Vennero in quattro, e si combinò di uscir tutti in campo aperto, per esser più sicuri. Ci sdraiammo sull'erba, e allo zio tornò l'anima in corpo. Erano le due dopo mezzanotte.

Verso l'alba ci fu servito il caffè, fra le roccie, ed a mezzogiorno divorammo allegramente il lauto pranzo, che lo zio aveva preparato agli ospiti famigerati.

Sull'imbrunire mandammo un *espresso*¹²⁰ a Don Ciccio Corda, di Torralba, perché venisse subito da noi. Egli venne con tre servi: uno ne spedì per i cavalli, e due per la provvista dei viveri.

Sopraggiunta la notte, Don Ciccio ci fece condurre in altra sua tanca, tutta in campo aperto, per riposare più sicuri.

Di là, verso l'alba, passarono a cavallo Don Francesco Corda di Giave, Don Giovanni Diez, e due loro servi.

Avendoci riconosciuti, don Francesco si accostò a noi.

– Perché siete qui?! Don Ciccio non è uomo che possa farvi male, ma certo non sa custodire persone gelose, quali voi siete! Questo non è luogo sicuro!

– Ci ha fatto fermare qui – risposi – perché deve mandarci due cavallini.

– Aspetterà forse che i cavalli nascano per regalarveli! – esclamò don Francesco, sghignazzando. – Venite con noi, che vi daremo cavalli nati. Voi potrete stare nelle nostre terre sette od otto giorni, senza il pericolo di venir molestati!

Ci alzammo in piedi e movemmo incontro ai quattro individui, ch'erano intanto smontati da cavallo. Le quattro bestie dovevano servire per otto uomini. Io presi in groppa uno dei due servi, e Salvatore Fresu fece altrettanto con l'altro. Cambilargiu sedette in groppa al cavallo di Don Francesco Corda, e Antonio Spano in groppa a quello di Don Giovanni Diez.

Così accomodati, due uomini per cavallo, ci mettemmo in cammino, a mezzo trotto.

Curioso, invero¹²¹, vedere i quattro più famosi banditi del

¹²⁰ Messaggio urgente.

¹²¹ Letterario per *in verità*.

Logudoro trottare con tanta audacia e disinvoltura sulla strada maestra! Se ci avessero quel giorno messo a cimento¹²², Dio sa qual battaglia sanguinosa ne sarebbe avvenuta!

A mezzogiorno in punto i quattro cavalli, carichi di otto uomini, attraversavano allegramente il villaggio di Torralba, passando sotto la caserma dei carabinieri. Noi guardammo alle finestre con aria di trionfo. Chi lo sa? Forse a quell'ora, attraverso ai vetri, qualche carabiniere assisteva al passaggio dell'allegria cavalcata, ben lontano dall'immaginare che quattro uccelli grossi sfidavano la vigilanza dei *benemeriti* cacciatori!

Arrivati a un certo punto, al di là del paese, smontammo da cavallo; e i due cavalieri coi rispettivi servi tornarono indietro, per riprendere la via di Sassari.

La sera, per altro cammino, volgemo di nuovo a Bonnanaro, e sostammo in casa del Cavalier Delogu, il quale ci offrì buon vino e polvere eccellente. Si chiacchierò a lungo; finché sopraggiunta la notte, uscimmo dal villaggio per salire alla punta di Monte Santo¹²³, uno dei rifugi più sicuri in quel tempo, perché tutto boscoso.

Fummo, lassù, ricoverati dall'amico bonorvese Baldassare Saba; il quale volle uccidere due bestie, per mettere molta carne al fuoco.

Spuntata l'alba, uscimmo sulla spianata, per divertirci alquanto al bersaglio.

* * *

La mattina stessa scendemmo da Monte Santo per recarci ad Ardara¹²⁴. Arrivati alle falde, Cambilargiu vide alcuni maialetti, e ne sparò uno colla pistola.

Alla detonazione accorsero alcuni pastori.

– Figli miei! – esclamò Cambilargiu con aria compunta. – Badate: vi ho ucciso un porchetto!

Uno dei pastori gli rispose umilmente, col riso sulle labbra:

– Se è vero che lo avete ucciso, lo metteremo al fuoco, se non lo avete ucciso, lo uccideremo!

¹²² Se fossimo stati messi alla prova.

¹²³ Monte che si trova a 30 chilometri da Sassari.

¹²⁴ Ardara è un antico borgo della provincia di Sassari.

Fatta colazione in fretta e furia, uno dei miei compagni chiese ai pastori un buon cagnetto di razza.

– Ve ne darò uno eccellente fra qualche mese. Lo sto allevando.

– Verrò io stesso a prenderlo! – dissi; e il pastore a me rivolto:

– Se verrà Giovanni Tolu, lo porterà via; ma se non venisse, prometto che il cane morrà in mio potere, poiché non lo darò mai più a nessuno^b!

A proposito di questo cane, narrerò per inciso un episodio.

Alcuni mesi dopo, ripassando in quell'ovile per ricordare l'adempiimento della promessa, trovai il pastore (Bastiano Zamburru) in urto fortissimo col proprio cognato Giovanni Maria Sanna. Le cose erano tese al punto, da rendere inevitabile una catastrofe.

Vollì fare un'opera buona. Valendomi dell'influenza che esercitavo sulle due famiglie, mi recai in persona all'ovile di Sanna, e costrinsi costui a recarsi dal cognato per far la pace. Io stesso invitai le donne delle due famiglie a riunirsi ad un pranzo comune, a cui presi parte. Si passò la giornata allegramente, e ricordo di aver fatto un brindisi al cagnetto, a cui si doveva la riconciliazione dei due cognati.

Non lo dico per millantarmi. Tutte le volte che io riusciva a fare un'opera buona ed a pacificare fra di loro gli avversari, provavo un'intima soddisfazione, pari a quella di una vendetta compiuta. Amavo la pace degli altri; eppure non ero mai riuscito a pacificarmi coi miei nemici!

* * *

Riprendo la gita dei quattro banditi.

Arrivati ad Ardara ci presentammo a quel rettore, nativo di Nughedu¹²⁵.

Egli ci squadro sospettoso. Cambilargiu gli disse:

– Non tema, signor rettore!

– Non ho paura! – rispose il prete. – Conosco agli occhi l'uo-

^b Noti il lettore il prestigio che esercitavano i banditi sui pastori, e lo studio di questi per ingraziarseli.

¹²⁵ Nughedu San Nicolò è un comune della provincia di Sassari e fa parte della Comunità montana del Monteacuto.

mo dalle sinistre intenzioni. Qui siamo in campagna, né si può avere quello che si vuole. Mangeremo alla buona qualche uovo e un po' di pane. Ho mandato a Sassari per la provvista del vino, né può tardare ad arrivarci.

E infatti, il buon uomo ci trattò bene, e fummo soddisfatti.

Appena pranzato, pregammo il rettore che facesse venire suo fratello, il capitano dei barracelli, col quale volevamo conferire.

– Che volete da lui?

– Ci abbisognano quattro buoni cavalli per portarci fino a Florinas.

– Ve li provvederò io^c!

Arrivati, dopo un'ora, all'ovile di un comune amico, nelle vicinanze di Ploaghe, rimandammo con un servo i cavalli al rettore di Ardara, e passammo subito in altra capanna di Salvatore Casula. Ciò per abituale precauzione, temendo che il servo potesse rivelare ad altri il luogo del nostro rifugio.

Ci fermammo all'ovile tutta la giornata.

Venne intanto a trovarci un amico de' miei compagni – scaltro furbone – che guardai subito con diffidenza. Non tardai a capire che la sosta dei tre banditi nelle vicinanze di Ploaghe aveva per scopo quell'abboccamento, dato in precedenza a mia insaputa.

Ciò mi spiacqué, ma feci l'indifferente. Non dovevo dimenticare che io mi ero prestato come guida ai tre compagni nei territori del mio paese.

Il furbone disse ai tre banditi, senza preoccuparsi della mia presenza:

– Io ho una lite con Giovanni Antonio X, e corro il serio pericolo di venire ucciso da lui. Mi rivolgo dunque a voi perché mi liberiate dal mio avversario.

Cambilargiu, un po' impacciato alla mia presenza, gli rispose:

– Giacché la tua vita è minacciata, perché non togli di mezzo Giovanni Antonio?

– Io?! Siete voi che dovete ucciderlo. A me spetta il compensare le vostre fatiche.

I tre banditi si scambiarono un'occhiata e ammutolirono. Io pensai un poco, e poi dissi, accentuando le parole:

^c Avrò notato il lettore i buoni accordi che correvano fra banditi e barracelli. Gli uni servivano gli altri.

– Se non mi fossi trovato qui, in vostra compagnia; se non avessi sentito la proposta del vostro amico, non mi sarei certo occupato dei fatti vostri. Avendo però assistito al vostro discorso, è d'uopo¹²⁶ che le cose prendano una piega diversa. Voi non ucciderete Giovanni Antonio; e se lo ucciderete, ne farò tale uno scandalo, da mettervi in impicci colla giustizia, facendovi perdere molti buoni amici. Io non sono qui venuto per servir di guida a sicari! Siamo nel territorio del mio paese!

Aspettavo che i miei compagni aprissero bocca, per piantarmi là bruscamente; ma invece nessuno più parlò di uccisioni alla mia presenza.

Venuta la sera ci mettemmo tutti in viaggio a piedi, prendendo la montagna, per recarci ad Osilo. Fu appunto in quel giorno che Cambilargiu ci pregò vivamente di accompagnarlo in casa del notaio Satta, lo zio di quel tal Leonardo, ucciso barbaramente verso la *fontana del fico*.

All'indomani lasciai i miei tre compagni ad Osilo, e feci ritorno a Florinas.

* * *

Poco tempo dopo, Pietro Cambilargiu si era separato da Antonio Spano, del quale diffidava.

Anche Salvatore Fresu finì per essere licenziato dal cugino, poiché egli non faceva che scroccare danari a questo e a quello per poter mantenere la moglie e i figliuoli poveri.

Non passò gran tempo dalla separazione, quando Fresu cadde in potere dei carabinieri. Egli venne arrestato colla maschera sul volto e messo in prigione. Fattogli il dibattimento, venne assolto. Solita giustizia dei giudici, i quali condannano tanti innocenti, per dare la libertà a tanti birbanti matricolati. Noi banditi vedevamo troppo spesso simili spropositi, i quali certamente non facevano che raffreddare la nostra fede verso i tribunali.

Continuai nonpertanto la mia relazione cogli altri due banditi, e specialmente con Pietro Cambilargiu, ch'ebbi a compagno per altri sei mesi, come vedremo in seguito.

¹²⁶ D *duopo*. È necessario.

XIV
IN BOCCA AL LUPO

Farò intanto un passo indietro.

Scorrazzava da qualche tempo nei territori di Florinas una compagnia di ladruncoli, i quali svaligiavano le case, e vi uccidevano anche i proprietari, se il bisogno lo richiedeva. Due volte avevo sorpreso e conosciuto quei furfanti, ma non volli denunciarli. Siccome però ero amico dei barracelli, e mi stava a cuore la tranquillità del mio paese, provavo un vivo dispetto per quell'accolta¹²⁷ di vagabondi, i quali, non rispettando la roba d'altri, comprometteva gli interessi de' miei amici e compaesani. Deciso di dar loro una buona lezione, aspettai l'occasione propizia.

Mi erano ben noti questi ladri. Due di essi mi avevano un giorno proposto di unirmi a loro e ad un terzo (che nominarono) per andare a Giave. Scopo della gita era quello di depredate una vecchia signora, che possedeva oltre ottomila scudi, in contanti, e che viveva sola in casa, con una serva. Risposi loro sdegnosamente che non intendevo rendermi complice di simili ribalderie.

Nondimeno, quei ladri, non volendo rinunciare all'impresa, si recarono in tre a fare il colpo: Giovanni Antonio Casu, Pietro Sanga di Bosa, e Antonio Maria Deia di Giave, incaricato quest'ultimo di indicare la casa della ricca signora e di dirigere la spedizione.

Aperta la porta ed entrati in casa, i tre furfanti imposero alla serva, con minaccie, di soffocare i latrati del cagnolino.

Penetrarono quindi nella camera della vecchia, che trovavasi a letto.

– O consegnaci la chiave dello scrigno in cui custodisci il danaro, o rassegnati ad essere scannata.

La vecchia tentò di gridare, ma uno dei ladri fu pronto a cacciarle una mano in bocca; e siccome colei gliela stringeva fra i denti, il morsicato le tagliò la gola col pugnale.

Sgozzata la donna, i tre assassini si diedero a frugare da per tutto, finché rinvennero una cassetta pesante, che portarono

¹²⁷ Raduno di persone soprattutto con valore spregiativo.

via. Quando i ladri l'aprirono per dividersi il bottino, rimasero di sasso. La cassetta non conteneva che i moccoli di cera, sopravanzati alla festa delle *Anime del purgatorio*, che ogni anno soleva farsi per cura e spese della vecchia devota.

Un altro giorno gli stessi due ladri m'invitarono a fare il *sesto* in una comitiva, organizzata per derubare la bottega di un negoziante di Bosa. Questa volta, non solo rifiutai di prender parte alla grassazione, ma osai arditamente rimproverarli per le azioni turpi che commettevano.

I ladri si strinsero nelle spalle, e fecero a meno di me. Guidati dall'orefice bosano Andrea Licheri, si recarono a Bosa. Facevano parte della combriccola, fra gli altri, Deia, i fratelli Pietro e Francesco Rassu, e Giomaria Ghiu. Aperta coi grimaldelli la porta della casa del negoziante, non vi rinvennero che gli attrezzi dei fuochi d'artificio, ch'erano serviti alla festa di Santa Filomena, ricorrente all'indomani.

Delusi anche questa volta, lasciarono Bosa; e usciti dal paese scalarono un cortile per rubarvi una ventina di galline, che si divisero, unico bottino di quella malaugurata spedizione.

Malgrado i miei sdegnosi rifiuti, quei malandrini mi tentarono una terza volta. Secondo loro, un bandito non doveva rifiutarsi ad una ribalderia.

Nelle vicinanze di Florinas, venne a me Sanga il bosinco, e mi invitò ad unirmi ad una comitiva, formatasi per derubare Gavino Matteo Marche.

– Chi tutto siete? – gli chiesi con premura, fingendo aderire per conoscere il nome dei complici.

– Me compreso siamo in dodici: i fratelli Rassu con due loro amici, Deia, Lichinu, Giomaria Ghiu, Giovanni Antonio Giasu, e Don Ciccio bosinco. (Quest'ultimo era un cavaliere di Nulvi, ammogliato a Florinas, molto povero e ladro).

Sdegnato del furto che si voleva commettere nel mio paese, cercai di sventarlo senza inasprire i ladri.

– Badate: a Florinas c'è il barracellato, al quale appartengono due miei fratelli. Chi va per rubare è disposto anche ad uccidere... non si sa mai! Eppoi, ve lo dichiaro: c'entra di mezzo la mia riputazione, e tengo alla tranquillità del mio paese, che mi sa bandito. Voglio che queste cose non si facciano... e voi non le farete!

La mia dichiarazione ebbe il suo effetto. Sanna il bosinco ri-

ferì le mie parole ai compagni, e fu sospesa la grassazione che doveva consumarsi in casa di Marche, entro popolato¹²⁸.

Essendo dunque a me noti gli individui componenti la comitiva dei ladri, mi adoperavo perché il mio paese fosse da essi rispettato. Se a Florinas avevo nemici, avevo pure molte persone di cui godevo la stima, e che contavano sulla mia protezione.

* * *

Narrerò ora come quest'odio ai ladri e quest'amore al mio paese mi tornarono quasi fatali. È un aneddoto ben noto all'arma benemerita, e più volte lo rammentai al maggiore dei carabinieri Cavalier Ferrè.

Una notte, dopo aver scorrazzato per la campagna, volli spingermi fin dentro paese, e venni ricoverato in una fida casa, dove si fece cena con diversi amici.

Volle il caso che in quella stessa notte si fosse concertato un segreto appiattamento fra i carabinieri ed i barracelli di Tissi; i quali avevano circondato le case di due dei ladri da me menzionati, perché in sospetto di aver preso parte a un furto audace commesso in Tissi, a danno di un certo signor Selis. Questi due ladri avevano domicilio a Florinas.

Finito ch'ebbi di cenare, abbandonai la casa ospitale, accompagnato fino all'uscita del paese da un amico guardaboschi, col quale avevo combinato di andar l'indomani a mangiar fichi in una campagna vicina. Il guardaboschi aveva insistito perché io rimanessi un altro giorno a Florinas.

Essendo stato durante la giornata a caccia di pernici, avevo il fucile carico a pallini, cosa rare volte avvenutami, dovendo il bandito tenersi sempre pronto in caso di una sorpresa.

Uscimmo insieme all'aria aperta. Erano le due dopo mezzanotte, e faceva un buio pesto.

Attraversando il largo in cui erano le case abitate dai ladri, scorsi due individui seduti, addossati alla porta di Antonio Maria Deia di Giave. Sospettai subito che qualche cosa di sinistro si tramasse a danno di un mio compaesano.

Mi scostai risoluto dal mio compagno e mi diressi in punta di

¹²⁸ Nell'abitato.

pie di verso i due ladri, colla speranza di sventare qualche brutto tiro.

Uno di essi era appoggiato allo stipite e pareva dormisse.

– Non ti svegli, dunque? – gli gridai con tono energico.

Desto di soprassalto, quell'uomo balzò di scatto in piedi, e vedendo a sé dinanzi un armato, con movimento rapido spianò il fucile e mi fece fuoco a bruciapelo.

La palla, fischiante, mi passò sotto l'ascella.

L'altro compagno fece anch'esso un brusco movimento, come per assalirmi; ma io, pronto come il lampo, scaricai sull'uno e sull'altro le canne del mio fucile, carico a pallini.

Chi lo avrebbe detto? Quei due uomini non erano altri che il maresciallo dei carabinieri ed un barracello di Tissi, entrambi là appostati per sorprendere i ladri, che dovevano rientrare in casa, di ritorno dalla grassazione di Selis. Dalla parte opposta, nel cortile, erano molti altri carabinieri e barracelli, parimenti appiattati per lo stesso fine.

Avevo colpito il maresciallo in piena mammella, ma il colpo al barracello mi era andato fallito, per l'oscurità della notte^d.

Come mi avidi dell'errore feci un salto indietro, mi diedi a correre come un capriolo, e guadagnai la campagna.

Il maresciallo, ferito a pallini, non tardò a guarire.

Allo scoppio delle tre fucilate erano accorsi i barracelli ed i carabinieri che si trovavano nel cortile; e, saputo il caso, e chi io mi fossi, diedero in ismanie¹²⁹. Mi venne riferito che uno dei carabinieri (certo Ribichesu), quando accorse sul luogo dello scontro, si millantò che non sarei riuscito a sfuggire alla sua palla, se invece del collega fosse stato lui a sedere sulla soglia.

Si vedrà, nel corso della narrazione, come la fatalità trasse sui miei passi questo carabiniere millantatore.

Quest'incidente fu uno dei più curiosi della mia vita. Per voler sorprendere e punire i ladri del mio paese, ero andato a cadere fra le braccia di un barracello e del maresciallo dei carabinieri. Io, che da mattina a sera studiavo i mezzi per sfuggire ai lupi, ero andato a cacciarmi come uno sciocco nella loro bocca.

^d Il fatto avvenne il 16 Settembre 1852. Fu ferito con arma da fuoco il brigadiere dei cavalleggieri Giuseppe Andorno. Vi ha processo; ma con ordinanza del 30 dicembre si dichiarò *non farsi luogo a procedimento*.

¹²⁹ Si agitarono.

Manco male¹³⁰ che la lezione non andò perduta, poiché in avvenire fui più cauto nel pedinare i malandrini. Non si sa mai: sotto alle vesti di un ladro può nascondersi anche un carabiniere!

Il mio incidente fu risaputo, e destò rumore. Lo narrai, minutamente, al Maggiore Ferrè, quando mi chiamò in salvacondotto¹³¹ per interrogarmi sull'uccisione del bandito Gianuario Murgia di Siligo. Io conchiusi:

– Ella vede, signor Maggiore, com'è facile ad un bandito uccidere un carabiniere, anche senza volerlo!

* * *

Eppure non fu quella la sola volta che caddi in bocca al lupo; i casi furono molti, ma io mi fermerò sui più salienti, seguendo l'ordine della narrazione.

Ripiglierò la storia, ritornando ai famosi banditi, ch'ebbi a compagni nella mia vita avventurosa.

Antonio Spano, dopo un vivo diverbio, si era separato da Pietro Cambilargiu; e siccome era ricercato dalla giustizia e mi aveva in uggia¹³², carezzò il pensiero di acquistare la sua libertà, con un agguato a mio danno.

Di ciò informato per mezzo degli amici, mi misi in guardia.

Il fratello di lui, Salvatore Spano, introdottosi un giorno per far erba nel predio di Dionisio Matti di Sassari, fu da questi sorpreso e acerbamente rampognato. Inasprito dalle parole, Salvatore gli puntò la pistola sul petto. Dionisio denunciò il fatto all'autorità giudiziaria, e l'aggressore fu arrestato e condannato a sei mesi di carcere.

Questo fatto era capitato parecchi mesi dopo la morte del figlio tredicenne di Dionisio, ucciso accidentalmente dentro la propria bottega, nello scontro avvenuto tra i Saba e i Macioccu.

Nel frattempo che Salvatore scontava in carcere la pena, Antonio Spano volle vendicare il fratello; e travestitosi cogli abiti

¹³⁰ Trasposizione dal sardo *mancu malis*, 'per fortuna'.

¹³¹ Il salvacondotto era uno strumento attraverso il quale veniva garantito il diritto di transito in un certo posto ad un particolare soggetto. In quell'epoca, il salvacondotto era una pratica molto comune utilizzata dal Governo a favore di banditi per una loro collaborazione con la giustizia.

¹³² Gli ero antipatico.

del muratore Antonio Depalmas, riuscì ad uccidere Dionisio con una fucilata.

Poco dopo la mia gita ad Osilo coi tre banditi (dai quali mi ero separato), Pietro Cambilargiu si recò all'ovile di mio cognato Giovanni Antonio Bazzone, nelle vicinanze di Florinas, e lo pregò di fargli ottenere un abboccamento con me.

Due giorni dopo andai a trovarlo.

– Che volete, zio Pietro?

– Ascolta, figlio mio. Tu sei solo, e solo sono io. Perché non unirci? In due si sta meglio che soli: non ti pare?

– Uniamoci pure! – risposi.

E così, per oltre sei mesi, fummo compagni quasi indivisibili.

* * *

Eravamo insieme da parecchi mesi, quando un giorno, in territorio d'Osilo, venne a trovarci la moglie di Cambilargiu. Era costei la vedova di un suo cugino, da lui resa madre, e poi sposata per minaccia dei fratelli e dei parenti.

Si pranzò tutti insieme. Io ero serio e taciturno.

– Cosa hai, figlio mio? – mi chiese il compagno, appena la moglie andò via.

– Ho l'umor nero, né so perché.

– Ebbene, cercherò allora di divagarti. Andremo a passar la notte in un molino di Nulvi; di là passeremo a cogliere un po' di carciofi nella vigna di un mio cugino prete, e li faremo cuocere per la cena.

Movemmo insieme verso Nulvi. Fermatici alquanto nella cardiera¹³³ del prete, per spicarvi non più di due dozzine di carciofi, continuammo la nostra strada, quando udimmo alcune fucilate nella vigna di Giorgio Vacca, posta in regione di *Nuzzi*, a mezz'ora da Osilo.

– Hai sentito? – dissi rivolto al compagno.

– Sarà il padrone della vigna: un medico di casa, che mi è amico.

Ci fermammo dinanzi al cancello. Io dissi a Pietro:

– Entra tu per primo, poiché vi sei conosciuto.

¹³³ Terreno coltivato a cardi, carciofi selvatici.

Cambilargiu passò avanti; io mi fermai a rinchiudere il cancello, e gli tenni dietro.

Fatti alcuni passi udimmo abbaiare un cane, che comparve sulla porta della casa, distante una trentina di passi dal cancello. Quasi subito venne fuori un zappatore, il quale, dopo aver imposto al cane di tacere, guardò verso di noi e si fermò con senso di sgomento.

In un attimo sbucarono dalla casa sette carabinieri, che si schierarono sul piazzale, come per meglio esaminarci. Il zappatore, certamente, aveva pronunciato il nome di Cambilargiu.

Questi si volse a me dicendo:

– Coraggio, figlio mio, non temerli: sono carabinieri!

Io diedi un salto all'indietro e corsi ad aprire il cancello gridando:

– Vieni fuori subito! Ci sono io qui!

Cambilargiu mi raggiunse; e allo stesso tempo una scarica di quattro o cinque fucili mandò in ischeggie parte del cancello. Il denso fumo della polvere c'impedì di vedere i carabinieri; nondimeno, io e Cambilargiu puntammo i fucili in direzione degli armati e facemmo fuoco, dandoci poi alla fuga.

Eravamo illesi per vero miracolo. Una palla mi aveva spezzato la bacchetta del fucile, ed un'altra era strisciata lungo la manica della mia giacca, senza toccarmi la carne e senza farmi versare una stilla¹³⁴ di sangue.

Era il 10 giugno 1853, di venerdì.

L'indomani ci venne riferito che un carabiniere era caduto morto, e ad un altro la palla aveva spezzato il calcio della pistola. Se alla mia palla, o a quella di Cambilargiu, si dovesse la morte del carabiniere, nessuno di noi seppe mai: certo è che i carciofi del prete, anche questa volta, mi avevano cacciato in bocca al lupo^c.

¹³⁴ Goccia.

^c Riassumo dagli atti del processo i fatti, secondo la relazione dei carabinieri e dei due contadini presenti. Il maresciallo dei cavalleggieri Teodoro Prelato, della stazione di Osilo, informato che Cambilargiu vagava nei dintorni, e specialmente a Nuzzi, il 10 giugno 1853 capitò nella vigna del medico Giorgio Vacca (figlio della vedova Chessa) insieme al brigadiere Giovanni Leoni ed ai cavalleggieri Angelo Coas, Paolo Achenza, Giuseppe Dasara e Giuseppe Sassu.

Avendo preso noi, nello scappare, due diverse direzioni, ci perdemmo di vista, e non ci trovammo insieme che la domenica, due giorni dopo lo scontro fatale.

Chi avrebbe mai detto che anche in quel giorno io doveva essere messo a più dura prova? Eppure così volle il destino, come dirò nel capitolo seguente.

Entrarono nella casa rustica, dove subito accorsero i contadini Antonio e Francesco Vacca (fratelli del medico) che lavoravano nella vigna. Il cavalleggiere Dasara aveva scaricato poco prima la canna del fucile, che teneva per dubbia. (Era questo lo sparo avvertito in precedenza dai due banditi). Il maresciallo, udendo abbaiare il cane ed aprirsi il cancello (distante dalla casa un 27 passi), era uscito fuori, seguito da Francesco Vacca, ed aveva riconosciuto, in uno dei due che entravano, Pietro Cambilargiu.

– Sei barracello, forse? – gli gridò.

– E tu sei maresciallo?

– Sì, lo sono!

– Vieni, cane, che ti metto la medaglia d'oro!

La lotta si era impegnata fra i due, che si fecero fuoco a vicenda. Il maresciallo ebbe spezzato da una palla il calcio della pistola. (Nessuno conosceva Tolu di persona). Corso il maresciallo dietro la casa per ricaricare l'arma, aveva gridato ai compagni:

– Coraggio, c'è Cambilargiu!

Fu allora che i banditi uscirono prestamente dal cancello, lo rinchiusero, e vi appoggiarono un grosso sasso. Di là fecero due spari ed uccisero il cavalleggiere Sassu (con cinque ferite). Fatti gli spari, i cavalleggieri corsero al cancello, ma non potendolo aprire, saltarono dall'alta siepe. I banditi si erano dileguati, né poterono inseguirli, poiché dinanzi alla vigna vi erano tre viottole, né sapevano quale avessero presa. Uno dei contadini disse che Tolu fu ferito a un dito ed ebbe spezzata la bacchetta del fucile. Tolu nega che avessero messo il sasso dinanzi al cancello.

XV
A "MONTE FENOSU"

Era la domenica. Trovato per caso Cambilargiu, mi pregò di tenergli compagnia fino all'ovile de' suoi cugini Migheli, posto sul *Monte Fenosu*, in faccia a *Scala di Ciogga*. Messici in cammino, mi confidò di aver dato colà appuntamento ad una persona *distinta*, che desiderava conferire con lui.

Arrivati alla capanna, chiesi a Cambilargiu il nome dell'uomo che aspettava.

– È un sassarese: Carlo Tiragallo.

– Chi è costui?

– Un regio impiegato; un segretario dell'Intendenza¹³⁵; un signore ricco.

– Ben soventi questi signori ci fanno la spia!

– Non è di questi tali. Trattasi di persona ammodo, molto distinta.

– Caro zio Pietro; i signori si vendicano sempre, quando si presenta loro l'occasione, ed è meglio non fidarsene.

I fratelli Migheli, punti dalle mie osservazioni, soggiunsero a me rivolti:

– Tu sei un miserabile, un pusillanime, e non vali nulla!

– Basta – conchiusi con calma. – Ora qui siamo, e qui resteremo; però vi dichiaro che non pranzeremo insieme. Voi starete nell'ovile colla famiglia, e noi all'aperto, in un punto vicino, dove ci porterete da mangiare, ed accompagnerete l'uomo *distinto*, che verrà per conferire con Cambilargiu.

– Si direbbe che tu hai paura!

– Amo la prudenza. Voi siete abituati a trattare coi signori di Sassari, i quali vi danno i buoni bocconi, in cambio dei magri agnelli che uccidete per loro. Ci avete il tornaconto, lo so; ma badate che i bocconi della città non vi facciano nodo alla gola!

Quantunque io avessi insistito, Cambilargiu fu di parere di far pranzo comune dentro la capanna, insieme al signore che sarebbe arrivato da Sassari.

I fratelli Migheli, colle rispettive mogli, figli e servi, abitavano

¹³⁵ L'Intendenza generale del Regno di Sardegna fu istituita intorno al 1720, in sostituzione della Procurazione Reale di origine iberica.

in due distinte capanne vicinissime. D'ordinario le due famiglie convivevano insieme.

Mezzogiorno era appena trascorso, quando comparve Carlo Tiragallo, in compagnia del figliuolo ventenne Giuseppe. Le carni erano cotte, e ci mettemmo quasi subito a tavola, apparecchiata nella capanna più grande.

Carlo Tiragallo (come in seguito appresi dallo stesso Cambilargiu) si era recato a *Monte Fenosu* per chiedere informazioni sull'individuo che aveva sparato suo padre (il maggiore Agostino Tiragallo) mentre si trovava in un suo predio di Sassari.

– Se lo hai sparato tu – gli aveva detto il signor Carlo – siamo disposti a perdonarti; ma se il tiro gli venne dal bandito Antonio Spano, io ne voglio vendetta, e mi affido a te per compierla.

Il maggiore Tiragallo aveva inseguito il suo aggressore, ma non poté raggiungerlo, né riconoscerlo. L'uomo che gli aveva dato la fucilata (andata a vuoto) era realmente Antonio Spano.

Riprendo la narrazione.

Sedemmo a tavola, io, Cambilargiu, i due Tiragallo padre e figlio, e i due fratelli Migheli colle rispettive mogli e figli: una ventina in tutti, compresi i servi e le serve, e senza contare i quattro uomini posti a vedetta fuori dalla capanna, com'è usanza fra i banditi, quando si riuniscono in un luogo chiuso.

Era la una dopo mezzogiorno.

Con sorpresa avevo notato che Carlo Tiragallo, prima di sedere a tavola, si era tolto dalle saccoccie due pistole nuovissime; una ne aveva depresso sul letto delle donne, l'altra se l'era messa alla cintola, dopo averne montato il grilletto.

Quest'operazione mi aveva messo in diffidenza; ond'è che io, per precauzione, volli sedermi armato di pugnale e di fucile tra i due Tiragallo, deciso di pugarli entrambi se si fossero rivolti contro di noi, o se avessi avvertito la presenza dei carabinieri. Da questo lato, lo confesso, io era il più intransigente dei banditi.

Si chiacchierò allegramente durante il pranzo; e Tiragallo, colle sue barzellette, fece ridere le donne. Terminato di pranzare, Cambilargiu disse a me rivolto:

– Figliuolo mio, tu devi scusarmi se ti lascio solo un momento, per andare all'aperto a conferire col signor Tiragallo.

E i due commensali uscirono per recarsi sul promontorio ingombro di macchie, che sovrastava la seconda capanna, distan-

te da noi una quarantina di passi. Ivi sedettero, per parlare non visti e senza testimoni.

Pochi minuti dopo si alzò da tavola anche Giuseppe Tiragallo, e con lui tutti i commensali, che uscirono all'aperto per ridere e chiacchierare. Era un giorno di festa e si era tutti allegri.

Dentro la capanna non ero rimasto che io, ed una giovinetta quindicenne, a cui avevano affidato una bambina che si teneva sulle ginocchia. Non volli uscir fuori perché temevo d'esser veduto dalla punta di *Scala di Giocca* dove non mancano sassaresi a passeggiare, massime nei giorni di festa.

Mentre Cambilargiu e Tiragallo discorrevano sul promontorio boscoso, e le donne e i bambini ridevano e scherzavano sul piazzale, Pietro Migheli – uno dei due proprietari dell'ovile – era rientrato nella capanna per scambiare qualche parola con me.

A un tratto si udirono abbaiare i cani, e il Migheli si fe' all'uscio.

– Non è nulla – disse rientrando. – Lo schiamazzo dei bambini e il riso delle donne rende inquiete le bestie.

Dopo alcuni minuti i cani tornarono ad abbaiare più forte; Migheli tornò ad affacciarsi alla porta, e rientrò subito pronunciando una sola parola:

– Carabinieri!

– Va fuori! – gli gridai balzando in piedi – e lasciami solo!

La giovinetta quindicenne, che conobbe il pericolo, si diede a piangere; e volgendomi ad essa le gridai imperiosamente:

– Va fuori anche tu, e sta zitta!

Rimasi tutto solo dentro la capanna.

In un lampo, con mente serena, abbracciai la situazione. Guai al bandito che nei momenti del pericolo perde il suo sangue freddo: egli è morto!

Nove carabinieri a cavallo, guidati dal maresciallo, correvano all'impazzata dall'una all'altra capanna dei fratelli Migheli. Erano venuti dal versante di mezzogiorno, senz'essere avvertiti dalla vedetta, che imprudentemente aveva abbandonato il suo posto.

Altri venti carabinieri a piedi (come appresi più tardi) si erano appostati alle falde boschive di *Scala di Giocca*, di fronte a *Monte Fenosu*.

Come Cambilargiu avvertì dall'altura i soldati che salivano la

collina, aveva piantato Carlo Tiragallo, e se l'era svignata cacciandosi di macchia in macchia, inosservato. Affettando indifferenza, Tiragallo era venuto giù, passo passo, fino al piazzale della capanna, dov'io mi trovavo.

Il momento era solenne; ma mi erano bastati pochi secondi per prendere la decisione estrema. Assicurai con una cordicella la mia pistola al polso destro; afferrai la pistola lasciata da Tiragallo sul letto, e me la legai parimenti al polso sinistro. Mi accertai che la lama del mio pugnale uscisse liberamente dal fodero; montai i grilletti del mio fucile a due colpi, e mi cacciai in fondo alla vastissima capanna, nell'angolo più oscuro, pronto all'assalto ed alla difesa. Avevo di fronte la porta (esposta a levante) e vedevo chiaramente quanto accadeva sul piazzale. Sentivo il pianto delle donne, gli strilli dei bambini, e il rumore delle sciabole dei carabinieri, i quali correvano di qua e di là come indemoniati.

Il maresciallo, a cavallo al par degli altri, si piantò dinanzi alla porta, alla distanza di cinque o sei passi. Egli si rivolse a Carlo Tiragallo, che gli era vicino, ma ch'io non vedevo:

– C'è nessuno dentro la capanna?

– Nessuno. La capanna è vuota! – rispose deciso Tiragallo, certamente persuaso che anch'io fossi uscito all'aperto, riuscendo a mettermi in salvo prima dell'arrivo dei carabinieri.

Il maresciallo si rivolse a' suoi dipendenti:

– Qualcuno di voi smonti da cavallo e s'introduca nella capanna.

Un carabiniere smontò di sella, e cacciò più volte la testa dentro la capanna, senza però varcarne la soglia. Era titubante ed aveva paura.

L'oscurità in cui mi trovavo gli impediva di vedermi.

La situazione diventava più critica. Se i carabinieri si fossero assembrati dinanzi alla porta, la mia uscita sarebbe stata impossibile.

Feci due passi in avanti, risoluto di slanciarmi con impeto all'aperto, dando uno spintone al carabiniere che stava sulla porta. La mia sorte era decisa: o salvarmi per miracolo coll'audacia, o cader fulminato dalle palle di venti carabine.

Il carabiniere che con titubanza cacciava la testa nella capanna, senza decidersi ad entrare, si era alquanto scostato, lasciando libera la porta.

Il maresciallo allora, o che avesse avvertito la mia presenza, o che volesse sgomentare un bandito nascosto, puntò il fucile verso l'interno della capanna e fece fuoco. La palla andò a conficcarsi nello stipite, ed una scaglia colpì al labbro il carabiniere vicino.

Costui, sentendosi ferito, indietreggiò, dicendo che gli avevano fatto fuoco dall'interno della capanna.

Gli altri carabinieri smontarono allora da cavallo, e si fecero alla porta gridando:

– Compagni, coraggio!

Colla furia di un gatto selvatico mi slanciai fuori all'aperto, col fucile in faccia. Scaricai una delle canne a destra, e l'altra a sinistra, e vidi un carabiniere stramazzone. I compagni, da una parte e dall'altra, fecero un movimento istintivo, come per scansare il colpo, ed io ne approfittai per saltare come un capriolo in mezzo ai miei aggressori. Svoltai a sinistra, in faccia a *Scala di Giogga*; gettato a terra il fucile scarico, impugnai le due pistole, e giù a capofitto, fra gli armati, a raggiungere il ciglione del monte.

Oltrepassata di una diecina di metri la capanna, dietro un piccolo promontorio coperto di macchie, mi trovai a sinistra dinanzi a quattro carabinieri in agguato. Con un coraggio disperato mossi loro incontro, puntando le due pistole; essi abbassarono la testa per schivare il colpo; ma io, colla rapidità del lampo, mi voltai di scatto, raggiunsi il ciglione della roccia a picco, tesi in alto le braccia stringendo in pugno le pistole, spiccai un leggero salto, e mi lasciai cadere nel vuoto, per un'altezza di oltre venti metri.

La falda della montagna era tutta rocce e bosco, con piante altissime di elci.

Caddi in piedi, senza urtare per miracolo in alcun ramo; battei leggermente la schiena contro un sasso, ma arrivai a terra illeso. Ero salvo. Non avevo perduto che il berretto ed il fucile. Pensai allora che i carabinieri sovrastanti mi avrebbero fatto fuoco dal ciglione, dandomi la caccia. Strisciai come un serpe fra macchie, rocce e grossi sassi lungo il dorso del monte, fino a che giunsi ad un tratto nudo e roccioso, che io non poteva attraversare senza sfuggire all'occhio vigile de' miei cacciatori. Camminai carponi, mi aggrappai alle rocce e alle macchie, strisciai fra i lentischi e gli elci, mi lasciai rotolare dove il passo era im-

possibile, e mi trovai infine alla base del monte. Lamentai allora la perdita del fucile, perché sentivo di essere un uomo nullo.

Continuai a camminar carponi, finché m'internai nel bosco un'altra volta, dove i carabinieri non mi potevano scorgere, né inseguire.

Sedetti alcuni minuti, perché avevo bisogno di riposo; indi mi diedi a contemplare l'alto monte, compiacendomi dell'avventura toccatami.

Trenta carabinieri si erano recati lassù per arrestare il terribile Cambilargiu, ed invece ero stato io l'eroe della giornata. Circondare un bandito dentro il suo covo, e lasciarselo scappare, non era certo un'impresa degna di encomio per l'arma benemerita!

Ma perché i carabinieri non mi fecero fuoco addosso? Ne suppongo la ragione: quelli che circondavano la capanna si erano disposti in modo da impedire la mia fuga; ma non avevano pensato che venendo io fuori, essi non avrebbero potuto spararmi senza ferirsi a vicenda. I quattro, che trovai in agguato a poca distanza dal ciglione, tacquero di avermi veduto, forse per non essere puniti. Il carabiniere da me colpito a *Monte Fenosu* era Ribichesu: precisamente colui che a Florinas si era vantato che mi avrebbe ucciso, se si fosse trovato dinanzi alla porta di Antonio Maria Deia. Fu il destino che me lo cacciò fra i piedi!^f

Camminai a grandi passi per una mezz'ora, finché non giunsi dinanzi all'ovile di Giovanni Mangattia. Mi accorsi che vi erano donne, e per non spaventarle finsi l'indifferente e mi accostai canterellando.

– Non ci sono uomini, qui?

– Li abbiamo in giro. Che volete, Giovanni?

– Vorrei una cavalla. Ho saltato una roccia e mi son fatto male ad un piede. Le precauzioni non sono mai troppe!

La donna andò a slegare una cavalla, che si diede a tirar calci.

– Che vuol dir ciò? È stata sempre docile, ed ora fa la matta!

^f Vi ha processo per l'omicidio del carabiniere Antonio Rebichesu di Sassari, in atto di ribellione e resistenza; più per ferimento di altri due carabinieri, Antonio Contu e Francesco Sperone, mediante sparo. Si allude forse al carabiniere ferito accidentalmente al labbro dal maresciallo, ed a qualche altro colpito dal Tolu coi due spari fatti. Come mai costui, scaricando le due canne del fucile, poteva colpire tre persone in tre tempi diversi? C'è imbroglio nel processo; ed è forse perciò che si tacque di esso, mentre si portò alle Assise il solo scontro di *Nuzzi*, avvenuto due giorni prima di quello di *Monte Fenosu*.

La donna non si era accorta che la cavalla aveva sentito l'odore della polvere. Quando avviene uno scontro, c'è sempre uno spirito infernale che si mette di mezzo; e questo spirito s'era impadronito della cavalla di Mangattia. Non tutti ci credono, ma io l'affermo perché ne ho avuto l'esperienza. Infatti, quando una cavalla (che vede più d'un uomo) adocchia sulla strada uno spirito, s'impunta; e se noi, smontando, non facciamo il segno della croce, non c'è verso che essa vada innanzig.

Saltai sulla cavalla, dicendole:

– Ora che ti ho sotto, sbuffa, starnuta, calcitra, o crepa: l'hai da fare con me!

E rivolto alle donne:

– Fra un'ora ve la rimanderò.

– Tienila quanto vuoi.

Attraversai a mezzo trotto *Badde Olia, Cannedda, Bunnari, Planu de murtas*. Fatta un'ora di strada giunsi ad un'alta punta, nel sito chiamato *Scala Ruja*, in territorio d'Osilo. Di là potevo scorgere chiaramente la sommità di *Monte Fenosu*, dov'era avvenuto l'attacco.

Il sole era vicino al tramonto, ed io vidi il luccichio di un gran numero di fucili.

Seppi più tardi che, poco prima della mia fuga dalla capanna, s'era mandato un espresso a Sassari per chiamare un aumento di forza. Fu spedita sul luogo una compagnia di soldati, guidati dallo stesso colonnello. Ma era tardi. I due uccelli avevano preso il volo.

Arrivati dinanzi alla capanna, il colonnello esternò il sospetto di qualche nascondiglio nell'interno, che servisse di rifugio a Cambilargiu; e senz'altro diede ordine di appiccarvi il fuoco, dopo averne fatto togliere le masserizie.

Si era dunque avverata la mia profezia ai fratelli Migheli: – Badate che i bocconi della città non vi facciano nodo alla gola!

Carlo Tiragallo e suo figlio Giuseppe furono sospesi dall'impiego per ordine del Governo. Il primo, tradotto a Cagliari, fu condannato a diversi mesi di carcere, sotto l'accusa di favoreggiare i banditi. La presenza di Carlo Tiragallo a *Monte Fenosu*, e la sua affermazione che nella capanna non c'era nessuno, lo

g Riporto le credenze di Tolu, senza commenti.

avevano pregiudicato. Noi credemmo, invece, ch'ei si fosse prestato a farci un po' la spia. Quantunque punito dal Governo, per la menzogna e per l'insuccesso della spedizione, ho sempre creduto che anche il suo arresto fosse una commedia, per metterlo in salvo dalle nostre vendette. Non è neppure improbabile che lo scorno fatto subire alle armi regie nella giornata del 12 giugno 1853 avesse provocato lo sdegno del Governo. I Tiragallo erano coraggiosi ed audaci, e la loro venuta a *Monte Fenosu* per vendicare l'insulto fatto al Maggiore Agostino non era forse estranea al complesso di avvenimenti.

XVI
QUESTUA PER UN FUCILE

Dalla punta di *Scala Ruja* mi recai all'ovile di mio cognato (in *su Crastu mal'a servire*) nel territorio di Codrongianus e di Cargeghe.

Colà appresi, dal mio congiunto, essersi già divulgata la voce ch'io fossi rimasto ucciso od arso vivo nell'assalto di *Monte Fenosu*.

Arrivati insieme nelle vicinanze di Florinas, dissi a mio cognato:

– Dammi il fucile ed il berretto, e precedimi nel paese. Io resterò qui, fino al tuo ritorno.

Mio cognato trovò molta gente che faceva ressa dinanzi alla porta della nostra casa. La mamma, le sorelle, i miei fratelli piangevano la mia morte. I signori di Florinas si fingevano addolorati per la disgrazia toccatami, e cercavano di consolare i miei congiunti; ma in fondo erano contenti di essersi liberati di me.

Mio cognato entrò in casa tutto allegro, e rivolto ai signori e a' miei parenti, esclamò:

– Cessate il pianto e consolatevi! Nulla di grave è avvenuto. È appena una mezz'ora che ho lasciato Giovanni, sano e salvo come siamo noi!

La mamma e le mie sorelle, pazze dalla contentezza, ringraziarono Dio; ma non so davvero se i signori florinesi abbiano fatto altrettanto!

Mi fu subito mandato da casa un berretto nuovo; e pregai mio cognato che mi lasciasse per un po' di tempo il suo fucile.

Una settimana dopo venne a trovarmi Pietro Cambilargiu, per informarsi s'ero stato ferito, e se avessi riportata qualche contusione nella caduta.

Narratogli il mio caso, lo esortai ad unirsi a me per raggranellare dagli amici la somma necessaria per l'acquisto di un nuovo fucile.

Si andò insieme a trovare Salvatore Pinna, il capitano dei barracelli di Florinas; il quale, a nome di tutta la compagnia barracellare, mi sborsò dieci scudi, prelevati dalla cassa sociale. Si mandò in seguito un'ambasciata anche a Gianuario Masia e a certo Marongiu, capitano e tenente dei barracelli d'Ossi.

Essi risposero di lasciarci vedere nell'ovile dello stesso Masia, nella Nurra, dove si sarebbe stabilita la somma da consegnarsi.

Pietro Cambilargiu, sempre diffidente ed ombroso, mi disse con certo risentimento:

– Mi avvedo oramai che gli abitanti d'Ossi sono tutti d'accordo per farmi arrestare, collo scopo di procurare la impunità al loro compaesano Antonio Spano. È un complotto fatto!

– Hai torto a parlare così! Essi pensano solamente a soccorrermi, non a tendere un'insidia al mio compagno.

Pochi giorni dopo Cambilargiu volle farmi una confidenza:

– Senti, figlio mio. Ti avverto che, a tua insaputa, ho fatto scrivere a mio nome una lettera a Monsignor Varesini. Gli ho chiesto cento lire, dicendogli che ti abbisognavano per comprare un fucile, avendo perduto il tuo nello scontro di *Monte Fenosu*. L'Arcivescovo di Sassari mi fece avere la somma... ed io me ne sono servito. Aggiusteremo i conti un'altra volta^a.

A Cambilargiu erano abituali queste truffe, che io detestava. Un giorno gli consegnai una somma, pregandolo di acquistare ad Osilo l'orbace necessario per farmi fare una giacca dalla moglie, molto abile in simili lavori. Non vidi più denaro, né giacca!

Una sera, finalmente, il capitano dei barracelli d'Osilo mi avvertì che un mercante di panno, certo Vigliano Altea, aveva un buon fucile da vendere. L'arma mi piacque, e il capitano l'acquistò per cento lire, che prelevò dalla cassa sociale del barracellato.

Quel giorno Cambilargiu mi disse:

– Ed ora siamo in pace; tu possiedi il fucile, ed io mi tengo le cento lire dell'arcivescovo di Sassari!

Non fiatai; ma il mio compagno non era contento. Parecchie settimane dopo mi fece una nuova proposta:

– Senti, figlio mio. Giacché il capitano dei barracelli d'Ossi non si è ancora degnato di sborsarti la somma promessa per l'acquisto del fucile, andiamo a rubargli un cavallo; e poi gli diremo che se vuol riscattarlo ci dia qualche soldo.

Secondai questa volta l'amico per un doppio scopo. Ci recammo insieme ad un'aia, dove sapevamo essere un buon cavallo, appartenente ad uno zio di Antonio Spano, l'antico nostro

^a Anche gli Arcivescovi avevano paura dei banditi, e cercavano di ammiccarseli [D *ammiccarseli*]!

compagno, col quale eravamo in rottura, ed a cui volevamo fare un dispetto.

Il cavallo era stato ritirato dal padrone pochi giorni prima; ed allora portammo via un'altra buona cavalla, del valore d'una trentina di scudi. Allo stesso tempo mandammo a dire al capitano dei barracelli d'Ossi che la bestia era in nostro potere, e che lui poteva da noi ritirarla mediante lo sborso di soli sei scudi.

Il capitano Masia ci mandò subito 35 lire, che Cambilargiu intascò avidamente.

– No – diss'io. – Bisogna essere di parola. Ho detto sei scudi, e non devono essere sette!

Ed imposi al mio compagno di rimandare al capitano uno scudo e la cavalla.

Anche estorcendo l'altrui danaro, bisognava essere onesti e galantuomini!

XVII RICETTATORI

I fratelli Migheli, dopo lo scontro avvenuto nei loro ovili di *Monte Fenosu*, temendo giustamente d'essere presi di mira per aver dato ricetto¹³⁶ a due famosi banditi, si erano dati alla macchia. Non tardarono a cadere nelle mani della giustizia, e furono chiusi in carcere.

Diversi signori di Sassari, amici loro, volendo mettere in libertà i due innocenti, si rivolsero a me ed a Cambilargiu per impaurire alcune autorità colle minaccie.

Da qualche tempo, infatti, i giudici usavano un rigore eccessivo contro i nostri ricettatori; e bastava che io o Cambilargiu fossimo accolti in un ovile, perché i poveri pastori venissero perseguitati e messi in carcere. Ai ricorsi anonimi seguiva immanentemente¹³⁷ il processo, e la condanna.

Simile misura ingiusta ci amareggiava l'anima. Che colpa, infatti, ai poveri pastori od ai contadini, se ci davano ricetto e vitto quando ci presentavamo alle loro capanne? E come avrebbero osato negarci un soccorso, quando la nostra vendetta poteva farli pentire del rifiuto datoci?

L'ospitalità sarda è generosa, illimitata, cieca; né vi ha capanna, né ovile, né casolare di campagna che abbiano mai negato rifugio e pasto ad uno straniero, che si presenta per chiederli. Non è solamente la paura di un bandito che provoca la generosità di un pastore o di un signore: nessuno nega un soccorso a chi lo chiede; ed è meglio cento volte essere tacciato di ricettatore che macchiarsi d'infamia vendendo il proprio ospite.

L'ospitalità non si concede ai soli banditi. Cento volte io venni rifugiato, sfamato, soccorso, senza sapere ch'io mi fossi. Il pastore, infatti, si guarda bene dal chiedere il nome dell'ospite che capita nel suo ovile, poiché ben sa che nessuno ha il dovere di declinarlo.

La giustizia ha dunque torto di perseguitare e punire i ricettatori di un bandito. Quanti furti, quante grassazioni, quanti omicidi risparmiati per quell'asilo concesso, per quel tozzo di pane dato, per quel riposo consentito! Le compagnie barracella-

¹³⁶ Ospitalità, alloggio.

¹³⁷ Desueto per *immediatamente*.

ri dovevano all'amicizia dei banditi la sicurezza delle campagne; poiché senza di essi non avrebbero potuto conseguire beneficio alcuno. Il vero bandito sardo fu il terrore dei ladri di campagna: una sua minaccia li atterrava. Io ben so che la giustizia fa il suo dovere, ma so ancora che molti giudici, diventati liberi cittadini, non si rifiutarono mai a dar ricetto ai latitanti. È rarissimo il caso di un tradimento. Quanti nomi di persone ragguardevoli potrei io qui registrare, le quali mi hanno dato asilo e soccorso, mantenendo il più scrupoloso silenzio sulla loro generosa protezione in nome dell'ospitalità, ed anche colla coscienza di aver contribuito a fare un bene e non un male alla società! Avrei voluto vederli i signori giudici al posto dei nostri ricettatori, che vivevano solitari in aperta campagna!

La persecuzione crudele verso i ricettatori, lo ripeto, ha sempre indisposto i banditi; ond'è che io e Cambilargiu non potevamo rimanere insensibili alla dura sorte toccata ai fratelli Migheli; i quali in ogni tempo ci avevano dato ospitalità, più per bontà del loro animo che per il vincolo di parentela che li legava a Cambilargiu.

Fra i più severi e inesorabili nemici dei ricettatori era il giudice Satta, ploaghese, stabilito da molti anni a Sassari. Costui era un vero cerbero¹³⁸; faceva arrestare a diritta ed a manca quanti concedevano un giaciglio o un tozzo di pane ad un bandito.

Dissi un giorno a Cambilargiu:

– Senti: bisogna che da una buona volta ci decidiamo a fare qualcosa per giovare alla causa dei nostri amici e tuoi cugini fratelli Migheli. Ho studiato il modo di rendere mansueto e tollerante il giudice Satta.

– Che hai pensato?

– Ho una bella idea: mettere il giudice Satta nella critica condizione dei ricettatori. Vieni con me, e secondami.

Il giudice Satta possedeva a Sassari, nella regione *Eba Ciara*, una piccola campagna, dove soleva passare una buona parte del maggio e dell'ottobre, insieme alla famiglia. Sapendo che il giudice trovavasi colà da qualche settimana, io mossi a quella volta in compagnia di Cambilargiu.

¹³⁸ Persona dura, sgarbata. Il sostantivo deriva dal nome del mitico cane a tre teste posto a guardia dell'Ade, il regno dei morti.

Era mezzogiorno, quando arrivammo sotto al colle dei Cappuccini.

Aprimmo il cancello, attraversammo il viale, e ci spingemmo fino alla modesta casetta. Dall'acciottolio¹³⁹ dei piatti e dal rumore delle posate ci accorgemmo ch'era l'ora del pranzo.

Fattosi alla porta il vignataro¹⁴⁰, gli dissi risoluto:

– Di al tuo padrone che abbiamo urgente bisogno di conferire con lui!

Fummo fatti entrare addirittura nella sala da pranzo. Erano a tavola una diecina di persone, compresi i bambini.

– Il signor giudice Satta? – gli chiesi rispettosamente, ponendo la mano al berretto.

Il giudice levò gli occhi su di noi, e ci fissò sbigottito, pallido per la paura. Certamente, vedendoci armati di fucile, di pistola e di pugnale, capì subito che aveva da fare con banditi.

– Sono io! – balbettò con voce fioca e tremante. – E voi... chi siete?!

– Io sono Giovanni Tolu! – risposi umilmente.

– Ed io Pietro Cambilargiu! – soggiunse il mio compagno, con bontà rispettosa.

Il giudice sbarrò tanto d'occhi. Alcuni giovanotti, udendo i nostri nomi, si erano alzati vivamente da tavola ed avevano scavalcato la bassa finestra della sala terrena.

Io mi affrettai a soggiungere:

– Non abbiano paura; non veniamo qui per far male a nessuno. Siamo banditi, e abbiamo il diritto di vivere come tutti gli altri uomini. Chiediamo ben poca cosa. Abbia la bontà, con suo comodo, di mandarci una trentina di lire per mezzo del suo vignataro. Gli indicheremo il sito, dove troverà la persona a cui consegnarle.

– Non mancherò di farlo! – rispose il giudice Satta, respirando più liberamente. – Sono spiacente di non aver la somma presso di me...

– Non si disturbi. La manderà domani, con suo comodo.

Il giudice Satta e la famiglia ci fecero allora buon viso, e ci offerirono da mangiare e da bere; ma Cambilargiu si affrettò a dire, col suo solito fare brusco ed insolente:

¹³⁹ Rumore delle stoviglie durante il lavaggio.

¹⁴⁰ Desueto per *vignaiolo*.

– No: non vogliamo bere né mangiare, poiché potreste darci il veleno!

Ciò detto, augurammo il *buon appetito* ed uscimmo dalla sala.

Oltrepassato il cancello dissi al mio compagno:

– Hai capito? D'ora innanzi il giudice Satta sarà più clemente coi ricettatori di banditi. Anche lui ci ha dato ricetta, ci ha offerto da bere, e ci manderà denaro! Puoi star certo che farà silenzio sulla nostra visita!

– Bravo! – mi disse Cambilargiu. – Hai dato prove di abilità e di furberia!

* * *

Sollecitati di nuovo ad adoperarci per la liberazione dei fratelli Migheli, io dissi a Cambilargiu:

– Che pensiamo di fare per i tuoi cugini? Non bisogna dimenticare che i due figli di Salvatore Spano, di Ploaghe, sono impiegati nella magistratura di Sassari!

– Andiamo dunque a trovare Salvatore a Ploaghe!

– No. È più prudente farlo venire in campagna; e a questo penserò io. Mettiamoci in viaggio.

Giunti nelle vicinanze di Florinas, mandai a chiamare Salvatore Pinna, ex barracello, al quale diedi incarico di recarsi a Ploaghe per far venire lo Spano al molino di *Badu-canu*, dove noi lo aspettavamo.

Raccomandai intanto Pietro Cambilargiu che frenasse il suo carattere irritabile, mostrandosi umile e sottomesso col proprietario Salvatore Spano, uomo grave, di buon senso, e fra i più saggi del paese.

Un'ora dopo lo Spano ci stava dinanzi:

– Che si vuole di me?

– L'abbiamo qui chiamato per farci una carità.

– Dite pure.

– La preghiamo di raccomandare a' suoi figliuoli, impiegati a Sassari, di usare un po' di misericordia ai fratelli Migheli, d'altro non rei che di aver dato ricetta nella loro capanna a Pietro Cambilargiu ed a Giovanni Tolu.

– Non mancherò di farlo. Ricordatevi però che i figli miei non rappresentano il governo di Sassari. Essi sono semplici impiegati, che dipendono da un'autorità superiore. Procuratevi dunque

altre ingerenze¹⁴¹, e così uniti potremo giovare alla causa dei vostri raccomandati.

Pietro Cambilargiu, con l'aria spavalda che gli era abituale, disse rivolto allo Spano:

– Badi di fare qualche cosa, che altrimenti quei signori l'avranno da fare con noi!

Il vecchio Spano corrugò la fronte, e disse gravemente rivolto al mio compagno:

– Pietro, tu parli male! Quando si domanda una grazia, non si ricorre a minacce né ad insolenze, che con me sono inutili. I miei figli sono signori, vivono a Sassari, né possono temere alcun danno da te. Se vuoi essere ascoltato, parla come uomo, non come un insensato!

Allontanatosi Salvatore Spano, ebbi un vivo diverbio col mio compagno per le sue maniere ruvide e villane.

– Hai dimenticato che siamo nelle vicinanze del mio paese! – gli dissi. – Io tengo a non essere insolente, né sgarbato colle persone dabbene!

Messici poi d'accordo, combinammo di rivolgerci ad uno studente, per scrivere alcune lettere all'indirizzo di persone autorevoli, in relazione con giudici.

Le pratiche nostre, unite a quelle dello Spano, ebbero un ottimo risultato. Poche settimane dopo, i due fratelli Migheli venivano rimessi in libertà dal tribunale di Sassari.

¹⁴¹ Interventi, pressioni esercitate da altre persone.

XVIII
BARRACELLATO DI FLORINAS

Faccio un passo indietro. Ho bisogno di dichiarare che io non posso seguire scrupolosamente l'ordine cronologico dei fatti avvenuti. Per essere più chiaro, intraprenderò, ramo per ramo, la storia della mia vita. Non si deve dimenticare che io narro gli avvenimenti di quarant'anni, né potrei interrompere un episodio per riprenderlo a salti, secondo i diversi tempi in cui si svolse.

Erano appena iniziate le prime pratiche per la liberazione dei fratelli Migheli, quando il comune di Florinas pensò alla riorganizzazione della compagnia barracellare per l'esercizio 1853-54.

Il Consiglio comunale aveva deliberato di far cadere la nomina di capitano dei barracelli su Peppe, il mio fratello gemello. Era evidente che si voleva tutelare la sicurezza della proprietà col prestigio del mio nome di bandito.

Peppe me ne aveva già parlato, e il Consiglio chiedeva il mio parere, prima di accingersi alla nomina definitiva.

– Non voglio assolutamente che tu sia il capitano! – risposi a mio fratello: – Tu devi rifiutare. Penserò io ad aggiustare le cose.

Partecipata la rinuncia al Consiglio, questo per tre volte confermò la nomina di Peppe Tolu; e quando si seppe che mio fratello rifiutava per mio suggerimento, alcuni consiglieri pregarono il sindaco di consultarsi con me per formare la compagnia barracellare di Florinas.

Il sindaco uscì un giorno dal paese, come per diporto¹⁴², e venne ad abbozzarsi con me in campagna.

– È egli vero che tu ti opponi perché tuo fratello non accetti la carica di capitano, che vuole affidargli il Consiglio?

– È verissimo!

– E perché ciò?

– Perché mio fratello non può, né deve accettare la carica di capitano dei barracelli!

– Lo credi forse incapace a coprirlo?

– Lo credo capace, quanto abile ed onesto; ma è troppo povero, e gli mancano i mezzi per disimpegnare convenientemente simile carica. Il capitano ha bisogno di comoda stalla per cu-

¹⁴² Per svago.

stodirvi i cavalli, quando capita la ronda dei barracelli d'altro comune; ha bisogno di essere agiato per mettersi in grado di invitare a pranzo gli amici, quando l'occasione si presenta; ha bisogno di spendere del proprio, perché non ha disponibile che la sola metà del salario anticipato dai vassalli. Di questo salario non potrebbe servirsi, poiché dev'essere ripartito alla fine della gestione fra i barracelli che rondano¹⁴³ e lavorano lungo l'anno: se si verificano danni dovrà pagarli subito; se c'è beneficio, dovrà fare il riparto equo. Mio fratello è troppo povero, né potrebbe senza sacrifici ed umiliazioni disimpegnare una carica così delicata. Credo in coscienza che l'agiatezza e il benessere siano indispensabili a chi è chiamato ad amministrare la roba d'altri; e la miseria è sempre cattiva consigliera. Vi indicherò io la persona da prescegliere per capitano dei barracelli. Intanto vi prego di far venire qui don Ignazio Piras: ho bisogno di conferire con lui.

Venuto a me don Ignazio, prese a dirmi col sorriso bonario dei signori, che vogliono canzonare i poveri diavoli:

– Ma perché non vuoi permettere che tuo fratello faccia il capitano? Tornerebbe ad onor tuo questa nomina; poiché quando si sapesse che il capo della barracelleria è stretto congiunto di un famoso bandito, i ladri si guarderebbero dal recar danno all'altrui proprietà!

– Si persuada, Don Ignazio; noi possiamo ancor vivere senza quest'onore. Non insista più oltre, e mi risponda!

– Sentiamo.

– Quanti agricoltori può ella contare sotto la dipendenza della sua casa?

– Una ventina; tu lo sai.

– E il dottor Andrea Serra?

– Altrettanti.

– Ciò vuol dire che le vostre due case dispongono dell'intera popolazione. Invece, dunque, di un capitano, vi suggerisco di nominarne due; e la scelta non dovrà ricadere che su don Ignazio Piras e sul dottor Serra. In tal modo la popolazione di Florinas dipenderà dalle vostre famiglie. Il numero dei barracelli, fissato in 15, e che potreste raddoppiare, voi non lo porterete che a soli 25; e così il barracellato, alla cui riorganizzazione è

¹⁴³ Fanno la ronda, girano per sorvegliare.

concorso tutto il paese, non sarà in viso alla popolazione, la quale vivrà tranquilla nell'unione e nella concordia. È questa la mia opinione!

Don Ignazio fece subito convocare il Consiglio comunale, e gli comunicò la mia proposta, che venne accettata dalla maggioranza con viva soddisfazione.

Formata la compagnia barracellare sulla base da me suggerita, venni invitato a recarmi segretamente a Florinas^a.

Trovandomi in quel tempo insieme a Pietro Cambilargiu, lo pregai di tenermi compagnia.

Ci presentammo in casa del capitano don Ignazio Piras, dove già trovavasi il suo collega dottor Serra, nonché i 25 barracelli, colà attirati dalla curiosità di veder me e Cambilargiu, del quale avevo preannunziato la visita.

Come ci presentammo nella sala, don Ignazio fece far silenzio, e rivolgendosi a me, prese la parola solennemente:

– Giovanni Tolu; noi abbiamo seguito il tuo suggerimento. Devo però dirti che il Consiglio ha deliberato di nominar te e Cambilargiu a far parte della nostra barracelleria. Non pretendiamo che voi andiate alla ronda (c'è abbastanza gente per farla!), ma desideriamo solo che esercitiate una scrupolosa sorveglianza, massime verso i ladri di bestiame. Dei guadagni della compagnia, voi sarete messi a parte al pari degli altri; quanto alle perdite, non dovete preoccuparvene: pagheremo noi la vostra quota! Accettate?

Fatto un inchino rispettoso, io risposi:

– Don Ignazio, Dottor Serra, amici tutti: io posso assicurarvi che la capitaneria di questo anno avrà un esito soddisfacente, e apporterà buoni frutti. Essa riuscirà più famosa di quella che la tradizione ci dice formata un'ottantina di anni fa, sotto il comando di Baingio Canu. Questo capitano (nominato quasi a dispetto del Consiglio comunale) non volle seco che un solo barracello: il proprio nipote Pietro Canu. Vi ricorderò il fatto, quale lo raccontano i nostri vecchi.

“Narrasi che la notte susseguente alla costituzione della strana compagnia di due individui, si verificò il furto di due cavalli, eseguito coll'intenzione dispettosa di farli pagare al capitano ed

^a L'anno del barracellato comincia coll'agosto, e termina collo stesso mese dell'anno susseguente.

al nipote. Avuta la relazione della mancanza del bestiame, Baingio Canu andò, sull'imbrunire, a trovare il nipote:

– Pietro – gli disse. – Prendi il fucile e seguimi!

Baingio Canu era un uomo energico e risoluto: buono o cattivo, a seconda le circostanze.

Si recarono entrambi, a notte tarda, dinanzi alla casa di colui che sapevano essere l'autore del furto.

– Bada di far fuoco sul ladro appena si presenterà alla porta!

– fece Gavino al nipote.

– Sono agli ordini del capitano! – rispose Pietro, che rappresentava l'intera compagnia.

Lo zio picchiò risoluto alla porta.

– Apri Antonio, e vieni fuori: sono io!

Il disgraziato si fece all'uscio, e cadde fulminato da una fucilata”.

– Così, o signori, finirà questa capitaneria – conchiusi, rivolto all'adunanza. – Spero, però, che non avremo bisogno di spargere sangue umano, poiché i ladri ci rispetteranno!

Gli astanti si congratularono con me, e la seduta fu levata^b.

Pietro Cambilargiu non disse una parola; egli ben sapeva, come mio compagno, che non doveva opporsi a quanto avevo stabilito.

Terminata la discussione, Don Ignazio Piras ordinò ai suoi

^b La narrazione di Tolu, a proposito dei barracelli, non deve sorprendere il lettore, poiché è un fatto che si verifica con molta frequenza. Certi latitanti (parrà strano!) erano, e sono tuttora, ritenuti come una garanzia per le compagnie barracellari.

E fu così in ogni tempo. Il 6 dicembre 1730 (per citare un esempio) il viceré scriveva al Governatore di Sassari, autorizzandolo alla nomina di Francesco Farru a capitano della Compagnia, colla condizione imposta di accettare i barracelli scelti da costui. Il viceré notava solo che, essendovi fra essi alcuni *reos de delictos* [colpevoli di delitti], non era bene accoglierli in un Corpo incaricato dell'estirpazione dei malandrini. Eppure si doveva chiudere un occhio, e accettare i ladri per scongiurare i furti!

Delle compagnie barracellarie si hanno nozioni fin dal tempo dei Giudici (nei secoli XII e XIII). Esse vennero stabilite in ciascun villaggio coll'obbligo di ricompensare, mediante retribuzione, qualunque danno sopportato nelle proprietà. Fu questa una delle ottime istituzioni sarde, conservate fino ad oggi, con qualche modificazione. Dopo il 1848 divennero *volontarie*, ed oggi sono rette dalla legge 22 maggio 1853.

servi di andare in cantina a spillare¹⁴⁴ il miglior vino. Fu dato a tutti da bere, e si chiacchierò allegramente per una mezz'ora.

Uscimmo dalla casa di Don Ignazio per recarci in quella di dottor Serra, dove ci fu offerto lo stesso trattamento.

La moglie del dottore, colla quale ero in confidenza, m'abbracciò, e mi baciò sulla guancia, alla presenza di tutti.

Cambilargiu, ch'era al mio fianco, mi disse con una certa amarezza:

– Vedo che sei proprio ben voluto nel tuo paese!

Uscimmo sulla via, seguiti dai nuovi barracelli e da molti amici. Eravamo costretti a fermarci di casa in casa, poiché ognuno voleva offrirci da bere. Una folla di curiosi ci veniva dietro, e tutti parevano soddisfatti di vedere i due banditi, resi maggiormente celebri dopo i recenti attacchi di *Nuzzi* e di *Monte Fenosu*.

A Pietro Cambilargiu davano solo il *benvenuto*; ma io ero fatto segno a dimostrazioni affettuose. Tutte le donne del mio paese, vecchie e giovani, venivano sulla porta per stringermi la mano e per baciarmi, compiangendo il mio triste destino. Ero vivamente commosso; mi pareva di sognare, in mezzo a quella gente che mi aveva veduto nascere, o colla quale avevo trascorso i più bei giorni della giovinezza.

Mi accorsi che quell'accoglienza affettuosa e spontanea era una spina al cuore di Cambilargiu. Egli mi camminava al fianco imbronciato e riflessivo. Io, che conosceva la sua natura diffidente e sospettosa, gli leggevo in fondo all'anima. Egli certamente supponeva che i tanti amici miei non potevano essere che suoi nemici, poiché volentieri avrebbero a lui teso un'insidia per concedere a me l'impunità a prezzo della sua morte. Pensiero eterno del bandito, che lo spinge a diffidare dell'amore che altri nutre per un compagno d'infortunio!

Finalmente ci separammo, poiché non era prudenza rimanere più a lungo in quel luogo, quantunque a Florinas non vi fossero carabinieri, e don Ignazio avesse preso le debite precauzioni, prima di chiamarmi in paese.

¹⁴⁴ Far uscire il vino da una botte attraverso l'apposito foro.

XIX
ANCORA CAMBILARGIU

Dopo la nostra nomina a barracelli di Florinas, non tardai ad accorgermi che Cambilargiu mi guardava in cagnesco, e non era con me leale, come prima. Egli forse pensava ch'era impossibile un'illimitata confidenza fra un giovane trentenne ed un uomo grave di mezzo secolo. Era invidioso della benevolenza che mi dimostravano i Florinesi: indizio questo che il mio paese non mi considerava come un tristo, ma bensì come un disgraziato; e se avevo nemici a cui la mia esistenza dava cruccio, avevo pure amici che mi volevano bene.

Un solo fatto basterà a provare che la mia famiglia era ritenuta onesta e di buon conto in paese. Io avevo imposto ai miei parenti di non mai immischiarsi nelle mie vendette. Bastavo io solo per compierle: essi non dovevano compromettersi. Con orgoglio posso dunque affermare che mentre i congiunti degli altri banditi vennero uccisi, molestati, o tratti in prigione, a nessuno de' miei parenti fu recato alcun danno, né da' miei nemici, né dalla giustizia. Io solo fui il disgraziato e il perseguitato, e ciò torna ad onore della mia famiglia!

Continuai ad accompagnarmi con Cambilargiu, ma l'uno ormai era di peso all'altro. In lui l'invidia e il rancore per l'affetto che mi addimostravano¹⁴⁵ i Florinesi; in me il disgusto delle sue triste azioni, che mi ripugnavano.

Ogniquale volta si andava insieme ad Osilo, fermandoci negli ovili, Cambilargiu domandava con insistenza una pecora od un capretto ai poveri pastori; i quali glieli davano subito, perché avevano di lui una paura maledetta. Ma non basta: egli portava quel capretto o quella pecora nelle aie dei ricchi possidenti, e là si mangiava tutti insieme, me compreso.

Eseguita diverse volte questa vergognosa estorsione, un bel giorno io dissi a Cambilargiu in uno di questi pranzi:

– Zio Pietro, vuoi che ti parli chiaro? Non mi piace questo tuo sistema. Tu strappi con violenza un agnello ai poveri pastori che hanno i figli scalzi, per darlo a mangiare ai ricchi che

¹⁴⁵ Variante grafica di *dimostravano*.

possiedono pecore ed agnelli in abbondanza. Non trovo troppo lodevoli¹⁴⁶ le azioni tue!

Queste mie parole, pronunciate a tavola, alla presenza di tutti, inasprirono Cambilargiu e i benestanti commensali. Essi me ne mossero acerba lagnanza, ma io feci il sordo e non risposi.

Un altro giorno ci trovammo insieme nelle vicinanze di Osilo, dove la sua burbanza¹⁴⁷ raggiungeva il colmo. Mentre si chiacchierava in un'aia, scappò di là la famosa cavalla che avevamo preso ad Ossi, per far dispetto al capitano dei barracelli. Cambilargiu pretendeva che andassi io a rintracciarla.

– No, zio Pietro. Qui siamo nel territorio del tuo paese, e spetta a tuo cognato riportare la cavalla. Io non manco di dartela insellata, quando ti accompagno nelle terre di Florinas. Se tuo cognato non farà il dover suo, aggiusterò io la faccenda!

E qui un altro vivo diverbio, che per fortuna fu sedato dai parenti, i quali mi diedero ragione. Il cognato di Cambilargiu riportò la cavalla, e la cosa passò liscia.

Poco tempo dopo, vennero rubate due bellissime cavalle dal villaggio di Santu Lussurgiu¹⁴⁸: l'una appartenente a Francesco Beccu, l'altra di proprietà di Andrea Sanna. Si sparse la voce che fossero in potere di Cambilargiu e di Antonio Spano, ed era vero.

La cavalla del Sanna, posseduta dallo Spano, era morta; l'altra del Beccu era quella che montava Cambilargiu, quando l'ebbi a compagno.

Non c'era verso ch'ei volesse restituirla; ed un bel giorno gli dissi a denti stretti:

– Senti: qui si tratta della roba d'altri, né io voglio essere complice di furti, che detesto. Se tu non restituirai la cavalla al padrone io rinunzio al piacere d'esserti compagno. Separiamoci!

Cambilargiu si rassegnò a restituire la cavalla a Francesco Beccu, ma pretese da lui dodici scudi, dicendo che ugual somma aveva egli sborsato a chi gliela cedette.

Non era ancora trascorso un mese dalle dimostrazioni popolari ricevute a Florinas, quando Cambilargiu, sempre diffidente

¹⁴⁶ D lodevole

¹⁴⁷ Alterigia, boria.

¹⁴⁸ D Santo Lussurgiu. Il comune, in provincia di Oristano, è situato ai piedi del versante sud orientale della catena del Montiferru.

perché si sentiva meno agile per l'età avanzata, prese a dirmi con bontà affettata:

– Con te, che mi sei figlio, non posso aver riguardi. Devo avvicinarmi ad Osilo per affari urgenti. Quando avrai bisogno di me, fammi sapere il luogo dell'appuntamento, e sarò sempre il tuo fido compagno.

Così dicendo, ci separammo. Parecchie volte lo invitai a venirmi a trovare nell'ovile di mio cognato, ma con mia sorpresa egli non si lasciò mai vedere. Era chiaro che la diffidenza lo aveva allontanato dal territorio di Florinas, temendo che i miei compaesani gli tendessero un'insidia.

Ma neppur io mi mossi per andarlo a trovare ad Osilo, né più lo rividi.

Intanto, scaduto l'anno del barracellato di Florinas, venne fatto il riparto della *raccolta*, e toccarono a ciascun barracello settanta scudi di beneficio.

Quando ciò seppe Cambilargiu – quantunque neanche una volta avesse prestato l'opera sua – mandò una lettera da Osilo a Don Ignazio Piras, ricordandogli che anche lui era un barracello di Florinas, e pretendeva la sua porzione.

“Se non l'*intiero* (egli scriveva) voglio almeno *una parte*, perché sono povero”.

Erano rimasti a fondo del Bilancio sei scudi, ed io consigliai di non darglieli; ma Don Ignazio, temendo la ferocia di quell'uomo, glieli mandò fino ad Osilo.

Continuai pertanto a interessarmi della barracelleria di Florinas, sempre fiero di venir consultato dai barracelli, che in me riponevano la loro fiducia.

Il capitano non dura in carica che un solo anno, e a Don Ignazio Piras era succeduto Gavino Pintus, il padre di Maddalena Bua.

Nominato capitano dal consiglio comunale, quest'ultimo non aveva voluto accettare; ed allora fu chiamato a Sassari dall'Intendente generale per conoscere le ragioni del rifiuto.

– Non accetto la carica di capitano – rispose il Pintus – perché per contentare il paese dovrei ricorrere ai congiunti del bandito Giovanni Tolu, e non so se vostra eccellenza vorrà autorizzarmi a simile scelta!

L'Intendente gli disse:

– Va pure in paese, e nomina i barracelli che vuoi, purché tu faccia il capitano.

Tornato Pintus a Florinas, si affrettò a comunicarmi la risposta dell'Intendente. Io lo persuasi a fare il capitano; ed egli chiamò a far parte della compagnia i miei fratelli Peppe e Giovanni Maria, nonché Giuseppe Rasso, il più savio di quella famiglia malnata.

Quantunque io più non appartenessi alla compagnia barracellare, si volle ch'io fossi compreso nel riparto degli utili¹⁴⁹ annuali. Mi si dava la porzione, senza ch'io la chiedessi.

Durante questa barracelleria erasi verificata la mancanza di due cavalle, per una delle quali fu inutile ogni ricerca. Trascorso quasi l'anno, ricevetti una lettera da un amico, il quale m'informava segretamente che la cavalla trovavasi a Mores. Egli mi sollecitava ad operarmi per farla restituire ai barracelli, che l'avevano già pagata al padrone.

Parlatone coll'ex capitano Pintus, questi mi consigliò di non occuparmene.

– No – gli dissi. – Ci va dell'onore della compagnia, e farò il mio dovere.

– Ebbene, se tu riescirai a recuperarla¹⁵⁰, tienila per te!

Volli consultare i barracelli, i parenti e gli amici, e tutti si dichiararono contenti che la cavalla fosse mia. Ritiratala facilmente per mezzo di mio fratello, la tenni in stalla dall'ottobre al marzo, senza servirmene.

Avendo veduto la cavalla, alcuni malevoli misero in giro la voce che non era quella di Florinas, ma bensì un'altra rubata in Campidano dalla combriccola del bandito Bicchiri.

La cavalla, infatti, non era quella di Florinas; ma io feci rispondere ai maldicenti ch'ero pronto a restituirla al padrone, se me lo avessero indicato.

Un assessore comunale osò avvertirmi:

– Bada, Giovanni: non lasciar montare la cavalla da' tuoi fratelli, poiché verrebbero arrestati e messi in carcere.

Io risposi di mala grazia:

– Senta: la cavalla che ho in istalla, non è quella di Florinas. Se conoscessi il padrone vorrei intendermela con lui, poiché io l'ho ingrassata a mie spese. Io però la prevengo che chiunque osasse

¹⁴⁹ Guadagni.

¹⁵⁰ Desueto per *recuperarla*.

toccarmela – sia sindaco, brigadiere, o demonio – ci rimetterà la vita!

Nessuno mai venne a reclamare la cavalla. La tenni per un po' di tempo, finché la vendetti nella Nurra, dichiarando che avrei risarcito il padrone, se si fosse a me presentato^a.

* * *

Non avevo più riveduto Pietro Cambilargiu. Un giorno Don Ignazio Piras mi disse in confidenza che il bandito osilese gli aveva mandato una lettera, chiedendogli con minacce danaro.

– Che debbo fare?

– Non gli dia nulla.

– Uno è dirlo, l'altro è farlo. Tu sai ch'io vado spesso in campagna...

– Si affidi a me. Ci penserò io!

E infatti mandai a dire al mio antico compagno che si guardasse bene dall'avvicinarsi al mio paese; poiché era un'azione indegna quella di estorcere danaro a persone che aveva conosciuto per mio mezzo. Lui era stato educato nell'ergastolo di Villafranca, e voleva fare il brigante alla continentale, io invece preferiva fare il bandito alla sarda!

Non ebbi più notizia di lui, fino al giorno della sua morte, che narrerò brevemente.

Separatosi da me, Pietro Cambilargiu sentì il bisogno di avere nuovi compagni. Egli si accorgeva di essere diventato un po' sordo e di vista debole.

Si era prima provato ad andar solo; in seguito ebbe a compagni i banditi Depalmas e Salvatore Fresu, dai quali si separava con frequenza, essendo anch'essi di età matura e poco agili. A quel tempo Cambilargiu, quando a notte oscura usciva da un ovile, aveva bisogno di venir accompagnato fino a un luogo di rifugio da persona fida, e così pure i suoi nuovi amici Depalmas

^a Lo scambio delle due cavalle è un fatto misterioso; ma non posso fornire maggiori schiarimenti, poiché Tolu non me ne diede. Valga questa nota per altri punti un po' oscuri della narrazione. L'ex bandito s'imbronciava quando io l'interrompevo per chiedere spiegazioni. Egli mi diceva secco: "Scriva quanto le dico. Gli *interessati* mi comprenderanno!". Era un uomo singolare, un po' testardo, e non bisognava insistere.

e Fresu. Condizione miseranda dei banditi, quando diventano vecchi!

Intanto il Governo, per potersi impadronire del famoso bandito osilese, aveva ricorso al maresciallo Scaniglia, il quale si era assunto l'impegno di consegnarlo, vivo o morto, e con qualunque mezzo, nelle mani della giustizia.

Lo Scaniglia, alla sua volta, aveva ricorso ad alcune spie; e, fra gli altri, era riuscito a raggirare Luigi Marceddu, lontano nipote di Cambilargiu. Costui, già proprietario pastore, era allora sotto una penale di 70 rasieri¹⁵¹ di grano, dovuto per contravvenzione nella *viddazzone*¹⁵² di Sennori.

Il maresciallo Scaniglia non solo lo fece assolvere dalla penale, ma gli donò ottanta marenghi¹⁵³ a condizione che si adoperasse per dargli in mano, vivo o morto, lo zio Pietro Cambilargiu.

Trovandosi Luigi Marceddu nella vallata di *Logulentu*¹⁵⁴, in compagnia di Cambilargiu (che si fidava del nipote) riuscì ad ucciderlo. Datone subito avviso al maresciallo, questi accorse sul luogo con altri cinque carabinieri, e crivellarono di palle il cadavere del bandito... forse per allontanare i sospetti da una spia, sì abilmente guadagnata^b.

In tutta la provincia, e specialmente a Sassari, la notizia della morte di Pietro Cambilargiu fu accolta con vera gioia, e quasi con feste.

Non tardò il congiunto Marceddu a ricevere la paga del suo nero tradimento. Egli venne ucciso da un mugnaio – da certo Giomaria Ibba – ch'ebbi più tardi a compagno, e di cui parlerò a suo luogo.

¹⁵¹ Dal logudorese *raséri*, unità di misura utilizzata in Sardegna per granaglie, farina e sale.

¹⁵² I *viddazzoni* sono terre di pertinenza di un villaggio, coltivate ad anni alterni; qui probabilmente nel significato generico di *campagna*.

¹⁵³ Monete d'oro da venti franchi ciascuna fatte coniare da Napoleone Bonaparte dopo la vittoria nella battaglia di Marengo (14 giugno 1800).

¹⁵⁴ Logulentu è una località che si trova a 3 chilometri dalla città di Sassari.

^b Fu ucciso nel pomeriggio del 23 giugno 1856 (vigilia di San Giovanni). L'indomani il municipio di Sassari fece un rapporto al Ministero annunciando la morte di Cambilargiu (*pernicioso anche col solo prestigio del nome*), ucciso da pochi carabinieri dopo *viva resistenza*. I cinque carabinieri, oltre lo Scaniglia, furono: Usai, Vargiu, Porqueddu, Pugioni e Catte.

Appena ucciso il negoziante sassarese Dionisio, il bandito Antonio Spano e i suoi amici si erano dati a spargere la voce che l'uccisore ero stato io.

A Sassari si trovava in quel tempo l'avvocato Todde, cagliaritano, professore all'università. Spinto dalla curiosità di vedermi da vicino, gli fui presentato in campagna, col pretesto d'una partita di caccia; ed egli si mosse a pietà delle mie sventure. Volle conferire con alcuni magistrati, e fu riconosciuta la necessità di chiamarmi con salvacondotto, per interrogarmi sull'uccisione di Dionisio¹⁵⁵, sperando di attingere nuovi schiarimenti.

Il professor Todde, d'animo nobile e generoso, aveva preso impegno di farmi abboccare coi giudici, unicamente per mettere in chiaro la mia innocenza, smentendo le dicerie che correvano sul mio conto.

Consultatomi coll'avvocato Piras, accettai il salvacondotto.

Il convegno mi fu dato in casa di Don Ignazio Piras, a Florinas, dove si recarono colla *diligenza* il giudice istruttore Murgia, il procuratore del re Costa ed un segretario. Furono tutti trattati con vero sfarzo in casa Piras; basti il dire che nel pranzo offerto agli ospiti vennero presentati a tavola venti *piatti caldi*.

Comparso dinanzi a questi signori, il giudice Murgia chiese a Don Ignazio un libro di Evangelii per sottopormi al giuramento.

– Non importa – dissi. – Ho in tasca l'ufficio della Beata Vergine¹⁵⁶, che pur contiene alcuni brani del Vangelo. D'altra parte credo inutile ogni giuramento, perché io deporò il vero, secondo coscienza.

– Che cosa sai dell'uccisione di Giovanni Antonio Matti, detto Dionisio?

– So abbastanza. Mi trovo di passaggio in un ovile della Nurra, dov'era una serva sassarese. Costei, giorni prima, era stata citata a Sassari come teste nella causa Dionisio. Ritornata

¹⁵⁵ D *Dioniso* qui come in seguito.

¹⁵⁶ Liturgia che comparve per la prima volta intorno al X secolo e si diffuse rapidamente grazie a Pier Damiani e Papa Urbano II. Inizialmente venne utilizzato il sabato come ossequio alla Madonna, successivamente venne sostituito dall'*Officium B. Mariae in Sabbato*, anche se nel popolo rimase una delle maggiori forme di devozione utilizzate per rivolgersi alla Madonna.

all'ovile, le chiesi per curiosità notizie del processo; ed ella mi disse che le avevano imprigionato il genero, per aver prestato ad Antonio Spano le sue vesti da muratore, colle quali si era mascherato per uccidere più facilmente Giovanni Antonio Dionisio...

– Ed altro non sai? – mi chiese il giudice Murgia, alquanto sorpreso.

– Non c'è da saper altro. Il bandito Spano ha ucciso il signor Dionisio, per vendicare l'insulto fatto al proprio fratello!

Mi furono fatte diverse altre domande, che forse avevano rapporto con qualche processo in corso od in vista. I giudici vanno sempre in cerca di nuovi fili, ma non sempre la loro tela è ben tessuta. Ond'è che questa (come lessi in un libro) rassomiglia ben sovente a quella dei ragni: prende i moscerini, ma lascia scappare i mosconi!

Prima di licenziarmi, il procuratore del re Costa mi chiese scherzando:

– Hai tu fiducia nei salvacondotti?

– E perché no? Io credo che il Governo abbia il dovere di essere leale!

Confesso, nondimeno che, prima di mettermi in viaggio per Florinas, avevo fatto vedere il salvacondotto ad una persona di fiducia – a don Luigi Nurra, fisco¹⁵⁷ a Cagliari, e genero del generale Grondona di Tiesi, che si era ritirato a Cargeghe. Le precauzioni non sono mai troppe!

Fu questo il mio primo salvacondotto; in seguito n'ebbi altri, come dirò a suo tempo.

* * *

Ho già parlato di uno zio di Antonio Spano, a cui io e Cambilargiu tentammo un giorno di rubare una cavalla, in odio al nipote. Parlerò ora di un altro suo zio, Luigi Mudadu, già laborioso ed onesto, ma divenuto in seguito sicario, perché unitosi al nipote.

Un giorno, a Tissi, era avvenuta una grassazione a danno di un certo Sebastiano Selis e di sua moglie Rosalia Figos; i quali erano stati assaliti nella propria casa, e derubati di molto dana-

¹⁵⁷ Desueto per *magistrato*.

ro e di molta biancheria. Denunziati i malandrini al tribunale, nessuno venne molestato, per mancanza di prove. Non mancò tuttavia chi risentì danno da questa denuncia, e pensò alla vendetta. Il mandato di sangue fu affidato a Luigi Mudadu, il quale per danaro, tolse dal mondo Sebastiano Selis.

Un altro giorno Antonio Spano, insieme a Cambilargiu e ad altri quattro compagni, si recarono alla *Nurra* per dar l'assalto al noto sicario Francesco S*, nell'ovile di *Rumanedda*. Quantunque colpito da molte palle, il Francesco fu trasportato ad Ossi, e non tardò a guarire.

Non passò gran tempo che Antonio Spano, col concorso di altri sei complici, ritentò il colpo su Francesco S*, assalendolo nella propria abitazione ad Ossi. Le grida della sorella di costui diedero l'allarme, e gli assalitori dovettero rinunciare all'impresa.

Ai menzionati delitti, col braccio o col consiglio, non fu estraneo Luigi Mudadu.

I due ribaldi, zio e nipote, continuarono senza tregua nella via del misfatto, eccitati più dall'ingordigia del danaro che dalla voce dell'odio e della vendetta. Non li seguirò nelle loro scorriere. Dirò solo che l'ora della condanna era suonata per entrambi.

Antonio Spano, imprudentemente, aveva minacciato un giovane d'Ossi, prevenendolo che lo avrebbe ucciso. Costui andò a consultarsi con altro bandito compaesano, certo Andrea Sanna, che gli era amico.

Fu concertato che entrambi si sarebbero appostati sotto una roccia, per spiare lo Spano, che con frequenza soleva recarsi a Muros¹⁵⁸.

– Se ci verrà incontro in campagna, noi lo uccideremo – aveva detto Sanna; – se invece entrerà nel villaggio, lo faremo arrestare, perché ci è nota la casa del suo rifugio.

Sull'imbrunire, non visti, essi scorsero Antonio Spano che prendeva il cammino di Muros.

Il bandito Sanna si fermò in campagna per assicurarsi che lo Spano non uscisse dal paese; il giovane invece andò di corsa a Sassari per dare avviso all'arma dei carabinieri.

Verso l'alba alcuni carabinieri giunsero a Muros travestiti da

¹⁵⁸ Comune in provincia di Sassari.

stacciai¹⁵⁹, e si aggirarono per il paese, fingendo vendere la loro mercanzia.

Si presentarono alla casa, in cui si supposeva fosse nascosto il bandito Antonio Spano, e si trattennero a lungo dinanzi alla porta, contrattando colle donne la vendita degli stacci, in attesa di altri sei carabinieri a cavallo, partiti da Sassari un'ora dopo, come d'intelligenza¹⁶⁰.

Come si accorsero che i compagni entravano in paese, i due stacciai si slanciarono di scatto nella stanza vicina, puntando le pistole al petto del bandito, che non ebbe il tempo di mettersi in guardia.

– Siamo carabinieri! Ti arrendi, o Antonio Spano?

Colto all'improvviso, quell'imbecille fissò come istupidito i due armati, e non ebbe il coraggio di far resistenza. Le due bocche delle pistole, rivolte contro al suo petto, lo impressionarono. Ebbe paura... e fu vile! Al suo posto io avrei lottato fino a farmi uccidere. Una palla di piombo è sempre la benvenuta, quando ci salva dalla forca!

Antonio Spano cedette le armi ai due stacciai, ed abbassò il capo con rassegnazione, mormorando a fior di labbro:

– Mi arrendo!

Fu ammanettato e tradotto alle carceri di Sassari.

Poco tempo dopo venne pur tratto in arresto lo zio, Luigi Mudadu, l'uccisore di Sebastiano Selis.

Il dibattimento dei due banditi ebbe luogo a Cagliari, e furono entrambi condannati alla morte.

Ordinata la traduzione a Sassari per esservi impiccati, i due prigionieri si posero in cammino a piedi, scortati da molti carabinieri a cavallo.

Strada facendo essi si misero d'accordo; e riuscirono a comprare alcune scatole di zolfanelli, che tennero per più ore in infusione in un fiaschetto d'acqua. Approfittando di una sosta lungo il cammino, i due congiunti trangugiarono arditamente la bevanda, e si avvelenarono. Il nipote, di complessione¹⁶¹ piut-

¹⁵⁹ Chi fabbrica, vende o ripara setacci.

¹⁶⁰ Accordi segreti.

¹⁶¹ Corporatura.

tosto delicata, morì lo stesso giorno; lo zio, più robusto, sopravvisse¹⁶² ancora tre giorni.

Ed ecco la fine di Pietro Cambilargiu e di Antonio Spano, i due più efferati banditi del Logudoro, ch'ebbi a compagni per un po' di tempo. Il primo morì assassinato da un parente traditore; il secondo si salvò dalla forca col veleno!

¹⁶² Desueto per *sopravvisse*.

XXI
SPIGOLATRICE E SPIGOLATORE

Dopo essermi separato da mia moglie, non posso dire di essere stato sordo all'amore.

Avevo 27¹⁶³ anni, ero giovane, e sapevo di non essere antipatico, né brutto. Siccome però io tenevo alla sobrietà, alla quale dovevo la virtù della prudenza, stetti in guardia. L'uomo, quando vuole, può esercitare un imperio sulle proprie passioni, ed io era uscito sempre vincitore dalle lotte: mi sapevo frenare dinanzi al vino e dinanzi alle donne. Solamente dinanzi al tabacco ed alla vendetta io mi sentiva debole, né alcun freno seppi mai impormi, lo confesso.

Io sapevo per esperienza che solamente nell'intemperanza si commettono le imprudenze. L'eccesso nel bere e la febbre amorosa non possono che togliere l'energia e offuscare l'intelletto. Il latitante ubriaco, od innamorato, cade facilmente nella rete della giustizia. Il vino e la donna sono i due traditori del bandito; quindi io abborriva¹⁶⁴ dall'uno e dall'altra: conoscevo la storia di Noè, che aveva dato scandalo ai figli; e la storia di Sansone ch'era stato tradito da Dalila¹⁶⁵.

Io ero uscito incolume da tutti gli assalti: le palle mi rispettavano. Ero stato compagno dei principali banditi del Logudoro, e li avevo veduti in poco tempo sparire dal mio fianco: Antonio Rassu, arrestato; Puzzone, morto in carcere; Leonardo Piga e Derudas, in galera; Giovanni Cossu, di Nulvi, freddato dai carabinieri; Antonio Spano, avvelenato; Cambilargiu, ucciso da un parente traditore. Io li aveva veduti scomparire ad uno ad uno nei primi anni della mia vita randagia... ed io sorvissi ad essi!

* * *

¹⁶³ Secondo quanto affermato in altre parti del racconto, di anni ne aveva 28.

¹⁶⁴ Variante grafica di *aborriva*.

¹⁶⁵ Noè, ubriaco, si addormenta nudo e viene visto dal figlio Cam che corre ad informarne, divertito, i fratelli Sem e Iafet che, pudicamente, depongono un mantello sul corpo del padre affinché la sua nudità non sia vista da altri (Gen 9,20-23). Sansone, invaghito di Dalila, accondiscende a rivelarle il segreto della propria forza che risiedeva nella capigliatura mai tagliata fin dalla nascita e la donna lo tradisce consegnandolo ai filistei (Gdc 16,16-20).

Nelle mie solitudini io ricordavo con dolore il mio amore tradito, l'amore calmo e sereno della sposa che v'incoraggia al lavoro e vi sprona ai risparmi quotidiani, per dare un po' di benessere ai vostri figli, alla vostra famiglia. Io maledicevo quella ragazza sconsigliata che si era da me divisa, solo per dar retta ai mali consigli de' miei nemici.

Maria Francesca viveva sola, abbandonata da tutti; e qualche vaga voce di contegno scorretto era pervenuta al mio orecchio, sebbene in paese ella avesse fama di buoni costumi. Ma, che m'importava della sua condotta? Mi ero separato da lei; per lei ero diventato un tristo; ed a lei sola io dovevo la vitaccia che menavo e che sarebbe finita con una morte violenta, o ignominiosa. Che importava a me di Maria Francesca? La disprezzavo, e null'altro!

* * *

Era il mese di agosto, della stagione a me cara, perché mi ricordava la messe e i lavori della trebbiatura, ai quali mi ero dedicato nella mia sana ed onesta giovinezza. Girovagavo in quei giorni mezzo annoiato, in preda ad una stanchezza morale, più che fisica.

Avevo una cugina quindicenne, Mattea Merella, fidanzata a certo Paolo Fonsa. Quantunque non ancora maritata, mia cugina era andata a spigolare per conto del suo Paolo, in un campo poco distante da Florinas, nella regione *Nuraghe Idale*. Il fratello di Paolo, Francesco Fonsa, aveva preso seco, come spigolatrice per tutta la raccolta, Maddalena Pintus Marongiu, quella ragazza furba, con la quale ero andato alla festa di Mara, e che aveva suscitato sul mio conto un mondo di dicerie.

Io bazzicavo con frequenza in quell'aia, e prendevo svago a chiacchierare colla comitiva allegra delle spigolatrici e dei mietitori.

Un giorno che Maddalena spigolava a me vicino, mi rivolse la parola:

- Come te la passi, Giovanni?
- Faccio la vita comoda, come vedi!

Maddalena mi gettò un'occhiata tenera; e mi disse con un sospiro:

- Te ne accorgi, eh? come sei andato! Se invece di Maria Fran-

cesca Meloni tu ti fossi ammogliato con *qualche altra*, forse oggi non lamenteresti quello che ti è accaduto!

– Cara mia, se al mondo si fosse indovini, forse non sbaglierebbe nessuno! So che tu sei innamorata e promessa sposa ad un pastore, ma nessuno sa come finiranno le cose. È il destino che ci tira per i capelli!

La ragazza tacque, e continuò alcun poco a spigolare; poi mi disse senza guardarmi:

– Ricordi, o Giovanni, la nostra gita alla festa di Mara?... E la colazione vicino al ponte? E l'andata alla fontana? Com'eri burbero quel giorno con me! Mi tenevi il broncio perché sapevi che ti volevo bene. Eppure non ho mai dimenticato che mi prendesti a braccetto insieme a mia cugina, per difendermi dalla folla che correva alla fonte... Certe cose non si possono dimenticare! Pare ieri... E sono passati più di quattro anni!

E Maddalena continuava a spigolare, mentre io andava fissando quella ragazza dal volto abbronzato, che in quel momento mi sembrava graziosa.

Io le dissi, affettando noncuranza:

– Anche tu sei ora legata; io ho potuto sciogliere il mio nodo, ma tu...

– Nessuno è legato a questo mondo! – mi disse Maddalena con voce tremante. – Ed io potrei sciogliermi, perché sento di amarti come prima.

– Bada ch'egli non ti senta!

– Chi?

– Lui... Il tuo pastore.

– Che importa? Gli direi sul muso che amo te più di lui: ecco tutto!

– Quale attrattiva potrei avere agli occhi tuoi? Perché dovresti amarmi?

– T'amo, perché ti ho amato prima; perché sei un disgraziato; perché sei forte e coraggioso!

Quel giorno mi allontanai; ma confesso che le parole di Maddalena avevano fatto uno strano effetto sull'animo mio. Il ricordo di quella creatura che avevo tanto disprezzato, e che ora mi teneva un linguaggio così affettuoso, m'intenerì. Ella, già così disprezzata, trovava ancora una dolce parola per me; mentre la donna onesta, che avevo prescelto a compagna, non aveva fatto che amareggiarmi la vita, trascinandomi al mal passo.

Ritornai più volte alla messe per chiacchierare con mia cugina e con Paolo, e per continuare i discorsi con Maddalena, che mi aspettava ansiosamente.

Il fidanzato di Maddalena, Giovanni Antonio Pitieddu, era un povero pastore. Non potendo abbandonare le sue pecore, se ne stava all'ovile, e veniva di rado all'aia per visitarmi la sposa. Era un giovane vizioso, che nelle sue frequenti visite a Sassari aveva menato una vita dissoluta.

I miei convegni si erano fatti più spessi. L'aia mi tentava, né tardai ad accorgermi che vi ero spinto dalla passione. Maddalena mi dava allora degli appuntamenti, e fra noi si era stabilita un'intimità che divenne quasi scandalosa.

Passarono così parecchie settimane.

Una maligna cognata di Giovanni Antonio, che spiava ogni nostro movimento, un bel giorno ebbe il coraggio di dire a costui:

– Mi pare che ti comporti assai male con una fanciulla che non ti è ancora moglie! Apri gli occhi e intendimi bene! Lo stato della tua fidanzata mi è sospetto. O affretta le nozze se vuoi riparare al tuo fallo, o ritardale se non vuoi riparare al fallo degli altri. Ho detto abbastanza: la tua coscienza ti dica il resto!

La cruda e inattesa rivelazione turbò vivamente il pastore, che aveva stabilito le nozze per la fine di agosto.

– Sei una visionaria od una calunniatrice! – rispose Giovanni Antonio alla cognata. – E te lo proverò col rimandare il matrimonio alla fine di ottobre.

La madre e i parenti della sposa si adoperarono a scongiurare lo scandalo... E Maddalena andò a nozze il giorno d'Ognissanti¹⁶⁶, facendo ricredere il marito, ma non persuadendo la cognata, che sapeva il fatto suo.

I due sposi si ritirarono nel loro ovile di *Giunchi*, dove si stabilirono.

* * *

Errante per la campagna, io capitavo qualche volta nella capanna di Giovanni Antonio, e continuai la mia relazione segre-

¹⁶⁶ D *Ognisanti*. La solennità religiosa, che celebra la gloria di tutti i santi della fede cattolica, cade il primo giorno del mese di novembre.

ta con Maddalena, la quale mi aveva dichiarato che sentiva di amarmi più di prima.

I due coniugi erano poveri, e Maddalena si recava con frequenza a Florinas, per chiedere qualche soccorso a mia madre. La buona vecchia le dava sempre viveri, o qualche indumento, ma a malincuore, perché aveva sospettato della tresca, e me ne muoveva continuo rimprovero.

Anch'io soccorrevo il marito, e più d'una volta gli diedi qualche scudo, o lo provvidi di scarpe.

Il fratello, la cognata, ed altri parenti ed amici di Giovanni Antonio, che con frequenza lo visitavano, continuarono a sospettare della mia segreta relazione con Maddalena; ma nessuno osò mai mormorarne apertamente, perché si aveva paura del bandito.

Finalmente Giovanni Antonio, aprendo l'orecchio alle insistenti esortazioni della cognata, credette vera la tresca, e si provò a farmi il broncio.

Non volendo più oltre turbare la pace domestica, sospesi per qualche tempo le mie visite all'ovile.

Cominciarono allora le lagrime e le smanie dei due coniugi: la moglie piangeva il mio abbandono; il marito si disperava, temendo che mi liberassi di lui con una fucilata.

Un vecchio pastore, amico comune, venne a me per rivelarmi le inquietudini di quella famiglia, che io solo potevo salvare. Io gli risposi:

- Mi ha egli forse ucciso il padre per temere la mia collera?
- Andiamo dunque a rassicurarlo! – mi suggerì il vecchio.
- Andiamo pure!

Mi presentai all'ovile, e Giovanni Antonio corse al mio incontro festoso ed umile. Si venne a spiegazioni reciproche, e la pace fu ristabilita.

Continuai da quel giorno a visitare l'ovile, ma con più cautela e con meno frequenza.

Tuttavia devo confessare che la mia relazione con Maddalena era durata per oltre sei anni.

Gli amori continuati sono un pericolo permanente per un bandito, ed io volevo sottrarmi agli adescamenti di quella donna.

Dopo un'assenza di più settimane, un giorno entrai nell'ovile di *Giunchi*.

Maddalena era sola, il marito lontano, e i tre figliuoli in fondo al cortile, intenti a giuocare.

Come mi vide, Maddalena mi corse incontro, mi gettò le braccia al collo, e mi disse con accento vibrato e risoluto:

– Ormai sono stanca di questa vita! Io non posso più vivere insieme ad un uomo che non ho amato, che non amo, e non amerò giammai! Portami via: voglio stare solamente con te. Mettimi in qualche molino, dove vuoi, anche serva presso qualche tuo amico, ma toglimi a questa solitudine che mi uccide!

Cercai invano di liberarmi da quelle braccia d'acciaio e gridai a lei:

– No, assolutamente no! È tempo di mettere giudizio, togliendoci ad una posizione falsa. Tu devi rimanere con tuo marito per aver cura de' tuoi figliuoli. Pensa che la tua bambina, fra pochi anni, diventerà una fanciulla, né devi abbandonarla a sé stessa. Che spero da me? Io sono un bandito!

– Non m'importa nulla de' miei figliuoli: il mio mondo sei tu. Portami via!

Il delirio febbrile di quella donna mi spaventò. Divenni furibondo e tentai con tutte le mie forze di svincolarmi da lei. Vedendo che ella ritentava l'assalto, me ne scostai alquanto, le diedi un sonoro schiaffo, la buttai di peso sopra una sedia, e mi slanciai fuori della capanna.

Fui vigliacco, lo so, ma era tempo di finirla^a.

Da quel giorno non visitai più l'ovile, né più rividi quella donna.

Maddalena non era certo lo specchio della moglie fedele, né dell'amica costante.

Pochi mesi dopo la nostra separazione, ella fuggì dal tetto coniugale insieme ad altro giovane, col quale andò a convivere a Mara di Padria. Aveva abbandonato i figliuoli ed il marito con una crudeltà ed un cinismo senza pari.

Giovanni Antonio, addolorato di quella fuga, visse alcun tempo tutto solo co' figliuoli; indi parve rassegnarsi, e si unì illecitamente ad altra donna, a cui affidò il governo della sua casa.

Stabilita col suo amante nel povero villaggio di Mara, forse Maddalena avrà ripensato molte volte alla nostra malaugurata gita alla festa di *Nostra Signora di Bonuighinu*.

^a Veramente, Tolu fu poco cavalleresco e molto rusticano!

La sua bambina primogenita si era fatta col tempo una bellissima fanciulla, ammirata da quanti la vedevano. Raggiunti i quindici anni, essa fu ingannata da un giovane, e fece la fine della madre.

È questa la trista storia di quella Maddalena Pintus, che fu la prima causa delle mie sventure. Chi lo sa? Se io l'avessi scelta a compagna, forse l'uno e l'altra saremmo stati più fortunati e meno colpevoli!

XXII
GITA NOTTURNA

Ho bisogno di risalire a un mezzo anno addietro per parlarvi di Salvatore Moro.

Era costui un pastore proprietario d'Osilo, col quale correvo in buoni rapporti. Cercai sempre di proteggerlo ma egli non corrispondeva con pari lealtà ed affetto alla mia benevolenza. Giunsi persino, per volerlo difendere, ad accappigliarmi con Cambilargiu. Questi un giorno mi disse:

– Fammi il piacere di tenermi compagnia fino ad Osilo. Salvatore Moro ha voluto ritenersi otto scudi sul salario dovuto a un mio nipote, col pretesto di presunti danni arrecatigli durante il servizio prestato. Se oggi non mi paga, ho risolto¹⁶⁷ di ucciderlo!

– Tu non lo ucciderai. Anche i padroni vantano diritti verso i servi. Noi rifaremo i conti, valuteremo i danni, e regoleremo le partite.

– Lo ucciderò se non mi paga! – ripeté Cambilargiu con la solita sua prepotenza.

– Lascia le furie! Se tu l'uccidi, io ucciderei te!

Cambilargiu ammutolì, ed io lo compiacqui.

Ci recammo insieme da Moro, e riveduti i conti risultò che i danni fatti dal servo ammontavano a soli tre scudi.

Nacque allora una viva contestazione fra le parti; ma la moglie di Salvatore, spaventata dal piglio minaccioso di Cambilargiu, corse a un forziere, ne tolse il danaro e lo porse a me, dicendo:

– Ecco gli otto scudi! Vi è Dio per pagare mio marito!

Cambilargiu intascò senz'altro il danaro, ed uscimmo dall'ovile. Aveva raggiunto il suo intento, né chiedeva di più. A simili estorsioni ricorreva ei sempre quando si trovava corto a soldi.

* * *

Continuai nei rapporti amichevoli con Salvatore Moro, però non me ne fidavo.

Da qualche tempo mi ero accorto ch'egli covava il disegno di far soldi, traendo partito dai banditi che bazzicavano nella

¹⁶⁷ Ho deciso fermamente.

sua capanna. La polizia, in quel tempo, aveva messo in giro i suoi cagnotti, sperando d'impadronirsi dei banditi coll'aiuto delle spie giacché non lo poteva colla forza delle armi. Non tutti i pastori erano incorruttibili dinnanzi alla lusinga del denaro o delle impunità. La speranza del lucro acciecava Moro, ed io stetti all'erta per non dare nella rete.

Un giorno ch'io scorrazzava per la campagna d'Osilo, insieme al bandito Derudas, ci fermammo all'ovile di Moro, che si era mostrato con noi di una cortesia insolita, epperò¹⁶⁸ a me sospetta.

Egli ci disse:

– Mi sembrate di cattiva cera. Il continuo strapazzo non può che nuocere alla vostra salute. Vi abbisogna un po' di riposo. Come sapete, ho a mia disposizione la vicina chiesa campestre. Vi è acceso un buon fuoco, ed è un asilo sicuro per voi. Con qualche soldo che riuscirete a strappare ai vostri amici, e col poco che procurerò di darvi, potrete vivere tranquilli per una quindicina di giorni, senza bisogno di correre per monti e per balze da mattina a sera.

– Non mancheremo di approfittare della tua cortesia – disse il Derudas.

Io non risposi nulla. Allontanatici da lui, dissi al mio compagno:

– Senti: Salvatore non ha buone intenzioni; la sua generosa offerta mi è sospetta, perché non può celare che un'insidia. Guardati dal venir qui! Io certo non ci vengo!

L'intenzione di denunciare qualche bandito era salda nell'animo di Salvatore Moro. A Cambilargiu non poteva certo pensare, poiché questo era suo compaesano, aveva molti parenti ad Osilo, ed il Moro non avrebbe potuto a lungo godere del frutto del suo tradimento, se il tiro gli fosse riuscito. Io invece ero fiorinese, Derudas era d'Ossi, e il colpo poteva da lui tentarsi con probabilità di successo.

Ebbi pazienza, e dissimulai. Fu sempre il mio sistema quello d'indugiare nella vendetta fino a procurarmi le prove che un nemico realmente mi offendesse. Ben sapevo che la calunnia è anch'essa un'arma valevole per sbarazzarsi di una persona molesta; poiché certi malevoli, non riuscendo talora a comprare

¹⁶⁸ Variante di *e perciò*.

il nostro braccio, tentano assai spesso d'insinuarci nell'animo l'odio implacabile verso una supposta spia.

Avevano intanto arrestato Derudas ed ucciso Cambilargiu a *Luogolentu*. Restavo io solo, ghiotta preda per un perfido pastore. Avevo sulla testa 400 scudi, la taglia più alta messa dal Governo finallora¹⁶⁹ sul capo dei banditi sardi. Salvatore adocchiava dunque la mia pelle preziosa, e pensava di conciarla per ricavarne 2000 lire. Molti miei amici e parenti mi mettevano sull'avviso, ma io scrollavo le spalle dicendo: – Le prove mancano; non ho fretta!

Una notizia messa in giro mi colpì vivamente. Salvatore Moro si era dato alla latitanza per sfuggire alle ricerche della giustizia.

Latitante perché? Qual delitto aveva egli commesso? Perché darsi alla campagna senza una causa palese? C'era sotto un mistero! I delitti sono noti ai banditi, e delitto alcuno non si era commesso nel circondario di Osilo, del quale il Moro potesse venir accusato. Dunque si trattava di una latitanza simulata per poter carpire¹⁷⁰ la mia confidenza; di un'impunità fittizia che si voleva tirar fuori per giustificare una perfidia; di un mezzo escogitato per poter intascare il danaro della taglia, sfuggendo all'accusa di venale!

Questo piano, certamente concertato colla polizia, non rivelava che l'imbecillità di Salvatore Moro; né io ero così babbeo da addentare all'amo.

Stentavo a prestar fede anche alla latitanza, quando un nuovo fatto mi die' motivo a sospettare del tranello.

Nel sito detto le *Anime del purgatorio*, a breve distanza da Sassari, nel punto dove si aprono le due strade di Osilo e di *Scala di Ciogga*, era avvenuto uno scontro fra Salvatore ed i carabinieri. Vennero scambiate alcune fucilate da ambe le parti, e la notizia fu recata la stessa sera ad Osilo e a Florinas, dai villici che transitano in quella regione, per il continuo commercio con Sassari.

Era stato un finto attacco a sola polvere, senza spargimento di sangue e fatto ad arte in quel punto, perché la notizia pervenisse pronta ai due villaggi.

Nessuno credette che quello scontro fosse avvenuto sul serio, ma io mi guardai dall'esternare i miei dubbi ad alcuno. Finsi di

¹⁶⁹ Desueto per *fino ad allora*.

¹⁷⁰ Estorcere.

credere, mi contenni, e per evitare pericoli me ne andai per un po' di tempo alla Nurra.

Dopo avvenuto l'attacco delle *Anime del purgatorio*, il finto latitante aveva reso più frequenti le sue visite all'ovile di mio fratello Giomaria, chiedendo sempre mie nuove. Questo contegno insospettiva i miei parenti e gli amici, che m'informavano di tutto.

Un giorno il barracello Giulio Sechi – amico e collega di Giomaria – venne segretamente all'ovile per abboccarsi con lui. Egli gli disse:

– Trova il modo di avvertirmi non appena Salvatore Moro verrà nel tuo ovile. Ho bisogno di pedinarlo, perché l'ho sorpreso due volte in colloquio con carabinieri.

– Possibile?!

– So quello che mi dico.

Venuto Moro all'ovile, mio fratello mandò un suo fido ad avvertire l'amico, il quale accorse e si pose in vedetta. Come Salvatore venne fuori dalla capanna, egli lo tenne d'occhio seguendolo per più di un'ora, finché lo vide accostarsi a dodici carabinieri, coi quali scambiò alcune parole, in vicinanza d'una cantoniera.

Dopo quell'incontro, il finto latitante osò recarsi per altre tre volte nella capanna di Giomaria, per chiedere con insistenza dov'io mi fossi. Egli diceva d'essere un disgraziato che aveva bisogno della mia compagnia.

Impensierito dal complesso delle circostanze, Giomaria non stette più sul dubbio. Montò a cavallo, venne alla Nurra, e mi narrò l'accaduto per mettermi sull'avviso.

Confidai al mio antico padrone Paolo Sechi, nel cui ovile bazzicavo con frequenza, i casi capitati.

– Per carità, fa attenzione – mi disse. – Poiché la cattiva pietra è quella che fa crollare un buon muro!

– Non ho paura – risposi – poiché conosco le cattive pietre!

* * *

Mi portai difilato a Florinas. Lasciai la cavalla in casa dei parenti, e mi ricoverai in campagna. Ivi feci venire mia madre, che condusse seco una sarta col marito, per prendermi la misura di un cappotto, di cui avevo bisogno.

Poco prima che mia madre arrivasse, mi ero recato ad un terreno poco lontano dal paese, posto in *Sa pigalva*, per abboccarmi con Giomaria, che lì lavorava.

Mio fratello esclamò nel vedermi:

– Guarda combinazione! Se tu fossi venuto un momento prima, avresti qui trovato Salvatore Moro!

– Da molt'ora?

– Da cinque minuti.

– Procura di vederlo... E chiamalo!

Mio fratello si spinse fino al ciglione ed esplorò la campagna all'intorno.

– È strano: non si vede più!

– Allora dev'essere qui vicino. È facile che siasi¹⁷¹ ritirato nel boschetto. Guardaci!

Giomaria tornò quasi subito:

– È addormentato, supino, in mezzo agli alberi.

– Va', sveglialo, e digli che ci sono io. Osservalo bene in faccia.

Mi dirai l'impressione che gli avrà fatto il mio nome.

Pochi minuti dopo, Giomaria comparve con Salvatore. Mio fratello trovò modo di dirmi che egli aveva trasalito quando seppe che io lo volevo.

Salvatore Moro si fece avanti, armato di fucile, di pistola e di pugnale, come lo sono tutti i banditi. Io gli dissi con finta commiserazione:

– A te pure è toccata la trista sorte d'essere un bandito come me!

– Eh, fratello caro! Sono proprio rovinato!

– Via, non lo sarai come tu credi!

– Sono rovinato, ti dico! La passata settimana ho avuto un attacco coi carabinieri, a pochi passi dalle *Anime del purgatorio*.

Ed io con affettata premura:

– Sei stato ferito, forse?!

– No, grazie a Dio.

– Avrai ferito qualche carabiniere, almeno?

– Non ne ho saputo niente!

Poi, cambiando tono, gli dissi:

– Sono ben lieto di trovarti qui. Fui incaricato di procurare

¹⁷¹ Desueto per *si sia*.

uno starello¹⁷² di grano rosso d'Osilo per seminerio¹⁷³. Andre-mo insieme al tuo paese per farne ricerca, perché devo favorirlo ad un amico.

Salvatore non poté celare un movimento di soddisfazione, che tradiva un proposito da lungo tempo preso.

– Figurati se troveremo uno starello di grano rosso d'Osilo.

Intanto era venuta mia madre colla sarta per farmi prendere la misura del cappotto nuovo e per portarmi la biancheria di bucato, come soleva fare di tanto in tanto.

Come mia madre scorse Salvatore Moro, si turbò e impallidì. Essendo già informata da Giomaria delle continue insidie che mi tendeva il delatore¹⁷⁴, indovinò tutto. Ella certamente lesse nel mio sorriso sinistro il pensiero che mi dominava. Ne fu spaventata, e divenne inquieta.

Salvatore, dal suo canto, colla venuta di mia madre e della sarta, si era forse rassicurato sul motivo che mi conduceva a Florinas. La vecchia e mio fratello avevano portato da mangiare e da bere, e facemmo pranzo assieme, compreso Salvatore.

Mia madre non faceva che lagrimare poiché era a parte del tradimento di Salvatore e prevedeva quanto sarebbe avvenuto.

Io le dissi con tono di scherzo, e con doppio significato:

– Sei una madre che piange i figli altrui, a quanto pare!

Appena pranzato caricai la pipa ed offersi a Salvatore ed al marito della sarta un buon tabacco di contrabbando.

– È proprio eccellente! Dove lo hai? – mi domandò Salvatore.

– Ne ho due grossi mazzi presso un amico qui vicino; te ne regalerò un poco stasera¹⁷⁵, quando passeremo dinanzi al suo ovile per recarci ad Osilo. È meglio che noi partiamo sull'imbrunire.

– Certamente. Nella notte i latitanti viaggiano più sicuri.

Verso l'imbrunire presi commiato da mia madre e da mio fratello, e dissi a Salvatore ch'ero a sua disposizione.

Mia madre continuava a lagrimare, e mi seguì cogli occhi per un buon tratto di strada. Qualunque fosse l'esito della nostra

¹⁷² Unità di misura per i terreni e gli aridi: per le granaglie equivale a poco più di 40 litri, la quantità di semente sufficiente a coprire 40 are di terra.

¹⁷³ Per la semina, in particolare di un cereale.

¹⁷⁴ Spia.

¹⁷⁵ Desueto per *stasera*.

gita notturna, la povera vecchia non poteva che addolorarsene. La sua anima così buona e così pia non faceva che pregare, pregare per me... e per gli altri. Ma che doveva io farci? Così voleva il mio destino.

Lungo il cammino io invocai con la mente la Beata Vergine perché mi illuminasse la coscienza, rivelandomi se il mio compagno meritasse la morte. La coscienza mi rispose di sì e fui tranquillo. Raccomandai pure l'anima mia al Signore, nel caso in cui fossi rimasto soccombente.

Non ho mai trascurato simili pratiche religiose lungo il corso della mia vita. Ero stato sagrestano, e conoscevo la dottrina¹⁷⁶ cristiana.

Camminammo entrambi per un'ora. Si era di gennaio¹⁷⁷, aveva nevicato, e la notte era molto fredda, quantunque non spirasse un alito di vento.

Tanto l'uno, quanto l'altro badavamo a non darci mai le spalle.

Ci fermammo all'ovile di un comune amico, dove chiacchierammo per tre ore. Verso la mezzanotte ci rimettemmo in cammino. Salvatore doveva sentirsi contento, sapendosi mia guida e compagno per le terre del suo paese, di cui non ero abbastanza pratico. Per avventurarsi in un territorio quasi sconosciuto, bisognava nutrire cieca fede nel proprio compagno: condizione disgraziata di tutti i banditi!

Giunti a un certo punto in cui la strada si apriva fra due fitte macchie di lentischio, sentimmo le pedate del bestiame, che scappava al nostro avvicinarsi.

– Cammina piano, e fa silenzio! – dissi al mio compagno.

– Perché?

– Perché questo è un punto in cui di frequente si appiattano i carabinieri. Io lo so! Tieniti pronto – soggiunsi, armando i grilletti del fucile. – Io sono più esperto di te in queste faccende.

Salvatore montò anche lui i due grilletti del fucile e stette all'erta con le canne abbassate.

– Sta attento a destra... Io terrò d'occhio la sinistra. Oltrepasate le piante d'elce ci troveremo al sicuro.

¹⁷⁶ *D dottrina*

¹⁷⁷ Nella sua nota, più avanti, Costa dichiarerà che l'omicidio avvenne in dicembre.

Le tenebre si erano addensate, ma la strada era abbastanza chiara per il riflesso della neve.

Eravamo a *Pala Montedda* in territorio di Ossi.

Si camminava sempre di conserva, a dieci passi l'uno dall'altro, ma sempre sbirciandoci colla stessa diffidenza e collo stesso intento sinistro. L'occasione era ghiotta per entrambi, poiché a lungo aspettata, e non dovevamo lasciarcela sfuggire. La vittoria è degli audaci.

Ad un certo punto mi fermai di botto, come in ascolto; e colla rapidità del lampo, puntando il fucile alla testa del mio compagno feci fuoco.

Si udì una detonazione, e il sordo rumore di un corpo che stramazza. Null'altro, non un gemito, non un sospiro.

Prima mia cura fu quella di ricaricare il mio fucile¹⁷⁸, appoggiando il calcio sul corpo del caduto; indi recitai un'*Ave Maria* ed un'*Requiem* per il trapassato. Io ho sempre ucciso il corpo, non l'anima dei nemici; l'anima ce l'ha data Iddio, e Dio deve riprendersela; il corpo è della terra, e alla terra deve ritornare^a.

Recitata la preghiera, afferrai per un braccio il cadavere, lo trascinai per breve tratto, e lo lasciai cadere nello spacco d'una roccia vicina.

Dopo di che, coll'animo tranquillo, continuai tutto solo la mia strada.

Regnava in campagna il più profondo silenzio; non si vedeva anima viva. Nessuno mai seppe di quel duello a morte, avvenuto a mezzanotte in quella viottola deserta. Le piante d'elce e le macchie di lentischio furono i soli testimoni della scena di sangue... ma mantennero il segreto^b!

* * *

Due giorni dopo compiuta la vendetta, io aveva insellato la mia cavalla, ed ero ritornato alla Nurra. Presentatomi all'ovile

¹⁷⁸ *D fucie*

^a Ricordo per l'ultima volta al lettore che io non aggiungo una sillaba alla narrazione del bandito.

^b Omicidio commesso il 10 dicembre 1856. Vi fu sospetto, forse per la dichiarazione della moglie dell'ucciso; ma fu dichiarato *non farsi luogo a procedere* con ordinanza del 5 gennaio 1862. Il Tolu, però, confessa schiettamente l'omicidio; e ciò prova la veridicità della sua confessione.

di Paolo Sechi, questi si fece alla soglia, e mi chiese con curiosità premurosa:

– Ebbene...?

– La cattiva pietra è tolta! – risposi. – Speriamo, almeno per ora, che il buon muro non crolli!

* * *

La moglie di Salvatore Moro, non vedendo più comparire il marito, dopo due settimane ne aveva dato relazione alla polizia.

Un mese dopo il pastore Antonio Giavesu riferì alla giustizia di aver rinvenuto un cadavere nel territorio di Ossi. Era stato spogliato da qualcuno, per appropriarsene le vesti.

Diverse autorità, i carabinieri, e i barracelli d'Ossi e di Florinas (fra i quali era mio fratello Giomaria) si recarono sul luogo per vederlo. Nato dubbio sull'identità¹⁷⁹ dell'individuo, il pretore mandò a chiamare la moglie di Salvatore; la quale, dopo aver fissato il cadavere, diede in urli, esclamando:

– È lui!... È mio marito! L'uccisore non può essere stato che Giovanni Tolu!

Il pretore lasciò scapparsi alla presenza di tutti:

– Come sai che fu Tolu? Dunque tuo marito gli faceva la spia!

Questa credenza era fondata nella popolazione.

Nel susseguente maggio, mentre mia madre trovavasi alla *Grotta de Marmaru* nell'ovile di mio cognato Bazzone – in territorio di San¹⁸⁰ Gavino *scapezzato* – vi capitarono una signora ed un prete per chiedere un bicchiere di latte caldo. Essi affermarono di essersi trovati presenti nell'ufficio della pubblica sicurezza di Sassari, quando Salvatore Moro conferiva coll'ispettore, pronunciando più volte il nome di Giovanni Tolu. Era a cognizione di molti che Moro avesse ricevuto in acconto ottanta scudi, incaricandosi della mia morte o della mia cattura.

¹⁷⁹ D *identicità*

¹⁸⁰ D S.

PARTE TERZA

IL BANDITO DELLA NURRA

I

ALLA NURRA

Datomi alla campagna dopo l'attentato alla vita di prete Pit-tui, io non potevo dimenticare la Nurra, vasta regione che da giovinotto avevo visitato con frequenza, chiamatovi per i lavori del seminerio, per la mietitura, e per il raccolto del grano. Come ho già detto, ero salito in fama di uno dei più abili lavoratori di campagna. Le mie cognizioni agricole, il mio ardore, la mia instancabilità, mi avevano procurato la conoscenza di molti proprietari di terre e di bestiame. D'ordinario io veniva invitato come capo agricoltore, coll'incarico della scelta degli uomini adatti al lavoro; epperò godevo d'una stima e fiducia illimitate.

Non potevo dunque dimenticarla, la Nurra, territorio accidentato, sicuro, adatto per i banditi, perché ricco di montagne, di foreste, di macchioni e di rifugi quasi inaccessibili ed inesplorati. I casali e gli ovili, posti a grandi distanze; i pastori ospitali e fedeli per indole; le rare visite dei carabinieri per la inaccessibilità dei luoghi, facevano della Nurra un soggiorno assai gradito ai latitanti del Logudoro e di altre regioni della Sardegna. Da tutta l'isola, infatti, vi accorsero in ogni tempo agricoltori, pastori, e banditi, i quali finirono per domiciliarsi; e ciò si desume dai casati delle famiglie, molte delle quali rivelano l'origine degli abitatori, come i Bittichesu, i Rebecchecos, ed altri molti.

Sparsi per la Nurra saranno un 270 ovili circa; ognuno dei quali possiede in media un centinaio di *rasieri* di terra (circa 140 ettari).

Nei primi tempi che io vi andai (verso il 1845) la fama dei nurresi non correva troppo buona. Mi si disse dai più anziani che non pochi lavoratori forestieri vennero uccisi dai proprietari, per non pagar loro alla fine dell'annata il salario dovuto.

Gli abitanti della Nurra erano protetti dai signori di Sassari; i quali assai spesso se ne servivano come *bravi*, massime nei tempi in cui più ardevano le inimicizie tra le famiglie cittadine.

La zona delle mie escursioni era ristretta. Il campo di azione era per me limitato ai soli territori della Nurra e di Florinas,

ch'io conoscevo palmo a palmo. Mi spingevo qualche volta fino ad Osilo, a Sorso, o ad altri paesi lontani, solo per compiacere i banditi coi quali mi univo. È consuetudine che l'uno serva di guida all'altro nel territorio del proprio paese.

Nei primi anni di banditismo, poco mi allontanai dal mio paese, dov'erano sparsi gli ovili dei parenti e dei fidi amici che mi soccorrevano, e dai quali potevo facilmente attingere informazioni su' miei avversari, per affrontarli, o per sfuggirli. In seguito sbollì nel mio cuore il patrio entusiasmo. A Florinas non avevo più affetti; non avevo più nido, perché me lo avevano distrutto i miserabili che giurarono la mia rovina. Più tardi la Nurra divenne la mia seconda patria, perché in essa e a Porto Torres erano concentrati tutti i miei affetti, come dirò nel corso della mia narrazione.

Anche fra i banditi vi sono i tristi, i miserabili, che vendono il proprio compagno, adescati dal lucro d'una taglia, o dalla speranza della propria impunità. Ma è cento volte da preferirsi il cader fulminato sotto le palle dei carabinieri, che viver libero, segnato a dito qual traditore e spia. D'altra parte questi tali non vivono sicuri neppure in libertà, poiché non tardano a cader vittima del proprio tradimento, per opera dei parenti del tradito.

Io posso dire di aver passato i miei trent'anni di banditismo fra le campagne di Florinas e quelle della Nurra.

La mia vita di bandito, in rapporto al soggiorno, potrebbe dividersi in due distinti periodi. Durante il primo decennio mi fermai più a lungo nei dintorni del mio paese, facendo brevi soste nella Nurra, da me ritenuta come luogo di diporto e di villeggiatura. Nel secondo periodo, al contrario, feci brevi le soste nel territorio di Florinas, per fermarmi più a lungo nella Nurra, finché la prescelsi a mia stabile dimora.

* * *

Come altrove dissi, mi esercitavo continuamente nella lettura. La storia dei *Reali di Francia* era tra i miei libri prediletti, e tuttora la conservo. Ho sempre letto con vivo piacere le avventurose gesta di *Fioravante* e di *Buovo d'Antona*¹; e confesso

¹ Eroe leggendario inglese, figlio del re di Hampton e della figlia del re di Scozia. Alla morte del padre per mano di un pretendente della madre, Buovo si

che esse eccitarono la mia immaginazione, contribuendo ad accrescere nel mio animo le ansie della lotta e del combattimento. Tutti gli altri libri, che in seguito lessi, erano dello stesso genere. I fatti d'armi mi inebbrivano.

Nelle mie prime gite alla Nurra, io visitava qua e là gli *stazzi* (casolari isolati) de' miei vecchi amici, dov'ero accolto con molta cordialità, e dove trovavo conforti e soccorsi, che lenivano in parte le mie continue ambascie².

Nei famigliari colloqui con quella buona gente io dimenticava, almeno per brev'ora, le mie sofferenze e gli odi miei. Avevo bisogno di scambiare quattro parole con un mio simile, perché i ricordi dolorosi venissero con meno insistenza a martellarmi il cervello, e perché i sogni di sangue turbassero meno le brevi ore del mio riposo. Il silenzio e la solitudine mi erano cari; ma io mi avvedevo che in seno ad essi fantasticavo troppo, diventavo più irrequieto, più irascibile, più feroce nei propositi di vendetta.

Quando mi trovavo solo – massime nelle fredde e tempestose giornate invernali – mi pareva che i miei pensieri nuotassero come in un lago di sangue; mentre invece, quando mi trattenevo a scherzare colle donne e coi bambini dei pastori, dimenticavo di essere un fuggiasco maledetto, e mi pareva di vivere nel focolare domestico, insieme alla famigliuola che avevo sognato. Raccontavo alle donne le barzellette, narravo ai pastori qualche passo della Storia sacra o dei *Reali di Francia*, e il tempo mi volava.

* * *

Il lungo ozio, mi aveva aguzzato la mente. Poco per volta mi ero perfezionato nella lettura e nelle nozioni popolari di medicina. Ero il medico della gente di campagna, perché conoscevo la virtù di non poche erbe medicinali, e molti segreti per le cure, attinti all'esperienza.

Venivo chiamato con frequenza al letto degli ammalati, perché conoscevo la febbre. Avevo sempre meco le lancette³, e

trova in pericolo, affronta mille peripezie e alla fine riesce a vendicare la morte del padre e a rientrare in possesso dell'eredità.

² Afflizioni, angosce.

³ Antichi strumenti chirurgici simili al bisturi.

salassavo le donne incinte e gli uomini di temperamento sanguigno, poiché a quel tempo il salasso era tutto; e quando l'uomo riusciva a cavarsi un po' di sangue si credeva immune da qualunque malanno. Naturalmente io entrava negli ovili con circospezione, e tenevo sempre un occhio sull'ammalato e un occhio alla porta, poiché sapevo che i carabinieri non avevano troppo rispetto per l'uomo della scienza!

Le mie nozioni popolari di medicina e di chirurgia erano molte: tutte indispensabili ai banditi, i quali non possono ciecamente affidarsi alle cure di un medico.

Fra le altre cose, io era salito in fama per la guarigione delle fistole⁴. Tagliavo un'erba che nasce nei luoghi umidi (da noi chiamata *s'erva de sa rana*⁵, o *de sas fistolas*⁶) pronunciando per tre volte il nome della persona ammalata; la facevo seccare al sole, la riducevo in polvere, e la somministravo per nove giorni di seguito al sofferente, sciolta nel caffè o nel brodo. Il difficile stava nel cogliere l'erba in tempo utile. Guai se si sbaglia il giusto punto della luna!

Parimenti famoso ero nella guarigione delle grosse piaghe alle gambe. Prendevo il femore di un uomo ucciso a malefizio; lo raschiavo, e ne applicavo la polvere sulla piaga. Consumato tutto l'osso, la persona era guarita. Non mi fallì mai una cura!

Narrerò in proposito un aneddoto.

Un giorno fui chiamato dal prete Matteo Sanna di Florinas, il quale camminava zoppo, a causa di molte piaghe alle gambe.

– Ti chiedo un favore – mi disse. – Tu che vai in giro per la campagna, e conosci tante vittime immolate per vendetta, devi procurarmi l'osso della gamba di uomo morto di palla, o di pugnale. Ho bisogno di raschiarlo per guarirmi dalle piaghe che mi tormentano.

– Lei è prete – gli risposi – né so se io possa, senza peccato, soddisfare al suo desiderio. Trattasi della profanazione di un sepolcro, e vorrei sapere se mi assolverebbe, se venissi a confessarmi da lei!

Il prete mi disse solennemente:

⁴ Piaghe, ferite.

⁵ Con l'espressione sarda logudorese si indica un tipo di erba che cresce in luoghi umidi, tipico *habitat* delle rane.

⁶ Curativa delle piaghe.

– Quando una cosa si fa per il bene, il bene uccide il peccato!

Gli portai l'osso desiderato, e il prete guarì. Questo buon successo mi rese più saldo nella mia convinzione^a.

Dirò un altro fatto. Venni un giorno chiamato a curare un certo tale, affetto da un grosso tumore al ginocchio. Sul tumore erano chiaramente segnati i due occhi, il naso e la bocca di una testa di morto. Interrogato l'infermo, egli mi confessò di aver avvertita l'enfiagione⁷ poco dopo di aver dato un calcio ad un teschio, capitatogli fra i piedi attraversando una viottola.

L'infermo e i parenti sapevano, al pari di me, che il rimedio infallibile era l'osso di un morto. Promisi di cercarlo, e indicai un posto in campagna per venire a ritirarlo.

Non dimenticherò mai quel giorno; poiché nel momento che consegnavo il femore ai tre amici dell'infermo, vidi a poca distanza da me quattro carabinieri immobili, che mi guardavano fisso. In due salti raggiunsi un'altura, dove mi seguirono i compagni. I carabinieri continuavano a piantarmi gli occhi addosso; ed allora feci loro segno colla mano di accostarsi. Per fortuna essi si allontanarono, dopo aver scambiato fra loro qualche parola. Mi persuasi quel giorno che anche la professione di medico non va esente da pericoli!

* * *

Lo studio delle lettere mi tornava più gradito della medicina, poiché potevo coltivarlo con meno spasimi. Chiuso nel crepaccio d'una roccia, o sdraiato in mezzo a una folta macchia di lentschio, io leggevo stentatamente, ma con pazienza e molto piacere, i miei tre libri prediletti: l'ufficio della Beata Vergine, regalatomi del Reverendo Dettori, rettore di Florinas; i *Reali di Francia*, che possedevo da lungo tempo; e una piccola Bibbia del Diodati⁸, che avevo acquistata da un rivenditore ambulante di libri.

^a Pare incredibile! E si era nel 1854!

⁷ Gonfiore, tumefazione.

⁸ Traduzione della Bibbia dei protestanti italiani, edita a Ginevra dal lucchese in esilio Giovanni Diodati (1576-1649), il cui titolo completo è *La Bibbia, cioè i libri del nuovo e del vecchio testamento nuovamente traslati in lingua italiana, da Giovanni Diodati, di nation lucchese*. Nonostante abbia subito diverse revisioni nel corso dei secoli, dal punto di vista stilistico è considerato uno dei capolavori della lingua italiana del '600.

Ripeto dunque che vivevo con piacere nella Nurra, dove meno erano i pericoli, e dove non mi mancava un po' di svago, compreso qualche amoruccio, come narrerò in seguito.

Non tralasciavo, pertanto, di far frequenti gite al mio paesello natio, quando sentivo il bisogno di rivedere la mamma e i congiunti, per cambiarmi la biancheria, o per chiedere notizie di nemici che non cessavano di tendermi insidie.

Le vendette da me compiute davano un po' d'inquietudine ai miei compaesani, non esclusi i signori.

Comincerò⁹ dunque dal narrare le principali mie avventure nella Nurra, nonché il risultato delle mie gite a Florinas, quando di tanto in tanto ero costretto ad andarvi.

⁹ Variante grafica di *comincerò*.

II I NUOVI PIRATI

Fu dopo il 1855 che mi determinai a fermarmi più a lungo nella Nurra *di dentro*¹⁰.

Comunicata l'idea a mio cognato Ignazio Piana, che aveva colà molte conoscenze, egli mi raccomandò segretamente a un suo buon amico: certo Vigliano Masia, che aveva l'ovile nella regione di *Fiume santo*.

– Bisogna procurare, per alquanti giorni, un rifugio sicuro a Giovanni Tolu – gli disse.

– Vieni da me con lui sabato notte – gli rispose – ed io penserò a custodirlo.

Presentatomi a Masia con mio cognato, egli c'invitò a cena; poi mi accompagnò all'ovile di un suo cognato, dicendomi che ivi fossi rimasto tranquillo fino al suo ritorno.

Mi lasciò colà solo.

Nei dintorni di quella cascina abitavano diversi cugini di Masia; ed io andava a visitarli con frequenza, essendo tutti brava gente.

Dopo una diecina di giorni che rimasi fisso in quella cascina, Vigliano mi fece montare a cavallo, e mi portò in giro per visitare gli ovili circonvicini. Gli amici comuni stavano sempre in vedetta, per avvertirmi quando scorgevano carabinieri in perlustrazione, o qualche nota spia che avrebbe potuto arrecarmi danno.

In quel frattempo io mi ero adoperato per assestare una vertenza¹¹ sorta fra Vigliano e certi dispettosi suoi vicini, i quali da qualche tempo gli demolivano il muro di cinta d'una tanca. Scoperti da me i malevoli, e appianata la questione, mi cattivai la stima dell'amico.

Trascorsa così un'altra quindicina di giorni, Masia mi portò prima dell'alba nell'ovile di Paolo Sechi, suo compare di battesimo, e già intimo amico di Agostino Alvau. Picchiò alla bassa finestra con un segno convenzionale, e il pastore si alzò dal letto per aprire la porta.

– Ti lascio quest'amico per dieci giorni – gli disse presentan-

¹⁰ Nel cuore del territorio.

¹¹ Controversia, lite.

domi. – Verrò io a riprenderlo. Procura di custodirlo gelosamente!

Vigliano Masia, che mi conduceva sempre di notte per non essere veduti, mi lasciò nell'ovile, senza dire a Paolo chi io mi fossi.

* * *

Rimasi alcuni giorni nell'ovile. Una sera mi addormentai, e feci un sogno, che mi rimase impresso nella mente, per le singolari circostanze che lo seguirono.

Sognai di trovarmi in riva al mare, vicino all'Argentiera¹², e propriamente nel luogo detto la *Carazza grande*, dove vidi un bastimento sfasciato, sulla cui prora era scritto a lettere grosse: *Basto*^b.

– Dentro a questo legno – pensai nel sogno – ci dev'essere qualche cosa di buono. Voglio entrarvi!

Montai sulla nave, col proposito di non accettare da bere da chicchessia, nel dubbio che mi si volesse avvelenare.

Mi trovai dinanzi ad una grande signora, a cui chiesi:

– Chi è lei?

– Sono la moglie del governatore di *Basto*. Per carità, non uccidetemi!

– Non vi uccido – risposi – ma datemi di quello che avete!

Mentre guardavo le tre sale sontuose che si offrivano in fila a' miei occhi, vidi un signore sfarzosamente vestito e coperto di decorazioni, che le attraversò rapidamente. Egli si dileguò come in una nebbia.

Mi svegliai tutto agitato, ripensando alla mia visione.

Poco dopo fui chiamato a pranzo, e sedetti a tavola coi padroni dell'ovile – Paolo Sechi e sua moglie, Maria Antonia Dore – a cui narrai il mio sogno.

La sera di quello stesso giorno, proveniente dalla *Stantarida*, venne un servo, che disse a' suoi padroni:

¹² Località ubicata nel nord ovest della Sardegna, suggestiva per la particolare bellezza e varietà di paesaggio con montagne costruite di pietra argentata che lambiscono la costa.

^b – Che cosa vuol dir *Basto*? – chiesi a Tolu. – È il nome di una città! – fece il bandito, come sorpreso ch'io non lo sapessi. – Scriva così!

– Vostro compare vi prega di recarvi a visitarlo alla marina, poiché sulla spiaggia della *Carazza grande* trovasi un grosso barco sfasciato, là buttato dalla tempesta.

Ci guardammo in viso meravigliati. Paolo Sechi mi disse:

– Ma questo è il tuo sogno avverato!

– Andiamo insieme a vedere il barco¹³ – esclamai. – Non sono mai stato da quelle parti.

Si partì tutti alla volta della *Carazza grande*, dove giungemmo a notte.

La mia meraviglia crebbe, quando mi accertai che la località era quasi identica a quella da me veduta in sogno. Fu questo uno dei fenomeni che più mi abbiano colpito nella vita, né giunsi mai a spiegarmelo^c.

Era un legno a tre alberi, pendente da un fianco, vicino al quale stavano due barche algheresi, in cui erano sei o sette individui.

Spintomi fino all'alta roccia, quasi a picco sul mare, puntai il mio fucile in direzione delle barche, e gridai forte:

– Venite a terra, o vi brucio uno per uno! Voi siete ladri, e poi riferirete che il bastimento fu spogliato dai pastori della Nurra!

– Ch'io possa morire se siamo ladri! – gridò uno dalla barca a me rivolto. – Siamo in compagnia del vice console d'Alghero.

– Venite tutti da noi per provarcelo! – soggiunsi a voce alta. – Altrimenti vi faccio fuoco addosso!

Vennero allora a farsi riconoscere; e in seguito le due barche si portarono ad Alghero, per dar rapporto che i pastori nurresi avevano loro fatto resistenza, perché il pistacchio¹⁴ (di cui era carico il legno) non venisse derubato.

Il vice console ordinò allora a due guardie di finanza di pernottare nell'ovile più vicino al mare, per poter di giorno meglio sorvegliare lo scaricamento del legno, incagliato sulla spiaggia.

Le ondate del mare avevano trasportato a terra una grande quantità di pistacchio. Alcune barche algheresi, due giorni prima, avevano rubato dal bastimento tutto lo zucchero, il caffè e molta tela.

¹³ L'imbarcazione.

^c Né alcuno potrà spiegarlo, quantunque consimili casi siano stati da altri avvertiti.

¹⁴ Seme utilizzato per la preparazione di cibi e in pasticceria.

Mentre ogni notte le due guardie se ne stavano tranquille nell'ovile a conversar colle donne, non pochi pastori si portavano alla spiaggia, per trasportare coi cavalli il pistacchio, che nascondevano dentro i macchioni, all'insaputa dei sorveglianti. Avevamo appreso dalle stesse guardie che quel frutto valeva a 15 scudi il quintale; e perciò si era riuscito ad accumularne nelle macchie per oltre 12 rasieri.

Ci eravamo pure accorti che le due guardie, per proprio conto, facevano anch'esse man bassa su molti effetti appartenenti al bastimento. Un legno naufragato appartiene alla spiaggia su cui viene sbalzato dalla tempesta, e perciò ciascuno ha diritto alla preda^d.

La notte susseguente si scatenò un violento uragano. Il vento soffiò orribilmente da mezzanotte all'alba, e il mare mandava i ruggiti di un toro.

Io rimasi nel crepaccio di una roccia, in compagnia di alcuni pastori; altri tornarono alle loro capanne per custodirvi il bestiame.

Il vento impetuoso sbatteva il legno alle rocce, e il chiasso infernale non mi lasciò chiudere occhio in tutta la notte. Pareva un finimondo.

Verso le due dopo mezzanotte mi affacciai alla roccia. Pioveva a dirotto, e le ondate schiumose si frangevano con fragore agli scogli sottostanti. Il legno, a dieci metri dalla spiaggia, si dondolava scricchiolando, ed aveva i fianchi aperti.

Poco prima dell'alba, insieme a cinque pastori, scesi fino alla spiaggia. Il mare era ingrossato, e vedevo galleggiare sui marosi¹⁵, di qua e di là, alcuni pezzi quadrati, come piccoli bauli. Quei dadi curiosi uscivano ad uno ad uno dal fianco squarciato del bastimento, né sapevo che cosa fossero.

Mi levai le scarpe, rimobcai i pantaloni all'altezza del ginocchio, ed entrai piano piano nell'acqua. Giunsi ad afferrare uno di quei dadi, che erano ricoperti di tela ben cucita. Tagliai con

^d Giovanni Tolu conosceva il codice della pirateria. In tempi antichi, e fino al primo ventennio del secolo spirante, molti pirati si gettavano sulle spiagge della Nurra e dell'Asinara. A quest'isoletta approdò, il 19 settembre 1812, uno scia-becco [veliero mediterraneo di origine araba] turco che fece schiavi venti individui, fra uomini, donne e fanciulli. Un turco fu ucciso da un pastore.

¹⁵ Onde molto alte, cavalloni.

un coltello l'involucro, e mi accorsi che contenevano grossi pani di cera.

Poco mancò che io non fossi travolto dalle onde furiose. Due altri pastori, che erano entrati con me nell'acqua, sorpresi dai cavalloni, si videro perduti. Feci in tempo ad afferrarli per la mano, e guadagnammo la spiaggia.

Da solo, quindi, con molto coraggio e altrettanta pazienza, giunsi a tirare a riva una quindicina di quei grossi dadi di cera. Dieci ne nascosi accuratamente accanto ad uno scoglio vicino, collocandovi sopra grossi macigni; e cinque ne portai meco in vicinanza dell'ovile.

Uno dei pastori, mio compagno nella pirateria, mi sbirciava con occhio torvo e diffidente. Più tardi egli stesso mi confessò che aveva temuto che io lo uccidessi in quel luogo deserto, per appropriarmi dell'intero bottino.

Fui invece giusto. Eravamo in sei, e divisi la cera in sette parti uguali, assegnandone una ai padroni dell'ovile, ch'erano povera gente. Gli altri miei compagni si opposero vivamente, e vollero divisa fra essi anche la settima parte. Allora regalai una ventina di libbre di cera al proprietario dell'ovile, togliendola dalla mia porzione. Speravo, d'altronde, di rifarmi dal deposito di cera, che avevo nascosto nella spiaggia, sotto alle grosse pietre.

Corsi sull'alba allo scoglio per ritirare gli altri pani di cera; ma un nuovo uragano, sopravvenuto nella notte, me ne aveva portato via oltre la metà.

Vendetti più tardi la mia porzione di cera ad un prete di Florinas, e ne ricavai quasi cento scudi. Ne avrei avuto più di 200, se il mare furioso non fosse stato più ladro di me.

Prima di comprare da me la cera, il prete florinese volle spezzare i pani colla scure:

– Se vi è deposito di danaro – egli mi disse – sarà tuo; ma se vi è qualche pietra, io non voglio pagarla a prezzo di cera!

I timori del prete non erano infondati. Era tradizione che una volta fu trovato un grosso pane di cera sulle spiagge della Nurra, dentro il quale si rinvennero 3000 lire in marenghi, nascostivi per precauzione. Parimenti era noto che un'altra volta un parroco aveva trovato una grossa pietra in un pane di cera, vendutogli da un bandito.

Il pistacchio non fu per noi remuneratore al par della cera. Allettati dal prezzo di 15 scudi al quintale, tentammo di metterlo in commercio; ma la merce era troppo sospetta, e i pochi salumai¹⁶ e confettieri¹⁷ di Sassari, cui l'offrimmo, non vollero acquistarne. I dodici rasieri di pistacchio finirono per esser dati in pasto ai porci della Nurra; e certo nessun maiale d'Europa ebbe la fortuna principesca di essere ingrassato con quel frutto prezioso!

Durante il tempo in cui le guardie si fermarono sulla spiaggia della *Carazza grande*, per sorvegliare il legno naufragato, io rimasi con esse, spacciandomi per un porcaro della Nurra. Ero armato del solo fucile, perché avevo nascosto in una macchia pugnale e pistola, per non destar sospetto. Le trattenevo spesso col tiro al bersaglio, per dar agio¹⁸ ai pastori di rubare il pistacchio.

Devo notare che la famiglia di Paolo Sechi, a cui ero stato raccomandato, non disse mai ad alcuno ch'io mi fossi, ma mi presentava come un *camparo*¹⁹. Ero molto conosciuto nella Nurra di Porto Torres, dove avevo lavorato, ma pochissimo nella Nurra di *dentro*, e niente verso la spiaggia occidentale.

Le generose guardie, avevano permesso ai pastori di ritirare dal bastimento molto cordame, utilissimo per i carri; ma non si erano mai accorte che la loro fiducia era mal ricompensata.

Segnalo un curioso aneddoto.

Un giorno una di esse, che aveva preso a volermi bene, mi chiamò da una parte, e mi diede molte manate di pistacchio, dicendomi:

– Te ne faccio un regalo.

– A che servono questi semi? – le chiesi facendo l'idiota.

– Son buonissimi a mangiare. Con essi si fanno i confetti più fini.

– Vi ringrazio tanto! – risposi ipocritamente.

Quel credenzione non sospettava neppure che a quell'ora io avevo prestato mano a rubargliene dodici rasieri!

Trasportato in Alghero tutto il carico, il legname, e gli attrezzi

¹⁶ Desueto per *salumieri*.

¹⁷ Artigiani produttori o venditori di confetti e simili prodotti dolciari.

¹⁸ Per dare tempo a sufficienza.

¹⁹ Guardia campestre, privata.

del barco naufragato, le due guardie presero commiato da noi, incantate dell'ospitalità dei nurresi, e liete di aver tutelato con coscienza gli interessi d'una nazione straniera!

* * *

Non sono d'altronde rare queste avventure nella Nurra. I pastori, che hanno gli ovili verso la costa occidentale, ricevono assai spesso i regali del mare; poiché le onde inferocite gettano di frequente su quelle spiagge gli avanzi dei legni naufragati. Dopo una tempesta, non trascurano i pastori la visita ai littorali²⁰, per portare a casa grosse tavole, antenne, ed altri attrezzi marinareschi. Conosco diverse capanne, la cui travatura è formata da antenne e pennoni²¹ vomitati dal mare.

Ricorderò, a proposito, un altro curioso episodio. Recatomi una volta ad esplorare le spiagge, in compagnia di due pastori amici, rinvenimmo la carcassa di una grossa barca, incastrata fra due scogli. Penetrati dentro, non vi trovammo che una lunga catena, che dividemmo in tre parti uguali.

Rientrato all'ovile, che mi aveva ospitato, e chiestomi se avessi nulla rinvenuto, risposi scherzando alla moglie del pastore:

- Sì: abbiamo trovato ciò che meritiamo.
- Che cosa?
- Un pezzo di catena!

²⁰ Desueto per *litorali*.

²¹ Aste disposte orizzontalmente all'albero della nave per sostenere una vela quadra.

III
ANTONIO CAREDDU

I banditi in generale, e in particolare quelli della Nurra, furono sempre avvicinati e protetti dai signori di Sassari, solo perché questi, alla loro volta, speravano di essere spalleggiati nei loro odi e rancori di parte.

Erano tempi di lotta e di rappresaglie, e si aveva bisogno del braccio forte dei fuoriusciti.

Nei primi anni che mi diedi alla macchia (verso il 1850) ogni partito aveva a disposizione i propri *bravi* per servirsene al bisogno. Ond'è che la protezione dei signori non tornava che a danno dei latitanti, poiché accendeva non di rado fra banditi e banditi una gara accanita, che si risolveva colle fucilate. Non si aveva talvolta altra ragione d'odio che quella dei propri protettori. I banditi sposavano i dispetti ed i risentimenti altrui, con soddisfazione della giustizia; la quale si compiaceva di vederli distruggere l'un l'altro, senza mettere a repentaglio la vita dei carabinieri, e senza sborsare denaro per pagare le spese.

Abbiamo veduto la protezione di Cambilargiu pagata cara a *Monte Fenosu*; e potrei accennare ad altre persone ragguardevoli di Sassari, che coprivano altissime cariche.

L'amicizia dei signori ci tornò sempre fatale, ed è perciò che in ogni tempo ne diffidai. Conoscevo troppo quelli del mio paese! Legati talvolta a noi dalla sola paura, cercavano segretamente il mezzo per poterci distruggere. Io li odiavo, ma cercai di non inasprirli; li volevo male, ma li trattavo bene perché non maltrattassero i miei congiunti di Florinas.

Non ci fidavamo neppure degli avvocati; poiché essi non difendono che i propri clienti, accusando talvolta il bandito avversario per il trionfo della propria causa.

Curiosi misteri che potrei rivelare! Oh, quanti *porcetti*, rubati al povero, comparvero alla mensa dei nostri avvocati! Quanti barbari omicidi commessi colla polvere e le palle regalateci dai nostri generosi protettori!

* * *

Fra gli uomini più ragguardevoli della Nurra, per ingegno, ricchezza e aderenze, era Antonio Careddu, che conobbi fin dai

primi anni che mi diedi alla macchia. Dirò di lui quanto so per mia coscienza, o per narrazione fattami da pastori e compagni miei di esilio.

Antonio Careddu, di Sassari, era cognato di Giovanni Macioccu, avendo costui sposato una sua sorella. Stava nella Nurra, perché comproprietario (insieme alla sorella) di tre buoni ovili: *Guggiareddu*, *Guggia mannu* e il *Calzolaio*.

Antonio Careddu era un repubblicano, amico e compagno di Antonico Satta, insieme al quale aringava²² il popolo a *Baddimanna*²³ ed altrove. Era stato studente, e ne sapeva più di un avvocato. Alla Nurra si andava tutti a consultarlo, ed egli ci affascina colla calda parola e colla saggezza de' suoi consigli, sempre giusti, retti, inappuntabili.

A Sassari erano allora due forti partiti: quello del *vecchio sistema* che aveva per *bravi* i fratelli Saba, e quello del *nuovo governo*, che aveva per difensori i Careddu e suoi congiunti^e.

Partito Antonico Satta per il continente, fu sostituito da Antonio Careddu per continuare le prediche rivoluzionarie. Dalla politica, che poco intendevamo, gli odi scivolarono nei rancori privati, accendendo le inimicizie fra diversi gruppi.

Ciccio Saba pretendeva che la figliuola di Antonio Careddu fosse data in moglie al proprio figlio, quasi a base di una pace che avrebbe fatto cessare le ostilità fra le due famiglie.

Antonio Careddu diceva con disprezzo:

– Ho capito: io dovrei dare mia figlia ai sicari Saba, per servirsene più tardi a portar loro il pane in carcere, quando saranno arrestati! Tutt'altro che la mia figliuola concederò ai Saba, se non metteranno giudizio!

Il rifiuto reciso inasprì Ciccio Saba, che si dichiarò nemico dei Careddu.

I Saba, falegnami costruttori di molini ad olio e di farina, erano stabiliti a Sassari, e speravano nella protezione di persona influente presso la giustizia come magistrato.

Antonio Careddu si unì allora ai mugnai fratelli Vacca, osi-

²² Variante grafica di *aringava*.

²³ Baddimanna è una grande pineta situata nel quartiere di Monte Rosello, a Sassari.

^e Traduco sempre le parole di Giovanni Tolu, che invitavo a parlare in sardo per meglio capirlo. Lascio intatta la sua narrazione, sebbene in qualche punto non si accordi colla storia di quei tempi.

lesi, i quali un giorno chiamarono i quattro Saba, padre e figli, per accomodare un loro molino, situato verso *Logulentu*. Aggiustato il molino, come d'intelligenza, i Vacca, dopo il pranzo loro offerto, proposero il tiro al bersaglio, per passare la sera. Lo scopo non era altro che di far consumare le munizioni di polvere e di palle agli avversari.

Terminato il divertimento si apprestarono tutti a far ritorno a Sassari.

Antonio Careddu, con dodici uomini, si era impostato verso *Baddimanna*, aspettando il passaggio della comitiva.

I figli Saba, prevedendo qualche brutto tiro lungo la strada, attraversarono gli oliveti saltando i muri. Il padre Ciccio, insieme ai Vacca e ad altri, avevano invece preso la viottola.

Ciccio Saba, che era alto di statura, esplorava di qua e di là gli oliveti, dubitando di qualche tranello. Come scorse gli uomini appiattati, si diede a gridare rivolto ai figli:

– Guardatevi che siano morti!

E in così dire fece fuoco, uccidendone uno, certo Luzzu, pastore di Antonio Careddu.

Avvenne allora un terribile conflitto, in cui rimasero uccisi Antonio Delogu (servo di Luzzu) e Salvatore Saba. Due fratelli Vacca inseguiti dai Saba fino a *Porta Rosello*²⁴, furono feriti entrambi, come fu ferito gravemente Ciccio Saba, che in seguito guarì.

I Vacca, Giovanni Saba e qualche altro vennero arrestati.

* * *

Ma Antonio Careddu non era ancora soddisfatto, e pensò di distruggere i Saba superstiti, servendosi di certo Antonio Desini di Ploaghe, capo di una compagnia di sicari. Altro capo sicario volle Giovanni Macioccu, cognato di Careddu, e combinò con un certo *Giacinto*. Il primo di essi, Desini, si associò a certo *Biddisò*; il secondo, *Giacinto*, scelse per coadiutore un tal *Cabriolu*, già studente.

Il colpo doveva eseguirsi la mattina del lunedì di carnevale, all'uscita del ballo del Teatro civico.

²⁴ Porta Rosello è una della quattro porte originarie della città di Sassari, demolite nel corso del Novecento.

Fu concertata la posta all'imbocco della *Via dei Corsi*, prospiciente al vicolo di Sant'Andrea²⁵, dov'era la casa di Saba.

Come Ciccio Saba e i suoi figli, di ritorno dal teatro, giunsero dinanzi alla chiesa, i congiurati fecero loro fuoco addosso in mezzo alla folla che transitava nel Corso. Giovanni cadde fulminato, e Gavino morì poche ore dopo. Fu pur colpito a morte, accidentalmente, il figlio settenne del fabbricante di paste *Dionisio*, che trovavasi nel suo magazzino.

Della famiglia Saba non rimaneva che il padre Ciccio e il più giovane dei figli. Furono offerti cento scudi per togliere quest'ultimo dal mondo, ma i sicari si rifiutarono, ritenendolo troppo giovine^f.

* * *

L'agguato ai Saba era stato veramente ordito e condotto a termine da Desini, da *Biddisò* e da *Cabriolu*; tuttavia *Giacinto* si era affrettato a presentarsi in casa di Macioccu, il quale gli sborsò subito i 300 scudi, prezzo convenuto per l'eccidio consumato.

Trascorso qualche giorno, il sicario Desini si presentò allo stesso Macioccu, per essere pagato.

– Ho già versato la somma all'autore del colpo! – gli rispose.

– Il colpo è stato eseguito da noi, e perciò io credo non abbiate sborsato somma alcuna ad altri. Pagateci!

Macioccu, dopo essersi rifiutato ad altro pagamento, volle consultarsi con suo cognato Antonio Careddu, che trovavasi nel suo ovile della Nurra.

Non tardarono a recarsi colà Desini, *Cabriolu* e *Biddisò*, i quali si fecero accompagnare dal bandito Pietro Cambilargiu.

Come Macioccu li vide venire, voleva spararli addirittura; ma Careddu lo calmò, persuadendolo a lasciar loro esporre le ragioni.

Dopo aver persistito nell'affermare il pagamento già fatto, Antonio Macioccu finì per rivelare il nome di *Giacinto*, a lui

²⁵ D. S. *Andrea*

^f I sicari erano scrupolosi nell'adempimento del loro dovere. L'ho detto altra volta: fare il sicario era ritenuto a quei tempi un mestiere come un altro! Questi fatti accadevano nel 1851.

presentatosi come capo sicario ed autore dell'eccidio dei fratelli Saba.

– Possiede nulla questo *Giacinto*? – domandò Desini.

– Possiede un oliveto a Sassari.

– Ebbene, allora ci farete il piacere di chiamar costui con un pretesto nella vigna. Noi ci nasconderemo dentro la casa rustica, e voi lo interrogherete. Alla nostra presenza egli vi rivelerà i veri autori dell'agguato. Lo costringeremo allora a firmare un atto di ipoteca sul suo oliveto, a risarcimento del danno recatoci coll'indebita appropriazione.

Antonio Careddu approvò il ragionamento dei tre sicari; ma Macioccu esternò il sospetto che essi avrebbero ucciso *Giacinto*.

– Dubbio puerile! – osservò Desini. – Finché non siamo soddisfatti del nostro avere, ci diventerà più cara la sua vita!

Fu accettata la proposta. Nascostisi i tre *bravi* nella casetta della vigna, Macioccu trovò mezzo di attirarvi *Giacinto*, invitandolo a declinare i nomi de' suoi complici, col pretesto della riconoscenza.

Accortisi che il sicario esitava a rispondere i tre compagni sbucarono dal nascondiglio:

– Dillo dunque: chi ha fatto il colpo?

Giacinto impallidì, e confessò di non aver preso parte all'uccisione dei Saba.

– Restituisci, dunque, il danaro preso!

– Non l'ho più.

– Ma l'oliveto ce l'hai ancora?

– Sì.

– Sei disposto a sottoscrivere lo strumento di cessione?

– Dispostissimo!

Venne in seguito firmato l'atto notarile, col quale *Giacinto* vendeva l'oliveto a Macioccu.

Fatta la cessione, quest'ultimo sborsò altri 300 scudi a Desini, a *Cabriolu* ed a *Biddisò*, i quali finalmente si dichiararono soddisfatti.

Questa storiella, da molti ignorata, mi venne riferita da alcuni degli interessati e da Cambilargiu.

Antonio Careddu – ricercato dalla giustizia dopo l'assalto di *Baddimanna* – si era dato a fare il bandito nella Nurra.

Lo conobbi di persona, gli ero molto amico, e gli fui compagno di ventura per alcuni mesi.

Egli si recava da un ovile all'altro, si diletta di caccia, e faceva il signore. Era un uomo piuttosto pingue²⁶ e molto frugale; non beveva mai vino, né liquori, ma prendeva il caffè tre volte al giorno. Si faceva portar tutto da casa, poiché aveva molto bestiame ed estesa proprietà.

Era ben voluto, stimato e rispettato dai pastori, poiché ne sapeva più di un avvocato. Lo consultavano tutti, e i suoi consigli erano seriamente apprezzati. Contava moltissimi amici fra i signori di Sassari, ed era in buoni rapporti coi nobili, e specialmente col marchese di Sant'Orsola²⁷.

Egli venne arrestato nell'ovile della *Stantarida* da dodici carabinieri, fra i quali erano il maresciallo Scaniglia e certo Pietro Puzzone, già carbonaio della Nurra e pratico di tutti gli ovili. Dicevasi che quest'ultimo si servisse dei parenti per facilitare le ricerche dei latitanti in quella regione.

Messo in carcere Antonio Careddu, non si tardò a fargli il dibattimento; ma per i molti amici che contava a Sassari, e per la sua buona condotta, venne assolto e rimesso in libertà.

Un suo amico calzolaio – certo Salvatore, condannato a molti anni di galera – gli aveva raccomandato la moglie... ch'ei fece propria. La moglie vera ed i figli di Antonio Careddu passarono allora sotto tutela della zia, sorella di lui e moglie di Macioccu.

Per questa sua condotta un po' libertina, e per essersi separato dalla famiglia, Careddu fu abbandonato dagli amici signori di Sassari, i quali non ebbero per lui stima, né riguardi di sorta.

Antonio Careddu visse molti anni nella Nurra consultato anche per questioni legali, tanto era d'ingegno.

Salvatore, intanto – il calzolaio che gli aveva affidato la moglie – era ritornato da galera. Appresa la tresca della sua compagna, meditò l'uccisione del falso protettore e dell'amico infedele.

Questo Salvatore aveva per compare di battesimo certo Bain-

²⁶ Grasso.

²⁷ Si riferisce ai Cugia, originari di Sassari, divenuti marchesi di Sant'Orsola nel 1716. Si distinsero come militari e politici durante la formazione del Regno d'Italia.

gio Deroma, un pastore sfacciato, che di frequente faceva pascolare il proprio bestiame nelle terre di Antonio Careddu. Costui lo pregava di dargli almeno qualche piccolo compenso, ma quegli faceva il sordo.

Un altro pastore vicino d'ovile – certo Giovanni Luigi Manunta – imitando Deroma, introduceva il suo gregge nei tenimenti di Careddu, e questi tornò a dolersene con entrambi:

– Pagatemi almeno una trentina di scudi all'anno. Anch'io ho diritto di trarre qualche lucro dalle mie terre, né parmi giusto che voi approfittiate del mio pascolo senza offrirmi compenso alcuno.

Consultato dai contendenti, io diedi piena ragione a Careddu, poiché il danno che gli recavano i due pastori oltrepassava i cento scudi, mentre l'amico era discreto nel domandarne soli trenta.

Manunta e Deroma promettevano di risarcire il danno, ma non pagavano mai.

Un giorno Careddu, inasprito più del solito, minacciò di far loro pagare la contravvenzione.

I due pastori vollero cogliere l'occasione, e concertarono di liberarsi dal creditore importuno.

Vicino agli ovili di Manunta e di Deroma abitava un giovane – certo Giovanni Andrea Ilde – il quale faceva all'amore colla figliastra di quest'ultimo.

– Se riuscirai ad uccidere Antonio Careddu – gli disse Deroma – ti darò in moglie la mia figliastra.

– Solo non mi attento²⁸: aiutami tu!

– Andremo insieme. Dopo che l'amico sarà ucciso, ti manterrò la promessa!

Si unirono, infatti, e diedero la caccia a Careddu, che tolsero di mezzo con una fucilata.

Il giovane Ilde fu preso dalla paura e si diede subito alla macchia; Deroma stette sul sospeso, fra il bandito e l'uomo libero. Entrambi vennero arrestati.

Mentre batteva la campagna, Giovanni Andrea Ilde mi pregò più volte di prenderlo in mia compagnia; ma io lo tenni sempre lontano per aver ceduto ai consigli di Deroma. Acciecatò dall'amore, egli si era lasciato trascinare ad un'azione indegna.

²⁸ Desueto per *arrischio*.

Il potente partito di Deroma, colle deposizioni in tribunale, seppe aggravare la causa di Giovanni Andrea Ilde, scagionando il compagno; ond'è che questo fu assolto, e il giovane fu condannato alla galera in vita. Solite cose della giustizia!!

L'uccisione di Antonio Careddu non fu che una vigliaccheria. Quest'uomo non meritava simile fine, perché era buono ed aveva tutte le ragioni del mondo.

Il calzolaio tradito aveva vendicato il suo onore, senza compromettere la propria libertà!

IV GLI AMORI DEL BANDITO

La vita randagia del bandito, l'ozio continuo, le visite frequenti a questo e a quell'ovile, fanno sì che più degli altri egli senta il bisogno dell'amore.

Ho già detto che in nessun tempo la donna mi ha allettato; ed anche da giovinotto preferivo l'esercizio delle armi ai balli ed alle chiacchiere colle forosette.

Datomi alla campagna dopo l'attentato alla vita del prete, e inasprito per l'abbandono dell'ingrata che avevo scelto per compagna, provavo quasi ripugnanza a intrattenermi colle donne, che io trovava negli ovili, nei molini, o nelle aie.

Durante i primi mesi di latitanza avevo appreso, dall'esperienza de' miei compagni, quanto la donna e gli amori riuscissero fatali al perseguitato dall'umana giustizia. È nel nido d'amore che si colgono più facilmente le belve; e i carabinieri lo sanno. Non pochi banditi caddero in questa rete, ed io ben lo sapeva. Chi ha un'amante ha una spia, e la sua perdizione è certa. La donna, o per gelosia, o per vendetta, o per leggerezza, assai di frequente getta il suo amante fra le braccia della giustizia. La forza non deve mai darsi in braccio alla debolezza. Sono più pericolose le lusinghe e le moine d'una donna, che le manette dei carabinieri; da queste possiamo spesso liberarci, da quelle mai: bisogna soccombere!

Io sorrideva, ogni qual volta vedevo Cambilargiu, Spano e Derudas correre audacemente in cerca di donne, e fidarsene tanto! Non solo mi guardavo dall'imitare i miei compagni, ma badavo di non accompagnarli mai in questo genere di conquista. Mi sottraevo sempre con un pretesto.

La donna si affeziona facilmente al bandito. Non si può immaginare il fascino che sulla loro immaginazione esercita il coraggio, la forza, l'audacia di questi uomini²⁹ erranti, che gettano lo spavento nelle popolazioni. Non si ha mai migliore amico e protettore di una donna, ma più grande è il loro attaccamento, più grande è il pericolo di essere tratto in arresto.

Non è vanto il mio; poiché non fui più fortunato degli altri. Ci troviamo più spesso nel caso di fuggire l'amore, che di an-

²⁹ *D nomini*

darlo a cercare. Non c'è bandito che non abbia la sua amante; e quasi tutte, d'ordinario, sono le mogli degli altri. I molini e gli ovili, in modo speciale, sono quelli che a noi forniscono queste innamorate.

Ben difficilmente un bandito fa relazione con una ragazza, se non è per sposarla. Le vedove sono quelle che più ci tentano e più ci danno l'assalto.

Non ancora trentenne, pieno di slancio e di fuoco, anch'io dovetti pagare il mio tributo all'amore, anzi a più amori; e devo subito confessare che non fui mai fedele, né costante. Ogni ovile ed ogni molino, dove capitavo per caso, era il mio ritrovo d'amore; ed io rivedevo l'amante ogni settimana, ogni mese, ed anche ogni anno, se l'occasione di avvicinarla non si presentava spontanea. L'idea fissa di un tradimento, di un agguato, di una sorpresa bastavano per frenare i miei bollori e per rendermi cauto; onde³⁰ posso dire che nella mia lunga carriera di bandito, per trent'anni, non ebbi mai a lamentare alcun disguido, né alcun pericolo per causa di una donna. Ho avuto più fastidi assistendo agli amori degli altri, che agli amori miei; e ne avete le prove nell'episodio della vedovella di Derudas, da me narrato.

Sono molte le avventure amorose capitatemi nei primi dieci anni di vita randagia (dai trenta ai quarant'anni), in seguito misi giudizio, e abbandonai del tutto la donna, poiché fui sempre per natura serio, riflessivo, e mi pareva cosa puerile correr dietro ad una gonnella. La mia dignità ne soffriva in faccia a' miei compagni.

Dirò di un'altra fissazione. Mentre tutti i miei compagni naravano con un certo orgoglio i loro casi amorosi, le avventure, le conquiste delle mogli altrui, io ridevo con loro, scherzavo, ma mai risposi con pari confidenza. Nessuno mai seppe le mie peripezie d'amore, né mai dal mio labbro sfuggì il nome d'una donna che mi aveva amato. A me sembrava vigliaccheria denunziare o compromettere una debole creatura, la quale forse non aveva ceduto che alla forza delle nostre lusinghe, od alla paura! Conobbi banditi prepotenti (fra i quali Cambilargiu) che chiedevano amore ad una moglie altrui, minacciando di ucciderle il marito se si mostravano scortesie. Se l'amore veniva, io

³⁰ Letterario per *cosicché*.

lo coglieva senza rimorsi; ma certo non lo provocavo, per non pagare d'ingratitude il pastore a cui dovevo asilo e protezione.

* * *

Diversi casi mi capitarono, ma non mi fermerò sui particolari, poiché mi ripugna rivelarli. Accennerò di volo ad alcune avventure, oltre a quella di Maddalena, la cui relazione ebbe più lunga durata.

Mi trovavo, un giorno, chiuso in una casa di Florinas, il cui padrone era un vecchio che aveva moglie giovane. Mi avevano nascosto al pian terreno. Due figlie del padrone, di primo letto, entrambe maritate, venivano con frequenza a visitare la madrigna³¹ e a veder me. Un giorno mi trovai solo con una di esse, e le rivolsi una galanteria.

– Sta attento per la mamma! – ella mi disse dolcemente, incoraggiandomi a continuare la corte.

Il marito era lontano, nella sua fattoria; e la chiusa dell'avventura fu che ella mi invitò in sua casa, e mi dichiarò che un bandito disgraziato le aveva sempre destato una pietà profonda...

Un altro giorno mi trovavo in un ovile di fiducia, dove solevo recarmi di tanto in tanto. Si era tutti intenti a tosare le pecore; e il padrone, dopo avermi offerto un bicchierino d'acquavite, tornò fuori al lavoro co' suoi compagni. Mi buttai sul letto perché mi sentivo stanco ed avevo bisogno di riposare.

Mentre me ne stavo così sdraiato, tra veglia e sonno, entrò pian piano la moglie del pastore, e chinandosi dolcemente verso di me, mi domandò se mi sentissi male. Risposi di no; ed ella allora mi baciò due volte sulle guancie e scappò via.

Fu questa l'introduzione di un romanzetto che durò più mesi.

Un'altra volta avevo bisogno di passare una notte a Florinas per appurare certi miei sospetti. I due giovani figli di una vedova trentenne mi portarono in casa della madre, dove venni nascosto fino al tramonto del giorno successivo. La vedovella s'interessò vivamente della mia sorte, volle conoscere alcuni episodi della mia vita, e fra noi due si stabilì una tenera relazione, che durò per molto tempo, quantunque a lunghi intervalli.

Queste avventure si ripeterono con molta frequenza, e si ras-

³¹ Variante grafica di *matrigna*.

somigliavano tutte. Anche la Nurra non mi fu avara di amori. Ivi ebbi rapporti amichevoli per moltissimo tempo con la giovane moglie di un pastore, che faceva il soldato in continente.

Ebbi altra relazione con una donna, il cui marito si assentava spesso dall'ovile; ma questa mi creò qualche fastidio, come dirò a suo luogo.

Vedete dunque che le vedove e le maritate erano abitualmente le mie pietose confidenti!

* * *

Tacendo di tanti altri episodi galanti della mia vita di bandito (comuni a tutti i miei compagni d'infortunio) narrerò la mia ultima avventura, che lasciò più grata e più profonda impressione nel mio animo, per la tenacità³² dell'affetto col quale venni corrisposto.

Frequentavo nella Nurra l'ovile di un pastore proprietario, il quale aveva in casa una figlia giovane e bella, vedova da un anno. La sua taglia elegante, i suoi lineamenti delicati, il suo volto bianco e roseo (che sotto al nero fazzoletto mi sembrava quello di una madonnina addolorata) mi avevano profondamente colpito. Io mi tratteneva volentieri dentro quella capanna, dove pur convenivano altre donne e qualche vecchio pastore degli stazzi vicini.

O dinanzi al focolare, nelle sere invernali (mentre qualche servo faceva al di fuori la guardia); o seduti nel boschetto vicino, nelle sere d'estate, io raccontavo le peripezie della mia vita: le persecuzioni di prete Pittui, l'ingratitude di Maria Francesca, i fatti di *Nuzzu* o di *Monte Fenosu*. Gli astanti mi ascoltavano con religioso silenzio, e prendevano diletto ai miei racconti.

La giovine vedovella (non ancora ventenne) colla bocca aperta, e co' suoi grandi occhioni fissi ne' miei, era la più attenta di tutti, e tratto tratto sospirava, asciugando qualche lagrима.

Quella donna aveva preso gusto a' miei racconti, e appena entravo nella capanna mi si sedeva vicina, mi fissava con tenerezza, e mi pregava di narrare qualche barzelletta.

Soddisfatto, non so perché, dell'attenzione che mi prestava quella bambina vedovella, io metteva tutto il mio impegno

³² Resistenza, tenacia.

nell'infiorare le mie storielle, facendo pompa di tutta la mia erudizione, appresa dai pochi libri che avevo letto.

Per non parlar sempre de' miei casi, cominciai col narrare le avventure di Fioravante, il figlio del re Fiorello, nato con una croce di sangue sulla spalla destra. Dissi dell'insulto fatto al suo maestro Salardo, a cui tagliò la barba; della sua condanna a morte, commutata poi nel bando.

Io sapevo a memoria tutto il libro dei *Reali di Francia*; e quelle avventure gloriose di Fioravante (bandito al pari di me) commovevano³³ alle lagrime la vedovella. Ella mi guardava fisso fisso quando narravo con enfasi le prove di valore del figlio del re Fiorello, il quale aveva liberato la bella cugina da tre saraceni che l'avevano rapita; oppure quando le raccontavo come Dusolina e Galerana si erano innamorate del giovane valoroso, e come l'ultima ne era morta di dolore. La vedevo impallidire, quando raccontavo come la bella Drusiana, figlia del re Ermionione, si era pazzamente invaghita del prode Buovo di Antona, ucciso a tradimento dal proprio fratello Galione, mentre pregava in una chiesa³⁴.

Un altro giorno erano gli amori di Rebecca che io narravo; oppure il dolore di Giuseppe, venduto da' suoi fratelli pastori³⁵; il sogno di Giacobbe³⁶, od il tradimento fatto a Sansone dalla donna a cui si era affidato.

Leggevo talvolta una pagina dell'ufficio della Beata Vergine; o tiravo fuori la vita di Sant'Agostino, il quale non aveva fatto una bell'azione, quando per consacrarsi a Dio si era separato dalla propria moglie⁸.

³³ Variante grafica del verbo *commuovere*.

³⁴ Le gesta di Buovo sono narrate da Andrea da Barberino nel IV libro de *I Reali di Francia*.

³⁵ Secondo la Bibbia, Giuseppe è il figlio preferito di Giacobbe. Così i suoi due fratelli Ruben e Giuda decidono di venderlo come schiavo ad alcuni mercanti ismaeliti.

³⁶ Giacobbe fece un sogno di una scala che da terra si protendeva sino in cielo. Nel sogno Dio gli parlò, promettendogli la terra sulla quale era coricato e un'immensa discendenza (Gen 28,12-14).

⁸ Questo caso di Sant'Agostino mi fu citato parecchie volte dall'ex bandito. Non poteva tollerarlo! [Agostino aveva avuto una relazione con una donna, con cui visse in concubinato per quindici anni. Questa donna gli aveva dato un figlio di nome Adeodato. Agostino affrontò un periodo di tormento interiore, in cui alla fine prevalse la sua volontà di convertirsi al Cristianesimo].

Ero dunque il benvenuto in quella casa di pastori, e mi ero accorto che la vedovella mi guardava in un modo strano, quando raccontavo le storie di tanti eroi. Avevo pur notato che essa si commoveva e piangeva più alle mie sventure, che a quelle di Fioravante, di Buovo d'Antona e di Giuseppe ebreo.

Quella vedovella mi aveva intenerito e turbato.

Una mattina, che capitai nell'ovile, la trovai sola. Era in maggio, e la campagna era tutta fiorita, come il mio cuore.

La vedovella era seduta in un canto, colla guancia appoggiata sulla palma della mano.

– Cos'è accaduto? – esclamai vivamente, accostandomi a lei.

– Ho un dente che mi fa male. Non ho potuto chiuder occhio in tutta la notte.

– Vediamo – dissi scherzando. – Sono un po' medico e chirurgo.

La bella fanciulla si alzò da sedere, venne vicino alla finestra, ed aprì leggermente le due labbra, che sembravano due foglie di rosa.

– Un po' di più – le dissi.

Ella sorrise. Io le presi la testa fra le due mani, finì guardare il dente, e poi rapidamente la baciai sulla bocca.

Divenne rossa come bragia³⁷, sedette... e mi guardò fisso fisso, come quando le narro la storia di Dusolina innamorata di Fioravante.

– Tu non hai più marito... ed io non ho più moglie! – le dissi; e null'altro.

Fu questo il bandolo di una matassa non arruffata³⁸, che dipanammo felicemente per oltre un anno.

Io aveva con lei frequenti colloqui, specialmente nel vicino boschetto, all'insaputa del babbo.

Giammai donna, in mia vita, mi amò tanto. Passato l'anno, la vedovella fu chiesta in moglie da un ricco pastore, e il padre trovò convenientissimo il matrimonio. Lei non voleva saperne, e fui io che la indussi con molte preghiere a non lasciarsi sfuggire il buon partito.

– Che puoi sperare da me?... Io non sono un uomo libero. La nostra relazione colpevole non potrebbe recare che guai ad

³⁷ Variante grafica di *brace*.

³⁸ *D arruffatta*

entrambi. Pensaci! Tuo padre e i tuoi fratelli potrebbero vendicarsi... e io sono un bandito, che non ha nulla da perdere!

La vedovella finì per accettare la mano del pastore con ambascia indicibile, e si rassegnò al suo destino.

La mattina del giorno delle nozze – alle quattro dopo mezzanotte – poche ore prima che andare a sposare, ella volle stare con me per ricordare il dolce passato e per darmi l'ultimo addio...

Il boschetto tacque sempre quest'ultimo colloquio, e lo tacqui anch'io. Oggi per la prima volta lo rivelo^h!

M'incontrai più volte con quella giovane donna, ma le parlai sempre come a straniera. Feci di tutto per non trovarla mai sola... e ci sono riuscito. Fu l'unica penitenza che m'imposi per cancellare il mio peccato. Il marito di quella cara bambina (che mi era molto amico) mi pregava di andar con più frequenza nel suo ovile; ma io fuggiva da lui, perché sicuro che un giorno o l'altro mi sarei tradito.

* * *

Per dimostrare l'orgoglio che le donne in genere sentono per la relazione con un bandito basterà il seguente fatto.

Un giorno alcune amiche, che si trovavano riunite in un'aia, intente al lavoro, presero a raccontarsi a vicenda le proprie simpatie, o relazioni amorose, lecite ed illecite.

La moglie di un agricoltore lasciò scapparsi:

– L'uomo che mi ama e che amo sorpassa i vostri: certo è che nessuno oserebbe dargli uno schiaffo...

– È dunque Giovanni Tolu! – fece una compagna imprudentemente, forse nutrendo qualche sospetto.

La donna tacque con eloquente ed orgoglioso silenzio; e poco mancò che questo pettegolezzo non suscitasse seri guai, che per fortuna son riuscito ad evitare, ascrivendo l'incidente ad un puro scherzo.

E bastano queste mie piccole avventure per darvi un'idea degli amori di un bandito; il quale, errante per la campagna, senza tetto né famiglia, non vive d'ordinario che di pascolo abusivo!

^h Tolu non volle dirmi neppure il nome di battesimo di questa donna, mentre mi confidò quello delle altre donne, con preghiera di non pubblicarlo.

V
OCCUPAZIONI E PASSATEMPI

Andavo in quel tempo da un ovile all'altro per far relazioni; e nel vedermi armato fino ai denti, tutti si domandavano:

– Chi è costui?

– È un camparo! – si rispondeva dagli amici, i quali non volevano si conoscesse il mio nome.

Andato un giorno a caccia grossa con una comitiva di pastori, mi venne assegnata una posta. Volle il caso che, per la soverchia carica di polvere, io non colpissi un capriolo, che mi passò dinanzi.

– Il camparo ha sbagliato! – si diceva con tono canzonatorio da' miei compagni pastori; e ciò mi ferì nell'amor proprio, poiché sapevo di sparar bene.

In quella partita di caccia vennero uccisi due caprioli e due cinghiali. Avanzandomi verso la comitiva, che si era riunita intorno alle bestie morte, io domandai:

– Chi ha colpito il capriolo?

– Giovanni Antonio.

– Orbene³⁹: giacché ho sbagliato il tiro, vi propongo di giuocare la pelle del capriolo al bersaglio: io ci metterò sopra altre venti lire!

Fu messo per bersaglio il piccolo sonaglio di una capra, a cinquanta passi di distanza.

Nessuno volle cimentarsi. Ci facemmo avanti io e Baingio Cariga (uno degli eccellenti tiratori della Nurra). Tirammo cinque colpi per ciascuno, mettendo sempre la palla dentro al sonaglio.

Paolo Sechi rideva, dando la baia agli altri; e allora tutti dichiararono che si doveva a un caso accidentale se non avevo colpito il capriolo.

La domenica seguente invitai di nuovo a caccia quattro di quei pastori. Avevo bisogno di avvalorare la mia abilità nel tiro, sebbene nessuno mi conoscesse.

Da qualche tempo si era avvertito in quelle località un cinghiale gigantesco, che riputavasi una delle più grosse bestie vedute nella Nurra. Mi vennero assegnate due poste, dicendomi:

– Sta attento: se scoviamo il cinghiale ti passerà a destra; se

³⁹ Ebbene.

sarà il capriolo, ti verrà da sinistra. Ora vedremo quanto vali a caccia!

Mi posi d'impegno. A quindici passi di distanza vidi il grosso cinghiale che veniva: feci fuoco, e gli misi la palla dentro l'occhio, trapassandogli il cuore.

Fu per me un vero trionfo. Avvicinatomi alla bestia morta gli scaricai a bruciapelo la pistola, e poi le diedi una pugnolata; ma, né la palla né il⁴⁰ ferro intaccarono la pelle, tanto il cinghiale era vecchio. Pesava 140 libbre.

* * *

Continuai la mia vita girovaga di qua e di là nella Nurra *di dentro*, sempre per raccomandazione di amici e scortato da fidi pastori; fino a che mi determinai ad andar solo, dopo essermi impraticchito dei luoghi.

Pur non tralasciando di recarmi di tanto in tanto a Florinas, continuai a far lunghe soste nella Nurra, prendendo parte cogli amici e conoscenti a partite di caccia, in cui (lo dico senza modestia) avevo pochi competitori.

Un giorno, trovandomi con quattro amici e con buonissimi cani, circondammo un folto macchione, donde di colpo sbucarono otto grossi cinghiali. Ne uccisi due scaricando ambe canne del fucile, mentre i miei compagni non riuscirono che a ferirne uno solo.

Diverse volte, da solo, mi riuscì di colpire parecchi cinghiali e caprioli. Una domenica puntai un cinghialone alla fronte, e l'uccisi; e l'indomani ne presi un altro, che mandai a mia sorella in Porto Torres, in contraccambio del pane e del vino che mi aveva mandato.

La mia riputazione sull'eccellenza del tiro era già formata e riconosciuta nella Nurra.

In attesa delle occasioni propizie per aggiustare i conti co' miei nemici di Florinas, io mi divertivo alla caccia; la quale, d'altra parte, è utile ai banditi per mantenersi in esercizio.

Trattavasi dunque di una caccia reciproca, senza tregua: io la davvo ai cinghiali, e i carabinieri la davano a me. Tener d'occhio le mie spie; guardarmi dagli agguati della giustizia e dalla per-

⁴⁰ *Di*

fidia dei compagni: ecco le occupazioni abituali della mia vita randagia. Del resto noie, malumori, disinganni, e un'intranquillità⁴¹ rassegnata, di cui avevo fatto una seconda natura.

L'abituale mio genere di vita era il seguente: di giorno visita a qualche ovile; informazioni per sfuggire a spie ed a carabinieri; un po' di caccia, un po' di lettura, e molto riposo. Di notte vegliare, il più a lungo possibile; mettermi in viaggio da un punto all'altro; e nella stagione estiva, nuova caccia ai cinghiali.

* * *

Per quest'ultima caccia, d'ordinario, si ha bisogno di un compagno. Darò qualche schiarimento.

Un giorno, per esempio, avevo preso meco un carbonaio della Nurra, il quale pretendeva di essere un buon cacciatore. Si andò nel cuore della notte ad una tanca di fieno, dove i cinghiali accorrono dai boschi, ghiotti del poco grano sfuggito qua e là ai mietitori.

Ci ponemmo in agguato, coll'orecchio teso. Come intesi le pedate delle bestie, mandai il mio compagno innanzi, perché le tenesse d'occhio, badando a spararle se le venivano a tiro, ma senza molestarle se prendevano la mia direzione. Gli feci togliere le scarpe, perché a questa caccia si va a piedi nudi, avendo i cinghiali un udito finissimo.

Il carbonaio si diresse al punto da me indicato; ma nel camminare faceva un chiasso tale che perveniva al mio orecchio.

Indignato della poca cautela di quel semplicione, e sicuro che i cinghiali sarebbero scappati, lo raggiunsi:

– Ti vantì sì fino cacciatore, e fai il chiasso del bue?!

Per fargli allora un po' di dispetto, e per punirlo, soggiunsi:

– So io dove sono i cinghiali. Andiamo piano; tu scalzo, ed io colle scarpe.

E così lo feci camminare, per un buon quarto d'ora, sul fieno tagliato e pungente.

Abituato com'ero a percepire i suoni più deboli, m'accorsi che i cinghiali mangiavano. Feci segno al compagno che si fermasse:

⁴¹ Irrequietezza.

– Se vengono verso la tua direzione, punta e fa fuoco: qui abbiamo il campo *netto*⁴². Se corrono al *brutto*⁴³, ci penserò io!

M'inoltrai pian piano, finché vidi sotto una elce una troia, attorniata da otto cinghialotti, tutti intenti al pasto. Il rumore, che facevano mangiando, impediva loro di sentire il mio leggero⁴⁴ calpestio. Quattro di quei cinghialotti appartenevano ad una grossa troia che avevo ucciso pochi giorni prima; e i poveri orfani (come hanno per istinto) avevano cercato le cure d'altra madre.

Feci ancora pochi passi, e li ebbi a tiro. La troia mi avvertì, e si cacciò dentro un macchione; i piccoli, grugnendo, giravano attorno all'albero, annusando il fieno.

Era una notte di luna, e li distinguevo chiaramente. Messo in faccia il fucile, ne uccisi due con una doppia scarica.

Gli altri scapparono colla madre. Mi volsi allora al compagno, che avevo dietro, e gli gridai:

– Ora puoi mettere le scarpe, imbecille!

Il carbonaio mi guardò mortificato; ed io gli dissi:

– Una di queste bestie è tua; ma per punizione te le carico entrambe sulle spalle!

A questa caccia notturna non ho mai rinunciato nella stagione estiva. Vi andavo solo, o con un compagno. Essendo abituato a riposare di giorno, mi sentivo fresco la notte.

* * *

In tempi più tranquilli si concertavano le caccie grosse cogli amici. Si andava talvolta in venti, in quaranta, e persino in ottanta fra pastori ed ospiti venuti alla Nurra. Avevamo con noi un numero considerevole di cani; e, quando capitava il *buon filo*⁴⁵, si uccidevano persino dieci *capi*, fra cinghiali e caprioli. Quanto più numerosa era la comitiva, tanto meno pericoloso era per un bandito l'esporsi in campagna; tuttavia, quando si concertavano simili partite di caccia, volevo conoscere i nomi di

⁴² Privo di vegetazione.

⁴³ Qui il Tolu si riferisce alla probabilità che i cinghiali si rifugino nei macchioni.

⁴⁴ Variante di *leggero*.

⁴⁵ Quando capitava di avere fortuna.

tutti coloro che vi prendevano parte; e se fra essi erano persone di dubbia fede, mi astenevo dall'andarvi, e pensavo a' casi miei.

* * *

Fra i più valenti cacciatori della Nurra era famoso un certo Ledda, rinomato per la caccia notturna ai cinghiali. Un giorno il suo compare Antonio Furrù – molto conosciuto dai pastori, poiché dicevasi fosse *portato dai morti* – lo esortò a dare una messa in suffragio dell'anima di due carbonai, di recente uccisi nella Nurra. Il Ledda si strinse nelle spalle, non curò l'avvertenza, e gliene colse danno. Mentre una notte, precisamente nel sito dove i carbonai morirono, faceva la posta a un grosso cervo, questi uscì di colpo da un macchione e gli si avventò. Datosi alla fuga, spaventato, la grossa bestia lo inseguì per un gran tratto di strada, dandogli molte cornate nella schiena. Fu tanto lo sgoamento provato dal Ledda, che ne fece una grave malattia; e da quel giorno non fu più buono a nulla.

Ho detto che solevo riposare di giorno, per meglio vegliare la notte. Dormivo pochissimo, intieramente vestito, e sempre armato. Non tolsi mai le scarpe in trent'anni, salvo ogni quindicina di giorni, quando la mamma mi portava la biancheria di bucato, nei luoghi da me indicati. Dormivo per lo più in un macchione, o nelle spelonche, durante la stagione estiva; nell'inverno riposavo in qualche ovile, ma sempre vicino alla porta, lontano dal fuoco, e col fucile sulle ginocchia. Prima dell'alba ero fuori, qualunque tempo facesse. Quando accendevo un po' di legna all'aperto, badavo al vento, e che il fuoco non fosse avvertito. Fumo e fuoco sono sempre due spie, se non si ha l'accortezza di saperli regolare.

Il mio sistema di vita non era abituale a tutti i miei compagni. A molti di essi, per esempio, piaceva star comodi; e preferivano dormir la notte, pensando solo a mangiare, a bere e a chiacchierare negli ovili; e da ciò la loro facile caduta in potere della Giustizia e delle spie.

Io vegliava nelle tenebre; e quando il sole era alto mi cacciavo non visto nelle roccie o nei macchioni, dove dormivo, o leggevo con tutto comodo. Questa solitudine mi tornava cara, poiché ho sempre sdegnato la compagnia d'altri. I compagni d'ordinario si cercano per avere un aiuto nella vendetta, ed io non ne avevo

bisogno, perché bastavo da solo a saldare i miei conti. La relazione co' compagni c'impone obblighi, ed io non mi prestavo ad uccidere gente che non mi aveva offeso.

Tanto lungo il giorno, quanto lungo la notte, regolavo le mie occupazioni. Conoscevo la strada del sole e di tutte le stelle, e mi bastava guardare il cielo per conoscere l'oraⁱ.

ⁱ Durante il tempo che avvicinai Giovanni Tolu, mi divertivo ogni tanto a farmi dir l'ora. Non si sbagliò mai di oltre una quindicina di minuti; e quando lo correggevo esclamava: – È il suo orologio che va male! Quella di Roma è un'ora falsa per noi.

VI
TRA CARABINIERI E SPIE

Molti furono gli appostamenti e le caccie datemi dai carabinieri, sì a Florinas che alla Nurra, ma coll'astuzia e la prudenza pervenni a sventarli. Salvo a *Nuzzu* ed a *Monte Fenosu*, tutte le altre volte sono riuscito a svignarmela senza ricorrere al fucile.

Così stesso posso dire delle spie, maschi e femmine, nelle quali incorsero molti miei compagni. Ho già parlato della moglie di Derudas, della quale non volli vendicarmi perché non ho mai creduto degna di punizione una gonnella, all'infuori di quella di un prete!

Di spie avrò sempre argomento di toccare lungo la mia narrazione, e così pure di carabinieri; ma voglio qui notare qualche fatto isolato e più importante.

Un giorno mi recai dalla Nurra a Florinas, per assistere alle nozze di una mia cugina. Mandata la cavalla in casa di mia madre (come solevo fare) feci chiamare mio fratello, a cui dissi:

– Domani notte vieni a trovarmi nel solito ritrovo, insieme al capitano dei barracelli, col quale voglio conferire.

Era di maggio, nel pomeriggio di un giorno piovoso.

Non avendo veduto nessuno, mi recai al villaggio, presso mio cugino Giovanni Maria Nuvoli, facendo avvertire mio fratello che venisse là col capitano.

La pioggia continuava insistente, e i due chiamati non venivano.

Verso la mezzanotte sentii sbuffare il cavallo nella casetta attigua, posta all'estremità del villaggio. Quando un cavallo sbuffa, vuol dire che sente l'alito di gente estranea alla casa.

Spensi il lume, e dissi al padrone di casa, ch'era con me:

– Che vuol dir ciò? Il cavallo avverte qualcuno che si accosta. Se fossero stati mio fratello e il capitano non sarebbero passati per il cortiletto.

Mio cugino si spaventò. Io lo spinsi in un angolo della stanza, dicendogli:

– Non muoverti di lì! Se picchiano⁴⁶ correrò io ad aprire.

Era mio sistema, quando mi sapevo circondato in un luogo

⁴⁶ Bussano alla porta.

chiuso, di saltar subito fuori, affrontando il pericolo, mezzo sicuro per sfuggire all'agguato.

Tesi l'orecchio, ed udii le pedate di più persone che si allontanavano dalla porta.

Tenni pronte le armi; il fucile in pugno, la pistola legata al polso, e il pugnale alla cintola. Aspettavo che gli sconosciuti si facessero all'uscio.

Mio cugino tremava. Nella casetta vicina, da cui ci divideva il muro, dormivano la figlia ed il genero. Ad un tratto sentimmo la voce di quest'ultimo:

– Babbo: l'acqua cola dalle tegole e cade sul nostro letto. Ce ne veniamo da te!

Consigliai Nuvoli di farli venire.

I due coniugi, infatti, uscirono in istrada, e il babbo aprì loro la porta.

Interrogati entrambi, risposero di non aver veduto nessuno sulla strada. Io dissi al giovine, ch'era barracello:

– Va a vedere: in vicinanza ci devono essere carabinieri.

Quegli uscì fuori, e rientrò dicendo che il luogo era deserto.

Allora gli ordinai d'insellare il suo cavallo e di portarlo in istrada. Montai di un salto in sella, e mi allontanai a spron battuto, dopo aver mormorato all'orecchio del barracello:

– Domani vieni a ritirare il tuo cavallo da *Sos badigius de clexia*.

Non mi ero ingannato. Poco discosto dal villaggio erano otto carabinieri, venuti nella notte per darmi l'assalto. Seppi che tre di essi volevano entrare addirittura nella casa di Nuvoli, cinque vi si opposero, osservando ch'io mi trovava in luogo forte e buio, donde avrei potuto ucciderne almeno tre. Dovetti quel brutto tiro ad una spia dei signori, i quali avevano immaginato che non sarei mancato allo spozalizio, e che probabilmente avrei chiesto un ricovero a mio cugino Nuvoli. Non credo, però, che mi avessero veduto entrare in paese.

* * *

I carabinieri erano avidi di prendermi; e a proposito narrerò un altro fatto, accadutomi nel tempo che avevo a compagno il bandito Derudas.

C'era nel molino di San Lorenzo, presso Florinas, una giovane

e belloccia mugnaia, maritata ad un vecchio e un po' scioccone. Questa donna amoreggiava coi carabinieri, ed andava con piacere a portare qualche sacco di farina alla caserma di Codrongianus, dove i soldati se la tenevano a chiacchierare. Il marito, di frequente, si recava alla caserma per cercarvi la moglie, ma il piantone gli rispondeva... che non vi era andata.

I carabinieri, con le tenerezze, erano riusciti a far di quella donna una spia, per potersi impadronire di me e di Derudas, che frequentavamo il molino di San Lorenzo.

Mi accorsi della trama, e non passai più nel molino. La bella si lamentò con Derudas dell'assenza mia, e questi venne a confidarmi che la peccatrice desiderava la nostra compagnia.

– Quella donna sa far di tutto... e ci farà anche la spia – risposi. – Bada a te: io non mi fido!

Una sera sul tardi la bella Maria uscì dalla caserma con una bisaccia di viveri, che andò a deporre nella chiesetta campestre⁴⁷ di San Lorenzo, distante dal molino un 200 passi. La stessa notte dieci carabinieri andarono ad acquarterarsi⁴⁸ nel sacro recinto, e vi rimasero chiusi sei giorni e cinque notti.

Fui avvertito da un amico, e compresi l'idea dei carabinieri. Essi volevano prendere i due piccioni nel molino; ma i piccioni erano stati furbi¹.

Trascorse alcune settimane, passai una mattina dinanzi al molino di San Lorenzo, e mi feci al limitare della porta.

Maria, tutta sola, era intenta a pettinarsi nel centro della stanza.

Come alzò gli occhi e mi vide sulla soglia, notò il mio viso arcano: impallidì, die' un grido e... si lasciò cadere sconciamente a terra.

La guardai, mi venne da ridere, e scrollando le spalle passai oltre, pago dell'effetto del mio sguardo.

* * *

⁴⁷ D *compestre*

⁴⁸ Alloggiarvi come in caserma.

¹ L'agguato era per Tolu, come mi risulta da un processo. I carabinieri Viridis e Nuvoli, nella loro relazione scritta, dichiararono ch'era loro intenzione di far fuoco su Tolu, senza neppure intimargli il *ferma!*

Le delazioni a mio danno continuarono sempre.

Un giorno sull'imbrunire, a Florinas, un avvocato diceva ad un altro signore:

– Bisogna pensare da una buona volta a liberarci da Giovanni Tolu. Tolto lui di mezzo, i suoi parenti, che oggi a noi s'impongono, diventeranno mogi al nostro comando. Il paese è in-tranquillo, ed è dovere di ogni cittadino mettere quel ribaldo nell'impossibilità di nuocere!

Quando i due signori così parlavano, fermi in un viottolo, volle il caso che una mia nipote li udisse dalla finestra, sotto la quale essi cianciavano⁴⁹.

Ne fui informato.

Appena si sparse la voce delle minacce di costoro, a me riferite, gli altri rispettabili del paese se ne impressionarono vivamente, prevedendo qualche mia vendetta.

Si diedero tutti attorno, per persuadere i miei fratelli e i miei congiunti che nessuno pensava a farmi male.

Fra le altre persone impegnate, venne a me il fratello di uno dei ciarlioni, beneficiato allora nella cattedrale di Sassari. Egli, alla larga, mi esortò a far da bravo, a perdonare, e a non prestar fede a *certe dicerie*.

Figurarsi se io potevo dubitare delle orecchie di mia nipote, che mi voleva bene!

Risposi al canonico:

– So che lei, come confessore, ha l'animo disposto ad assolvere tutti i peccati, di cui un zoticone si accusa. Se vuole che anch'io perdoni, deve dirmi di qual peccato intende parlarli. Ella, mi scusi, non è che un credenzone, il quale vuol cuoprire⁵⁰ le piaghe degli altri, senza preoccuparsi di quelle che ha in casa!

E senz'altro piantai il canonico.

Conosciuta la mia risposta, i due signori chiacchieroni crederono prudenza uscir di casa accompagnati; e la paura li accie-cò talmente che giunsero ad asserire d'esser stati una sera da me inseguiti. Era questa una solenne bugia, che mi fece sorridere. Credendosi da me pedinati in campagna, un giorno essi fecero una mezz'ora di strada alla corsa, per salvare la pelle... di cui non sapevo che farmi!

⁴⁹ Facevano discorsi oziosi, pettegoli.

⁵⁰ Variante grafica di *coprire*.

* * *

Quantunque bandito, non ho mai tralasciato le mie pratiche religiose. Leggevo sempre l'ufficio della Beata Vergine; recitavo le orazioni del mattino e della sera; pregavo per i defunti, e frequentavo la chiesa e la confessione.

Il rettore Dettori, di Florinas, mi conduceva dentro la chiesa, facendomi passare per una scaletta segreta, che dalla sua casa vi comunicava. Mentre al di fuori i barracelli facevano la guardia, io, bandito, tutto solo col prete, servivo ed ascoltavo la messa allo stesso tempo, e mi confessavo una volta⁵¹ all'anno.

Questo rettore in quel tempo mi diceva:

– Figlio caro: tu devi dare le spalle a tutte le dicerie che corro, a riguardo dei supposti signori che ti fanno la spia.

Io rispondeva:

– A me basta che non mi cerchino. Lei però, come padre spirituale, che conosce e vuol bene a tutti questi signori, dovrebbe avvertirli che facciano il proprio dovere, badando al fatto loro poiché se mi cercano, correranno il pericolo della vita. Lei può far loro del bene. Veda? Noi adesso siamo in chiesa, nella casa del Signore; io mi sento contritto⁵², perché mi sono confessato e comunicato; eppure, se questi signori mi sapessero qui, sarebbero capaci di darmi l'assalto anche a piedi dell'altare.

– No, figlio mio!

– Le dico di sì! Or senta, signor rettore. Se i suoi amici qui mi assalissero, io li ucciderei, perché ho il dovere di conservare la mia vita con tutte le forze. Mi sono riconciliato con Dio, non farò male a nessuno; ma se mi cercano, mi trovano, e non rinunzio al mio diritto di difesa!

Questo parroco, mio confessore, aveva una paura maledetta di me.

Un giorno capitai nella valle di *Nolo gialvu*; dove mi trovai col rettore Dettori, col notaio Oppia, e diversi altri colà convenuti per assistere alla tosatura delle pecore di Don Ignazio Piras.

Vedendo un libro nel taschino della mia giacca, il notaio mi chiese di che si trattasse.

⁵¹ *D volla*

⁵² Variante grafica di *contrito*.

– È l'ufficio della Beata Vergine in latino regalatami dal rettore – risposi.

– Che ne capisci tu?

– Qualche cosa ne capisco, perché ho fatto il sagrestano.

Il rettore allora soggiunse gravemente:

– Ancorché lui non lo capisca, Iddio accoglie le sue orazioni, perché conosce tutte le lingue. Basta in Tolu la fede, e Dio lo ascolterà.

Don Ignazio voleva che quel giorno rimanessi là a pranzo colla brigata; ma io ricusai⁵³ per far piacere al rettore, il quale si mostrava intranquillo alla mia presenza.

* * *

Narrerò sulle spie un altro episodio, avvenutomi nella Nurra.

Fra le donne mie favorite era la moglie di un pastore nurrese, certa Anna Maria, colla quale ero in relazione da qualche tempo.

Il pastore, non so se per qualche imprudenza della moglie, o per la relazione di qualche maligno, entrò in sospetto, divenne geloso, e mi guardava in cagnesco.

Accortomi del suo malumore, feci l'indifferente, e lo tenni d'occhio.

Non potendo egli prendermi di fronte, perché mi temeva, pensò di vendicarsi in altro modo; e si diede allo spionaggio, per farmi cadere nelle mani della giustizia.

Anna Maria, in confidenza, mi pose sull'avviso, ma io dubitavo delle minacce di quel gradasso geloso.

In quel tempo un carabiniere disse in segretezza ad un suo e mio amico nurrese:

– Senti. Tu conosci Giovanni Tolu; digli che Tomaso gli fa la spia perché è geloso della moglie. Che si guardi, poiché noi dobbiamo fare il nostro dovere!

Un altro giorno il brigadiere del mandamento⁵⁴ di Porto Torres mandò due carabinieri a Tomaso, per richiamarlo alla

⁵³ Rifiutai.

⁵⁴ Circoscrizione amministrativa italiana, intermedia tra il circondario e il comune; aveva scarsa importanza, servendo solo di base ad alcune funzioni amministrative e giudiziarie.

promessa fatta sul conto mio. Il pastore rispose che ben presto avrebbe fornito indizi sicuri.

La moglie del pastore, che voleva salvarmi ad ogni costo, mi confidò la trama, ed io le diedi parola che non me ne sarei vendicato.

Alcuni carabinieri in perlustrazione, giunti una mattina all'ovile, dissero a Tomaso in presenza della moglie:

– Non ti accorgi, dunque, che sei un disgraziato? Tu cammini da stolto, perché sei acciecato dalla gelosia. Se Giovanni Tolu sa che gli fai la spia così apertamente, sarà capace di spararti, anche se tu avessi il tuo figliuolo in braccio!

Informato di questi fatti, e non volendo recar danno al marito di Anna Maria, io mi ridussi a rendere meno frequenti le visite all'ovile di Tomaso, per dargli agio a frenare la sua gelosia... che non era infondata. Capitavo da lui ogni due o tre mesi, ed egli forse si persuase dell'insussistenza di una colpa.

Posi ogni studio per sfuggire agli agguati, ma non pensai neppure a vendicarmi di Tomaso, che me li preparava. Egli non era che un tradito traditore, e meritava tutta la mia indulgenza. Devo d'altronde dichiarare che non ho mai attentato alla vita di un marito ingannato, anche sapendolo spia. Colla clemenza verso gli offesi mi pareva di soffocare un po' di rimorso.

VII STRUMENTO D'ODIO ALTRUI

L'ho detto: sono tre gli obbiettivi di un bandito: vendicarsi anzitutto dei nemici che furono causa della sua disgrazia; liberarsi dai traditori e dalle spie; difendersi dalla forza pubblica, quando da essa viene assalito. L'uomo, uscito onesto dal suo paesello natio per darsi alla campagna, non pensa ad altro. Il miserabile, invece, approfitta della condizione in cui fu messo dal destino, per fare anche il grassatore ed il sicario. Ciò però non esclude che anche il bandito buono, molto spesso, non finisca per decidersi a fare il sicario e il grassatore, sedotto al malfare dai cattivi compagni, o da coloro che vogliono sbarazzarsi di un nemico incomodo, pur conservando la riputazione di benefici ed onesti cittadini.

Ond'è che il bandito nato onesto, invece di poter contare sul consiglio di chi dovrebbe metterlo sulla buona via, si vede costretto a lottare, non colla propria coscienza, ma con la coscienza di coloro che hanno in animo di traviarlo.

Rifuggente per indole dai compagni; abborrente per istinto dalla rapina; sdegnoso di chiedere l'altrui aiuto nelle mie vendette, nonché di prestarmi di strumento alle vendette altrui, io pervenni a non intingere mai nei due misfatti per me orrorosi. Non fui mai ladro, né sicario, e me ne vanto!

Né crediate che da siffatti eccessi io rifuggissi per forza di virtù, o per sentimento di religione: no! Non rubavo, perché non sentivo il bisogno di rubare, e perché tenevo alla fama di non essere un ladro. Tutti mi davano danaro, anche spontaneamente, se sapevano che io versavo in istrettezze⁵⁵. A che rubare quando i pastori e non pochi signori mi offrivano rifugio e pasto? Dirò più tardi com'io sia riuscito a ragranellare un po' di patrimonio, dopo che il pensiero di formarmi una casa nuova ed una nuova famiglia tornò a carezzarmi il cuore, avido sempre di pace, di affetto e di conforto.

Non volli ad altri prestare il mio braccio, perché me lo sentivo debole quando l'ira e l'odio non mi acciecarono la mente. Quanto al servirmi del braccio altrui per colpire un mio nemico, lo ritenevo maggior debolezza e vigliaccheria. Dirò crudamente

⁵⁵ Avevo scarsa disponibilità economica.

che non avrei provato soddisfazione alcuna nella vendetta; io volevo tutto il vanto di affrontare il nemico e di ucciderlo con le mie mani; se altri me lo avesse ucciso, ne avrei sentito vergogna e umiliazione. Temevo troppo il disprezzo e le beffe dei compagni banditi, i quali avrebbero detto: – Se ha ricorso a noi, è segno ch'ei *non è buono*⁵⁶, od ha paura!

Ho errato, forse, nei primi tempi del mio banditismo, quando cioè – giovane ardente e inconsiderato – ho commesso azioni che nella età virile ho in seguito deplorato, quantunque mai me ne sia pentito. I fatti d'armi, le avventure audaci, il coraggio bellicoso furono sempre – e lo sono anche oggidì⁵⁷ – le mie letture predilette. Esse mi esaltavano. Chiuso nel crepaccio di una roccia, sdraiato in seno ad un macchione – sotto ai raggi del sole, o quando sulla campagna imperversava un temporale – io seguiva sulle pagine dei libri le gesta degli eroi, senza curarmi degli uragani, delle spie, e dei carabinieri, dai quali mi credevo al sicuro.

Ma torniamo ai sicari.

Certi signori, o ricchi proprietari, non proteggono solamente il bandito perché ne hanno paura o ne ambiscono la difesa; non mancano i malevoli (più tristi assai di noi!) che al bandito ricorrono, per servirsene come di strumento di odi privati, di rancori di parte, od anche talvolta per avidità di lucro, togliendo di mezzo un erede incomodo.

Ben pochi a me ricorsero, poiché conoscevano la mia natura; ma i miei compagni erranti si prestavano assai spesso a questi servizi per scopo di guadagno, e specialmente Cambilargiu, Antonio Spano e Derudas.

– Omicidio più, omicidio meno – essi dicevano – non aggrava né alleggerisce la nostra condizione.

* * *

Ho già accennato più volte ad inviti fattimi per uccidere un terzo. Citerò ora qualche caso isolato.

Mentre battevo la campagna, venni invitato a recarmi in casa

⁵⁶ Non è in grado di agire.

⁵⁷ Letterario per *tuttora, adesso*.

di Pietro Pintus, dove trovai l'amico suo, Antonio Luigi di Banari.

Questi mi disse che voleva parlarli a quattr'occhi.

Mi fece attraversare tre camere, l'una dentro l'altra, e dopo aver chiuso con precauzione la porta e aver origliato alle pareti, tornò a me, e mi disse:

– Mi chiamo Antonio Luigi, sono ricco, ho cavalli, ho buoi, ho grano, ho danaro. Sono furibondo perché mi hanno ucciso due nipoti: vendicami, e domanda quello che vuoi!

Io risposi risoluto:

– A quest'ora lei sarà informato ch'io non sono buono a nulla. Se mi fossi sentito un uomo di abilità, avrei già fatto molto per mio conto, in odio a' nemici miei.

Il ricco proprietario riprese:

– Per me dovresti fare un'eccezione. Io potrei non poco giovarli nelle tue cause, perché sono in relazione con persone influenti. Tu ben sai che i fratelli Solinas, oggi a Sassari, sono miei cugini, ed ho colà diversi amici impiegati presso la Reale Governazione⁵⁸. Dunque, servimi, e sta tranquillo: sarà per il tuo bene. Non sarai da me abbandonato finché vivi e finché vivo. Che rispondi?

– Le ripeto che ogni insistenza torna vana. La servirò in tutt'altro, ma non in quest'affare. Non sono buono a nulla!

E dal mio labbro non trasse altro che la promessa del silenzio sulla proposta.

* * *

Un altro giorno ebbi un abboccamento con un proprietario di Banari, certo Gian Paolo, che mi disse:

– È già un anno che Matteo Trudda mi tormenta, facendomi dispetti d'ogni genere. Vorrei liberarmene!

– E perché non l'uccidete? – gli dissi con sarcasmo.

– Tu sei un bandito... e potresti più facilmente imbatterli in lui. Sarei disposto a dare cento scudi subito!

– Sarò franco. Io non posso ucciderlo per due ragioni: la pri-

⁵⁸ La Reale Governazione del Capo di Sassari e del Logudoro era un tribunale composto da un magistrato civile, da uno criminale e da un avvocato fiscale regio.

ma perché non faccio il sicario; la seconda perché Matteo Trudda è mio amico!

Il proprietario sbarrò tanto d'occhi e impallidì. Certo egli pensava che cercando di togliersi un nemico, se ne aveva creato due. Lo vidi turbato, ed ebbi pietà di lui.

– Vi toglierò io d'impaccio – dissi. – Voi cercherete di non far male a Matteo Trudda, che è un bonaccione, quantunque faccia lo spavaldo. Dal mio canto, mantenendo il segreto, io cercherò di persuadere il vostro nemico di vivere in pace con voi.

E così feci. Abboccatomi con Trudda, gli raccomandai di non far torti a Gian Paolo.

Il risultato delle mie pratiche fu questo: che i due nemici vissero in buoni accordi, e si protessero a vicenda, solo perché temevano l'ira mia. Li misi in pace colla paura!

* * *

Un signore di Tissi venne un giorno a trovarmi nelle campagne di Florinas. Egli mi disse:

– Tu devi tenermi compagnia per uccidere un uomo. Appena lo avremo ucciso, tu ti accompagnerai col prete Salvatore Masala, mio cognato, il quale si è dato alla macchia.

Io gli risposi secco:

– Che vuoi? Non sono tagliato per queste cose!

– Ci sono io! Tu, forse, non sparerei. Finché vive quell'uomo, mio cognato non potrà riacquistare la sua libertà. Bisogna toglierlo di mezzo!

– In mia compagnia tu non potresti far nulla. Se è vero che il dente ti fa male, strappalo colle tue mani. Odio i nemici miei, non quelli degli altri!

Il prete Masala era in relazione con una donna. Accusato di averle ucciso il marito, si era dato alla macchia, e venne alla Nurra per fare il bandito. Era il più alto prete della Diocesi. Dopo un po' di tempo volle costituirsi in carcere; venne processato, ed assolto.

La compagnia di un prete bandito m'avrebbe certo giovato, poiché con lui avrei appreso a leggere correntemente ed a scrivere; ma io ne diffidai, temendo che finisse per denunziarmi. Ai preti non mi piacque dar mai confidenza; li veneravo in chiesa, ma li sfuggivo fuori.

* * *

Tralasciando alcuni altri episodi dello stesso genere, che riporterò nel corso della narrazione, voglio chiudere con uno speciale.

Non fu solamente dai privati che mi si propose di fare il sicario: ebbi l'invito anche dal Governo.

Per gli eccitamenti di un notaio e di un sotto ispettore demaniale piemontese (persone amiche e influenti, cui stava a cuore la mia trista condizione) mi lasciai convincere ad invocare la grazia sovrana. La supplica fu fatta capitare nelle proprie mani del re, per mezzo del fratello dell'ispettore, impiegato nella Casa reale.

Trascorsero tre mesi, senza una risposta.

Un giorno il brigadiere dei carabinieri di Codrongianus si rivolse a mio fratello Peppe, dicendogli che mi voleva comunicare cosa di molta importanza; e che se io rifiutavo a presentarmi a lui disarmato, avrebbe incaricato della missione il sindaco di Florinas, come di dovere.

Io risposi che preferivo presentarmi al sindaco.

Il sindaco, in tutta segretezza, mi comunicò che il Governo era disposto a concedermi la libertà provvisoria, per procurarmi l'impunità colla denuncia di tre banditi: il mio compagno Derudas, Antonio Spano e Pietro Cambilargiu. Mi si dava inoltre la piena facoltà di agire da solo o di servirmi dei carabinieri, che si sarebbero messi a mia disposizione.

Rifiutai sdegnosamente, poiché non volevo macchiare il mio nome e quello del paese con una simile infamia^a.

Il sindaco si scusò meco di esser stato costretto come ufficiale pubblico a comunicarmi la proposta del Governo. Soddisfatto del mio rifiuto, egli mi batté sulla spalla, mi disse *bravo!* E mi regalò uno scudo^b.

^a A quest'ambasciata prese pur parte il Dottor Antonio Francesco Satta, il quale lodò Tolu per il disdegnoso rifiuto a intingere in un tradimento. I florinesi erano gelosi della propria dignità, e preferivano un feroce bandito ad un vil traditore.

^b Abbiamo veduto come le Autorità, più tardi, cercarono di aver nelle mani Tolu per mezzo di Derudas, che si trovava in carcere. Pare che il sistema del governo assoluto perdurasse anche in quello costituzionale.

* * *

Io continuai ne' miei propositi di vendetta. I frequenti messaggi dei signori di Florinas non valsero a disarmare l'ira mia. Io non doveva perdonare. Perdonano i deboli e i vigliacchi, ed io non ero vigliacco, né debole! Che poteva farmi la giustizia? Non avevo che una vita da darle, contro le cento che avrei tolte ai nemici.

Con questi propositi feroci continuavo a scorrazzare tra la Nurra e Florinas, aspettando che gli avversari venissero a tiro del mio fucile.

Correva l'anno 1856, da me chiuso colla morte di Salvatore Moro. Da soli cinque anni battevo la campagna. Cinque anni che mi parvero secoli. Ma non avevo fretta!

VIII

LA BAMBINA NELL'AIA

Erano trascorsi sette anni dal giorno in cui, volontario proscritto⁵⁹, battevo la campagna di Florinas e della Nurra, dando la caccia a' miei nemici, e sfuggendo la loro caccia. Ero assalito assai spesso da una noia tormentosa, da una stanchezza spossante, ch'io sentivo più nello spirito che nel corpo. Vi erano momenti di sconforto e di fastidio, in cui più tenace sentivo il bisogno dell'isolamento e della solitudine, quantunque l'uno o l'altra maggiormente mi accasciassero, poichè più assiduo mi assaliva il pensiero delle mie disgrazie.

In quei momenti angosciosi, chiudendo gli occhi, io vedeva sfilare ad uno ad uno i ricordi più cari e dolorosi. Ricordavo il mio passato, la mia laboriosa gioventù, il mio primo incontro con Maria Francesca, le serene occupazioni della casa materna, e i consigli del vecchio mio babbo, così onesto, così rigido, così scrupoloso ne' suoi doveri. Oh, se quel buon vecchio avesse potuto levar la testa dal suo sepolcro e mi avesse veduto! Le mie mani si erano lordate di sangue umano, eppure non avevo mai sentito rimorso; mai ne' miei sonni, posso asserirlo, nessuna delle vittime da me immolate era venuta a rinfacciarmi la mia ferocia: indizio che esse meritavano la punizione loro inflitta, per il male che mi avevano fatto. Sentivo invece, in quei momenti, ridestarsi più intenso l'odio verso i distruttori della mia felicità; e l'ombra nera di quel prete fatale grandeggiava sinistramente nelle mie visioni non per esercitare la sua missione di pace e di perdono, ma per strappare dal mio labbro nuove maledizioni al suo indirizzo. Era forse questa la sua penitenza nell'altro mondo: la divina giustizia lo aveva condannato a mantenermi vivo nell'anima il sentimento dell'odio antico, perché le memorie delle sue scelleratezze non si cancellassero in terra! Egli aveva fatto molto male agli altri co' suoi intrighi, co' suoi ricorsi, colle sue malie, e più volte me n'ero accorto. Io ben sapeva che il prete, nel dir la messa, vede i defunti e i condannati a morte violenta; e sull'altare medita i diabolici malefici a danno altrui.

⁵⁹ Esiliato volontariamente.

* * *

Con questi brutti pensieri per il capo, io girovagava per i dintorni di Florinas, in una calda mattina di luglio.

La campagna era arsa, le foglie secche e polverose, il sole scottante. Eppure io mi compiacevo di quell'arsura canicolare⁶⁰ e di quello squallore, a me più cari del tiepido alito della primavera e del lieto verde dei pioppi e dei mandorli fioriti. Io – l'uomo dell'aratro e della messe – amavo il caldo soffocante, le spighe color d'oro, i covoni sparsi per le aie, le cavalle trottranti nel lavoro della trebbiatura; amavo quel silenzio eloquente rotto dal canto stridulo e monotono dei grilli e delle cicale; mi facevano fremere le canzoni amorose, il chiacchierio festevole⁶¹ dei mietitori e delle spigolatrici, che in gruppi di venti e di trenta ingombravano le aie. Ripensavo alla mia antica professione, alla mia innocente giovinezza, non turbata da paure e da sogni di vendetta.

Possedevo allora un buon cavallo di corsa, che di tanto in tanto mandavo a correre per i paesi dell'isola, quando sapevo che vi era una festa.

Quella mattina mi diriggevo ad un'aia, per cercarvi il padrone del fantino che doveva cimentarsi alla corsa. Vi trovai il fantino, ma il padrone era assente.

Insieme alle donne che lavoravano nell'aia, vidi certa Maria Vittoria Mancone, cugina di mia moglie.

Avvicinatomi al muro per chiamare il fantino, Maria mi si fece incontro e mi disse:

– Se tu fossi venuto ieri, avresti veduto la tua figliuola!

Corrugai la fronte e mi feci serio, fingendo un'indifferenza glaciale; ma le parole di quella ragazza mi destarono nell'anima una strana agitazione, che non sapevo spiegarmi.

Senza rispondere alla donna, dissi al fantino, in modo che mia cugina sentisse:

– Domanda al tuo padrone se ti lascia venire due o tre volte da me, per *stirare* il cavallo^a. Verrò qui domani per avere la risposta.

⁶⁰ Soffocante.

⁶¹ Letterario per *festoso*.

^a *Stirare* il cavallo: esercitarlo alla corsa alcuni giorni prima della festa. Espressione sarda.

Maria Vittoria tornò allora a dirmi:

– Se mi assicuri che verrai domani, io porterò qui tua figlia.

Coll'indifferenza sul volto, ma coll'ansia nell'anima, risposi freddamente a mia cugina:

– Portala pure.

E mi allontanai.

Lo confesso: quel giorno mi parve un secolo. Io moriva dalla voglia di vedere quella bambina, che neppur conoscevo. Povera creatura! Era la figlia d'un bandito, lei! Un'orfana prima di nascere, poiché entrata nel mondo due mesi dopo ch'io n'ero uscito. Che colpa a lei d'esser nata? Che colpa a lei s'era venuta per tenerci compagnia, e ci aveva trovato disgiunti?

Oh, come avrei stretto al mio cuore quella bambina, se il pensiero d'una madre snaturata non avesse avvelenato il sentimento pietoso che mi parlava all'anima!

Maria Francesca – mia moglie – continuava a viver sola in una catapecchia fuori mano, lontana dai genitori. Faceva la sarta per campare la vita... e campava male. Il paese, fino allora, non aveva mormorato sul di lei conto; ma voci vaghe e sinistre erano già pervenute al mio orecchio. Mi si era riferito che un uomo era stato veduto entrare ed uscire dalla sua casetta a notte inoltrata ed all'alba. Il paese dormiva tranquillo sull'onestà di Maria Francesca Meloni; ma le mie spie vegliavano, e vegliavano i miei parenti sulla condotta d'una donna, cui avevo dato il mio nome, sebbene da lei fossi diviso... e per sempre. Maria Francesca era giovane, era bella, era sola, era poverissima: quattro circostanze critiche, delle quali gli scaltri avrebbero approfittato. I signori di Florinas, che vivevano d'ozio e di crapula, non l'avrebbero certo rispettata!

Un uomo s'introduceva nella casa di quella disgraziata; ma chi era? Non lo sapevo ancora, né m'importava di saperlo. Ma della mia bambina che sarebbe avvenuto? Quale educazione avrebbe potuto ricevere? Ecco il pensiero fisso che mi tormentava, alla vigilia di vedere la mia figliuola. Potevo io lasciarla presso quella madre? Le madri diventano snaturate, noncuranti delle proprie creature, quando sono tormentate dalla febbre d'una passione amorosa. Li avevo ben io veduti, i figli di Maddalena Marongiu, quando quella donna si era a me unita tradendo il marito! E quanto volte non avevo io comprato le

scarpette ed un giubbetto⁶² alla bella bambina dell'adultera, quando la vedevo lacera e scalza nell'ovile di *Giunchi*? Mia figlia avrebbe fatto la stessa fine; né sapevo neppure se il drudo⁶³ di Maria Francesca sarebbe stato pietoso, come io lo fui!

* * *

In preda a questi foschi pensieri, che mi tormentarono per 24 ore, tornai l'indomani a mezzogiorno all'aia.

Mi feci al solito muro e chiamai il fantino.

Questi venne a me.

– Ebbene? – gli dissi. – Che ti rispose il padrone?

– Per far piacere a Giovanni Tolu è disposto a lasciarmi andare alla corsa anche per otto giorni!

– E tu sei contento?

– Contentissimo.

– Va bene. Ringrazia per me il padrone, e salutalo.

Così dicendo finì di allontanarmi. Il fantino mi gridò dietro:

– Ve ne andate? È qui la vostra figliuola!

Mi voltai freddamente:

– Dov'è?

– Qui vicino: coricata fra le bisaccie e le robe dei mietitori.

Scavalcai il muro e mi diressi al punto indicatomi. Dubitavo ancora di una mistificazione. Temevo che la cattiva madre avesse scambiata la mia bambina con un'altra.

Camminai in punta di piedi, temendo di svegliarla.

Giunsi sul luogo, e vidi una bambina rosea sdraiata su alcune gonnelle e cappotti ripiegati. Ella dormiva placidamente. Le mietitrici, lontane, erano intente al lavoro.

Stetti alcuni minuti contemplandola in silenzio. Il mio cuore batteva violentemente. Mi pareva di sentire delle lagrime agli occhi.

– Sì: questo è mio sangue! È mia figlia! – esclamai quasi ispirato⁶⁴ da uno spirito misterioso che mi parlava all'anima^b.

⁶² D *giubetto*

⁶³ Amante.

⁶⁴ Variante letteraria per *ispirato*.

^b Corre nel popolo insistente la voce che il bandito avesse in precedenza fatto un segno alla bambina per riconoscerla più tardi. Tolu la smentisce, e con

Feci alcuni passi indietro, e dissi al fantino:

– Va subito a chiamare la zia!

Maria Vittoria accorse, ed io le dissi:

– Sveglia tu la bambina; io non l'oso, perché non mi conosce e si spaventerebbe.

Appena svegliata, dissi rivolto alla zia, tanto per cominciare un discorso:

– Di chi è figlia, costei?

E quella stupidamente:

– Che sappiamo noi di chi sarà figlia?!

Queste parole mi fecero fremere.

La bella bimba – a cui la zia in precedenza aveva annunciato l'arrivo del babbo – udendo le parole di Maria Vittoria, si mise a piangere in modo che non ci fu verso di calmarla.

Vedendo inutile ogni sforzo, pregai la zia che conducesse seco la bambina, per riportarmela più tardi, quando l'avrebbe veduta tranquilla.

Maria Vittoria si rimise al lavoro, ed io rimasi solo, coll'occhio fisso sul giaciglio, dove la mia piccina aveva riposato.

Dopo una diecina di minuti vidi la bambina venir sola alla mia volta, mandata dalla zia per portarle la gonnella, che si trovava fra gli indumenti e le bisaccie dei mietitori.

Io le rivolsi dolcemente la parola, componendo il mio volto ad un sorriso:

– Vieni qui, Maria: non aver paura: sei la mia figliuola!

E così dicendo la carezzai, baciandola più volte sulle guancie.

– Va a portare la gonnella alla zia... e poi torna qui... dal tuo babbo!

Aiutai la bambina a caricarsi la gonnella ripiegata; indi si allontanò. Io l'accompagnai cogli occhi lagrimosi e col cuore gonfio di emozione, aspettando con ansia il suo ritorno.

Pare, però, che non si decidesse a tornare indietro, poiché la zia dovette lusingarla, dicendole che le avrei dato danaro.

A questa promessa ella cedette, e si avvicinò a me tutta esitante e vergognosa.

Tolsi dalla mia bisaccia un uovo e un pezzo di pane, che adentò avidamente.

ragione. Quando poteva farle il segno se non l'aveva mai veduta? Il primo suo dubbio, comunicato ad altri, diede forse appiglio alla diceria.

– Oh il pane bianco! – esclamò.

Io riceveva con frequenza il pane fresco di semola, che mia madre faceva apposta per me.

– Non ne mangiate, dunque, di questo pane, voi?

– Oh, no!

– Che pane mangi?

– Pane d'orzo.

– Siete dunque molto poveri?

La bambina mi guardò senza rispondere.

– Vedi – soggiunsi – mamma Bazzone (così i nipoti chiamavano mia madre) ha una cassa piena di danaro. Io le dirò che ti faccia un bel vestito nuovo di panno; e tu ne andrai con lei a San Gavino di Porto Torres. Mamma Bazzone t'insegnerà la *dottrina*, ed io ti farò insegnare a leggere ed a scrivere. Ricordalo, veh! Quando ti chiamerà mamma Bazzone, vacci subito. Tu verrai poi da me con Petronilla, ed io vi darò i confetti!

Petronilla era la sua piccola cugina, figlia di Felice, il mio fratello maggiore.

La bambina mi guardava con stupore, sbocconcellando il pane con appetito⁶⁵.

La presi in braccio, la baciai più volte, e la condussi così da un punto all'altro dell'aia, facendole mille domande. La bambina aveva preso con me confidenza, e si mostrava meno timida.

– La sai la *dottrina*?

– La mamma non me l'ha insegnata.

– Te la insegnerà mamma Bazzone, se andrai spesso da lei.

Si era fatto tardi; le tenebre cominciavano a calare, ed io avevo quasi dimenticato la mia trista condizione, gli agguati ed i nemici miei.

Feci passare la figliuola dalle mie braccia in quelle della zia Vittoria, e ci separammo.

Accompagnai cogli occhi quelle due figure, e non mi mossi, finché non le vidi scomparire dietro a un folto cespuglio.

Allora mandai un profondo sospiro, e continuai ad errare per la campagna, felice di quell'incontro che aveva gettato tanta luce nel mio povero cuore.

* * *

⁶⁵ D *appetito*

Pochi giorni dopo mandai a dire a mia madre che venisse a trovarmi nella vigna dello zio (in *Calchinada*⁶⁶) conducendo seco le due nipoti, Petronilla e Maria Antonia.

Esse vennero; ed io, che avevo le tasche piene di confetti, cominciai a distribuirne a profusione all'una e all'altra.

Petronilla si die' a divorarli facendo festa, ma la mia bambina li lasciò nel cartoccio, come glieli avevo dati.

– Perché non mangi i confetti? – chiesi alla mia figliuola.

– Li conservo per la mamma – mi rispose timidamente.

Il nome di mia moglie mi gelava il riso sulle labbra.

Si fece pranzo a mezzogiorno colle provviste portate da mia madre. In sulle prime la mia bambina non voleva toccar nulla; ma, pregata da me, si diede poi a mangiare con avidità.

– No, no: così non voglio! – esclamai. – Temo che ti faccia male.

Passai la giornata giuocando con la mia figliuola, fino a stancarla. Ad un certo punto ella mi disse, carezzandomi la barba:

– Mi avevi promesso danaro. Non me ne dai?

– Ma sì che te ne do. Dimmi quanto vuoi?

Pensò alquanto, poi disse:

– Voglio... cinque soldi!

– E a chi li dai? – le chiesi un po' serio.

La bambina mi fissò impacciata; e per non dirmi che li dava alla mamma, preferì tacere e più non volle danaro.

Chi le aveva detto che il nominare la mamma mi faceva dispiacere?

In quei giorni avevo ideato un mondo di progetti. Dissi a mia figlia:

– Non sai? Ho fatto la bandiera a San Paolo. Se tu verrai da me con mamma Bazzone, ti farò vestire tutta di panno, ti farò un bel giubbetto, un paio di scarpe nuove, e ti farò condurre alla festa sul mio cavallo. La bandiera sarà tua!

La piccola Maria, ch'io teneva fra le ginocchia, apriva tanto d'occhi e mi guardava:

– L'ho visto, sai, il tuo cavallo? Lo portava il fantino Francischello, e si rizzava diritto diritto, facendo colle zampe così...

E la bambina imitava colle manine l'inalberarsi del cavallo.

Erano tutte sciocchezze, ma io mi divertiva un mondo.

⁶⁶ Località che si trova vicino a Sassari.

Dissi a mia madre:

– Hai inteso? Porta la mia figliuola da mia nipote Giustina, la sarta, e falle fare un bell'abito di panno, alla sarda⁶⁷; poi falle fare un busto, un corsetto, il giubbone, un paio di calze, e le scarpette nuove. Pago io!

Poi dissi alla bambina:

– Questo vestito vecchio, che ora indossi, appena avrai il nuovo, portalo alla mamma tua, e dille che lo conservi. Penserà il babbo, d'ora innanzi, a farti gli abiti belli!

Ciò dissi per scherzo, ma la bimba non lo dimenticò; e quando un mese dopo ebbe le vesti nuove, presentò le vecchie alla mamma, ripetendo quanto io le aveva detto.

* * *

La bambina aveva indossato gli abiti alla vigilia della festa di San Paolo. Così vestita uscì sulla strada; e vedutala un mio zio prete, chiese al vicinato:

– Di chi è quella graziosa bambina?

– È la figlia di Giovanni Tolu!

Il prete allora le regalò mezzo scudo; e l'avvocato Paolo Satta, che si trovava quel giorno a Florinas, chiamò la mia bambina per darle una pezza di sette *reali* e mezzo.

Quando mi riferirono queste cose, mi sentivo orgoglioso di essere il babbo della piccola Maria Antonia^c.

⁶⁷ L'abito femminile tradizionale sardo è realizzato in panno ed è composto da un copricapo, una camicia, un corpetto, una gonna e infine da un grembiule.

^c A costo di annoiare il lettore, ho voluto riportare le minuzie di queste scene puerili che Giovanni Tolu mi narrava con tanto trasporto.

IX
A SAN PAOLO DI MONTI

Poco dopo l'incontro con la mia bambina, mi era nata l'idea di portare come voto una bandiera a San Paolo, nel giorno della festa. Ne parlai per il primo al mio parente Piana, il marito della serva del prete Pittui, col quale mi ero un po' riconciliato. Egli si offrì spontaneamente a contribuirvi per la metà; ma essendosi in seguito unito ad altri, non volli più sapere di soci, e feci eseguire la bandiera a tutte mie spese.

La mia bandiera era bellissima, speciale. Mi ero rivolto a diversi negozianti della piazza di Sassari, i quali pensarono a tutto. Vi spesi oltre 400 lire; poiché 76 scudi mi costò la stoffa e l'asta, 4 scudi l'effigie di San Paolo, e 2 scudi la colomba da collocarsi sulla sommità della croce.

La festa di San Paolo ha luogo nelle vicinanze del villaggio di Monti ai 17 di agosto. È propriamente la festa dei banditi, e chiama gran folla di devoti da ogni parte della Sardegna, specialmente dal capo settentrionale.

Alla vigilia della festa i miei fratelli, con uno zio di mia madre, accompagnati da una quindicina di persone, tutti a cavallo, mossero da Florinas per San Paolo di Monti. La mia bambina sedeva in arcione con lo zio Giomaria; il mio fratello Peppe portava la bandiera da me provveduta.

Avevo raccomandato a mia madre di dire ai parenti che avessero dato alla mia figliuola abbastanza danaro, e che non l'avessero disgustata.

Col cuore straziato per non poter andare alla festa, ma fiero di quella comitiva che conduceva la bimba e la bandiera mia, rimasi per un'ora sul ciglione della strada, per dove la cavalcata doveva passare.

Li vidi finalmente da lontano, in un nembro⁶⁸ di polvere, e mi si gonfiò il cuore. Quando giunsero a me dinanzi, si fermarono tutti. Io gridai a mio fratello Peppe:

– Spiega la bandiera, perché si veda!

La fissai con orgoglio, e diedi uno scudo alla bambina; la quale, tutta lieta e sorridente, mi disse:

⁶⁸ Nuvola.

– Babbo: dallo a *Tiu*⁶⁹ *Mia* (zio Giomaria) che ha il mio danaro!

Tornai ad avvertire la comitiva che non disgustassero la mia figliuola, ma che le dessero quanto avrebbe chiesto, soddisfacendo ogni suo desiderio. Avrei rimborsato qualunque spesa.

La comitiva si mosse continuando la sua strada; ed io commosso l'accompagnai cogli occhi, salutando con una mano la figliuola, e rasciugando⁷⁰ coll'altra una lagrima di tenerezza.

* * *

Alla festa di San Paolo di Monti accorreva in altri tempi un gran numero di banditi; i quali vi godevano piena libertà, essendo stato vietato ai carabinieri di intervenirevi.

Si recavano colà i soli banditi dei dintorni, poiché i lontani non si fidavano per i molti sentieri sospetti e pericolosi.

Verso il 1854 avvenne a San Paolo una rissa sanguinosa, in cui un festaiuolo uccise un *torronaio* pattadese. Dietro a quel caso, dall'anno susseguente, il Governo mandò alla festa un forte nerbo di soldati⁷¹, obbligando i festaiuoli a recarvisi disarmati. Il divieto delle armi allontanò per sempre i banditi dalla chiesetta di Monti.

I devoti entrano prima in chiesa per fare orazione; indi rimontano a cavallo, spiegano la bandiera, e fanno per tre volte il giro della chiesa, fermandosi ogni volta dinanzi alla porta per salutare il santo. Ciò eseguito, smontano di nuovo da cavallo, rientrano in chiesa, e dispongono le bandiere in bell'ordine ai due lati del simulacro.

Messe le bandiere a posto, e fatta la preghiera, si pensa a far custodire alla meglio i cavalli; e poi di nuovo tutti uniti in chiesa, per recitare una terza orazione.

L'anno ch'io mi recai alla festa di San Paolo (verso il 1846) contai sul luogo 72 bandiere, senza tener conto di altre 14 che mancavano da Bottida, poiché il paese era in lutto per un at-

⁶⁹ Variante grafica di *Tziu*. L'espressione sarda logudorese, oltre ad indicare la parentela di sangue con i fratelli di padre e madre, è usata come titolo di rispetto verso persone di età adulta.

⁷⁰ Variante grafica di *asciugando*.

⁷¹ Una grossa schiera, un grosso contingente di soldati.

tacco sanguinoso fra due partiti. Si può quindi immaginare il numero dei festaiuoli devoti: toccavano i quattromila.

* * *

Non mancarono i parenti e gli amici di darmi ragguaglio sul viaggio della mia bambina e sull'ammirazione che destava la mia bandiera.

La mia bambina, meravigliata di quanto vedeva, si accostava ogni tanto allo zio:

- *Tiu Mia*, dammi danaro!
- Quanto vuoi, figliuola?
- *Mezzo reale*.
- Che ne fai?
- Per comprare i confetti.

Come lo zio glieli comprava, Maria Antonia non faceva che distribuirli alle bambine e ai bambini che l'attorniarono, cosìché⁷² ben pochi gliene rimanevano. Quando li aveva esauriti tornava a mio fratello:

- *Tiu mia!*
- Che vuoi?
- *Mezzo reale!*

E così continuò il giuoco dei mezzo reali da baracca in baracca. La mia bambina pagava, gli altri mangiavano, ed io fui soddisfatto del buon cuore della mia figliuola verso i piccoli compagni di baldoria.

A festa finita furono tutti di ritorno a Florinas, ed io di nuovo li aspettai sul ciglione della strada per vederli e salutarli colla gioia nel cuore.

Quando l'allegra comitiva a cavallo giunse vicino al convento di Ploghe, i frati si fecero al portone per vederla sfilare.

Il vecchio guardiano disse a voce alta ai suoi confratelli, indicando lo stendardo spiegato:

- È questa la più bella bandiera finora andata a San Paolo di Monti!

Entrati in Florinas, si recarono tutti in casa di mamma Bazzone per accompagnarvi la bambina e deporvi la bandiera. Ivi

⁷² Variante grafica di *cosicché*.

fu fatta larga distribuzione di confetti e di torrone alla famiglia, come avevo raccomandato.

In seguito la comitiva si sciolse, e ciascuno si ritirò nella propria abitazione.

La mia bambina, dopo essere andata dalla mamma per farle parte dei confetti e dei torroni, era ritornata in casa della nonna per i preparativi di un nuovo viaggio, che doveva effettuarsi due giorni dopo.

X
LA SCOLARA INSEGNA IL MAESTRO

Uno dei progetti da me fatti, dopo il primo incontro colla bambina, era stato quello di separarla dalla madre, presso la quale la credevo in pericolo per l'avvenire.

Ponderate le cose, consigliatomi colla vecchia, e tutto combinato, fu stabilito di aspettare una buona occasione per allontanare la bimba da Florinas.

A Porto Torres io aveva due sorelle, Maria Andriana e Giustina, maritate a due pastori, colà domiciliati. Era dunque in quel paese che pensavo di collocare la mia figliuola, facendovi a lungo fermare la nonna per meglio assisterla e sorvegliarla, e dubitando che le mie sorelle non avessero tutto il tempo necessario per incaricarsi di lei.

Ne' miei propositi non frapponevo indugio; ond'è che mi ero dato attorno per effettuare il mio disegno.

Si trovava in quei giorni a Florinas la moglie del mio amico Antonio Giuseppe Zara, un carrozziere florinese, da qualche anno stabilito a Sassari. Costei aveva ricevuto una lettera dal marito, che la richiamava a Sassari; e si pensò di approfittare del legno⁷³ spedito, per far viaggiare la vecchia e la bambina.

Il giorno susseguente alla festa di San Paolo, la bambina prese commiato dalla mamma, e venne con la nonna a Sassari, dove rimasero una sera. L'indomani, colla carrozza dello stesso Zara, si trasferirono a Porto Torres.

La vicinanza di questo paese alla Nurra (mio abituale soggiorno) e la convenienza di poter far dare dalle mie sorelle una buona educazione alla mia bambina, mi avevano determinato a questo passo.

La mamma, ogni sera, conduceva la mia figliuola e gli altri nipotini alla basilica di San Gavino, per far loro insegnare la dottrina cristiana, sempre cantarellando⁷⁴, com'era il sistema d'allora.

Quando avevo piacere di abbracciare o di conferire colla mia bambina, mandavo un messaggio segreto alla nonna; e mio co-

⁷³ Carrozza.

⁷⁴ Variante grafica di *canterellando*, *canticchiando*.

gnato si affrettava a portarmela all'ovile, o ad altro luogo da me designato.

Sedevo Marietta sulle mie ginocchia, giocavo con essa come un bambino e cercavo di darle consigli e ammaestramenti. Poi toglievo da tasca l'*Ufficio* od altro libro, e cercavo d'insegnarle le lettere iniziali.

Era davvero curioso, vedere il bandito terribile, armato fino ai denti, in uggia alla giustizia, passeggiare fra i macchioni con una bambina di sette anni in braccio! Col cuore pieno di gioia, io baciavo la mia creatura, guardandomi attorno con diffidenza, per sfuggire al pericolo di una brutta sorpresa di carabinieri.

Pareva che al mio fido cane fosse noto il valore del tesoro che custodiva. Esso faceva le feste alla bambina, e sembrava più attento nel far la guardia. Spesse volte l'innocente creatura andava a carezzare il cane e gli sedeva vicino, appoggiandogli la testa sul dorso. E dire che non c'era uomo che avesse osato accostarsi a quella bestia feroce!

Venuta l'ora di separarci, io baciava a più riprese Maria Antonia, e le raccomandavo di far da brava e di essere ubbidiente alla nonna ed alle zie. Dio sa che cosa pensava quell'innocente del mio ritiro selvaggio! Non immaginava certamente la ragione per cui non visitavo la casa della zia, rinunciando alle sue carezza.

– Dove vai adesso, babbo? – mi domandava talvolta, quando le dicevo ch'era l'ora di separarci.

– Vado... a caccia!

– A uccidere gli uccelli?

– Sì, gli uccelli cattivi: i buoni li lascio in pace!

Oh, se i miei giudici fossero stati presenti a queste scene, forse mi avrebbero perdonato!

* * *

Appresa la dottrina in chiesa, diedi ordine che la bambina fosse mandata alla scuola di Porto Torres. Io volevo che la mia figliuola imparasse a leggere ed a scrivere; volevo che per il momento non servisse nessuno⁷⁵.

⁷⁵ Al tempo, era consuetudine che le figlie di famiglie poco agiate prestassero servizio nelle case dei signori locali.

Per molti anni la mia figliuola frequentò la scuola di Porto Torres, sempre sorvegliata dalla nonna, da mie sorelle e dai miei cognati. Mia madre conviveva con una delle figlie, non avendo aderito al mio desiderio, che era quello di ritirarsi in casa a parte, per meglio dedicarsi alle cure della nipotina disgraziata.

Mia figlia contava tredici anni, quando l'insegnante ordinò che ciascuna scolara cucisse una camicia da uomo, senza portare il lavoro a casa.

Quando ciò seppi, diedi ordine alla nonna che comprasse per la mia figliuola una tela finissima, perché potesse meglio lavorare, e perché non si torturasse le dita.

Il risultato fu ottimo e lusinghiero. La camicia eseguita dalla mia bambina fu giudicata fra le migliori della scuola.

Per meglio assicurarmi che la mia figliuola studiava, pretesi che essa mantenesse con me una corrispondenza epistolare.

Le lettere di mia figlia (che talora mi facevo leggere da altri, poiché stentavo a decifrare il manoscritto) fecero in me nascere il vivo desiderio d'imparare a scrivere. Mi procurai un quaderno; e, colla pazienza di un carcerato, appena ricevevo una lettera di Maria Antonia, ne imitavo le lettere maiuscole e le minuscole; fino a che, dopo due anni, io ero riuscito a rispondere alla mia prima scolara, la quale era diventata la mia maestra. Leggevo gazzette e libri e mi mantenevo in continuo esercizio. Io debbo a quella creatura il poco che so. Nelle mie saccoccie, insieme alle palle, alla polvere ed al coltello, non mancavano mai i quaderni ed il calamaio. Facevo allo stesso tempo il bandito e lo scolaro!

* * *

In quel frattempo la maestra di Porto Torres, volendo correggere una scolara che aveva commesso non so che impertinenza, la percosse e la buttò in terra; tantoché la poverina ne fu malconcia, ammalossi⁷⁶, e ne morì agli otto giorni.

La maestra era in intimi rapporti col pretore di Porto Torres; e raccomandò alle scolare, con minacce, che nulla dicessero delle percosse date alla scolara morta.

Interrogata la mia bambina dal giudice istruttore, essa si chiuse nel silenzio: non disse bene, né male. Spaventata però

⁷⁶ Si ammalò.

dai continui interrogatori e dalle minacce della maestra, essa divenne ribelle, e non volle andare più a scuola.

Ciò saputo, feci venire a me la figliuola e le dissi:

– Tu ritornerai alla scuola quando ci sarà una nuova maestra: colla vecchia mi aggiusterò io!

Capitavano spesso nella Nurra, per partite di caccia, amici e consiglieri comunali di Porto Torres; ed io mi dolsi con essi del poco conto che facevano di una maestra che uccideva le scolare.

– O mandatela via – conchiusi – o penserò io a licenziarla!

Seppi, dopo pochi giorni, che il comune aveva diminuito sensibilmente lo stipendio alla maestra, con lo scopo di costringerla ad andarsene.

Intanto io, per affrettare le pratiche, scrissi una lettera all'insegnante, invitandola a recarsi da me. Le dicevo, fra le altre cose, che, anche bandito, potevo offrire ad una signora un pollastro od un capretto.

La maestra mi rispose con lettera che non poteva soddisfare al mio desiderio, dovendo trasferirsi ad Ozieri⁷⁷, sua nuova residenza. Mi pregava inoltre di lasciar andare con lei la mia figliuola, la quale era studiosissima e poteva far progressi. Intanto mi dava l'indirizzo della casa di Ozieri, presso la quale sarebbe stata a pensione.

Non mi curai più di lei. Il comune aveva nominato una maestra del paese, il cui marito era insegnante della scuola maschile. Questa donna, trovandosi incinta, aveva incaricato la mia figliuola di prendere la lezione alle compagne. Lusingata da simile fiducia, Maria Antonia si determinò a frequentare la scuola per altri due anni.

* * *

Mia madre si recava di tanto in tanto a Florinas per visitarvi i parenti, ma ritornava subito a Porto Torres per sorvegliare Maria Antonia. Ero io che pensava a mantenere la vecchia; e ci tenevo!

Fin dal primo anno che avevo ritirato la bambina da Florinas, Maria Francesca si era recata a piedi fino a Porto Torres, per

⁷⁷ Ozieri è un comune situato nella Provincia di Sassari, noto per le origini della poesia estemporanea.

rivedere la sua creatura. La prima volta trovò in casa mia sorella Andriana, la quale si rifiutò a mostrarle la bambina, dicendole ch'era a scuola.

La seconda volta vi trovò invece mio cognato, il quale, più pietoso, non solo la ricevette, ma l'ospitò in casa una notte, con cruccio⁷⁸ della moglie, e con cruccio mio quando me lo riferirono.

Al terzo anno la madre disgraziata si ammalò gravemente di angina⁷⁹, e fece scrivere una lettera alla figliuola, dicendole che voleva abbracciarla prima di morire.

In famiglia non sapevano dove io mi trovassi per chiedermi consiglio. Mio cognato allora, dietro il caso urgente, condusse addirittura la mia figliuola a Florinas per abbracciare la mamma.

Montai sulle furie quando ciò seppi, e sgridai fortemente mia sorella, dicendole che non volevo, senza mio ordine, che la figliuola uscisse da Porto Torres. Scrisi subito la seguente lettera a Maria Antonia^a:

“*Cara figlia,*

ti voglio subito in casa a Porto Torres. Tu hai fatto uno *sbaglio* recandoti a Florinas senza il mio consenso. Sei partita senza un mio consiglio e senza i soldi che ti avrei dato. Non lo farai più un'altra volta, spero.

Tuo babbo,

Giovanni Tolu”.

La madre di Maria Antonia, a cui il sindaco mostrò la lettera, asserì che era falsa; ma il sindaco dichiarò che conosceva la mia scrittura.

Mia figlia era ritornata a Porto Torres, dopo quattro giorni di assenza.

* * *

Continuai intanto ne' miei esercizi calligrafici, e mi ero dato

⁷⁸ Irritazione, risentimento.

⁷⁹ Sindrome morbosa, detta anche *stenocardia*, caratterizzata da crisi dolorose che insorgono con estrema violenza, per lo più dopo sforzo, scomparendo dopo pochi secondi o minuti.

^a Trascrivo fedelmente la lettera, dettatami in italiano da Tolu.

a leggere con più passione libri di ogni genere, specialmente i sacri e quelli che trattavano di fatti bellicosi. Fra gli altri avevo preso diletto a leggere la Bibbia del Diodati. Un mio nipote che studiava per farsi prete, mi avvertì un giorno ch'era un libro da dare alle fiamme.

– Io lo trovo bello e buono, e non lo brucio! – gli risposi.

Volli nondimeno consultarmi con altro prete parente (il teologo Cugurra rettore di Santa Catterina⁸⁰) il quale mi disse:

– In fondo non è che un ristretto⁸¹ (!) della vera Bibbia, ma i precetti vi sono sani. Così li osservassero tutti i cattolici, in questi tempi di miscredenza e di pazzie *quarantottesche*⁸²!

Ciò inteso, continuai la lettura del libro sacro di Diodati, e tolsi ogni scrupolo dalla mia coscienza.

⁸⁰ Santa Caterina è una chiesa situata nel centro storico di Sassari, eretta dai Gesuiti tra il 1580 e il 1607.

⁸¹ Una sintesi.

⁸² L'anno 1848 fu segnato anche in Sardegna dalle rivolte di stampo liberale della classe borghese che portò all'emanazione dello Statuto Albertino, concesso dal Re Carlo Alberto e adottato nel Regno Sardo-Piemontese, il 4 marzo dello stesso anno.

XI
VITA NUOVA

Dopo il ritiro della mia bambina da Florinas, io sentiva nell'anima un sentimento che non sapevo spiegarmi, una gioia mai provata, che mi rendeva quasi felice. Sopportavo con più rassegnazione il disagio e la solitudine; sentivo più vivo il bisogno di amare, e meno intenso l'odio verso i miei nemici. Mi sembravo un altro! Un repentino cambiamento si era in me operato. Vi erano momenti in cui mi sentivo capace anche di perdonare.

Quella bella creatura ingenua, quella bambina innocente aveva portato un raggio di sole nella mia anima: mi aveva fatto dimenticare tutte le amarezze che la madre aveva versato nel mio cuore.

Oramai non ero solo: io aveva una casa, avevo una famiglia, per formar la quale ero andato incontro all'odio di tutti.

Preoccupato com'ero di quella fanciulla, per più mesi non avevo potuto pensare ad altri: a null'altro, tranne che a preservarmi dalla persecuzione delle spie e dei carabinieri, perocché la vita e la libertà mi erano divenute care, dopo aver avvinto al mio destino il destino della mia figliuola, alla quale dovevo procurare tutte quelle felicità che a me erano state tolte.

Singolare sentimento! Io avevo pietà degli infelici; sentivo il bisogno di proteggere i deboli contro i prepotenti; diventavo buono.

Pensai ch'era necessario dedicarmi al lavoro: preparare un avvenire alla mia figliuola. Non potevo, come prima, sprecar danaro a capriccio: ogni soldo faceva bisogno in casa.

Colla vendita della cera, tolta al legno naufragato, io ero riuscito a raggruzzolare una bella somma, gran parte della quale avevo già speso per la bandiera di San Paolo. Ma non ero stato inoperoso. Avevo acquistato un po' di grano, che davo in prestito per il seminerio a' miei fratelli ed ai cognati, dividendo con essi gli utili a metà. Ne avevo pur prestato ad altri, e nelle mie escursioni non dimenticavo di sorvegliare i campi seminati, per vedere se i lavori erano stati eseguiti con cura e coscienza. Seguivo ansiosamente il corso delle stagioni, preoccupandomi degli eccessivi caldi e dei freddi eccessivi: ogni vento mi turbava, perché pensavo a' miei germogli. Mettevo a frutto i danari, che di tanto in tanto mi davano gli amici e i proprietari, e vede-

vo giorno per giorno crescere il mio piccolo patrimonio. Meno ricercato dalla giustizia, io più non menavo la vita oziosa dei primi anni di banditismo: lavoravo, quasi, come ai bei tempi della mia giovinezza.

Avevo quasi dimenticato l'odio a' miei nemici.

* * *

Una mattina, recatomi presso Florinas, mi trovai con Giovanni Antonio Piana, il marito della serva di prete Pittui, già ferito al braccio, e col quale, come dissi altra volta, mi ero riconciliato.

Sedemmo insieme in aperta campagna, e scambiammo alcune parole sui casi della nostra vita. Non so come, egli fece cadere il discorso sul ferimento del suo braccio, avvenuto nove anni addietro. Si doleva vivamente di non aver potuto sfogare la sua collera contro gli autori del tiro, attribuito ai due ladri, da lui fatti arrestare come capitano dei barracelli.

– Ma non li ho perdonati! Se mi verranno a tiro non li risparmiarò sicuro! – Così esclamò Piana, minacciando l'aria coi pugni stretti.

Io dissi pacatamente, senza guardarlo:

– E faresti male!

– Perché?

– Perché uccideresti due innocenti. Essi non ti hanno offeso.

Fui io che ti ho sparato!

Giovanni Antonio impallidì, fece un brusco movimento, e mi guardò fissamente, quasi dubitando di uno scherzo. Io rimasi serio.

– Tu?! – ripeté, fissandomi sempre.

– Proprio io! – gridai con forza, piantandogli gli occhi in faccia, quasi per avvertirlo ch'ero disposto a ripetere il colpo, se non smetteva il piglio minaccioso.

Egli chinò la fronte, e ammutolì tutto tremante. Io continuai con vivacità:

– Fui io, sì! Ti ho sparato perché tu facevi parte dei misteriosi congiurati, che nell'inverno del 1851 (nove anni fa!) si riunivano in casa di prete Pittui, col proposito di uccidermi, o di farmi cadere nelle mani della giustizia. Insieme ai fratelli Rassu, ai fratelli Dore, allo Zara, al Serra, e parecchi signori di Florinas, tu dichiarasti ch'era facile il colpirmi. Ma volle Iddio che i col-

piti foste voi!... Se io ti ho ferito al braccio, anziché al cuore od alla testa, tu devi solamente ringraziare i tre compagni, coi quali quel giorno stavi, e ch'io non volevo offendere. Al mio occhio non rimaneva scoperto che il tuo braccio, ed al braccio ho puntato per darti una lezione^a!

Giovanni Antonio, colla testa bassa, ascoltava e taceva. Pensai alla mia bambina, e conchiusi:

– Non se ne parli dunque più! Il tuo braccio è ormai guarito, e i tuoi complici sono quasi tutti morti di palla, o di pugnale. Se oggi te ne parlo per la prima volta è solo perché voglio risparmiarti l'uccisione di due innocenti.

Da quel giorno non ebbi più alcuna questione con Piana, che tacque questo nostro dialogo. Avevo deciso di far punto alle mie vendette, e di vivere tranquillo insieme alla mia figliuola.

* * *

In una brutta giornata d'inverno era stato ucciso, nella *Viddazzone*, un toro ad Antonio Sechi, uno dei fratelli degli amici miei della Nurra.

I sospetti di Antonio caddero su Salvatore Dachena. Risentito del colpo, risolvette di vendicarsi, e venne a trovarmi.

– Mi fai un piacere? – mi disse.

– Sentiamo.

– Dimmi prima se me lo fai!

– Non lo so.

– Ti voglio meco per una notte.

– Per che fare?

– Uccideremo Salvatore Dachena, quando uscirà dalla sua capanna per qualche bisogno. Mi ha ucciso il toro!

– Scherzi? Questo è un uomo che fa il fatto suo; non è mai andato alla *Viddazzone* per ammazzar buoi. Il toro te lo avrà ucciso qualche altro.

– No. So che me lo ha ucciso lui!

– Lasciami pensare, e poi ne riparleremo. Trattandosi del fratello de' miei cari amici, voglio occuparmene.

^a Ho già detto che su Tolu caddero i sospetti di questo colpo, ma in seguito fu dichiarato *non farsi luogo a procedere*. Ora l'ex bandito si dichiara colpevole, volendo confessare tutti i suoi delitti.

Ci separammo. Io mi recai subito da' suoi fratelli Paolo, Ambrogio e Giovanni Sechi.

– Sono in dovere di avvertirvi che Antonio ha deciso di uccidere Salvatore Dachena, che egli crede l'uccisore del suo toro. Spetta a voi decidere se questa vendetta sia giusta, o inconsiderata...

– Nostro fratello fu sempre senza testa – disse Paolo – farebbe invero un bell'affare togliendo dal mondo uno dei nostri più cari amici!

– Aggiustatevela tra voi – risposi. – Vi prevengo che egli ha chiesto la mia cooperazione per sbarazzarsi del nemico; ed io sono ben lontano dal prestarmi a tali servizi!

Allora i Sechi chiamarono il fratello Antonio e lo rimproverano acerbamente per le sue sfuriate. Gli fecero osservare che, non avendo figli, ei poteva sbizzarrirsi a suo talento; mentre essi avevano famiglia, né volevano fastidi di sorta. Se egli era ben sicuro del suo fatto, poteva compensare il danno col togliere un altro bue dalla tanca del nemico: non però come un assassinio, che avrebbe tolto la pace e la tranquillità a due famiglie.

Le cose si aggiustarono e non si parlò più di vendetta. Io intanto ero riuscito a scuoprire⁸³ il vero autore dell'uccisione del toro, ma non volli denunciarlo per non suscitare nuovi guai. Tacqui, e non mancai alle regole di cavalleria.

Da qualche tempo Antonio Sechi mi teneva il broncio, ed un bel giorno lo fermai:

– Perché quel muso lungo con me? Metti giudizio!

– Non credevo che tu fossi così facile a riferire ai miei fratelli quanto ti avevo confidato!

– Miserabile! Non ti accorgi che sei appassionato e cieco, e che i tuoi fratelli vedono più lontano col naso che tu cogli occhi? Io ho fatto il mio dovere, e tu farai il tuo desistendo da una vendetta insensata.

Antonio, che in fondo era di buon conto⁸⁴, finì per persuadersi che aveva torto, e mi ringraziò di avergli fatto risparmiare un eccesso.

– Sì: ti ho risparmiato un carico di coscienza; e so quello che

⁸³ Desueto per *scoprire*.

⁸⁴ Era una brava persona.

mi dico. Un uomo non si uccide per un bue: si uccide per gravi ragioni d'onore e di odio fondato!

I fratelli Sechi mi ringraziarono di non essermi prestatato ai capricci di Antonio, il quale era eccitato per il toro rubatogli. Io però non meritava i suoi ringraziamenti, ch'erano dovuti solo a Maria Antonia, alla mia bambina^b.

^b Io credo che Antonio fosse sempre risentito per essere stato accusato ai fratelli; e lo desumo della sua deposizione alle Assisie per il fatto di *Monte Rasu*. Egli rivelò alcune confidenze fattemgli da Tolu, a proposito dell'odio che nutriva verso il brigadiere Piettone.

XII
IL GIUDICE DI PACE

Visitavo da mattina a sera tutti i campi seminati con grano mio, ed ogni tanto davo appuntamento alla mia figliuola, per parlare delle cose nostre, o per raccomandarle l'ubbidienza alla nonna ed alle zie.

Frequentavo, come prima, tutti gli *stazzi* della Nurra, e, più di tutti, gli ovili dei fratelli Sechi, sui quali potevo contare, perché fedelissimi amici.

Trovandomi una sera alla *Sposada*⁸⁵, nell'ovile di Giovanni Sechi, chiesi a costui:

– Sai dirmi dove sia l'ovile di Giovanni Andrea Sedda?

Giovanni mi guardò con occhio diffidente, poiché sapeva che il Sedda aveva molti nemici, e pensava forse che io fossi incaricato di eseguire qualche vendetta per contro d'altri.

– Che ne fai di Giovanni Andrea?

– Desidero abboccarmi con lui, perché ho appreso che egli ha ucciso due caprioli ad un tiro. Ho bisogno di una pelle per regalarla ad un amico. Non fantasticare, via! Giovanni Andrea mi è amico.

– Quando vi siete conosciuti? – mi domandò Giovanni, non ancora rassicurato sulle mie intenzioni.

– Lo conobbi nelle tanche di *Santa Barbara*, quando facevo l'agricoltore col suo compagno Baingio Dedola. Sono ripassato di là, per caso, al tempo della messe, ed egli mi ha pregato di far ricerca di una cavalla smarrita, che io infatti rintracciai in una tanca d'Osilo.

Giovanni Sechi parve convinto, e mi rispose:

– Giovanni Andrea Sedda sta nell'ovile di *Santa Giusta*.

Andai a trovarlo in sul tramonto; ma nell'ovile non trovai che la moglie, la quale non mi conosceva, e si mostrò titubante e dubbiosa.

Allora, per rassicurarla, le consegnai il mio fucile:

– Mettilo là in un canto, e dimmi dov'è tuo marito. Sono inerme!

La donna mi prese l'arma e mi disse:

– Mio marito sarà qui a momenti.

⁸⁵ Sulla costa del Nord Sardegna.

Aspettai il suo ritorno. Quando Giovanni Andrea si presentò all'ovile e mi vide, ci abbracciammo con affetto. La moglie, fuori di sé dalla gioia, ci riabbracciò entrambi. Si era assicurata che la mia visita non aveva uno scopo sinistro^a.

– Sei contenta adesso? – le dissi. – Dammi il fucile, poiché non posso farne senza. Tuo marito mi è amico!

Pernottai nell'ovile. L'indomani, dopo pranzo, si andò insieme a caccia di lepri e di pernici, in compagnia di altre quattro persone. I cani scovarono una lepre, che io sparai col fucile carico a palla, colpendola alla testa. Poco dopo, sempre a palla, presi di mira una pernice lontana e l'uccisi.

Giovanni Andrea mi fece i complimenti, dicendosi impressionato dalla mia bravura nel tiro, che conosceva solo per fama.

Verso sera, quando ci trovammo soli, egli mi propose, in tutta segretezza, di tenergli compagnia per togliere di mezzo un suo nemico.

– Chi mai?

Egli esitò alquanto, poi mi disse:

– Antonio Francesco Piu.

– Tuo cognato?!

– Lui! Andremo a Porto Torres a trovarlo; saremo in sei. Tu sparerei, se ci sarà bisogno, altrimenti poco importa: avrai ugualmente i 200 scudi che ho deciso di darti.

Io gli risposi serio:

– Dimmi Giovanni Andrea: saresti tu contento ch'io ti uccidessi, se tuo cognato mi offrisse 200 scudi? Tu, son certo, mi sborserai simile somma con sacrificio, mentre tuo cognato potrebbe anche duplicarmela... Via, ricorriamo ad altri mezzi! A me basta l'animo di mettervi in pace, senza spargere sangue e senza gettare la discordia nelle vostre famiglie.

Giovanni Andrea esclamò:

– Non sai tu, dunque, che siamo otto uomini in causa, e se lui vive possiamo ritenerci perduti?

– Non preoccupartene. Dimmi solo: ci hai tu amici, nella Nurra, che ti vogliano bene?

– Ne ho molti.

– Ebbene, portami dal tuo più fido!

– Conosci Agostino Deroma, ricco proprietario della Nurra?

^a Noti il lettore la paura che si aveva degli sconosciuti negli ovili della Nurra.

– Oh altro! È un uomo buono e mi piace. Andremo insieme da lui.

Giorni dopo, infatti, andammo insieme all'ovile di *Saccheddu*, in *San Giorgio*.

Trovandomi solo con Agostino, gli dissi:

– Dimmi, Agostino: vuoi tu bene a questi fratelli Sedda?

– Sinceramente, come se mi fossero figli. Li ebbi pastori fin dal primo giorno che li ho allevati in casa mia.

– E ad Antonio Francesco Piu vuoi tu bene del pari?

– Gli voglio bene, perché per tre volte mi è compare di battesimo.

– Vorresti, dunque, fare un buon servizio per il bene comune delle due famiglie?

– Ben volentieri, se mi sarà possibile. Dimmi cosa vuoi.

– Orbene: tu devi andare a Porto Torres per presentarti al tuo compare Antonio Francesco Piu. Fissandolo bene in viso per vedere l'effetto delle tue parole, gli dirai così: “State in guardia, compare, poiché ho veduto Giovanni Tolu in stretto colloquio con Giovanni Andrea Sedda ed altri vostri cognati!”. Mi riferirai al tuo ritorno l'impressione risentita da Piu. Null'altro.

– Se non è che questo, sei bell'e servito!

Ritornato Agostino da Porto Torres, mi riferì in confidenza che Antonio Francesco Piu aveva impallidito e si era turbato.

– Benissimo. Ora lo abbiamo in mano! – esclamai contento; e rivolto ad Agostino:

– Chiedo un altro favore. Fra una quindicina di giorni ti recherai di nuovo da Antonio Francesco per riferirgli in nome mio che ho bisogno urgente di abboccarmi con lui.

La risposta di Piu a Deroma fu questa:

“Dirai a Tolu che non posso per ora recarmi da lui; ma, se avesse bisogno di qualche cosa, me lo faccia sapere, ché lo renderò soddisfatto, senza pur bisogno dell'abboccamento”.

Raccomandai allora ad Agostino Deroma di comunicare al Piu ch'io desiderava la sua riconciliazione coi cognati e cogli altri suoi nemici.

La risposta fu che sarei stato soddisfatto.

Le cose prendevano dunque una buona piega, ed io non frapposi indugio a concludere la pace.

Parlai di questo fatto con Giovanni Sechi e con altre persone autorevoli e assennate della Nurra; ma tutti mi dichiararono di

non aver fiducia nella parola di Piu, il quale non era uomo da mantenerla; motivo per cui sarebbe tornata vana la generosa opera mia.

– Dio voglia che egli mi dia la parola! – risposi. – Se poi vi mancasse, penserò io ad aggiustarlo!

* * *

Fermo nel mio proposito, trovai modo di riunire una settantina di persone in un dato punto; e quindi invitai Piu a recarsi alla Nurra.

Egli vi accorse in compagnia di tre suoi amici: Antonio Vincenzo Melis, Miali Ghera, e Filippo Cano, il famoso cacciatore.

Per luogo di riunione era stato scelto un vasto campo nella regione di *Puttu Esse*, sebbene io avessi proposto di riunirci in montagna, per essere più al sicuro. Mi si era fatto osservare che essendo in settanta, e tutti armati, si poteva far fronte a cento carabinieri, in caso d'assalto.

– Quando i pericoli si possono evitare – soggiunsi – è sempre meglio. Parmi stoltezza mettere a repentaglio la vita per futili motivi.

Gli amici insistettero, ed io mi lasciai convincere a rimanere in *Puttu Esse*.

Tutta la mattina fu impiegata nel divertimento del tiro a bersaglio. Il bravo cacciatore Filippo Cano prendeva diletto a misurarsi con me, ma io fui fortunato, e lo vinsi in tutti gli spari; poiché tenevo a non fallire un colpo, quando mi trovavo in compagnia d'altri.

Mentre le carni erano tutte al fuoco – poco prima di andare a pranzo – determinai di sbrigare la cerimonia delle paci.

La numerosa comitiva, divisa qua e là in gruppi, era intenta a discutere e a chiacchierare allegramente. Chiamai allora da una parte Antonio Francesco Piu e i suoi tre amici, e dissi loro, ridendo:

– Vogliamo finirla colle ciancie? Bisogna prima far le paci!

– Figlio mio – prese a dire Miali Ghera, ch'era il più anziano – noi nulla sappiamo di queste ragioni e di queste paci. Fa tu; disponi come meglio credi, e noi seguiremo il tuo consiglio.

– Ebbene, m'incaricherò io della cosa; ma fate silenzio, e lasciate per un poco le ciancie.

– Aggiustati, figliuolo! Noi siamo qui a tua disposizione.

Mi rivolsi a Piu, ch'era presente e non parlava.

– E tu, Antonio Francesco, dichiararti di sottostare a quanto farò io?

– Ti ho dato la mia parola e la manterrò fino alla morte. Quello che ti piacerà fare sarà sempre ben fatto: per me e per gli altri!

– Sai che cosa dico? Dio vi guardi da una leggerezza! Colui che mancherà di parola, non avrà più da fare coi propri nemici, ma con me: con Giovanni Tolu, che ha assunto l'incarico di ravvicinarvi. Il bandito della Nurra saprà punire il traditore della fede!

– È intesa! – esclamarono tutti.

Feci in seguito chiamare Giovanni Sedda, e tolsi da tasca una reliquia, che tenevo involta in un fazzoletto. Questo talismano, benedetto da un prete, lo portavo sempre meco, poiché serviva per il bestiame malato. Lo si cuopriva di terra e vi si faceva passar sopra la mandra⁸⁶. Talvolta le faceva bene, tal altra non faceva nulla.

Preso in mano la reliquia, dissi rivolto a Sedda:

– Farai, tu, quanto ti comanderò di fare?

– Sono disposto a farlo!

– Orbene: tu, che sei il più anziano della famiglia, dovrai crescere un figlio di tuo cognato Antonio Francesco Piu; e così voi sarete compari d'olio santo. T'impongo pure in penitenza che, tanto tu, quanto i parenti e gli amici tuoi, ogniquale volta vi recherete a Porto Torres non dimentichiate di far visita a Piu nella propria abitazione; e se Piu per caso non vi fosse, visiterete la moglie, o la famiglia, o la sua casa. Voglio che ciò si adempia! Farai tu il tuo dovere?

– Lo farò.

– Lo giuri?

– Lo giuro.

Recitato il mio sermone, invitai Antonio Francesco Piu e Giovanni Sedda a mettere la mano sulla reliquia benedetta. Compiuto il giuramento, dissi loro:

– Manca ancora una formalità.

– Quale?

– Il bacio della pace.

⁸⁶ Variante grafica di *mandria*.

I due cognati si abbracciarono e si baciaron con trasporto.

Ottenuta la conciliazione di questi due, feci chiamare l'altro fratello Baingio Sedda, a cui domandai:

– Farai tu quanto ti comanderò di fare?

– Fino a morire!

– Orbene: appena tua moglie ti partorirà un figlio od una figlia, devi invitare Antonio Francesco Piu, tuo cognato, a tenerlo a battesimo; e così sarete compari; e quando ti recherai a Porto Torres, o vi andranno i tuoi parenti ed amici, non dimenticherete di visitare in casa la sua famiglia. Così voglio, e così sia. Sei disposto ad ubbidirmi?

– Con tutto cuore.

– Lo giuri?

– Lo giuro.

Alla mia esortazione seguì il solito giuramento sulla reliqua⁸⁷, l'abbraccio, e il bacio della pace.

Allo stesso cerimoniale sottoposi Giovanni Andrea Sedda, terzo cognato di Antonio Francesco Piu.

Venne poscia la volta di Giovanni Foi e di Baingio e Salvatore Pinna, ai quali feci la stessa esortazione, invitandoli al giuramento, all'abbraccio ed al bacio.

I chiamati erano stati sei, poiché Piu mi aveva dichiarato di non conoscere altri nemici. Io non insistetti per prudenza, ma sapevo che ve n'erano parecchi altri, a lui ignoti. Non volli menzionarli per non tradirli, disposto com'ero ad adoperarmi perché non gli facessero male.

Compiuta la cerimonia delle paci, si andò tutti a pranzo, in numero di oltre settanta.

* * *

Sdraiati sull'erba si mangiò con molto appetito, e regnò fra i numerosi commensali la più schietta allegria.

Sul finire del pranzo Filippo Cano, l'ottimo cacciatore, buttò in aria un piatto, e poi lo mandò in frantumi con una fucilata a pallini.

– Buttatene un altro in aria – gridai scherzando – ché non voglio lasciar solo un buon tiratore come il signor Filippo!

⁸⁷ Variante grafica di *reliquia*.

Fu lanciato un piatto a grande altezza; ed io, che avevo il fucile carico a palla, lo puntai e feci fuoco, rompendolo in due. Tutti i commensali proruppero in applausi, vantando il mio difficile tiro.

La comitiva volle in seguito divertirsi a tirare ad una grossa bottiglia, alla distanza di 200 passi. Io me ne stavo in distanza, senza prender parte alla gara. Parecchi amici si accostarono a me:

– Perché non spari?

– Perché da un'ora non siete riusciti ad *uccidere* una bottiglia. Se io sparo l'*uccido*, e voi non vi divertirete più.

– Provatì!

Puntai la bottiglia. Il primo colpo mi andò fallito; col secondo mandai la bottiglia in frantumi.

In altra parte del campo una ventina di tiratori erano intenti a sparare, a 70 passi di distanza, un piccolo bicchiere, nel quale avevano messo un fiore di papavero. Nessuno ebbe la fortuna di colpirlo.

Io, che stavo in disparte, conversando coi fratelli Sedda, mi avvicinai alla brigata:

– Perdio! Voi fate vergogna ai tiratori. Siete da mezz'ora consumando polvere e palle, e non riusciste a rompere un bicchierino.

– Colpiscilo tu, dunque!

– Non col mio fucile – dissi sorridendo – ma colla mia pistola. E armato il grilletto puntai... e il bicchierino andò in pezzi.

Era la terza vittoria che io riportavo quel giorno, dinanzi alla numerosa brigata, là convenuta per assistere alle paci. Non dovevo certo vantare la mia superiorità sugli altri. Fin da ragazzo mi ero esercitato nel bersaglio, e la mia condizione di bandito mi aveva aguzzato maggiormente l'occhio. Ci era di mezzo la vita, se io falliva un colpo!

Quel giorno, nel campo di *Puttu Esse*, erano intervenute molte donne, per preparare il pranzo a settanta persone; ma vi mancava la moglie di Antonio Francesco Piu, dalla quale da tempo egli viveva separato. Questa separazione era stata la causa prima dell'inimicizia coi cognati.

Alcune di queste donne, verso sera, mi chiamarono in disparte, per raccomandarmi di rendere complete le paci, col ravvicinamento del marito alla moglie.

– Per oggi dovete rinunziarvi – risposi. – Vi prometto di occuparmene un'altra volta.

Sull'imbrunire presi commiato dalla comitiva, e ciascuno tornò a casa.

* * *

La riunione a *Puttu Esse* aveva avuto luogo nei primi di maggio del 1858. Venuta la festa di San Gavino⁸⁸ – la quale chiama molto concorso a Porto Torres – consigliai i cognati e le cognate di Piu di condurre con loro alla casa di quest'ultimo la moglie Maria Antonia e le sorelle, come per fargli visita.

Si eseguì quanto io avevo consigliato.

Quando Antonio Francesco Piu, entrando in casa, vide la propria moglie, parve comprendere, e le disse tra il dolce e il grave:

– Tu sei già stata altra volta in questa casa. Se vuoi rimanere, sei padrona; se vuoi andartene, fa il piacer tuo. Dal canto mio ti dico che sarebbe meglio di fermarti!

Si pianse tutti di commozione, e fu una giornata indimenticabile. I cognati e gli amici presero commiato da Antonio Francesco Piu, lasciandolo solo con Maria Antonia; la quale, da quel giorno, visse in pace col marito, e benedisse la provvidenza che le aveva risparmiato tante amare lagrime.

Quando la comitiva tornò alla Nurra, le andai incontro sorridendo:

– E Maria Antonia? – chiesi.

– È col marito! – risposero tutti allegramente, e mi narrarono la scena avvenuta.

– Vedete? – conchiusi. – Quando c'è Dio per lo mezzo, le cose si aggiustano sempre; ma bisogna credere in Dio, e non fare la vita dei beduini!

Antonio Francesco Piu si era riconciliato coi nemici, e la giustizia volle tutti dimenticarli. Ed è così che si fanno le paci: coll'amore, e senza spargere una goccia di sangue.

Non pochi pastori della Nurra avevano dubitato della fede di Piu; eppure s'ingannarono. Le paci durarono a lungo, e fu una

⁸⁸ San Gavino è venerato come santo dalla Chiesa cattolica ed è festeggiato solennemente a Porto Torres il lunedì dopo Pentecoste.

grazia per le due famiglie, ch'erano alla vigilia di distruggersi a vicenda.

Soddisfatto e felice dell'opera mia, io ritornai nella solitudine: alla mia vita randagia e tribolata. Tutti erano contenti, meno io ch'ero riuscito ad ottenere la pace altrui.

Per me non vi era che la dolce immagine della mia bambina; e quando alla sera, stanco e sconfortato, mi sdraiai in un macchione, recitai la mia solita preghiera pensando a lei, alla mia piccola santa!

XIII
A MONTE RASU⁸⁹

Le paci fatte a *Puttu Esse*, nonché la riconciliazione dei coniugi Piu, valsero a rendermi popolare nella Nurra, attirandomi le simpatie di molte persone rispettabili di Sassari e Porto Torres.

La mia riabilitazione cominciava.

Datomi alla macchia nel 1851, per sette anni i miei casi si erano svolti in un'alternata vicenda di bene e di male. La mia vita era stata come un'incostante giornata di novembre: qua un lembo d'azzurro, là una nuvoletta che offuscava il sole; a levante uno sprazzo di luce, a ponente un orizzonte nero, che preannunziava il temporale.

Forte nell'amore della mia figliuola, da tre anni vivevo tranquillo. L'odio non aveva più tormentato il mio cuore, e la giustizia era stata meno feroce nel perseguitarmi. Ma forse non meritavo tanta felicità, poiché il destino volle mettermi di nuovo a dura prova.

Sull'imbrunire di un giorno di maggio, in *Badde Cubas*⁹⁰, percorrevo a cavallo un *cammino reale* (così noi chiamiamo una strada di passaggio, e di molto traffico⁹¹ in aperta campagna). Tormentato da più giorni da un foruncolo all'anca, avevo ripiegato a mo' di cuscino il mio cappotto sulla sella, per meno inasprire la piaga.

Ad un tratto mi trovai di fronte ad una brigata di sette uomini, che cavalcavano di conserva. Li credetti carabinieri, poiché uno di essi montava un cavallo grigio, simile a quello che soleva portare il brigadiere.

Diedi di sprone al mio cavallo e mi cacciai in un *cammino falso* (scorciatoia poco battuta).

La trottata a precipizio mi aveva inasprito il foruncolo, in modo che n'ebbi la febbre per parecchi giorni.

Non senza disagio giunsi a *Monte Rasu*, all'ovile della vedova di Paolo Sechi (l'amico del famoso bandito Alvau) dove con frequenza solevo recarmi. Deciso di fermarmi colà fino a guarire,

⁸⁹ Montagna situata nella Sardegna centro occidentale.

⁹⁰ Località situata tra Alghero e Sassari.

⁹¹ D *trafico*

consegnai il mio cavallo ad un servo, perché me lo custodisse in una tanca vicina, per averlo pronto in caso di bisogno.

Parecchi giorni dopo il mio arrivo all'ovile, erano usciti dalla stazione di Porto Torres quattro carabinieri a cavallo, diretti alla Nurra. Essi passarono in *Puttu Esse*, dove un certo Cosimo Mannu lavorava la terra, insieme ad altri compagni.

Era costui ritenuto dal popolo come un *indovino*, perché in fama che ogni notte i morti lo portassero in giro⁹².

Vedendo passare i quattro carabinieri, egli aveva esclamato rivolto ai compagni:

– È strano! Io vedo due morti su quel cavallo!

– Non ti accorgi che sono quattro carabinieri vivi? – gli dissero i compagni per canzonarlo.

– No, vi dico! Due di essi li vedo morti, e non ritorneranno a Porto Torres!

Questa predizione, che mi venne riferita più tardi dagli stessi lavoratori, aveva fatto il giro della Nurra, e fu argomento di chiacchiere, le quali avvalorarono la chiaroveggenza di Cosimo Mannu.

Io intanto me ne stavo tranquillo a *Monte Rasu*, poiché l'ovile era un ritiro sicuro.

Dopo essermi aggirato una mattina nei dintorni di *Monte Rasu*, entrai un momento nella capanna isolata, dove si trovava Maria Antonia Dore, vedova di Paolo Sechi, intenta alla lavorazione dei formaggi.

Entrato per mangiare un boccone in fretta e furia, mi ero chinato sul focolare (scavato nel centro della capanna) per accendermi la pipa con un po' di bragia.

Mentre stavo curvo, frugando colla pinzetta nella cenere, intesi il latrato del mastino, ch'era legato a poca distanza dall'ovile, e in pari tempo lo scalpitare di più cavalli che si avvicinavano.

Mi rizzai in piedi sgomentato, ed armai i due grilletti del fucile, che impugnavo colla sinistra.

La capanna aveva due porte d'ingresso (l'una di contro l'altra) chiuse da battenti, in cui era praticato un largo finestrino, per lasciar passare l'aria e la luce, come è uso in quasi tutte le case di campagna, e specialmente nella Nurra.

⁹² Era una tipica credenza popolare pensare che alcune persone avessero il dono della preveggenza che si manifestava con l'apparizione in sogno dei morti.

Come levai gli occhi al finestrino che avevo di fronte, vidi un carabiniere che guardava dentro la capanna col fucile *sul pron-ti*⁹³. Gli altri tre compagni, arrivati subito dopo, erano smontati da cavallo, fermandosi a buon tiro verso le due porte, in modo da impedirmi l'uscita, se avessi tentato di scappare.

Era l'identico caso di *Monte Fenosu*, ma con maggior probabilità di riuscita per parte dei carabinieri, poiché sicuri che la belva si trovava al sicuro.

Raccolsi tutto il mio sangue freddo, e pensai di sfuggire all'agguato, ricorrendo ai mezzi che mi erano abituali: all'audacia ed al coraggio.

Puntai addirittura il carabiniere che avevo di fronte, e feci fuoco. La mia palla lo aveva passato da parte a parte, ed egli precipitò di sella.

La vedova di Paolo Sechi, che accudiva ai formaggi, si era data a correre di qua e di là, strillando come forsennata; ma io, che volevo non risentisse alcun danno, fui pronto ad afferrarla per la vita, e la buttai in un canto della capanna, dicendole:

– Che fai? Vuoi morir forse crivellata dalle palle?

Così dicendo mi voltai di scatto verso la parte opposta; posi il dito sul grilletto della canna carica, e mi precipitai con impeto all'aperto. Veduto l'altro carabiniere, che alla distanza di 45 passi cercava di colpirmi, mi fermai di botto, lo presi di mira, feci fuoco, lo vidi cadere, e continuai la corsa verso il largo.

Raggiunto il muro di cinta della tanca, e non riuscendo a scavalcarlo per il foruncolo che mi tormentava l'anca, mi diressi all'imbocco della viottola vicina, dov'era legata la cagna che allattava i piccini. Questa mi si avventò come una tigre, addentandomi la giacca. Liberatomene con uno strappo, presi allora una seconda viottola, dove i due carabinieri mi raggiunsero, facendomi tre scariche quasi a bruciapelo.

Continuai a correre come un capriolo, fra le palle che mi fischiarono all'orecchio.

Seppi in seguito che i carabinieri, credendo di avermi gravemente ferito, erano venuti a frugare fra le macchie, sperando di rintracciare il mio cadavere. Ma io in quel momento ero già lontano, salvo, e recitavo il rosario per l'anima dei trapassati.

I due carabinieri, da me feriti gravemente, furono la stessa

⁹³ Pronto allo sparo.

sera trasportati su due carri a Porto Torres, ed entrambi morirono.

Fu asserito da taluni che i quattro carabinieri non erano venuti a *Monte Rasu* in cerca di me, ma bensì in cerca d'acqua per abbeverare i cavalli. Niente di più falso! Essi non avevano bisogno di spingersi fino all'ovile di Paolo Sechi per provvedersi d'acqua. Usciti da Porto Torres avevano passato la notte nell'ovile di Vigliano Addis e dei fratelli Gianichedda, dov'era molt'acqua. La mattina seguente, verso le 9, avevano attraversato il fiumicello di *Boturru*, coll'acqua al ginocchio, e vi potevano abbeverare i cavalli. Percorso altro breve tratto di strada, erano passati dinanzi all'abbeveratoio della *Sposada*, con acqua abbondantissima e buona. Di là a *Monte Rasu* non sono che 10 minuti di strada; motivo per cui non era la sete dei cavalli che li spingeva alla capanna isolata, dov'io mi trovavo, sofferente per il foruncolo.

Era precisamente a *Boturru* che essi avevano a lungo conferito con certo Domenico Tignosu, loro fiduciario; e già sognavano di avermi nelle mani.

Domenico Tignosu, dopo lo scontro di *Monte Rasu*, si era infatti affrettato a lasciar la Nurra per stabilirsi a Sassari, prevenendo giustamente ch'io non gli avrei risparmiato la pelle.

È questa la verità vera; tutte le altre sono fandonie, messe in campo per scusare la poca accortezza di quattro carabinieri imprudenti, i quali si lasciarono sfuggire un bandito, dopo averlo bloccato in una capanna isolata^a.

^a Il fatto avvenne la mattina del 21 maggio 1859. Darò il sunto della relazione dei carabinieri e di altri testimoni, che tolgo dagli atti del processo. Il brigadiere Antonio Piettone; il vice brigadiere Giuseppe Delrio, e i due carabinieri Antonio Catte e Raimondo Argiolas erano usciti dalla stazione di Porto Torres, fin dal 19 maggio, in perlustrazione. Nella mattina del 21 si presentarono all'ovile della vedova di Paolo Sechi per abbeverare i cavalli. Il vice brigadiere Delrio precedeva i compagni, avendo il cavallo indomito. Giunto alla porta della capanna che guarda levante, mentre un mastino abbaïava, gli fu fatto fuoco da dentro, e cadde. Piettone e Argiolas spinsero allora i cavalli in avanti, mentre Catte si dirigeva alla porta opposta, volendo impedire l'uscita all'ignoto assassino. Uscito il bandito, e veduto a 30 metri il carabiniere, lo sparò scaricando l'altra canna. Il bandito prese la fuga verso tramontana, e Piettone e Argiolas si diedero ad inseguirlo per 10 minuti, tirandogli dietro tre fucilate. Quantunque sicuri di averlo ferito, tornarono indietro per andare in cerca di carri per trasportare i feriti. I due carri furono somministrati da L. Gianichedda, da D. Atzoni e da Giovanni

* * *

Sfuggito per miracolo alle fucilate di due carabinieri, continuai a correre per una mezz'ora, in campagna aperta, fino a che mi cacciai in un macchione, dove rimasi quasi tre giorni senza prender cibo. Avevo la febbre, perché il foruncolo all'anca mi si era alterato, e non potevo muovermi.

Vivamente impressionato dalla morte dei due disgraziati, non ringraziai neppure il Cielo di essere uscito illeso dalle palle dei carabinieri.

Ciò non deve recar meraviglia: era l'effetto di una mia fissazione. Sentivo dentro di me una forza superiore, che non sapevo spiegarmi. Più cresceva il pericolo, e più diventavo audace. Se mi avessero detto: "Là vi sono tre uomini appiattati che bisogna affrontare!" non avrei esitato un momento a scagliarmi contro di essi. Nessuno de' miei compagni vantava quest'impeto temerario. Lo stesso Cambilargiu invocava la mia compagnia, confessando che meco sentiva più coraggio. Se però ero audace in campo aperto, diventavo all'incontro un pusillanime all'imbocco d'una viottola stretta, o dinanzi ad un nero macchione. Ero capace di fare un lunghissimo giro, pur di non avventurarmi in una viottola sospetta. Dicevo a me stesso:

– Quando l'uomo ha la fede in Dio, o la coscienza della propria ragione, egli deve affrontare qualsiasi pericolo. Se la nostra causa è ingiusta, soccomberemo; ma se è giusta, riusciremo a sfuggire alle palle di cento fucili.

Sechi. Il vice brigadiere Delrio e Catte furono trasportati a Porto Torres, indi all'ospedale militare di Sassari, dove morirono: il Catte l'indomani, e Delrio il 1 luglio, 40 giorni dopo. Nell'ovile erano due sole donne: la vedova Sechi, e Maria Rita, la moglie del servo pastore. Quest'ultima preparava alcuni latticini [D laticini] per i bambini, nell'ovile; la Sechi era nella capanna. Dice quest'ultima che per Tolu fu tutt'uno: udire il cane, vedere il vice brigadiere, spararlo, fuggire, e far fuoco su Catte. Giovanni Sechi dice che Tolu fece gli spari per *mera vendetta*. Antonio Sechi afferma che avendo più tardi rimproverato Tolu per la catastrofe, questi gli disse che *non aveva potuto farne a meno, poiché in tali casi l'unico mezzo di scampo è sempre il far fuoco sull'arma*. Più dice avergli Tolu confidato che uccise Delrio credendolo il brigadiere, di cui andava sempre in traccia perché lo perseguitava. Il Tolu nega tutto, e dice che i carabinieri andarono ad arrestarlo, perché a *Boturru* vi fu chi volle informarli del suo ritiro nell'ovile di Paolo Sechi.

Molti credertero che io possedessi un talismano, che mi rendesse invulnerabile. Dicerie ridicole! Il mio talismano era la cieca fede nel volere del destino.

* * *

Dopo essere stato tre notti e due giorni dentro ad un cespuglio, mi diressi ad una capanna, dove mi sfamai con pane fresco. Di là passai nell'ovile di un amico, col quale pochi giorni prima avevo scambiato il fucile. Come mi vide, mi disse sorridendo:

– Vedo che il mio fucile ti va bene!

– Benissimo – risposi. – In mia mano stanno bene tutti i fucili. Quando la canna è diritta, l'occhio non può trovarsi a disagio nel prendere di mira un bersaglio.

Dopo lo scontro di *Monte Rasu*, molte squadriglie di carabinieri si aggirarono nella Nurra per darmi la caccia. Vennero anche disposti alcuni appiattamenti nella speranza di cogliermi; ma io seppi deludere gli agguati.

Dirò anzi che appunto in quel tempo ebbi a tiro diverse volte i carabinieri. Una mattina, fra le altre, tre di essi vennero a mangiare e a chiacchierare sotto il crepaccio d'una roccia, nel quale mi ero cacciato un'ora prima. Se io lo avessi voluto, avrei potuto ucciderli facilmente; ma a quale scopo? Ho sempre risparmiato i carabinieri, poiché per essi non avevo mai nudrito⁹⁴ odio, come mai ne hanno nudrito i miei compagni. Non conobbi mai bandito, anche fra i più efferati, che siasi vantato di aver fatto fuoco contro un carabiniere, quando da questi non era stato molestato.

L'autorità giudiziaria si preoccupa molto dello *sparar prima* o dello *sparar dopo* in uno scontro coi carabinieri. Ma, santo Iddio! Vorrei vederli i signori giudici nei panni di un bandito, in simili frangenti! Il problema parmi facile a risolvere. Non già chi spara prima, ma chi spara dopo corre il pericolo della vita. Ognuno può riuscire a *sparar primo*, ma nessuno riuscirà a *sparar secondo*, se il primo ha l'occhio buono. Una sola cosa bisogna notare: che tutti i carabinieri io li ho colpiti al petto!

Confesso che mi spiacque l'incidente di *Monte Rasu*, e compiansi sinceramente i due poveretti, che caddero vittima della

⁹⁴ Desueto per *nutrito*.

propria imprudenza più che del proprio dovere. Da tre anni non perseguitavo nessuno. Non solo non andavo⁹⁵ in cerca di miei nemici, ma pregavo il destino che non li mettesse su' miei passi nei giorni dell'ira. Dopo l'incontro colla mia bambina erano altri i miei intendimenti⁹⁶!

Non devo però qui tacere che la vista dei carabinieri a *Monte Rasu* mi gelò il sangue. In quel momento non pensai che a Maria Antonia, alla mia figliuola, la quale, se fossi stato là ucciso, sarebbe rimasta orfana e sola sulla terra. Divenni feroce, perché mi sentivo più attaccato alla vita.

Non da me, ma dal destino vennero uccisi i due carabinieri di *Monte Rasu*. E fu questo l'ultimo sangue umano sparso dal bandito Giovanni Tolu!

⁹⁵ D *Non solo andavo*

⁹⁶ Le mie intenzioni.

XIV
LO SCANDALO DI UNA TRESCA

Fu intorno a quel tempo che, senza volerlo, cominciarono a pervenirmi le notizie sulla condotta di mia moglie a Florinas. Dico *senza volerlo*, poiché non mi ero mai occupato di lei, né di lei volevo mi si parlasse mai. Mi contentavo di lasciare quella disgraziata in preda al suo destino. Vivente nell'abbandono e nella miseria, ella trascinava l'anima nel rimorso e il corpo nel digiuno, in espiazione d'una colpa a entrambi fatale.

Per diversi anni il paese aveva ritenuto Maria Francesca come una donna savia, rassegnata a subire cristianamente la sua cattiva sorte. Io, invece, da qualche tempo ero informato che il contegno di lei non era così onesto ed esemplare come si dava ad intendere ai credenzoni. Il sospetto d'una tresca, che prima vagamente e poi con più insistenza si metteva in giro, era diventato realtà.

Una donna che abitava nella casa vicina, affacciandosi per più notti ad una finestra che dava sul tetto della casupola di Maria Francesca, aveva udito distintamente la voce di un uomo. Sorpresa dalla strana conversazione in casa della sarta ad ora sì tarda, ne aveva dato avviso ad alcuni amici; i quali, volendo conoscere il misterioso visitatore notturno, avevano deciso di fargli la posta per darsi spasso^a.

Nei villaggi – dove i passatempi son pochi, e molti gli oziosi – gli scandali servono di pascolo ad ogni ceto di persone, buone e cattive. Quei curiosi rimasero in vedetta lungo la notte; finché al mattino, un'ora prima dell'alba, videro aprirsi la porta della casupola di Maria Francesca, ed uscirne un uomo incappucciato. Peditatolo per diverse mattine, riuscirono a ravvisarlo. Era Baingio Maronzu, modesto macellaio, piccolo commerciante di bestiame, e amante di mia moglie.

La notizia si divulgò, fece chiasso, divenne pubblica. Le comari del paese, la cui lingua non riposa neppur nel sonno, si diedero a commentarla, ora accusando, ed ora scusando Maria Francesca, a seconda i rapporti di amicizia o di parentela con l'adultera. Alla piccante avventura (per sé stessa poco singolare) si volle dare una grave importanza per i personaggi che vi erano

^a Risulta che questa voce si sparse a Florinas verso il 1863.

implicati. Trattavasi della moglie di un famoso bandito vivente, e di un ganzo⁹⁷ ammogliato, padre di cinque figli. Si diceva da tutti con raccapriccio:

– Che farà Giovanni Tolu dei due colpevoli?!

Ma Giovanni Tolu era tranquillo nella Nurra, né pensava a consumare una carica di polvere e due palle contro una donna che più non gli era moglie, ed alla quale, da qualche anno, aveva strappato la figliuola, prevedendo quanto sarebbe avvenuto.

Dopo la nostra separazione – come ho detto altra volta – i genitori di Maria Francesca non si erano più recati a far visita alla figliuola, né avevano ad essa permesso di visitarli con troppa frequenza. Essi davano ad intendere che ciò si voleva per non inasprirmi; ma il vero scopo era quello di non volersi sacrificare a soccorrere la poveretta, da essi traviata.

Eppure io sapeva che Salvatore Meloni e sua moglie, tanto schizzinosi nell'avvicinare la figliuola, non sentivano scrupolo a ricevere in casa Baingio Maronzu; il quale faceva loro parte delle carni che macellava. La studiata generosità era servita di mezzo al buon amico per la sua relazione illecita con Maria Francesca; la quale, in quel tempo, aveva forse più bisogno di pane che delle carezze di un padre di cinque figli!

Quando la notizia della tresca pervenne alla Nurra, già da una settimana ero informato di uno scandalo maggiore. I miei parenti, che vigilavano ad occhi aperti, erano venuti a dirmi:

– Bada, Giovanni! Tua moglie trovasi in istato d'inoltrata gravidanza!

L'ambasciata non mi giunse amara, né mi fece montare sulle furie; pensai invece a premunirmi contro lo scandalo, rendendo pubblico il fallo di mia moglie.

Feci subito scrivere due lettere a Florinas: una al sindaco dottor Serra, e l'altra al rettore Dettori, annunciando loro la gravidanza illegittima di mia moglie, ed avvertendoli di farla sorvegliare, perché allevasse la creatura che da lei sarebbe nata.

Ammonita da entrambi sollecitamente, Maria Francesca protestò contro la diceria calunniosa; ma il dottor Serra le fece conoscere la pena che il Codice Penale infliggeva a chi avesse tentato di far sparire il frutto della propria colpa.

⁹⁷ Amante.

– Il fatto è ormai noto al paese – concluse il sindaco – ed io più di ogni altro sono in grado di affermare il vero!

I miei parenti, dietro gli ordini da me ricevuti, raddoppiarono la vigilanza, benché inutilmente. La scaltra donna, assistita da alcune comari⁹⁸ compiacenti, riuscì a mandar fuori di casa il neonato, senza che alcuno se ne avvedesse. Il bambino fu esposto e raccolto nel paese di Bonnanaro, e i due funzionari non poterono far nulla.

Sparsasi la voce dell'interessamento da me preso per la gravidanza di mia moglie, i due adulteri si sgomentarono, credendo scioccamente ch'io non avrei frapposto indugio a massacrarli. Da soli tre giorni era avvenuto il parto, quando i due colombi lasciarono Florinas per fuggirsene a San Gavino Monreale⁹⁹, al di là di Oristano. Mia moglie riuscì a collocarsi come balia a Cagliari; e Maronzu, non ritenendosi abbastanza sicuro nell'isola, si recò a Porto Torres, e di là prese imbarco per Marsiglia, abbandonando la druda, la moglie, e tutti i suoi figliuoli.

Morta la bambina affidatale come balia, Maria Francesca lasciò Cagliari per ritirarsi nel villaggio di San Gavino Monreale, dove non tardò a raggiungerla il suo drudo, stanco della vita miserabile che menava in Francia.

Dopo circa due anni di assenza, l'uno e l'altra vollero far ritorno a Florinas; ma vivendo in continue angustie per paura della mia vendetta, spiccarono di nuovo il volo per San Gavino. Ivi Baingio acquistò una casetta in nome di mia moglie, coi risparmi fatti nella miniera di Monteponi¹⁰⁰, dove venne accettato come manovale.

Non sono molti anni che quella donna leggera, benché inoltrata negli anni, si separò dal drudo per unirsi ad un vecchio militare in ritiro.

Così appresi per caso dalle chiacchiere degli amici, poichè, lo ripeto, non volli mai occuparmi di una donna che non ho riveduto da oltre quarant'anni, e che spero di mai più rivedere in questo mondo, né nell'altro.

La voce pubblica (che viene chiamata *voce di Dio*, sebbene

⁹⁸ Qui intese come vicine di casa in confidenza tra loro.

⁹⁹ Paese nella provincia del Medio-Campidano.

¹⁰⁰ La miniera di Monteponi è situata ad Iglesias ed era una delle maggiori miniere piombo-argentifere della Sardegna.

non ne azzecchi mai una!) andava dicendo che io avessi più volte tentato di uccidere i due adulteri, tendendo loro un agguato. Nulla di più falso! Dirò, anzi, che più di una volta ebbi a tiro di fucile Baingio Maronzu, ma mi guardai di spararlo, per non perdere una carica di polvere e due palle. Così pure dirò che facilmente avrei potuto uccidere Maria Francesca; poiché se da lei mi fossi creduto offeso, sarei stato capace di pugnalarla nella propria casa, dentro Florinas. Ho già detto, come per togliere la vita a Francesco Rassu (da me ferito in campagna) io mi fossi spinto fin sulla soglia della sua abitazione, poc'ora dopo che n'erano usciti il medico ed il pretore.

Perché, d'altronde, uccidere Maria Francesca? La pagavo col disprezzo, ma non l'odiavo. Giovane inesperta, mal consigliata, abbandonata da' suoi genitori, vivente nella miseria, era caduta nel fango per colpa d'altri: di quel sordido prete, a cui Dio avrà chiesto conto dell'anima buona da lui traviata. Chi lo sa? Forse io devo alla piccola Maria Antonia, se non divenni allora un uxoricida¹⁰¹. Non avrei certo esitato ad uccidere mia moglie; ma non potevo uccidere la madre della mia figliuola!

Erano dunque abbastanza puniti i due adulteri, ed io per essi non dovevo compromettere la mia coscienza. Baingio Maronzu, d'altra parte, non si era unito a mia moglie, ma ad una donna da me ripudiata, e che più non mi apparteneva. Anche'io era stato reo dello stesso peccato, né avrei saputo in altri punirlo^b.

Per Maria Francesca si era avverata la mia profezia. Dopo la nostra separazione avevo detto a' suoi parenti: – Voi ne farete una squaldrina!

Destino di questo mondo! Io, abile lavoratore; lei, buona massaia, eravamo nati per vivere felici nella nostra casetta di Florinas. E invece, che fu di noi? Battemmo disgiunti una falsa strada: quella dell'infamia. Chi eravamo noi? Io, il bandito della foresta; lei, la druda di un ammogliato. Fuggiaschi entrambi da un punto all'altro dell'isola, avevamo bisogno di nasconderci: lei per dar la vita a figliuoli bastardi, io per toglierla a' miei persecutori!

¹⁰¹ *D ussoricida*

^b Assennate considerazioni, che mi sorpresero in un rozzo bandito.

Un solo cruccio ho risentito per l'abbiezione¹⁰² di Maria Francesca: la mia figliuola meritava una madre migliore!

Oh quante volte, mi sedeva la bambina sulle ginocchia, io le diceva, senza che mi comprendesse:

– Povera creatura! Tu sei alta poco più del mio coltello omicida; nessuno ti conosce, nessuno ti cura, nessuno sa quanto vali! Eppure dovrebbero adorarti in ginocchio come una Madonna! Eppure molti contadini e signori di Florinas dovrebbero caderti ai piedi, per ringraziarti delle vite che hai risparmiato al nostro paese! Molto sangue avrei sparso ancora, se io non ti avessi incontrato sul mio cammino! Non ti manca che una sola virtù, figliuola mia: quella di non aver saputo spegnere nel mio cuore l'odio verso il prete Pittui, verso l'uomo fatale, che a me tolse la pace... e a te la madre!

¹⁰² Variante grafica di *abiezione*, condizione di miseria e vergogna.

XV
I LADRI DI BUOI

La mia figliuola aveva continuato per lungo tempo a frequentare la scuola di Porto Torres, cattivandosi la benevolenza della maestra e delle sue compagne. L'allontanamento dal paese della strega, che batteva le scolare, aveva in lei ridestato l'amore allo studio ed ai lavori di cucito.

Appena raggiunta l'età di 16 anni, Maria Antonia dichiarò di non voler più sapere di lezioni. Si sapeva grandicella, e voleva ritirarsi in casa.

Non aveva torto. Per la povera gente l'istruzione deve avere un limite. Lo studio è buono per i soli signori, e noi abbiamo bisogno del lavoro per tirare innanzi la vita.

Uscita per sempre dalla scuola, Maria Antonia andò a convivere con mia sorella Andriana, maritata a Ignazio Piana.

La mia figliuola era una ragazza assennata, piena di spirito, e si era data volontariamente al lavoro, per accudire alle faccende domestiche. Le due mie sorelle le tenevano buona compagnia e l'educavano bene, poiché nostro padre ci aveva tutti allevati rigidamente, all'antica, senza grilli per la testa, e senza quelle sciocche tenerezze, assai spesso nocive alle tenere piante.

La famiglia d'Ignazio Piana si componeva di marito e moglie, di tre figli e di una nipote, che si era voluto addossare. Ignazio aveva casa propria a Porto Torres, che abitava durante il tempo della manipolazione dei formaggi; negli altri mesi si ritirava colla famiglia negli ovili della Nurra di Porto Torres, cioè a *Monte Erva* (lontano un due ore dal paese), o alle tanche di *Santa Lucia* e di *Campo cervo*, distante un'oretta.

Come la mia figliuola entrò in casa d'Ignazio ad accrescere il numero dei componenti la famiglia, si era data a cucire, a far pane, ed anche a lavorare; poiché da noi si fa di tutto, ed il saper leggere e scrivere non doveva darle diritto a starsene colle mani in mano.

Andavo ogni tanto a trovar Maria Antonia, oppure le scrivevo, se avevo bisogno di dirle qualche cosa.

Oltre all'ingrato mestiere di bandito, da una diecina d'anni mi ero assunto l'incarico di far da mamma alla mia creatura; epperò lavoravo con più ardore, dovendo pensare al suo avvenire. Seminavo grano proprio, possedevo una mezza dozzina

di buoi, ed anche qualche gregge; il tutto affidato alla custodia ed alle cure de' miei cognati; poiché la mia vita di girovago, di fuggiasco, e di perseguitato¹⁰³, non poteva permettermi di aver campi, pecore e mandrie di mia proprietà. Col lavoro assiduo e coi risparmi avevo accumulato il poco che possedevo; ed ero orgoglioso di vantarmene, colla coscienza di non potermi rimproverare il minimo furto. Dovevo tutto a me stesso, e niente agli altri!

Sentendomi più tranquillo dopo il ritiro di mia figlia dalla scuola, continuai a gironzare di qua e di là, considerando ch'era imprudenza fermarmi a lungo in un punto fisso.

In quel tempo si era a me unito Giovanni Maria Ibba, che fu l'ultimo bandito ch'ebbi a compagno di ventura. Come ho fatto per gli altri, dirò poche parole sulla vita di costui.

* * *

Giomaria Ibba era un mugnaio; il quale un bel giorno, per presunti danni cagionati al suo orto, aveva preso a bisticciarsi con Luigi Marceddu, l'uccisore a tradimento di Pietro Cambiargiu.

Persistendo Marceddu a darsi ragione colle minacce, il mugnaio gli disse:

– Senti: è meglio finirla qui, perché saresti capace di darmi una fucilata alle spalle, come hai fatto col bandito osilese.

E impegnata una lotta corpo a corpo con lui, Ibba riuscì ad atterrarlo, e a spaccargli il cranio con una grossa pietra. Sotterrato quindi il cadavere nell'orto, vi piantò i pomodoro¹⁰⁴, che innaffiò accuratamente.

Scoperto il cadavere, Giomaria Ibba si salvò colla fuga, e fece il bandito. Accortosi poco dopo che un altro mugnaio cercava di fargli la spia, riparò nella Nurra, e venne a trovarmi, pregandomi di prestargli mano per uccidere il collega delatore.

– Io non ho più nemici, né voglio più averne! – risposi. – Ti avverto solo di non avvicinarti a Sassari, perché colà la giustizia ha cent'occhi!

¹⁰³ **D** *peseguitato*

¹⁰⁴ Variante grafica di *pomodori*.

– Che importa? So bene che finiranno per uccidermi; ma è meglio che io mi vendichi!

Così egli mi rispose, e continuò a rimanere con me nella Nurra, finché si decise a far ritorno a Sassari. Quivi riuscì ad uccidere, prima il mugnaio spia, e poco dopo il maresciallo Piras sullo stradone di Sorso.

Affidatosi in Sassari ad un amico suo, comprato dalla Polizia, questo denunciò il rifugio del bandito. Assalito dai carabinieri, Giomaria Ibba cadde colpito dalle loro palleana.

Ed ora riprendo il filo della mia storia.

* * *

In compagnia del bandito Ibba, passai un giorno dinanzi all'ovile d'Ignazio Piana, il marito di mia sorella Andriana.

Come mio cognato mi vide, esclamò:

– Guarda combinazione! Poc'ora fa erano qui a cercarti due amici di Banari.

– Chi erano dessi¹⁰⁵?

– I fratelli Antonio Maria e Salvatore Pes.

– Che volevano?

– Volevano incaricarti della ricerca di tre paia di buoi, che furono loro rubati. I buoi, però, sono qui nella Nurra!

– E chi può saperlo?

– Lo so io, che li ho veduti, e lo sa Giovanni Lepuzza, che si trovava con me^b.

^a Ecco i nomi di tutti i banditi ch'ebbe a compagni Giovanni Tolu durante il primo decennio di latitanza: 1. Antonio Rasso, d'Ittiri; 2. Leonardo Piga; 3. Giomaria Puzzone; 4. Antonio Maria Derudas; 5. Pietro Cambilargiu; 6. Pietro Deligios, d'Osilo; 7. Sebastiano Branca, d'Ossi; 8. Giovanni Andrea Ilde, di Nurra; 9. Antonio Careddu; 10. Giomaria Cossu, di Nulvi; 11. (ed ultimo) Giomaria Ibba. Quasi tutti vennero arrestati, od uccisi dai carabinieri o da nemici. Tranne Derudas, col quale Tolu visse due anni, gli altri non gli furono compagni che per pochi mesi, o parecchie settimane. Di questi banditi il Tolu narrò le *brutte* azioni, tacendo le *buone*, che pur non sono ignote. In ciò non fu scrupoloso; e mi accorsi ch'ei tacque per un sentimento di gelosia. Questo io noto per la verità, volendo scrivere una storia, non un romanzo.

¹⁰⁵ Costoro.

^b Quantunque da un quarto di secolo siano avvenuti i fatti che qui si narrano, ho creduto conveniente tacere, cambiare, o alterare diversi nomi di persone, che l'ex bandito mi declinò scrupolosamente per avvalorare la sua narrazione.

– E come li avete veduti?

– I ladri hanno aperto una breccia nel muro di *Lècheri*, hanno passato i buoi in *Badde arcu*, portandoli alla tanca di *Pedra carpida*¹⁰⁶, dopo aver loro legato le zampe anteriori (*trobidos*¹⁰⁷).

– Chi accompagnava i buoi?

– Il ploaghese Tiringone, domiciliato a Porto Torres, e altri due che non abbiamo potuto ravvisare per l'ora tarda.

– E i due fratelli Pes donde venivano?

– Da Porto Torres, dove si erano recati per raccomandarsi a Giovanni Lepuzza.

– E perché si rivolsero a costui?

– Perché a un suo fratello, carabiniere, era un giorno scappato il cavallo, che fu rintracciato dai Pes. Grato del servizio resogli, il carabiniere li esortò a comandarlo, ove avessero avuto bisogno di lui.

– Che rispose Lepuzza ai fratelli Pes?

– Lasciò scapparsi sbadatamente: “Perdio! Gli stessi buoi!”. Recatosi quindi da Tiringone gli aveva detto: “Ho in casa due amici banaresi in cerca dei buoi, che l'altra sera avete portato alla tanca di *Pedra carpida*”. “E che? Hai forse tu detto dov'erano?”. “No... non ho detto niente!”. “Ebbene, ascolta: tu avrai la parte dei buoi da noi presi, se ci metteremo d'accordo per dire ai banaresi che i buoi non ci sono. Condurremo i due amici altrove, per far loro perdere le traccie”.

– L'indomani, infatti, Lepuzza e Tiringone condussero i fratelli Pes a cercare i buoi... dove non c'erano. Fattasi tarda l'ora, dissero ai banaresi: “Potete tornarvene al paese. Faremo noi la ricerca dei buoi”. I Pes presero commiato, dicendo: “Noi siamo amici di Giovanni Tolu. Fategli i nostri saluti!”.

– Prima di partirsene – conchiuse mio cognato Piana – i fratelli Pes vennero in cerca di me per narrarmi il caso; ed io sorrisi dicendo loro: “Andate pure, ché quando troveremo i buoi sarete avvisati”.

Come mio cognato terminò il racconto, si andò tutti a cena, compreso Ibba, e si continuò a parlare dell'incidente.

– Dunque i buoi furono veduti da te e da Giovanni Lepuzza?

¹⁰⁶ Oggi nel territorio comunale di Bottida, paese del Goceano.

¹⁰⁷ Impastoiati, legati in modo che i movimenti fossero limitati e gli animali non potessero allontanarsi.

– Altro che! – rispose.

– E perché Lepuzza non condusse addirittura i fratelli Pes alla tanca dov'erano i buoi?

– Glielo dissi, ma mi rispose: “Sai bene ch'io sono molto povero, e mi fa comodo la porzione che mi verrà data, quando si riuscirà a vendere i buoi”. Lo rimproverai della sua poca lealtà, ma si limitò a confessarmi che la promessa di un compenso lo aveva accecato.

Appena finito di cenare, mi recai con Ibba a *Campanedda*, e chiesto al servo ove fosse Francesco Silvanu, rispose ch'era a letto.

– Digli che si alzi subito, perché Giovanni Tolu ha bisogno di parlargli.

Quegli si vestì e venne ad aprirci. Io gli dissi a bruciapelo:

– Senti, Francesco: i buoi che tu hai nella tanca appartengono a Banari; si hanno le traccia, e non si cesserà dal cercarli, finché si troveranno. Sono proprietà di gente ricca, che ha molti amici!

– Non so nulla di quanto mi dici! – mi rispose Silvanu.

– Non mentire: tu lo sai! Bada che *compare* Maurizio, il capo dei ladri di bestiame, ha già deciso di restituire i buoi al padrone, per evitare lo scoprimento¹⁰⁸ dei rei!

Silvanu rimase come di sasso, non immaginando certo che le parole di compare Maurizio fossero un'invenzione mia. Pensò alquanto e rispose:

– Dimmi che cosa devo fare!

– Farai come ti dico. Per evitare pericolose testimonianze, condurrà di notte tempo i buoi nella tanca di mio cognato Piana, legati come si trovano. Non si saprà così, da nessuno, chi ve li abbia messi.

L'indomani notte, infatti, fu trasportato il bestiame, come avevo suggerito.

Quando all'alba mio cognato vide i buoi nella sua tanca, ne diede subito avviso ai banaresi, perché se li ritirassero.

I fratelli Pes, in precedenza, avevano fatto la denuncia del bestiame mancante al pretore ed ai sindaci dei paesi vicini.

Divulgatasi la notizia del fatto, il pretore di Porto Torres mandò a chiamare Ignazio Piana per chiedere schiarimenti.

– Chi ha messo i buoi nella tua tanca?

¹⁰⁸ Desueto per *scoperta*.

– Lo ignoro. Giorni prima avevo informato mio cognato Giovanni Tolu della mancanza dei buoi, ma non so se li abbia portati lui od altri alla tanca. Io feci il mio dovere avvisando i padroni.

Il pretore volle interrogare anche mia sorella Andriana e la mia figliuola, che in quel tempo si trovava all'ovile. Quest'ultima rispose, con molto spirito, che le donne s'intendono di tela e di lino, non di buoi né di pecore.

Io fui ben lieto di aver adempiuto al mio dovere, facendo restituire la roba d'altri, senza denunziare i ladri.

XVI
BUE PER BUE!

Compare Maurizio, Giovanni Lepuzza, Baingio Matagnu, i fratelli Tiringone, e molti altri componenti la compagnia dei ladri di buoi, furono risentiti contro di me, per la preda loro sfuggita. I buoi rappresentavano un valore di circa 400 scudi; e i ladri, per mia colpa, si videro costretti a rinunciare ad un lauto dividendo. Fatta congiura, stabilirono di vendicarsi.

Uno dei fratelli Tiringone (mezzo scemo) amareggiava con una ragazza di Florinas; alla quale raccontava, per vanagloria, tutte le prodezze della compagnia dei ladri, di cui egli faceva parte. La ragazza, con ingenuità, diceva tutto al padrastrò¹⁰⁹ Salvatore Bazzone, il quale era fratello di un mio cognato, amicissimo mio. Questi mi avvertiva per mettermi in guardia, e così mi era noto ogni tranello ed ogni chiacchiera a mio riguardo. Gli amori della donna mi hanno sempre reso dei grandi servigi.

Un giorno Tiringone lasciò sfuggirsi:

– Giovanni Tolu si accorgerà ben presto dell'errore fatto, costringendoci a restituire i buoi ai banaresi!

Questa minaccia, ed altre di simil genere, pervenivano ogni tanto al mio orecchio, e si rinnovarono con frequenza per lo spazio di un anno.

Io rideva, perché di questa gente non avevo paura. Guai a loro se avessero osato molestarmi!

Una notte Giovanni Lepuzza, membro della famosa compagnia organizzata nella Nurra, aveva tentato di far uscire dalla tanca di mio cognato Piana una ventina di buoi, fra i quali ve n'erano miei, di Giovanni Puzzone, e di altri che pagavano il pascolo al proprietario delle terre. Sebbene i cani non avessero abbaiato (perché conoscevano Lepuzza, un tempo consocio di Piana) i buoi quella notte non si poterono portar via, per la troppa loro grossezza.

Trascorso un mese, Lepuzza ritentò il colpo, e questa volta gli riuscì di portar via una ventina di buoi, che condusse fino a *Montixiu Aïnu*, dove era riunita la combriccola dei ladri compagni.

Le bestie furono messe dentro una tanca chiusa, lontana una

¹⁰⁹ Patrigno.

mezz'ora dall'ovile di mio cognato. Temendo che la detonazione dei fucili non li tradisse, i ladri pensarono di uccidere col ferro, anziché col piombo, i buoi designati. Gettato il laccio a quattro bestie, che lor piacque scegliere, le scannarono.

Tre di questi buoi erano i miei, il quarto di Giovanni Puzzone. È certo, però, che il bue di quest'ultimo fu creduto pur mio, poiché ne avevo uno simile nella tanca di mio cognato.

Ignazio Piana e il Puzzone, accortisi verso l'alba della mancanza dei buoi, si diedero attorno per rintracciarli. Essi rinvennero qua e là, vaganti, tutti i vivi, ma invano cercarono gli altri quattro.

Arrivato la sera da Porto Torres, Giovanni Lepuzza si presentò all'ovile di mio cognato Piana, il quale lo informò dei quattro buoi mancanti.

– Andiamo a cercarli! – disse con affettata premura; e si mossero.

Lepuzza, con sorpresa di Piana, si diresse verso *Montixiu Àinu*, dove trovarono i quattro buoi scannati, e già scorticati. I ladri avevano portato seco i cuoi, che depositarono più tardi nell'ovile di un loro amico e parente.

* * *

Due giorni dopo – ignaro di quanto era accaduto – capitai con un compagno nell'ovile di mio cognato (ch'era assente) e dissi a mia sorella Andriana:

– Dacci pane e vino, se ce ne hai. Abbiamo bisogno di mangiare un boccone, per continuare la nostra strada.

Mia sorella, molto seria, accentuando le parole, mi rispose con doppio senso:

– Oggi non ti mancherà carne, Giovanni! Ne abbiamo cotta, ed anche cruda!

– Che vuoi dire? Spiegati!

– Voglio dire che ti hanno ucciso quattro buoi!

Il sangue mi montò alla testa; ed ascoltai muto, come intontito, la storia dell'uccisione, che Andriana mi andava esponendo.

Mio primo pensiero fu quello di correr subito in cerca di Lepuzza per dargli una fucilata. Si trattava del mio peculio¹¹⁰ assot-

¹¹⁰ Piccolo capitale, gruzzolo di soldi.

tigliato, del mio risparmio guadagnato col sudore della fronte. Venne in seguito la riflessione, e considerai che la morte di Lepuzza non avrebbe potuto indennizzarmi del bestiame perduto.

Sedetti a tavola, sorrisi sinistramente, e dissi rivolto a mia sorella con finta gaiezza:

– Andriana, portaci pane e vino, e non pensiamo ad altro. Quei furfanti l'hanno sbagliata. Dovevano prima uccider me... poi le mie bestie!

Appena terminato il pasto, dissi alla mia figliuola, ch'era venuta a carezzarmi:

– Maria Antonia; recati subito a Porto Torres, e va in cerca del canonico. Portagli dieci scudi; e digli a mio nome che celebri una messa alle *Anime del Purgatorio*, col *cavallo dei morti* in mezzo alla chiesa^a.

Tornato all'ovile dopo due giorni, Maria Antonia venne a riferirmi che il prete Giomaria Sanna (a cui si era rivolta) aveva ricusato il danaro, dicendo che non poteva prestarsi a lanciar *scomuniche* in nome di un bandito.

Rimandai la figliuola al curato della basilica, pregandolo che dicesse una messa di due scudi a Sant'Antonio *del fuoco*¹¹¹. Questa volta venni esaudito.

Non devo tacere che il prete Sanna ha mancato al suo dovere. Io so, per essere stato sagrestano, che un devoto (purché paghi!) ha diritto a qualunque funzione in chiesa.

Recatomi l'indomani nell'ovile di un pastore (parente dei ladri) mi si domandò se era vero che mi avessero ucciso tre buoi.

– È verissimo! – risposi. – Ma vi assicuro che sarò indennizzato, anche se ai ladri si screpolasse la pianta dei piedi^b!

Il pastore ammutolì inorridito.

* * *

Era intanto venuta la bella stagione, in cui diversi avvocati di

^a Per *cavallo dei morti* s'intende un tumulo, formato da un'alta panca ricoperta da un manto nero, sul quale si collocano alcuni ceri, due teschi e un crocifisso.

¹¹¹ Sant'Antonio abate (251-357), eremita egiziano. Viene festeggiato il 17 gennaio in molti paesi della Sardegna con l'accensione di grandi fuochi che simboleggiano la discesa agli inferi del Santo per contendere al demonio le anime dei peccatori.

^b *Screpolarsi la pianta dei piedi* è bestemmia sarda che allude al cadavere.

Sassari solevano recarsi alla Nurra, per passare un mesetto in divertimento.

Gli avvocati – esterno una mia opinione – sono gente che hanno l'abilità di barcamenarsi fra amici e nemici, per trarne all'occasione qualche cliente.

Come seppi dell'arrivo dei villeggianti, mi presentai ad uno degli avvocati, ch'era informato del caso accadutomi, perché contava molti amici nella Nurra.

– Ma perché te li hanno uccisi, questi buoi? – mi domandò egli.

– Perché ho fatto restituire ai banaresi quelli rubati dalla combriccola dei ladri, capitanati da compare Maurizio!

– E sei proprio sicuro di quanto dici?

– Ne domandi agli amici della Nurra, e sentirà la risposta. I ladri avrebbero dovuto ringraziarmi, perché non li ho compromessi colla giustizia. Mi hanno invece pagato col più nero dispetto!

– Non dubitare; parlerò io con compare Maurizio. Lo conosco per un buon uomo, e mi dispiace che egli abbia male, perché è un mio compare di battesimo. Non appena avrò conferito con lui, ti avviserò con un biglietto, che tu brucerai¹¹².

Quando presi commiato, egli mi regalò tre scudi per farmi un paio di pantaloni.

Dopo qualche tempo ricevetti una sua lettera, nella quale mi diceva di aver imposto a compare Maurizio di riunire i suoi amici per aggiustare l'affare dei buoi, il cui prezzo mi verrebbe pagato in rate, o nel modo più conveniente.

Trovandomi un giorno nell'ovile di mio cognato Piana (in *Campu Cervu*) capitarono là, provenienti da Porto Torres, compare Maurizio, Giovanni Lepuzza, i tre fratelli Tiringone, ed altri compagni della famosa comitiva.

Li vidi da lontano e mi nascosi nelle vicinanze, senza che mi vedessero.

Chiesto di me, mio cognato rispose:

– Giovanni non si è veduto in questi giorni; ma se avete qualche cosa a dirgli, parlate pure, ché io troverò mezzo di riferirglielo.

Allora compare Maurizio e i Tiringone, con un'audacia senza

¹¹² Variante letteraria di *brucerai*.

pari, si scagliarono addirittura contro Giovanni Lepuzza, accusandolo dell'uccisione dei buoi, forse con l'intento di mettere lui solo in causa, ed a tiro del mio fucile. Lepuzza tentò difendersi¹¹³; ma i compagni alzarono tanto la voce, che quegli fu costretto ad ammutolire.

La combriccola si fermò nell'ovile tutta la giornata, sollevando questioni sul fatto de' buoi, ma senza nulla conchiudere.

Quando mio cognato mi riferì quanto si era discusso, gli feci notare che si trattava di uno strattagemma. Essendo Lepuzza un intruso nella società dei ladri, poco ad essi importava se lo avessero ucciso, o chiamato in causa.

Volendo metterli alla prova, dissi a mio cognato:

– Fammi il piacere di recarti a Porto Torres. Dirai a compare Maurizio ed ai suoi compagni, che sabato li aspetto qui. Quando verranno, tu li tratterrai nell'ovile per un'oretta; in seguito li condurrà alla *Tribuna*.

Disposi nel frattempo che nel giorno indicato si recassero alla *Tribuna* alcuni miei parenti ed amici, tutti armati.

In quei giorni mio fratello Giomaria si trovava all'ovile, perché consocio di mio cognato nell'agricoltura.

Il sabato, fedeli all'appuntamento, i capiladri si presentarono all'ovile; e di là, dopo un'ora, furono condotti da Piana alla *Tribuna*, dove già si trovavano i miei, cioè: Giomaria, l'altro mio cognato Martino Fiori, ed i fratelli Giovanni e Ignazio Puzzone.

Compare Maurizio era venuto coi tre fratelli Tiringone, cioè Ciccio, Antonio Giovanni e Billia. Mancava Lepuzza, perché si era rifiutato a tener loro compagnia.

Io intanto mi ero fermato all'ovile di Antonio Maria Sassu, volendo presentarmi alla comitiva quando tutti erano a posto. Pregai l'amico pastore che lasciasse venir meco il suo figliuolo quindicenne, al quale fu dato un fucile, che io caricai a palla.

Mossi finalmente verso la *Tribuna*, raccomandando al giovinotto di starmi sempre vicino, perché all'occasione potessi servirmi dell'arma sua. Fu sempre mio sistema di premunirmi contro qualunque possibile evento.

Come giunsi al sito designato, vidi i componenti la comitiva sdraiati qua e là sull'erba.

¹¹³ D *diffendersi*

Mi avvicinai sorridente; e alludendo ad una caccia finta dissi loro:

– Non avete ancora abbrustolito i cinghiali?

– Non ancora! – rispose mio fratello. Gli altri tacquero.

Diedi un'occhiata in giro:

– Ma qui non vedo Giovanni Lepuzza!

– Non è voluto venire.

– Bisognava condurlo!

– Dovevamo forse trascinarlo per i piedi?

– Sicuro: anche a viva forza, dandogli parola che nessuno lo avrebbe qui offeso. Temevate forse che io lo uccidessi? Colui che voglio uccidere non ha bisogno di disturbarci per venirmi a trovare: so andare io da lui; e se lo cerco lo trovo!

Nessuno rispose. Compare Maurizio disse:

– Noi siamo qui, pronti a fare quello che vuoi!

Mi rivolsi a lui:

– Ma io non sono un bambino da menar per il naso. Tu sei il capo dei ladri! E come capo devi radunare i tuoi amici perché mi venga rimborsato il prezzo dei tre buoi che mi avete ucciso. Chiacchiere non ne voglio da nessuno. Ne ho già udito abbastanza!

E così dicendo, voltai loro le spalle, e me ne andai.

– Ma quest'uomo è sulle furie e non vuole ragionare! – aveva esclamato compare Maurizio, rivolto a Giomaria. – Che venga qui, e ce l'intenderemo con calma!

Mio fratello montò a cavallo e mi raggiunse, per riferirmi le parole del capo ladro.

– Rispondi loro che io voglio soldi e non ciancie!

E continuai la mia strada.

XVII
FRA GIUDICI E AVVOCATI

Il caso dell'uccisione dei buoi divenni popolare nella Nurra, e la giustizia se n'era immischiata.

Trascorse due settimane, venni chiamato a Sassari in salvacodotto, e mi presentai al giudice Pirari.

Invitato da lui a dar ragguagli, ed a deporre in causa contro gli uccisori de' miei buoi, risposi:

– Se il Governo è disposto a risarcirmi del danno, svelerò il nome dei ladri... e dirò altro ancora!

– Il Governo ha il dovere di far giustizia, ma non può rimborsare danno alcuno.

– Ed io non dirò una parola!

– Ecco il vostro contegno! – fece il giudice Pirari con aria di malcontento. – Prima vi dolete del danno sofferto, e poi vi rifiutate a denunciare i rei. Che volete che faccia la giustizia?

– Ma ella dunque ignora che non ho altre entrate per vivere? Io conto sul mio lavoro, né voglio andare a rubare. Se il Governo rifiuta di pagarmi, troverò io il mezzo di farmi pagare dai ladri.

– I ladri non ti pagheranno, poiché sono in molti... e tu sei solo.

– Ella è in errore. Appunto perché in molti mi riuscirà facile ucciderne qualcuno; mentre sarà loro difficile venirmi a trovare. Creda pure, d'altra parte, che se mi cercano mi trovano!

– Ripeto che da nessuno verrai pagato: né dai ladri, né dal Governo.

– I ladri mi pagheranno; e se non mi pagassero, è segno che morirò presto.

– Pensaci bene!

– Ci ho pensato. Faccia una cosa: ne tenga parola col prefetto, col procuratore del re, con chi vuole: mi si paghino i buoi, e in seguito si vedrà se sarò capace di mettere la giustizia sulle tracce dei malandrini!

– È una cosa impossibile!

– Se il Governo mi paga i buoi, le prometto di unirmi ai carabinieri per arrestare i ladri.

Il giudice mandò allora a chiamare il capitano Castelli, essendo assente da Sassari il maggiore.

Il capitano mi disse con compunzione fratesca:

– Bisogna essere amico dei carabinieri!

– Sicuro; ma prima il Governo rimborsi il danneggiato. Si mettano d'accordo col prefetto, ed io farò quello che vogliono.

– È inutile conferire col prefetto, perché egli non è autorizzato a pagar buoi.

– Allora è finita. Io mi farò pagare dai ladri, e lei non strapperà una parola dalla mia bocca. Ho un salvacondotto, e posso andarmene quando voglio!

Il mio interrogatorio era terminato, ed io mi separai dal giudice Pirari e dal capitano Castelli.

* * *

Ero ospite dell'amico e compaesano Antonio Giuseppe Zara, la cui abitazione era sul Corso, nella casa del Cavalier Chiappe (oggi di Michele Canessa). Nello stesso piano, in un quartiere separato, abitava pure il procuratore del re Cavalier Dore; il quale, quasi ogni giorno, mi faceva chiamare dalla sua cameriera, e si tratteneva un'oretta a discorrere con me, spinto un po' dalla curiosità, e un po' dalle esigenze della carica che copriva.

Un giorno, mentre mi disponevo ad entrare in casa del Cavalier Dore, m'imbattei sul pianerottolo in uno degli avvocati da me veduti nella Nurra. Veniva a cercarmi.

– Ritorni più tardi – gli dissi – perché or ora venni chiamato dal procuratore del re.

Non potei celare al Cavalier Dore la visita dell'avvocato, venuto forse per concludere l'affare dei buoi.

– Bada bene – mi disse il fisco – se tu ti farai pagare i buoi, non avrò più bisogno di testimoni per far arrestare i ladri. Mi saranno noti.

– Se io li denunziassi, però!

Tornò sul tardi da me l'avvocato, in compagnia di altri tre colleghi. La camera dov'io stava era attigua ad una delle sale del procuratore del re, il quale aveva udito gran parte del nostro dialogo.

– Ebbene cosa hai fatto? – mi domandò l'avvocato.

– Ancora nulla.

– Non fosti chiamato dal giudice per la causa dei buoi?

– Sì; ma io non sono l'uomo da vuotare il sacco in una volta.

Ho tacciuto¹¹⁴, perché il Governo si ostina a non volermi pagare i buoi.

– Sentiamo il prezzo che ne chiedi.

– Per i tre buoi che mi hanno ucciso, io chiedo 150 scudi.

– È troppo!

– Lo so; ma siccome i ladri si hanno preso il gusto di scannarli per farmi dispetto, così anch'io voglio gustare il piacere di farmeli pagare come voglio!

– Il tuo non è che un dispetto.

– Non lo nego; e vi dico pure che se mancherà un centesimo alla somma, la rifiuto... e saprò cosa fare!

– I buoi uccisi non erano quattro?

– Sì: ma i miei sono tre. Non mi occupo di quello appartenente a Giovanni Puzzone, perché questi non mi è fratello, non mi è nipote, non mi è genero. Io penso ai miei buoi, pensi lui ai suoi!

I quattro avvocati dichiararono che fra una quindicina di giorni mi avrebbero pagato i buoi per incarico del loro cliente ed amico.

Nel giorno indicato, mio fratello Giomaria venne a Sassari, e ritirò i 150 scudi.

Mi abbocai pochi giorni dopo coll'avvocato principale che mi disse:

– Che sia una cosa finita, veh?

– Per me è finita. Ma badino i ladri a lasciarmi tranquillo e a non farmi la spia. Li avverta anche lei, se li vede!

– Come avvocato, sono lieto di aggiustare le cose, perché non nascano guai.

– Le dirò francamente che mi sarebbe riuscito facile uccidere compare Maurizio; ma sarebbe stato troppo onore per lui venir freddato da Giovanni Tolu. Non l'ucciderò mai, poiché le partite sono ormai saldate. Che si guardi, però! Poiché gli pronostico che verrà ucciso da un altro miserabile suo pari!

E qui terminò quel brutto affare dei buoi, che per circa due anni mi tenne irrequieto e mi fece montare su tutte le furie^a.

* * *

¹¹⁴ Variante grafica di *taciuto*.

Invece di lasciarmi tranquillo, compare Maurizio faceva il gradasso negli ovili, e cercava di nuocermi per vendicarsi.

Un giorno si recò dal pastore Salvatore Antonio Marras, e gli consegnò due palle (una di argento ed una di piombo) dicensogli:

– Se con queste colpìrai Giovanni Tolu, egli morirà inesorabilmente, anche se avesse addosso qualunque talismano. Oltre al compenso di cento scudi, mi adoprero per farti ottenere il porto d'armi, col consenso del maresciallo dei carabinieri di Porto Torres.

Il pastore Marras (che mi era amico) non esitò ad accettare le due palle; ma venne segretamente a mostrarme, riferendomi le parole di compare Maurizio.

– E perché, matto che sei, non hai ritirato anche i cento scudi? – dissi al pastore fra il serio e il burlesco. – Non vorrei che tu andassi a ritirarli un'altra volta!

L'amico – che mi era fedelissimo – mi rispose seriamente:

– Non scherzare, o Giovanni; ma mettiti in guardia! Quel malintenzionato potrebbe trovare altro pastore, di me meno scrupoloso.

– Sta tranquillo: la palla di compare Maurizio, fosse anche d'oro, non sarà quella che ucciderà Giovanni Tolu. Non è buono che ad uccidere buoi, colui!

Aizzando or l'uno, or l'altro, compare Maurizio continuava nell'idea di sbarazzarsi di me. Non poteva darsi pace dell'affare dei buoi, per lui così disastroso. Tuttavia, in apparenza, mi si mostrava amico, e parecchie volte mandò a dirmi che mi guardassi dai carabinieri, ch'erano usciti da Porto Torres in perlustrazione. Io, certamente, non me ne fidavo, perché mi erano noti questi strattagemmi da *fiduciario*. Assai spesso questa gente ha la furberia di avvisare allo stesso tempo carabinieri e banditi, per tenersi in buon accordo cogli uni e cogli altri. Era un gran *filone*¹¹⁵ quel compare Maurizio!

Dal mio canto non cercai di fargli male, per due ragioni: la prima, per la promessa fatta agli amici avvocati di Sassari; la

^a Giovanni Tolu era molto inasprito per l'uccisione de' suoi buoi, e forse non tutte le sue induzioni [congetture, supposizioni] saranno state fondate, a proposito della complicità di compare Maurizio nello scannamento.

¹¹⁵ Furbacchione.

seconda, perché ero saldo nel proponimento di non spargere più sangue. Il pensiero dell'avvenire della mia figliuola – come ho già detto – frenava il mio braccio. Se l'uccisione de' miei buoi fosse avvenuta quindici anni addietro, Dio sa la strage che avrei fatto dei ladri!

* * *

Ma anche per compare Maurizio doveva avverarsi la mia profezia. Egli si era associato negli affari con un pastore osilese. Costui, oltre al bestiame sociale, possedeva una greggia¹¹⁶ propria di una cinquantina di pecore. Venuta essa meno per le rilevanti spese di pascolo, il pastore cercò di rifarsi, rubando al consocio molte pecore, che vendette ad un amico d'Osilo. Accortosi Maurizio della mancanza, andò alla ricerca, e trovò le sue pecore presso il pastore Ligios; il quale minacciò subito di mandare in galera chi gliel'aveva vendute. Per evitare fastidi, i due pastori finirono per mettersi d'accordo, e tolsero di mezzo compare Maurizio con una fucilata.

E così morì di piombo colui che sperava di uccidermi con una palla d'argento!

* * *

Non tardarono parecchi altri scannatori dei miei buoi a raggiungere nell'altro mondo il loro capo supremo.

Baingio Matagnu – il quale, dopo essersi un giorno bisticciato con me, aveva osato nell'ovile di *Boturru* vantarsi con Domenico Tignosu di avermene detto delle crude – colto dalla febbri si era messo a letto^b.

Trovatomi un giorno con un certo Lorenzo Murineddu, che aveva tenuto a battesimo un figlio di Matagnu, gli chiesi:

- Non sei stato a visitare il tuo compare ammalato?
- Non ancora.

¹¹⁶ Desueto per *gregge*.

^b Il lettore avrà notato la facilità e la fretta con cui nella Nurra si riportavano le parole pronunziate da questo e da quello. Queste parole (gonfiate ed alterate ad arte) forse eccitavano gli odi e provocavano le vendette di sangue. La maggior

– Hai fatto male! Vacci pure, e digli da parte mia che si confessi, poiché la confessione gli farà bene.

Questa ambasciata – che è sempre augurio di morte – impressionò talmente Baingio Matagnu, che ne morì poche settimane dopo.

Non passò gran tempo che anche Ciccio Tiringone ebbe la sua paga. Egli fu ucciso sul proprio carro da un nemico, che venne arrestato. Anche lui, come Matagnu, avrà dato conto a Dio, fra gli altri delitti, dei buoi sgozzati a *Montixiu Àinu*.

Erano precisamente costoro i due che avevano impugnato il coltello per scannare i miei buoi; gli altri compagni li avevano tolti dalla tanca, presi col laccio, o tenuti fermi durante lo sgozzamento.

La *scomunica*¹¹⁷, da me lanciata contro di loro colla messa a Sant'Antonio *del fuoco*, aveva ottenuto il suo effetto.

parte dei misfatti dei latitanti dell'isola hanno per origine la leggerezza dei referendari. Qui, per esempio, vediamo Tolu avvertito da quel Tignosu, che altrove ci venne indicato come il *fiduciario* dei carabinieri nell'assalto di *Monte Rasu*. E fidatevi di queste *prove*, che ciascuno crede avere sulla reità dell'avversario! Le passioni, che in quel tempo agitavano gli animi degli abitanti della Nurra e di quasi tutti i paesi del Logudoro, erano fomite di dicerie, di denunce e di sospetti, non di rado privi di fondamento. Anche certi giudizi di Tolu, o per antipatie, o per false referenze, saranno stati erronei. Quanto ho asserito per i buoi, valga per altre asserzioni di Tolu, da me riportate; come, per esempio, i sospetti su Francesco Serra (pag. 160, I), il giudizio per l'assassino di Bazzone (pag. 162, I), la vendita dell'oliveto di *Giacinto* (pag. 59, II), la complicità di Manunta e di Deroma nell'assassinio di Antonio Careddu (pag. 63, II) e così altri. Rimando il lettore alla mia nota, a pag. 159, vol. I [in questa edizione rispettivamente: p. 106; p. 108; p. 260; p. 262; nota i a p. 106].

¹¹⁷ Il malaugurio.

XVIII
FRA LADRI DI BESTIAME

Ciccio Tiringone era un tristo soggetto. Lo conobbi la prima volta ad *Abba meiga*¹¹⁸, per un favore fattogli, di cui non mi fu riconoscente. Narro il caso.

Il fattore dello Stabilimento della Crucca¹¹⁹, certo Pinotto, rinvenuta una cavalla di Tiringone nelle tanche, l'aveva sequestrata per metterla in contravvenzione. Accortosene Tiringone, inseguì Pinotto, e lo raggiunse vicino al fiume. Ivi si accapigliarono, e ne avvenne una lotta corpo a corpo, durante la quale la cavalla si era data alla fuga. Un compagno di Tiringone, ivi accorso, suggeriva di uccidere Pinotto.

Venuto quest'ultimo da me per prendere consiglio, m'incaricai di aggiustare le cose. Andato in cerca di Tiringone, lo trovai piangente, dicendosi rovinato.

– Sta tranquillo – gli dissi – ché aggiusterò io le cose!

– Consigliami tu.

– Corri subito alla Crucca, e domanda scusa al Cavalier Maffei. Questi è un signore generoso, e non vorrà rovinarti.

E così fece. Il Cavalier Maffei rispose a Tiringone che l'offeso era Pinotto, e che se questi perdonava, egli avrebbe chiuso un occhio.

Pinotto si dichiarò soddisfatto, e l'incidente fu esaurito.

Questo fatto io deposi alle Assise di Sassari, quando vi fui chiamato in salvacondotto, come teste di difesa di certa Satta Tiringone, accusata di aver pagato un sicario per uccidere il proprio cognato.

Chiamato un'altra volta alle Assise, fui più esplicito nella mia deposizione. Chiestomi dal presidente che cosa pensassi di Ciccio Tiringone, risposi:

– Dico ch'è un ladro ed un sicario; e sono pronto a provarlo qui stesso; con testimoni presenti a quest'udienza.

Il capo giurato (che per caso era stato difensore di Tiringone in un precedente dibattimento) fece osservare al presidente che il teste non diceva il vero, poiché il suo cliente, per le risultan-

¹¹⁸ Località del comune di Sassari.

¹¹⁹ La Crucca è località ad ovest di Sassari.

ze del processo, era stato dichiarato innocente dell'assassinio di Lorenzo Longiave.

Allora io, rivolto al capo giurato, dissi solennemente:

– Ella, come avvocato, avrà fatto il suo dovere secondo le risultanze della causa; però devo dirle che, senza volerlo, non ha fatto un'opera buona! Ha saputo strappare il cliente alla giustizia, non però a' suoi nemici. Che Ciccio Tiringone sia stato l'assassino di Longiave è fuor di dubbio; ne sono convinti gli stessi parenti dell'ucciso, come ne erano convinti i fratelli Pintus d'Osilo. Eppure la giustizia di Sassari condannò alla galera in vita Antonio Pintus, ch'io dichiaro innocente della morte di Lorenzo Longiave.

Non so qual peso abbiano avuto le mie parole sulla bilancia della giustizia; ma so che, poco tempo dopo, venne rimesso in libertà l'osilese Antonio Pintus, il quale aveva già scontato tre anni di galera. E dopo questi casi edificanti, mi si esortava a fidare nei tribunali!

Fu Ciccio Tiringone il vero autore dell'assassinio di Lorenzo Longiave, il facoltoso cittadino, ucciso nella propria casetta di campagna. Mentre sull'imbrunire cenava, vennero smosse alcune tegole del tetto, e lo si era freddato con una fucilata.

Da qualche tempo Tiringone introduceva abusivamente il proprio bestiame nelle tanche di Longiave, e costui lo aveva rimproverato. Sapendo Tiringone che il danneggiato proprietario era in urto coi fratelli Rocca di Sorso, aveva pensato di vendicarsi, guadagnandosi le grazie di costoro. La voce pubblica, intanto, fatta circolare ad arte, diceva che Antonio Pintus, pastore di Longiave, si era proposto di uccidere il padrone. Due testimoni falsi lo avevano giurato... e la giustizia umana non volle altro per condannare un innocente!

Il giorno stesso che fu consumato l'assassinio io mi trovavo in compagnia del bandito Antonio Rocca, nella Nurra *di dentro*, nell'ovile di Antonio Sechi Pelicanu. Come giunse la notizia dell'uccisione, egli mi disse:

– Lorenzo Longiave mi era nemico; tuttavia mi dispiace la sua morte, poiché si dirà che ne sono io l'autore.

* * *

Pur narrando i fatti con scrupolosa verità, quali mi risultano, dichiaro di non essere in grado di saperli indicare con ordine

cronologico. Gli avvenimenti che narro accaddero pochi anni prima, o pochi anni dopo l'uccisione de' miei buoi.

Esisteva verso quel tempo nella Nurra un'associazione di malintenzionati, i quali andavano in giro, dilettrandosi dell'uccisione del bestiame altrui, o per portarselo via, o per lasciarlo sul luogo, ma sempre con scopo di malfare, più che di vendetta. All'oziosa compagnia si univa spesso anche qualche proprietario benestante, che prendeva gusto a queste escursioni avventurose.

Visitavo spesso l'ovile di uno di questi proprietari vagabondi; il quale possedeva un eccellente cavallo, e si univa con piacere agli altri scapestrati, per aiutarli ad uccidere e a scorticare i buoi. Ne taccio il nome per riguardo personale; ma dirò ch'era padre di più figli ed aveva una moglie saggissima, la quale continuamente gli rinfacciava la mala vita che menava.

Un giorno costei, alla mia presenza, prese a dirgli:

– Ma perché non stai in casa ad accudire al tuo patrimonio? Perché non sorvegli con maggior cura gli uomini che lavorano le nostre terre? Senti tu il bisogno di unirti ai cattivi compagni? Tu hai buoi, tu hai vacche, tu hai pecore e capre, tu hai porci, e puoi ucciderne quanti vuoi, senza ricorrere al bestiame altrui.

Il marito, piccato, le rispose canzonandola:

– Eh, capisco! Mi vorresti sempre cucito alle tue gonnelle... per carezzarti!

– C'è tempo per tutto, anche per le carezze! – gli rispose la moglie seria.

E lui di rimando:

– Eppure, quando porto a casa la carne, tu la mangi!

– La mangio, e ne do anche ai cani, pari tuoi!

E così la durarono un bel pezzo, finché mi interposi per metterli in pace.

Trovatomi un giorno in campagna col marito, gli dissi affettando indifferenza:

– Guardati! Ti preveggo che venne riconosciuto il tuo cavallo, montato da uno scorticatore di buoi. È una vergogna che ricade sulla tua onesta famiglia.

– Ti spiegherò la cosa. Ho prestato il mio cavallo a Pietro V*, che me lo ha chiesto per due giorni. Forse fu imprudente, e...

– Ed è così che ti pregiudichi e ti avviliisci! – soggiunsi, interrompendolo.

– Che vuoi? Pietro V* è molto povero, ed ha bisogno di raggranellare cento scudi per liberarsi da una causa...

– E in tre anni e più di esercizio, con centinaia di cuoi strappati alle bestie, la *compagnia* non è ancora riuscita a mettere insieme cento scudi?! Ma via! Io credo meno scrupolo farla da una buona volta finita col rubare addirittura uno o due gioghi di buoi. Questa continua carneficina è vergognosa, e non piace a nessuno.

Innumerevoli furono i danni cagionati nella Nurra da questa combriccola maledetta. Ricorderò, fra gli altri, quello della mandria di quaranta maiali, sgozzati in una sera in *Baddiniedda Manna*, terre comunali di Sassari. Essi furono ridotti in lardo e salsiccie, che i ladri vendettero allegramente.

Posso assicurare che fra gli sgozzatori dei porci era pur compreso il proprietario benestante, a cui la moglie faceva le prediche morali.

* * *

Oltre a questa combriccola di sgozzatori di bestiame, la Nurra era infestata in quel tempo da un'infinità di oziosi; i quali, sdegnando il lavoro onesto e faticoso, si erano dati a fare i cacciatori di professione, pretendendo sostentare le numerose famiglie coi proventi del solo fucile. Se capitavano a tiro lepri o pernici, cinghiali o caprioli, essi tornavano a casa cogli animali selvatici; se la fortuna li avversava, rubavano qua e là qualche agnello, qualche pecora, o qualche maiale, e portavano alla famiglia animali domestici. La carne, però, non doveva mancar mai!

Per questi furti era generale la lagnanza dei proprietari nurresi; i quali ogni anno dovevano rassegnarsi a perdere una somma rilevante, che andava a profitto degli oziosi ladruncoli.

A me, che lavoravo continuamente, o coltivando terre, od allevando un po' di bestiame col concorso de' miei cognati, dava molto ai nervi questa rapina vergognosa. Vedevo con dispiacere tante braccia inerti, le quali avrebbero potuto rendere produttive un'infinità di terre abbandonate.

Un giorno Lorenzo Muzzu (forse il primo dei proprietari della Nurra) si lamentava meco del danno ch'ei subiva per il continuo furto del bestiame. Io gli dissi seriamente:

– Eppure, voi proprietari, siete in grado di scongiurare il flagello!

– Noi...?

– Sì. A voi rubano, in media, non meno di 500 lire di bestiame all'anno: non è così? Orbene: voi ricchi dovrete unirvi, e somministrare ai poveri il mezzo di lavorare.

– Sono pigri e non lavorano.

– Lavoreranno!

– E come?

– Prestate loro i buoi da lavoro.

– E questo basta?

– Voi ricchi unitevi: io m'incaricherò di far lavorare i poveri.

– Che dovrò fare?

– Ecco. Quando i poveretti verranno a chiederti in prestito i buoi, non scacciarli, ma prometti loro di contentarli.

– Lo farò, se si presenteranno da me.

– M'incaricherò io di farli venire. Siamo intesi?

– Te lo prometto.

Preso commiato da Lorenzo Muzzu, mi posi subito d'impegno per raggiungere lo scopo, sicuro di fare un'opera buona.

Cominciai poco per volta a fare il giro della Nurra. Come m'imbattevo in uno dei ladruncoli (li conoscevo tutti) lo fermavo e gli dicevo:

– Non vedi che hai la Nurra tutt'addosso?

– Perché?

– Perché sei ritenuto come un ozioso, e dicono che tu campi col furto del bestiame. E non sei il solo! Attenti, ché un giorno non abbiate a far conti colla giustizia, rovinando voi e le vostre famiglie. Io so quello che mi dico.

L'individuo sbarrava tanto d'occhi alle mie parole misteriose, e diceva:

– Ma che dovrei fare?

– Lavorare. So che tu hai un pezzo di terra: coltivala.

– Io non vado a zappare.

– Ma la terra ce l'hai.

– Mi mancano i buoi.

– I buoi te li farò dare io; ma lavora.

– Chi me li dà?

– Va da Lorenzo Muzzu. Se te li negasse, digli che pagherò io l'affitto.

– Scherzi?

– Non scherzo.

Il ladruncolo si presentava al Muzzu per far la domanda; e questi gli rispondeva:

– I buoi te li darò; ma siccome non ne ho disponibili (poiché li ho tutti impiegati negli aratri e nei carri) ne comprerò degli altri. Se tu conosci chi ne vende, mandalo da me; ed io li acquisterò per prestarteli.

E in questo modo riuscì a contentare non pochi sfaccendati ladri, i quali cominciarono seriamente a lavorare. Potrei citare molti nomi.

I proprietari prestavano i buoi ai richiedenti quando ne avevano bisogno, e se li ritiravano di tanto in tanto, per impiegarli nei propri lavori.

Venuta la raccolta, qualcuno chiedeva al Muzzu il prezzo dell'affitto, ed egli rispondeva:

– Non voglio nulla. Mandate a me tutti quelli che vendono buoi, ed io ne acquisterò anche venti paia.

L'esempio di Lorenzo Muzzu fu seguito ben presto da molti altri benestanti, fra i quali mi piace citare Francesco Piras, la vedova Lucia Zanfarino, Proto Salis e Antonio Masala, tutti da me consigliati e incoraggiati, colla promessa che sarebbero stati compensati dal minor numero dei furti di bestiame.

Dal mio canto continuavo a correre di qua e di là per far la predica ai ladri, i quali, un po' per amore, e un po' per forza, si adattavano a lavorare.

Col concorso dei generosi proprietari, ero riuscito a persuadere quella trista gente che il lavoro onesto è assai più remuneratore del furto. La coscienza mi diceva di aver reso un buon servizio alla Nurra; e confesso che fu questa una delle azioni di cui più mi compiacevo durante la mia vita di bandito.

Avrò il rimorso di aver dato qualche fucilata ai nemici, ma non ho quello di aver rubato un centesimo al mio simile. Questo mio merito fu riconosciuto da tutta la Nurra, e mi fu confermato anche nelle Assise di Frosinone dalla bocca del Presidente e del Pubblico Ministero.

Eppure, chi lo crederebbe? La persecuzione verso i ladri fu quella che mi procurò qualche nemico nella Nurra, ad anche in Sassari. Una persona rispettabile un bel giorno mi disse:

– Chi vuol vivere tranquillo non deve occuparsi che del fatto suo.

Gli risposi piccato:

– Non sempre. Dobbiamo anche occuparci dei fatti altrui, quando possiamo risparmiare un danno al nostro simile.

XIX
SALVACONDOTTI

La mia buona condotta, le simpatie che godevo per la persecuzione ai ladri e per la mia sincerità, avevano fatto sì che la Giustizia a me ricorresse, quando desiderava qualche schiarimento a favore, o contro ai complicati in un processo. Ond'è che fui chiamato cinque o sei volte (con salvacondotto) a deporre presso giudici istruttori, procuratori del re e presidenti delle Assise.

Ho già parlato delle mie deposizioni a proposito degli assassini di Dionisio e di Longiave, e degli sgozzatori de' miei buoi. Accennerò ora a parecchi altri schiarimenti da me dati, dietro invito dell'autorità giudiziaria.

Venni chiamato la quinta volta a Sassari come testimonia nella causa contro Don Peppe Lado di Siligo, accusato dell'uccisione del bandito, pur silighese, Gianuario Murgia. Il fatto era accaduto da una diecina d'anni, e lo avevo già riferito al Cavalier Ferrè, maggiore dei carabinieri.

Riassumo le deposizioni, da me riconfermate dinanzi al giudice istruttore.

Antonio Canu, capitano dei barracelli di Siligo, aveva ammonito il bandito Gianuario Murgia; e questi, per vendicarsi, lo ferì con una fucilata.

Salvatore Contene (cognato del capitano) mi mandò a chiamare, dicendo che Don Peppe aveva bisogno di parlarmi.

Presentatomi la stessa notte ad entrambi, si parlò di Murgia. L'opinione di Contene era quella di dover uccidere il bandito; don Peppe invece era d'avviso che bisognava farlo arrestare per strappargli qualche nuova confessione. Io, come Pilato, me ne lavai le mani¹²⁰.

Quindici giorni dopo, Murgia veniva ucciso da Contene e da certi Foi, padre e figlio, di Bessude.

Chiamato in quel tempo a Sassari con salvacondotto, fui avvicinato da Contene; il quale mi disse in confidenza, alludendo all'uccisione di Murgia:

¹²⁰ Ponzio Pilato, governatore della Giudea, non avendo trovato alcuna colpa per la quale condannare Gesù a morte, si lavò le mani davanti alla folla dicendo: "Non sono responsabile di questo sangue" (Mt 27,24).

– Quel birbante credeva di sfuggire a noi! Dopo morto lo abbiamo affidato al brigadiere, il quale volle trarci fuori causa.

– Gran prova avete fatto! – esclamai. – Lo uccideste dentro la casa di Foi, ed eravate in tre. Come ve la siete cavata?

– Appena morto lo abbiamo trasportato in piazza, per lasciare tutto il merito al brigadiere, che in seguito simulò un assalto.

L'inganno era manifesto. Il bandito Murgia soleva portar seco una bisaccia, assicurata alle spalle a mo' di zaino, per riporvi la lingerie e le provviste da bocca. Con tal bisaccia fu trovato il cadavere; ma la ferita mortale, rinvenutagli al di sopra della schiena, diceva chiaro che lo zaino gli era stato rimesso dopo l'uccisione.

Riferendo il fatto al Cavalier Ferrè, conchiusi:

– Ella ha i mezzi per accertarsi di quanto asserisco. La prevengo intanto che se lei darà un premio, o la medaglia, al brigadiere, saremo in molti a ridere!

Appurati i fatti, il maggiore Ferrè rimproverò acerbamente il brigadiere; il quale, o per le minacce d'una punizione, o per la vergogna del valore simulato, o perché realmente fosse affetto da qualche malore, ne morì dopo quindici giorni.

Arrestato don Peppe, sul quale cadevano più gravi i sospetti, venne assolto, dietro le prove di aver egli voluto la cattura, non la morte di Gianuario Murgia.

* * *

Parlerò ora della causa che provocò il *rilascio* del mio sesto salvacondotto.

Un giorno, nella Nurra, venne a trovarmi un tale; il quale m'invitò a prestargli mano in un colpo, che ci avrebbe procurato molto danaro.

– Sentiamo di che si tratta.

– Ho proposto, in unione ad altri, di uccidere il signor B..., messo esattoriale del signor Baloco, quando verrà a fare il solito giro per la esazione delle imposte. Vendicheremo in pari tempo i nurresi, per le angherie di quel tiranno, che strappa persino gli orecchini alle nostre donne.

– Dio vi liberi dal toccare il danaro del Governo! Non avrete più pace nella Nurra, e vi coglieranno. Io non mi sono mai prestato, né mi presto a simili azioni.

Non si parlò d'altro; ed io credetti una sfuriata dispettosa la proposta di quel tristo.

Trascorso un mezz'anno, fu tradotto in atto il malvagio disegno. Una combriccola di otto o dieci individui prepararono due agguati in diversi punti della strada, che il messo doveva percorrere. Quando il messo comparve fra due carabinieri e due uomini di guida, tutti a cavallo, gli appostati fecero loro fuoco addosso. Venne ucciso il messo, e ferito una delle guide. I due carabinieri, rimasti illesi, si erano dati alla fuga.

I malandrini si fecero intorno al cadavere del messo, e gli tolsero la somma di 17 mila lire, che aveva indosso. Prima di dividere il bottino, i ladri mandarono a chiamare certo Proto, padrone dell'ovile, in cui il messo esattoriale prendeva alloggio, quando si recava alla Nurra.

– Vuoi tu la tua parte? – gli chiesero i malandrini.

Accortosi che lo si voleva complice, Proto rispose:

– Non voglio nulla di ciò che vi appartiene. Desidero solamente i cento scudi, che il messo mi ha chiesto in prestito, in anticipazione d'imposte.

Non passò gran tempo che fui chiamato con salvacondotto nel gabinetto particolare del giudice Pirari:

– Ti chiamo in consulto senza testimoni – disse – per l'oltraggio fatto al Governo con l'assassinio del suo messo esattoriale. Dammi qualche schiarimento.

Dopo aver riflettuto, gli risposi con una domanda:

– Mi dica prima: piacciono i porcetti ai signori di Sassari?

Il giudice istruttore fece ancora il sordo, e continuò a parlarmi di oltraggi al Governo e di schiarimenti che da me si volevano.

– Ma lei non vuol rispondere alla mia domanda! – soggiunsi con impazienza. – Piacciono i porcetti ai signori?

Stretto in tal modo, Pirari mi rispose:

– I porcetti piacciono a tutti!

– Si rassegni, allora, a non veder mai condannato un nurrese dalla Corte d'Assise di Sassari! – esclamai risoluto. – Ho tutto detto.

– Tu fai allusioni maligne!

– Sono padrone di dire la mia opinione. Sono venuto con salvacondotto, e col salvacondotto me ne vado.

Così dicendo piantai il giudice Pirari, senza far nomi, né dare alcun indizio sugli assassini.

Dopo qualche mese fu iniziato il processo e fatto il dibattimento; ma i pochi arrestati vennero assolti. Nessuno nella Nurra aveva ucciso il messo esattoriale!

* * *

Passato un po' di tempo, il mio amico e compaesano Antonio Giuseppe Zara venne a me per dirmi che l'esattore Baloco voleva conoscermi. Io sapevo che l'amico (i cui affari erano andati male) avrebbe volentieri accettato un impiego nell'Esattoria.

Ebbi più tardi, nella casetta di *Lèccari*, la visita di Baloco, che venne accompagnato dallo stesso Zara. Vivamente impressionato dal caso del suo messo, egli mi chiese consiglio sul miglior modo di effettuare l'esazione delle imposte nella Nurra. Mi esternò la sua intenzione di nominare a messo certo Punzu, che dicevasi mio nipote. Io risposi:

– Non mi è nipote; ma se tale pur mi fosse, devo dichiarare che non lo credo adatto alla gelosa carica, poiché è un ladro. L'uomo che dovete scegliere è il mio amico Antonio Giuseppe Zara, qui presente. Egli è abile, sobrio, modesto nelle pretese; ed io mi adoprero presso tutti i contribuenti della Nurra, perché venga riconosciuto e rispettato.

L'esattore Baloco seguì il mio consiglio, ed accettò lo Zara, che mantenne al suo servizio per oltre due anni. Prestavo all'amico la mia cavalla per fare il giro degli ovili, né ebbe mai a lamentare sinistri, né inconvenienti di sorta. Non feci al nuovo messo che questa sola raccomandazione:

– Siccome i pastori nurresi sono molto diffidenti, tu indicherai a ciascuno di essi la quota delle rispettive imposte, invitandoli a fare il versamento diretto nell'ufficio di Sassari. Si eviteranno così le dicerie, e il messo non potrà attirarsi gli odi e le ire del contribuente sospettoso. Dippiù sapendo che non hai danari addosso, a nessuno verrà il ticchio¹²¹ di frugarti nelle tasche.

* * *

Postoché¹²² sono tra i salvacondotti, parlerò del mio abboc-

¹²¹ Voglia, desiderio.

¹²² Variante grafica della locuzione *posto che*, nel significato *dal momento che*.

camento col maggiore dei carabinieri Cavalier Leopoldo Ferrè, funzionario scrupoloso, quanto leale e cortese^a.

Dopo il nostro primo colloquio in campagna, al momento di separarci, egli mi porse due sue carte da visita, pregandomi di apporre ad entrambi la mia firma, od una parola convenzionale.

Tolsi il calamaio e la penna dalla mia piccola bisaccia, e scrissi il mio nome e cognome, spezzandoli per metà e invertendo le due parti, così: *Vannigio Luto*.

– Bravo! – mi disse. – Ammiro la tua ingegnosa trovata.

Ripresi i due biglietti, il Maggiore ne chiuse uno nel suo portafoglio e mi restituì l'altro dicendo:

– Sempre quando avrai bisogno di conferire con me, mandami questo biglietto per la posta, o per mezzo di persona di tua fiducia, ed io verrò all'appuntamento. Se invece sarò io che avrò bisogno di parlarti, farò in modo di farti recapitare l'altro simile biglietto. Puoi contare sul segreto e sulla mia parola.

– È inutile la sua dichiarazione – risposi. – Io so che la violazione di simili accordi potrebbe tornare di pregiudizio anche a lei; poiché nessun latitante più si presterebbe a fornire schiarimenti alla giustizia, in favore degli innocenti e in odio ai mandrini.

Il Maggiore Ferrè rifletté alquanto, poi mi disse con tono serio:

– Intendiamoci, però. Allo infuori dello scambio dei due biglietti, che paralizzaranno ogni azione iniziata, io non mancherò di mandare i miei carabinieri per darti la caccia in campagna, o dovunque mi s'indicherà il tuo rifugio.

Risposi con pari gravità:

– Lei è Maggiore dei carabinieri, e deve fare il suo dovere. Io farò il mio. Sono da oltre vent'anni bandito, ed ho assai cara la mia libertà. Non ho mai attaccato per primo i carabinieri: ma se mi attaccano, saprò difendermi: lei lo sa bene!

– Siamo intesi.

E ci separammo.

Ebbi in seguito diversi incontri coi carabinieri da lui mandati alla mia ricerca; ma seppi sempre deludere gli appiattamenti colla freddezza della testa e coll'agilità delle gambe, senza ricorrere al mio fucile. Tanto meglio per me... ed anche per loro.

^a Trovasi presentemente a Milano, colonnello giubilato.

XX
FIDANZAMENTO E SPONSALI

L'ho detto: raggiunto il sedicesimo anno, Maria Antonia si era allontanata dalla scuola per ritirarsi in casa dello zio Ignazio, sotto la sorveglianza di mia sorella Andriana e di mia madre. Quest'ultima si recava ogni tanto a Florinas per visitarvi gli altri parenti, ma non abbandonava la sua prediletta nipotina, che più delle altre aveva bisogno di cure. Io era bandito, e mia moglie non esisteva che per il ganzo.

Vedevo assai spesso la mia figliuola (massime nei mesi che la famiglia di mio cognato si ritirava nel suo ovile della Nurra) e le mandavo ogni tanto qualche lettera per esercitarmi nello scrivere, o per darle qualche commissione. Quando, per esempio, avevo bisogno di un paio di pantaloni, d'una giacca, od altro, le ordinavo di vendere qualche rasiere del mio grano, che tenevo in deposito presso mio cognato. Scrivevo allora al negoziante Nicolò Costa di Sassari (mio amico) il quale mi faceva eseguire gli abiti su misura di un suo giovine di negozio, che aveva la mia stessa corporatura. D'ordinario preferivo il panno che si tesseva nel Convento di San Pietro¹²³, perché di lunga durata. Aspettavo che i frati venissero alla questua¹²⁴ nella Nurra, davo loro la commissione, e il guardiano mi serviva puntualmente. Benché bandito, ero ritenuto un uomo onesto dalla piazza di Sassari, e mi si dava credito.

Il tempo intanto volava, e la mia figliuola, che cresceva a vista d'occhio, si era fatta belloccia. Non era più l'allegra e spensierata scolaria ch'io mi sedeva sulle ginocchia pochi anni addietro; la bambina diventava donna, ed io vedeva di giorno in giorno svilupparsi le sue forme ed aumentare la sua gravità contegnosa. Con l'occhio grande e nero, le guancie rosee e paffutelle¹²⁵, la taglia svelta ed aggraziata, Maria Antonia veniva su come un fiore di primavera. Mi ero già accorto che qualche farfallone le ronzava intorno, e me ne dispiacque. Cominciavo a guardarla

¹²³ Il complesso monastico francescano di San Pietro di Silki è composto da una delle chiese più antiche di Sassari. È ubicato nel centro storico della città.

¹²⁴ A richiedere e raccogliere elemosine.

¹²⁵ *D paffuttelle*

con una certa compiacenza gelosa; e ogni volta che mi separavo da lei, dicevo a me stesso con un sospiro:

– Non c'è verso: bisogna ch'io mi rassegni a cederla ad altri; bisogna proprio darle marito.

Non aveva ancora raggiunto i diciassett'anni quando mi venne chiesta in moglie da parecchi giovani della Nurra e di Porto Torres; ma io rispondevo a tutti con un rifiuto, dicendo ch'era-no altre le mie intenzioni.

La scelta dello sposo è uno dei problemi più ardui per le nostre famiglie. Bisogna andar cauti, dappoiché ben sovente, col genero, attiriamo in casa un nemico, un apportatore di scompigli e di discordie fra padre e figli, tra sorelle e fratelli. Avevo conosciuto più di un suocero ch'era stato tradito dal genero, e più di un genero ch'era stato ucciso dal suocero.

Il marito è sempre uno straniero che entra nella nostra casa; un intruso, di cui non conosciamo gli umori, né le stravaganze. Non mi bastava attenermi al proverbio: *moglie e buoi de' paesi tuoi*, volevo qualcosa di più!

Debbo tuttavia confessare che la scelta dello sposo non mi tenne a lungo sulle spine. Già da tempo avevo in segreto vagheggiato il mio ideale: volevo dare a Maria Antonia un marito di famiglia, un giovane savio, che mi risparmiasse il fastidio delle informazioni, e allontanasse il dubbio di una cattiva riuscita. Pensai subito a mio nipote: a Giovanni Agostino, il figlio della buon'anima di Felice, il nostro fratello maggiore. Era un bravo ragazzo che amavo come figlio, e che in quel tempo si trovava in continente facendo il soldato.

Un bel giorno dissi alla mia vecchiaia:

– Dirai alla madre di Agostino che suo figlio deve unirsi alla mia figliuola. Appena terminato il servizio militare, lo prenderò con me. Egli lavorerà per conto mio, e troverà tutto pronto: terra, buoi, grano e danaro. Non avrà così bisogno di poltrire in Florinas, a servizio d'altri. Se io più non fossi al mondo... se i nemici o i carabinieri mi uccidessero... ricordati, mamma, che questa è la mia volontà, e voglio che sia eseguita!

Agostino non aveva padre, ma padastro; poiché, morto Felice, la vedova si era rimaritata.

Il padastro diceva a tutti, perché me lo riferissero:

– Se Agostino, quando ritornerà da fare il soldato, non mi servirà per due anni, non avrà da me dote.

Ed io rispondevo:

– Ne faremo anche senza!

Venuto Agostino a Florinas, in permesso, gli mandai subito a dire che desideravo conferire con lui. Egli venne alla Nurra, in compagnia di mio cognato Ignazio Piana.

Pregai quest'ultimo che s'incamminasse all'ovile, per lasciarmi solo con mio nipote.

– Agostino – gli dissi – tu ti devi maritare colla mia figliuola. Avrai una buona moglie, buoni buoi, grano da seminare e da far pane, e soldi da spendere. Se avrai giudizio potrai diventare un uomo ammodo, poiché son nemico degli oziosi e dei mandrini!

Mio nipote mi rispose con poche parole:

– Farò quanto lo zio vuole!

Passeggiammo alquanto per la campagna, finché sull'imbrunire movemmo insieme all'ovile.

Dinanzi a' miei parenti, ivi raccolti, presi per mano Agostino e la mia figliuola, li avvicinai l'uno all'altra, e feci loro scambiare i baci della promessa. Seguì l'abbraccio e il bacio reciproco degli altri presenti.

La mia figliuola si dichiarò felice della scelta.

Prima di separarci chiamai a parte Maria Antonia:

– Bada: ora che Agostino se ne va, procura di dargli qualche soldo. È stato promosso a caporale, e i danari gli fanno bisogno.

Agostino tornò al suo Reggimento per continuare il servizio militare.

I due fidanzati si scrivevano con frequenza, e Maria Antonia smaniava, ogni qualvolta riceveva una lettera dal continente.

Avevo ordinato alla mia figliuola di mandarmi sempre le *brutte copie* delle lettere che scriveva al fidanzato; ma ella non mi mandava che quelle di Agostino, certo per non farmi sapere che gli spediva ogni tanto danaro. Aveva forse scrupolo di dirmi una bugia. Notai che mio nipote chiudeva ogni sua lettera con un'*ottava sarda*¹²⁶, in lode della grazia e dell'avvenenza di mia figlia.

* * *

¹²⁶ L'ottava rima è un metro utilizzato dai poeti estemporanei sardi e consiste in schemi di rime per strofe di otto versi.

Terminato il servizio militare, Agostino fece ritorno a Florinas, dove si fermò quattro giorni. Si recò quindi a Porto Torres per farsi tingere un po' di orbace. Abboccatosi con me nella Nurra gli dissi:

– Tua madre ha altri figli a cui pensare. Non voglio, dunque, ch'ella spenda per farti una veste di orbace. Ti vestirò io!

Gli diedi il danaro necessario e gli ordinai che si recasse a Sassari presso l'amico Zara, a cui avevo dato incarico di fargli prendere la misura degli abiti.

– Appena t'avranno vestito – gli dissi – torna da me, perché penso di affidarti la sorveglianza della mia piccola azienda, come a futuro padrone.

Non appena fu di ritorno, diedi a mio nipote due paia di buoi, e me lo associai nell'agricoltura.

In compenso del mantenimento di mia figlia, avevo ceduto a mio cognato Piana due paia di buoi, oltre un'ottantina di pecore, ch'egli sfruttava a proprio beneficio. Un terzo paio di buoi ed una buona cavalla favorivo pure a mio fratello Giomaria, allora disoccupato e con qualche debito. Come vedete, il povero bandito non ha mai lasciato di soccorrere i parenti, quando era in condizione di farlo!

Dopo il fidanzamento di mia figlia, e due anni prima dello sposalizio, mi era dato attorno alla ricerca di un luogo adatto, che presentasse tutte le comodità possibili, tanto per me, quanto per gli sposi. Fermai la mia attenzione sulle terre e sulla cascina di *Lèccari*, che rispondevano alle mie vedute. La cascina era vasta, le terre buone, e breve la distanza che le divideva da Porto Torres, dov'erano i nostri parenti.

Il tenimento di *Lèccari* – buonissimo per i miei figliuoli – era per me un luogo sicuro, specialmente per la vicina palude, tutta coperta da folti canneti, nella sua estensione di oltre 50 ettari. Nell'estate, quando le acque evaporano o si ritirano, un uomo può percorrerla quasi tutta a piedi, senz'essere avvertito da nessuno, per l'altezza delle canne palustri. I cinghiali vi si rifugiano nella stagione calda, e di rifugio poteva servire anche a me, uomo-cinghiale, cui si dava la caccia.

Ottenuta *Lèccari* in affitto, volli unire a me, come soci, mio fratello Giomaria, mio cognato Piana e Giovanni Puzzone, ai quali somministravo terra e semente, concedendo loro di poter occupare la cascina. Agostino, da me provveduto di buoi, di

semente e di danaro, si era dedicato con ardore all'agricoltura, e lavorava insieme ai parenti, tanto per proprio conto, quanto per la mia casa.

* * *

Ero contento di quanto avevo fatto.

Fantasticando sull'avvenire de' miei figliuoli, una sera io trottava a larghi passi verso *Lèccari*, quando m'imbattei in un pastore nurrese, che tornava a cavallo da Porto Torres, dopo essere stato parecchi giorni a Sassari, per sbrigarvi alcuni suoi affari.

Ero più di buon umore del solito, perché tutto mi era andato a gonfie vele.

– Hai buone notizie a darmi? – gli chiesi sorridendo.

L'amico pastore si fece serio, si mostrò alquanto impacciato, e infine mi disse:

– Per te ho una brutta notizia...

Il sangue mi affluì al cuore, e pensai subito a qualche sinistro capitato alla mia figliuola, che trovavasi quel giorno a Porto Torres presso lo zio.

– Hai veduto Maria Antonia?! – gridai spaventato.

– È poco più d'un'ora che l'ho lasciata sana ed allegra.

Respirai liberamente, e riprendendo l'umor gaio gli chiesi con indifferenza:

– Puoi darmi la brutta nuova.

– La Corte d'Assise di Sassari ti ha condannato in contumacia¹²⁷ alla pena di morte^a.

– Non è che questo? Pazienza! Vuol dire che d'ora innanzi dovrò meglio curare la mia pelle, perché aumentata di valore.

– Come quella di Francia? – soggiunse il pastore, ammiccando l'occhio, con allusione al drudo di mia moglie, già ritornato da Marsiglia.

– Quella non ha prezzo, perché non serve.

– E non pensi di conciarla?

– Mai. Rimarrà sempre una pelle di montone.

* * *

¹²⁷ In assenza dell'imputato.

^a La sentenza contumaciale ha la data del 14 luglio 1869.

Si avvicinava intanto il giorno designato per le nozze.

Agostino aveva 25 anni, e la mia figliuola 19. Essendo quest'ultima minorenni, non poteva contrarre il matrimonio dinanzi al sindaco, senza il consenso d'entrambi i genitori, né io era l'uomo da umiliarmi a chiederlo ad una madre adultera. Decisi dunque di lasciare a miglior tempo il matrimonio civile, e di celebrare quello religioso.

Il primo gennaio del 1870, Agostino e Maria Antonia, accompagnati dai parenti, tutti a cavallo, si recarono per la cerimonia alla basilica di San Gavino di Porto Torres.

Appena compiuto il rito, si andò tutti a casa di Piana e di mia sorella Andriana, dove fu imbandita la mensa per il pranzo di nozze. Da Florinas erano pur venuti molti altri parenti, e la baldoria si fece tutta a mie spese.

Quel giorno io mi trovava alla montagna, colla mente e col cuore rivolti ai due lontani figliuoli, che avevo unito per sempre. Nessuno mancava a questa festa solenne, tranne il padre e la madre. Ma l'adultera e il bandito non potevano quel giorno assistere alla felicità della propria figliuola!

Dopo essersi fermati quattro giorni a Porto Torres, gli sposi fecero ritorno alla Nurra, ed andarono ad abitare nella cascina di *Lèccari*. Ivi rimasero insieme a mio fratello Giomaria, che vi aveva la moglie, i figli ed i servi. Le due famiglie si facevano buona compagnia, ed io n'era contento.

Col cuore trepidante, dimenticando la mia condanna a morte, io corsi al nido per baciare i miei colombi; e quindi continuai la mia vita di fuggiasco e di solitario.

XXI
ARMA BIANCA E BESTIA NERA

Pur fuggiasco di balza in balza, riparavo ogni tanto a *Lèccari* per visitarvi i miei figliuoli, o indicavo loro un posto sicuro, per poterli parlare con animo più tranquillo. Avevo sempre qualche consiglio da dare per il buon andamento dell'azienda, o per la conservazione della pace domestica.

Verso quel tempo m'imbattei in un povero carbonaio di Alghero, venuto alla Nurra in cerca di un compare per tenergli a battesimo un bambino. Si era rivolto a molti amici nurresi, presso i quali aveva lavorato, ma tutti si erano rifiutati ad appagarlo, dichiarandosi sprovvisti di abiti decenti per poter assistere in città ad una simile cerimonia.

Mosso a pietà di quel poveretto gli dissi:

– Domanda al parroco di Alghero se la chiesa permette ad un bandito di fare un battesimo in procura. Se ti dice di sì, io sarò il tuo compare.

Tornato a me colla risposta affermativa, feci di buon grado le spese necessarie: uno scudo per la procura, tre scudi e mezzo per dolci e vini, e sette *reali* e mezzo per la candela. Per mio procuratore era stato scelto il fratello dello stesso carbonaio, un soldato venuto di recente in congedo.

Riconoscente per il servizio reso, il carbonaio mi fece dono di una baionetta¹²⁸, regalatagli dal fratello. Non sapendo che farmi di quell'arma bianca, la cedetti a certo Giomaria Bacchile, il quale l'adattò ad un bastone, per servirsene ad uccidere i porci.

Ora avvenne che questo Bacchile, imbattutosi un bel giorno nella mandria di porci del suo nemico Paolo Agus, gliene uccise otto per dispetto.

Dalle ferite triangolari prodotte dalla baionetta, non tardò Agus a scoprire il reo; ed unitosi a Chicco Mulas, un bel giorno l'uccisero.

Chicco Mulas venne subito arrestato, ma Paolo Agus prese la macchia e si fece bandito. Quest'ultimo morì di indigestione tre mesi dopo, per aver mangiato la carne d'una cinghialotta magra, forse affetta da malattia.

¹²⁸ Arma costituita da una lunga lama che si fissava alla canna del fucile.

Come vedete, il regalo del mio compare algherese era stato fatale a tre persone!

I fratelli Paolo e Baingio Agus, nurresi, mandavano molti regali agli avvocati di Sassari, loro compari di battesimo. Debbo però confessare che erano gente di buon conto ed onesta. Diverse volte si erano a me rivolti per denunciare i porci d'altri, entrati nelle loro mandre.

Ero diventato una specie di mediatore; ed a me si ricorreva sempre, tanto da chi smarriva, quanto da chi trovava un capo di bestiame. Quasi sempre riuscivo a rintracciare il padrone, che mi era grato e mi regalava qualche cosa.

Conoscevo pure Giomaria Bacchile. Poco tempo innanzi era venuto da me, pregandomi di aiutarlo a sbarazzarsi di Chiccu Mulas, da cui più tardi fu ucciso.

– Caro mio! – gli risposi. – Se ci hai rischio della vita, devi pensare ad aggiustarti da solo. Io non estraggo il dente che non mi duole.

Giomaria Bacchile mi tenne il broncio. Egli intanto cominciò coll'uccidere i porci del suo nemico... ma fu tradito dalla mia baionetta. Tristo colui che cerca il braccio d'altri per strappare il dente che gli dà fastidio!

* * *

Ho già detto che l'accorto bandito, a piedi od a cavallo, viaggia sempre la notte. Per scorciatoie o per la via maestra, attraversando poderi o saltando muri, egli percorre cinque o dieci ore di strada per recarsi da un punto all'altro.

Quantunque da molti anni non facessi male a nessuno, e me-nassi una vita quieta, senz'altro pensiero che quello de' miei figliuoli e dei ladri che perseguitavo, pure non potevo liberarmi dall'incubo dei carabinieri. Debbo però confessare che invece di essere loro a darmi la caccia, d'ordinario ero io che andavo a cacciarmi fra i loro piedi, senza volerlo; e l'ho già dimostrato con alcuni casi narrati.

Moltissime volte, sullo stradone di Florinas e di Porto Torres, trottando a cavallo col cappuccio sugli occhi, mi ero imbattuto in carabinieri mandati per *espresso* dall'una all'altra stazione. Non ebbi però mai a lamentare il minimo disturbo: poiché i

carabinieri, di notte, ben di rado recano molestia a chi va diritto per la sua strada... e fanno benissimo!

Mi ero recato in quel tempo nelle vicinanze di Banari per salutare alcune vecchie conoscenze. Venuto a me un proprietario del paese, si lamentò della mancanza di un bellissimo bue nero, rubato in quei giorni ad un amico di Don Ignazio Corda. Promisi di occuparmene al mio ritorno nella Nurra.

Passando, infatti, dinanzi all'ovile di un mio nipote, in *Santa Barbara*, lo resi avvertito che mi era stata denunciata la mancanza... di una cavalla, appartenente ad un amico di Sassari.

Mio nipote esclamò ingenuamente:

– Una cavalla, no; ma fu trovato un bellissimo bue nero, del peso di sette od otto cantari¹²⁹. So che fu ritirato da Giuseppe Fraizzu di Ossi.

– Non cerco buoi: cerco una cavalla – risposi affettando noncuranza, ma lieto di essere sulle traccie del fatto mio.

Ritornato la stessa notte a Banari (non frapponevo indugio in simili affari!) diedi relazione del rintracciamento, soggiungendo:

– Indicherò il ladro, ma a condizione che egli venga arrestato insieme al bue. Se non si farà così, mi chiuderò nel silenzio.

Ero inesorabile, poiché avevo deciso di far dare una seria lezione ai ladri di bestiame.

Siccome in Banari comandavano allora i fratelli Don Ignazio e Don Pietro Corda, stretti in parentela a persone dell'alto clero e dell'alta magistratura di Sassari, fu fatto rilasciare un porto d'armi, valevole per una settimana, ai quattro incaricati di ritirare il bue nero dalla Nurra.

Io mossi con essi da Banari, per indicar loro il luogo dove il bue era stato condotto.

Giunti però a una certa distanza, non volendo mostrarmi, ordinai ad un uomo di mia confidenza (certo Antonio Tontu) di accompagnare i banaresi fino al muro della tanca di Fraizzu, senza però farsi vedere.

Quello stupido però, credendo forse di farmi piacere, guidò gli uomini fin dentro alla tanca, e la sua presenza fu subito avvertita dal servo, che ne informò il padrone.

¹²⁹ Misura di peso anticamente in uso in molte regioni italiane tra cui la Sardegna.

Giuseppe Fraizzu, per sua fortuna, era assente da più giorni, e perciò non venne arrestato.

Mentre i banaresi riconducevano in paese il bue nero, s'imbattono a *Scala di Ciogga* nel pretore, che si restituiva ad Ossi. Come vide la bestia nera, egli rammentò la denuncia fattagli, chiese schiarimenti, ed ordinò ai conduttori del bue di recarsi la stessa sera nella pretura. Ivi i banaresi dichiararono di aver rinvenuto il bue rubato nella tanca di Giuseppe Fraizzu.

Chiamato costui dal pretore, fu sottoposto ad un rigoroso interrogatorio; e finì per sborsare oltre cento scudi, riuscendo con impegni a liberarsi dalla prigione.

Non gli fu difficile accertarsi che il brutto tiro gli veniva da me. Inasprito per la restituzione del bue nero; dolente per il danaro sborsato; punto sul vivo per la vergogna subita, Giuseppe Fraizzu giurò di vendicarsi; ed ho ragione per credere che realmente egli si sia vendicato, come diremo a suo luogo.

XXII
IN DIFESA DEL DEBOLE

Un certo prete Pinna, abitante in Sassari verso il *Molino a vento*, amministrava come procuratore l'ovile di *Filigheddu*¹³⁰. Lo aveva dato in affitto a quel tale Migheli, già occupante la cascina di *Monte Fenosu*, quando vi avvenne lo scontro dei carabinieri con me e con Cambilargiu.

Dopo tre anni di esercizio, Migheli morì; e il prete tormentava la vedova ed i figliuoli per il pagamento di oltre 400 scudi, asserendo di non aver mai ricevuto somma alcuna dal defunto.

La vedova, intanto, aveva lasciato *Filigheddu* per ristabilirsi a *Monte Fenosu*, dove spesso capitavo, nel breve tempo che mi ero unito al bandito Ibba, già compare di battesimo del Migheli.

Un giorno la povera donna, dinanzi a me e ad Ibba, si era scagliata contro l'ingordigia di prete Pinna, il quale pretendeva di essere pagato d'una somma, che lei protestava di non dovere.

– Prendo impegno di occuparmene io! – esclamai vivamente.

E infatti scrissi alla bella meglio una lettera insolente al prete, invitandolo a rifare i conti. Gli scrivevo fra le altre cose: “Questa volta non potrà certo valersi delle *fatucchiere*¹³¹, a cui ella ricorre per acciecicare la mente dei gonzi”.

Non avendo ricevuto risposta alla mia lettera, gliene scrissi una seconda più pepata, che feci pur firmare dal mio compagno Ibba.

Il prete consegnò le due lettere al procuratore del re Cavalier Dore; il quale mi chiese spiegazioni per mezzo dell'amico Antonio Giuseppe Zara, suo vicino di casa.

Capitato un giorno a Sassari con salvacondotto, mi presentai al Dore, e gli esposi i fatti. Egli chiamò subito la serva del prete, la quale era a conoscenza delle somme versate dal Migheli in acconto al suo debito.

Le donne – a quanto io so per lunga esperienza – sono capaci di un giuramento falso per nascondere il proprio peccato, ma quando trattasi dei peccati degli altri dicono sempre la verità.

– Se il mio padrone ha ragione – ella mi disse – saprà farla

¹³⁰ Frazione del comune di Sassari.

¹³¹ Variante grafica di *fattucchiere*.

valere; se poi avrà torto dovrà rassegnarsi a soddisfare la vedova Migheli!

Il Cavalier Dore, che mi aveva promesso di aggiustare lui la faccenda¹³², si fece dar nota (con testimonianza della serva) di quanto il prete Pinna aveva ricevuto dai Migheli in danaro, in latte ed in montoni. Rifatti i conti, risultò che la famiglia del pastore era debitrice, a saldo, di soli 30 scudi, non di 400 come si pretendeva.

La lite per questo credito pendeva da parecchi anni presso il tribunale; ma fu per il mio mezzo che i Migheli la videro risolta, ricuperando un credito che ormai credevano perduto.

Questo fatto mi procurò nuovi rancori per parte dei partigiani di prete Pinna, e nuove simpatie per parte delle persone oneste e di buon cuore.

* * *

Tralascio di enunciare altre simili pratiche, da me fatte in favore dei deboli e degli ignoranti, eterne vittime della prepotenza e della furberia. Dirò solamente di un caso avvenutomi, reso popolare per opera dei beneficati, non mia, che anzi avevo interesse a tenerlo celato.

Un giorno mi trovavo in un punto alto, sopra una collina posta nella *Gianna de su ferru*, in vicinanza della strada maestra, che dalla miniera dell'Argentiera conduce a Porto Torres.

Siccome quel punto è battuto dai carabinieri, esploravo dall'alto la campagna circostante, per evitare le solite sgradite sorprese.

A un tratto, sulla strada, scorsi due operai continentali, che venivano dall'Argentiera, dove pur lavorava mio fratello Peppe, in qualità di operaio *caporale*. Volendo chiedere notizie di lui, scesi dalla collina per interrogare i due viaggiatori.

– Buona sera! – dissi, movendo loro incontro.

– Buona sera! – risposero quelli, senza quasi guardarmi, e con un accento di profonda mestizia¹³³.

– Che cosa avete? – chiesi loro.

– Ci hanno rubato i pochi soldi che avevamo addosso.

¹³² *D facenda*

¹³³ Tristezza, amarezza.

– Chi ve li ha presi?

– Il bandito Giovanni Tolu, ch'era in compagnia di altri due.

Fui sorpreso dalla strana risposta, che in sulle prime credetti una canzonatura.

– Che uomini erano?

– L'uno aveva un fucile a due colpi; l'altro, giovanotto, era pure armato; il terzo, uomo maturo, conduceva a mano un cane, legato con una corda. Dopo averci tolto il danaro, il più robusto ci disse: "Se voi svelerete l'accaduto, vi ricorderete del bandito Giovanni Tolu!".

I birbaccioni si erano serviti del mio nome per atterrire i vian-danti, ed io non doveva lasciare impunita una simile audacia.

– Fatemi il piacere di condurmi sul punto, dove vi hanno preso i soldi.

– Siamo in viaggio per Porto Torres, poiché dobbiamo prendere imbarco.

– V'imbarcherete un altro giorno. Oggi vi porterò nel mio ovile, dove troverete da mangiare e da bere; prima, però, ho bisogno di vedere il posto in cui foste derubati.

I due operai continentali, forse per paura, non volevano tornare indietro; ma io imposi loro di appagare la mia curiosità.

Si rifece insieme un po' di strada, fino al punto detto *Sa punta de su ferru*, che m'indicarono come il luogo della grassazione.

Non era quello un sito di ladri, perché in vicinanza abitavano alcuni pastori.

Pregai i due operai che mi aspettassero là per alcuni minuti.

Io conosceva l'uomo anziano che conduceva a mano il cane, e m'internai nel boschetto, fino ad una punta, in cui i pastori solevano radunarsi.

Il cane non avvertì il mio passo, e non prese ad abbaiare, poiché aveva il *vento cattivo*^a.

Come arrivai alla distanza di una ventina di passi dalla punta, tesi l'orecchio, e m'accorsi che i pastori si bisticciavano per la divisione del bottino.

Mi diedi allora a tossir forte, e m'avvicinai indifferentemente.

– Buona sera!

^a Vento *buono* e vento *cattivo*: espressione dei pastori e contadini sardi, per dire che il vento è favorevole o contrario all'olfatto [D *olfato*] o all'udito degli animali, l'uomo compreso.

– Buona sera, zio Giovanni. Che buon vento vi conduce a queste parti?

– Fatemi un piacere. Ho scovato testé un cinghiale in una macchia, ma non c'è verso di farlo venir fuori. Ho bisogno di prenderlo oggi, perché devo farne un presente. Aiutatemi.

– Ben volentieri!

Mi vennero tutti e tre dietro.

– State attenti, veh? Ché il cinghiale non scappi, deviando dal mio filo!

Camminai così avanti, sempre col fucile spianato, fino a che portai i tre compagni vicino alla strada, dove mi aspettavano i due forestieri.

Fingendo girare di qua e di là, come per non lasciarmi sfuggire il cinghiale, mi avvicinai agli operai, dicendo loro piano:

– Fissateli bene: sono questi gli uomini che vi hanno preso il danaro?

– Sì, signore: proprio questi!

– Qual somma vi hanno rubato?

– Novantasette lire.

Corsi allora verso i tre pastori, e gridai loro, cambiando tono:

– Restituite subito a costoro il danaro rubato!

I tre uomini mi fissarono sorpresi e sgomentati, ma non fecero alcuna resistenza. Senza dir motto, tolsero da tasca il danaro, e me lo porsero abbassando gli occhi.

Dopo aver restituito ai tre operai le 97 lire, dissi ai pastori:

– E badate che non vi accada una seconda volta! Guai a voi, se minacerete chicchessia servendovi del mio nome!

I pastori, mortificati, ammutolirono, poiché in fondo non erano perversi. Io dissi allora, rivolto ai due operai:

– Lo vedete? Io sono appunto Giovanni Tolu, il bandito; il quale non ha bisogno di rubare, perché ha qualche cosa del suo; e se non ne avesse, i signori gliene darebbero!

Gli operai volevano ad ogni costo che io accettassi in ricompensa la metà della somma.

– No: tenetela tutta, perché siete più poveri di me. Io non ne ho bisogno, mentre voi siete forestieri, che venite da lontano per lavorare. Datemi solamente notizie di mio fratello Peppe, *caporale* alla miniera. Lo conoscete?

– Sì, signore. Gli parliamo ogni giorno. Egli sta bene in salute.

– Grazie. Di che paese siete?

– Siamo piemontesi.

– Continuate pure la vostra strada, e fate buon viaggio!

Arrivati la sera a Porto Torres, i due forestieri narrarono il caso a molte persone, fra le quali a Cosimo Cucinotto, più tardi mio teste di difesa a Frosinone.

Ricevetti in quel tempo diverse lettere da Sassari e da Florinas, colle quali mi si chiedevano schiarimenti sul fatto, che si voleva pubblicare. Io però non volli dargli importanza, né risposi ad alcuno, per non dar dispiacere ai miei amici della Nurra. Temevo anche di pregiudicare i tre pastori, che in fondo erano buona gente. Essi avevano ceduto ad un'allucinazione momentanea, e mi confessarono d'esser stati trascinati a quell'eccesso, senza ponderarne le conseguenze.

L'anno seguente – all'apertura del nuovo esercizio della miniera – si presentò un operaio all'ovile di Peppe Sechi, in *Palma-dola*, chiedendo ospitalità per la notte.

– Non mi conosce?

– Io no: chi sei?

– Sono uno dei due operai derubati, a cui Giovanni Tolu fece restituire il danaro.

– Mi fa piacere. Passa pure la notte del mio ovile, e cena co' miei uomini.

Quando Sechi, all'indomani, mi riferì le parole dell'operaio, gli risposi:

– Mi dispiace che si meni tanto rumore di un fatto che potrebbe mettere in mala vista i poveri pastori della Nurra. Ladri di pecore e di porci, forse sì! Ma ladri di danaro, no certo!

XXIII
NEL MONDO DEI CURIOSI

Fu ben numerosa la schiera dei curiosi che, in ogni tempo, vollero conoscermi da vicino. La fama delle mie gesta, de' miei scontri coi carabinieri, e di non so quante altre avventure bizzarre (in gran parte fantastiche ed esagerate) mi sottoponeva ad un continuo esame, che molte volte m'irritava. Tutti si rivolgevano ai miei intimi amici per ottenere il *favore* di parlarmi, di ascoltarmi, e soprattutto di vedermi tirare al bersaglio.

Superfluo dirvi che il ceto dei signori era in numero preponderante. Militari alti locati¹³⁴, alti magistrati, negozianti, giornalisti, signori d'ogni genere, sentivano più o meno il bisogno di rivolgere la parola al bandito di *Monte Fenosu*, all'uccisore di tanti nemici, al benefattore della Nurra.

Antonio Giuseppe Zara, d'ordinario, era l'uomo più ricercato per ottenere da me una *intervista*, come oggi si dice con parola di moda. Essendo egli mio compaesano ed intimo amico, a lui si ricorreva, come a colui che conosceva il rifugio del tigre benefico, o la parola d'ordine che doveva strappare dalla tana la belva addomesticata.

Contandosi a centinaia i miei incontri coi curiosi, mi limiterò a riferire i pochi che mi vengono alla memoria.

Devo anzitutto dichiarare in coscienza che la fama di non essere un ladro, né un sicario, fu quella che mi attirò maggior numero di simpatie. Ond'è che io tenevo a questa stima, la quale forse non fu estranea a farmi perdurare nel proposito di dar la caccia ai malandrini, in favore dei deboli e degli onesti^a.

I più smaniosi di vedermi furono sempre i continentali, e non solamente quelli residenti in Sardegna. A Frosinone ed a Roma, per esempio, fui assalito dai curiosi; e basti dire che in quest'ultima città dovetti cedere alle insistenze del mio avvocato, il quale volle presentarmi ad un *pezzo grosso* del Ministero di Grazia e Giustizia. Costui aveva esternato il desiderio di vedermi da vi-

¹³⁴ Variante grafica di *altolocati*.

^a Se è vero che questa curiosità entusiastica eccitava il bandito a perseverare nelle azioni generose, è pur vero che in altri tempi essa dovette incoraggiarlo a cimentarsi in imprese, non sempre nobili, né degne di plauso.

cino, supponendo forse che io avessi gli occhi di lince e il muso d'una iena¹³⁵.

* * *

Un distinto pittore di Sassari, che desiderava ardentemente di conoscermi, si rivolse al solito Zara per un'intervista. Accondiscesi alle preghiere dell'amico, e gli diedi appuntamento alla *Valle della noce*, nelle vicinanze di Campomela.

Il pittore venne in compagnia di altri curiosi, portando seco una grande quantità di viveri, di polvere e di palle, solito regalo che d'ordinario mi facevano i visitatori.

Per dar gusto a costoro, prendevo sempre parte alle partite di caccia; ed essi si divertivano un mondo nel vedere che le lepri e le pernici non sfuggivano al mio tiro. Era mio costume, in simili partite, di regalare ai cacciatori la selvaggina che prendevo.

Non devo qui tacere che anche fra quei cacciatori non mancavano gli scrocconi. Col pretesto di vedermi e di conoscermi, essi tornavano a casa colle bisaccie piene di cacciagione, mentre io qualche volta ci rimettevo la polvere e la fatica. Volendo lor dare una lezione, mi appigliai al partito di regalare al solo Zara le lepri e le pernici, facendo capire che non ero tanto gonzo. Si noti che in simili caccie io giunsi a prendere persino una trentina di pezzi, facendo altrettanti spari. La polvere era preziosa, né volevo sprekarne nemmeno una carica.

* * *

Un giorno, nella Nurra, fu concertata una partita di caccia grossa, a cui vollero ch'io prendessi parte. Assegnatami una posta insieme ad un altro signore, volle il caso che un enorme cinghiale passasse a me dinanzi. Lo puntai e l'uccisi.

Tutti i cacciatori corsero sul luogo, gridando?

– Chi lo ha ucciso?

– Questo signore! – risposi con finta mortificazione.

Il signore tacque, ma sottomano mi regalò dieci lire, tenendosi una gloria, che volentieri gli cedetti. Mi era stato dato a compagno, e volevo fargli fare una bella figura. Non paleso il

¹³⁵ *D jena*

suo nome, perché ancor oggi egli si dà vanto di quel tiro, che mi fruttò due scudi.

* * *

Venuto per diporto in Sardegna uno dei fratelli Rocca (banchieri genovesi) fu concertata una caccia alla Nurra da diversi signori di Sassari. Il banchiere volle conoscermi e mi pregò di narrargli alcuni episodi della mia vita. Convintosi ch'ero un disgraziato, più che malfattore, mi propose di prendermi seco sulla sua nave, per farmi sbarcare in terra straniera, dove sarei tornato libero.

Rifiutai recisamente la generosa offerta, dicendogli:

– Che mi vale la libertà, quando mi allontana dalla mia figliuola e dai luoghi che mi videro nascere? Non tarderei a morirne di crepacuore. Meglio, dunque, che affronti il mio destino!

* * *

Altra simile proposta mi era stata fatta da parecchi viaggiatori continentali, poco prima dell'annessione delle due Sicilie all'Italia¹³⁶. Mi si voleva condurre a Napoli, e di là in Grecia. Il pensiero della mia bambina (che da un anno appena avevo strappato alla madre) mi consigliò a respingere la libertà che mi si voleva concedere fuori dell'isola mia.

* * *

Mentre mi trovavo a Sassari, in salvacondotto, fui chiamato un giorno dagli ingegneri inglesi, incaricati dello studio delle strade ferroviarie nell'isola.

Recatomi nel loro ufficio (posto allora nella casa Crispo) vollero consultarmi a proposito del tracciamento:

– Siccome vi sappiamo pratico dei luoghi, che per molti anni avete battuto, noi chiediamo il vostro parere sulla strada più comoda e più breve per andare a *San Michele*. Diteci qual via scegliereste: quella che passa per i bagni di San Martino, quella

¹³⁶ L'annessione del Regno delle due Sicilie all'Italia risale al 20 Marzo 1861.

che va per il *Piano di coloru*, o quella che prende la vallata di *Nostra Signora di Saccargia*?

Risposi agli inglesi, senza punto esitare:

– Per *San Martino* avreste molte aperture da praticare e molti rialzi da formare. Per la *Valle della Trinità* dovrete costruire¹³⁷ una galleria molto lunga. Io, dunque, sceglierei il *Piano di coloru*, poiché il terreno è meno accidentato e più comodo per la linea.

Seppi più tardi che fu scelta la linea da me suggerita. La cosa era chiara: le strade battute dai banditi sono quelle più costose nel tracciamento d'una ferrovia. In compenso del parere dato, gli inglesi mi offrirono una ricca fiaschetta da polvere ed una rivoltella, che rifiutai^b.

* * *

Un'altra volta, trovandomi in Sassari (sempre in virtù di salvacondotto) l'amico Zara mi prevenne che doveva condurre alcuni inglesi in campagna, per visitare un *nuraghe*¹³⁸. Avendone poco prima veduto uno in sughero ad un'Esposizione, essi volevano esaminarlo al naturale.

Desiderosi di conoscermi, montai con loro in carrozza, e lungo il viaggio diedi spiegazione su molte località della Sardegna. Fra essi erano due signore, a cui regalai diverse monete antiche, da me trovate nella Nurra. Mi pregarono di mandargliene altre in Anversa, dov'erano domiciliate.

* * *

Taccio molti altri incontri di simil genere, perché tutti si rassomigliano.

Tanto nelle vicinanze di Florinas durante il primo periodo, quanto nelle terre della Nurra quando la prescelsi a mia stabile dimora, non mi mancarono mai le visite dei curiosi, apparte-

¹³⁷ Desueto per *costruire*.

^b Pare che il bandito sperasse in un maggior compenso, credendo sul serio che la strada l'avesse fatta lui! Gli inglesi certamente avevano inventato un pretesto per avvicinare il famoso bandito.

¹³⁸ Il nuraghe è una costruzione in pietra di forma troncoconica, risalente al II millennio a.C., e diffusa ampiamente in tutto il territorio della Sardegna.

nenti ad ogni ceto. Ho notato altra volta il piacere che provavano le dame e i cavalieri dei villaggi, quando andavo a visitarli in campagna.

In seguito – dopo la mia assoluzione – cominciarono a piovere le *interviste* dei redattori delle *gazzette*; i quali (come accennerò a suo tempo) non riuscirono a strapparmi che confessioni monche, che alteravano sconciamente.

XXIV
VITA E AZIENDA A LÈCCARI

Nel primo anno di lavoro, a *Lèccari*, si ebbe in generale un buon raccolto, poiché il grano aveva reso *dell'uno dodici*¹³⁹, e si stava bene.

In quel tempo mio fratello Giomaria aveva bisogno di essere aiutato nell'agricoltura; e sebbene mi fosse debitore di un centinaio di scudi, ordinai a' miei figliuoli di prestargli sette rasieri di grano, senza interesse. Venuta la stagione del nuovo raccolto, era sorta contestazione a proposito di questo prestito; e mio fratello, un po' irritato, osò rispondere a mia figlia ch'era pronto a restituirle il grano, purché avesse affermato la sua pretesa con giuramento dinanzi al pretore. Maria Antonia, rifuggendo da una pubblicità scandalosa, preferì rinunciare a una parte del suo credito.

Questo incidente provocò malumori in famiglia. Quando l'appresi mi spiacque, e ne mossi aspra lagnanza a Giomaria.

Pur scorrazzando da un punto all'altro della Nurra, non trascurai di visitare i miei figliuoli; e se avevo urgente bisogno di conferire con essi, davo loro un appuntamento in uno dei soliti punti designati.

I malumori continuarono. Da qualche tempo mia cognata – per istigazione dei parenti lontani – andava brontolando con dispetto ch'era stanca della Nurra, e che aveva in animo di stabilirsi a Porto Torres. Avendo una figlia da marito, preferiva un centro popoloso ai luoghi deserti, dove non capitava mai un cane. Giomaria, che subiva l'influenza della moglie, volendo appagarla, si era dato alla ricerca di una casa in Porto Torres, e di terreni in vicinanza.

Nati nuovi diverbi alla mia presenza, un bel giorno dissi con durezza a Giomaria che il rimedio più spiccio sarebbe stato quello della separazione delle due famiglie.

Le cose per un po' di tempo furono messe sul tacere, ma i bronchi si allungarono.

Nei tre anni di vita comune, che si erano succeduti con alterna vicenda, il dissidio non era mai mancato. In ogni nonnulla si cercava un appiglio. Ne noterò alcuni per non tediare il lettore.

¹³⁹ S'intende una resa di 12 volte per ogni quantità di grano seminato.

Venni un giorno a sapere che le due famiglie di Agostino e Giomaria solevano fare il pranzo in comune, meno il pane, che ciascuna in proporzione forniva a parte. Questo sistema non mi andava a genio. Io desiderava che anche le mense fossero separate, poiché se un mio amico capitava nella cascina, volevo che mangiasse a spese mie, non a spese degli altri. Così pure non mi garbava che gli amici di Giomaria fossero lautamente trattati col mio danaro. Sono numerosi gli ospiti che capitano a *Lèccari*, ed è nostro dovere di offrir loro buoni cibi, e non le fave ed il lardo che mangiamo noi. Non volevo dare il minimo pretesto a nuovi screzi e a malumori nuovi.

Giomaria aveva un cognato (marito della sorella di mia moglie) il quale faceva il vignataro nelle campagne di Sassari, campando miseramente colla famiglia. Capitato un giorno da lui e udite le sue lagnanze, lo invitai a stabilirsi a *Lèccari*, dove gli avrei fornito buoi, casa, terra e semente, lasciandogli la metà dei guadagni. Venne egli infatti con tutta la famiglia alla Nurra, e Giomaria mi fu grato.

Le cose andarono bene per un po' di tempo; ma nata questione fra le donne, per certi pomodoro che i nuovi arrivati si permettevano di regalare agli antichi loro padroni di Sassari, dovetti intervenire per mandarli via.

– Se tu li licenzi, ce ne andremo anche noi! – uscì a dirmi Giomaria, di mala grazia.

– Io non ho parlato che de' tuoi cognati – risposi pacatamente. – Tu però sei padrone di fare quello che ti piace!

Giomaria, senz'altro, mi restituì i buoi che gli avevo prestato, e se ne andò a vivere altrove insieme alla famiglia ed ai cognati. Io e mio genero tenemmo le terre di *Lèccari*, che quell'anno avevamo seminato a granone.

Essendo le tanche di mio fratello e dei cognati vicine alle nostre, avveniva che il loro bestiame venisse assai spesso a far danno al nostro seminerio. Me ne dolsi vivamente, e se ne dolse anche Agostino; ma le nostre doglianze¹⁴⁰ si perdevano nell'aria. I buoi, persino in numero di dodici, continuavano a danneggiare il nostro granone.

Perduta alfine la pazienza, e veduto che il brutto giuoco assumeva la parvenza di un dispetto, una mattina feci denunziare il

¹⁴⁰ Desueto per *lamentele*.

bestiame in contravvenzione; e mio fratello e i cognati furono costretti a pagare la multa d'una ventina di scudi.

Questo fatto finì per farci guastare con Giomaria, nonché coi cognati, i quali per molti anni ci trattarono sul tirato, ora con una benevolenza pelosa come le mani di Esaù¹⁴¹, ed ora con un muso lungo come la scala di Giacobbe.

Io narro queste minuzie unicamente per dimostrarvi quanto poco duratura sia la pace domestica, semprequando¹⁴² sotto un medesimo tetto si raccolgono più donne di diversa famiglia. Come nella torre di Babele¹⁴³, si finisce sempre per non intendersi, e i contendenti hanno bisogno di separarsi, per metter casa a parte. I capi di famiglia, istigati dalle proprie donne, che li menano per il naso, non tardano a cedere alle gonnelle. E grazia quando questi futili appigli non vengono risolti con le coltellate!

* * *

Rimasto solo a *Lèccari*, Agostino si trovò in condizione di potersi dedicare al lavoro, disponendo di quattro paia di buoi, di due servi fissi, e di quattro o cinque uomini a giornata, a seconda le esigenze del seminerio. Venuto il tempo della messe, egli salariava un numero di lavoratori, adeguato all'entità del raccolto. Per venti rasieri, per esempio, abbisognavano 25 uomini per otto giorni. Se poi il seminerio toccava i trenta rasieri, le persone da impiegarsi erano una quarantina.

I nostri affari andavano abbastanza bene, e non risparmiavamo mezzi per far progredire in tutti i modi l'agricoltura.

Una volta ebbi bisogno di 2000 lire, e le ottenni facilmente da un istituto di Sassari, per mezzo d'una cambiale firmata da Zara, con avallo di un ricco proprietario di bestiame. La pagai intieramente, con diminuzioni trimestrali.

Eravamo da una diecina d'anni a *Lèccari*, quando mi venne

¹⁴¹ Personaggio biblico, figlio di Abramo e di Rebecca, gemello di Giacobbe, Esaù, a cui spettavano tutti i diritti di primogenitura, li barattò col fratello in cambio di un piatto di lenticchie (Gen 25,29-34).

¹⁴² Variante grafica di *sempre quando*.

¹⁴³ Secondo il racconto biblico, ci fu un tempo nel quale gli uomini parlavano la stessa lingua e desideravano costruire una torre per vivere tutti insieme e non disperdersi sulla terra, ma intervenne il Signore distinguendo le lingue e facendo sì che gli uomini popolassero l'intero mondo (Gen 11,1-9).

l'idea di tentare la trebbiatura per mezzo della nuova macchina di Maurizio Pintus; e si ottenne un risultato soddisfacente. Da ogni parte della Nurra erano accorsi uomini e donne, curiosi di veder funzionare la trebbiatrice a vapore, da loro mai veduta. Fu una vera festa campestre. In soli quattro giorni si trebbiarono 330 rasieri di grano, 100 rasieri d'orzo, e 20 di fave.

Fu quello un anno miracoloso. Le spese nostre, fra trebbiatura e fitto delle terre, si calcolarono dai 60 ai 70 rasieri di grano; il rimanente fu tutto guadagno.

Appunto in quell'annata abbondante, io volli dare alcuni consigli ad Agostino; il quale, debbo dichiararlo, peccava assai d'imprevidenza.

– Sai tu che cosa devi fare? Vendere cinque cavalli e tre paia di buoi. Con due paia di buoi e coi tre cavalli, che a te resterebbero, ne avresti a sufficienza per tirare innanzi l'azienda. Dovresti parimenti ridurre in danaro tutto il grano che hai raccolto, lasciando in casa la sola quantità necessaria per il seminerio e per la provvista del pane. Fa soldi di tutto e compra altre terre, Agostino; poiché queste non ti verranno portate via dal vento, né da nessuno; e così riuscirai a risparmiare il fitto gravoso che paghi per i terreni.

– Non è questa la mia idea! Io penso invece a continuare il seminerio in larga scala – rispose Agostino, stringendosi nelle spalle, senza riflettere che a me doveva la sua posizione.

– Il giorno che riuscirai a far grano in questi terreni, mi lascerò tagliare il collo! – soggiunsi. – Possibile che tu non veda che le terre nostre sono ormai disfatte ed esauste per il continuo seminerio degli stessi cereali? Esse ti saranno ingrato, e ti negheranno¹⁴⁴ il frutto. È nei tempi in abbondanza che noi dobbiamo pensare ai tempi calamitosi. Tristo colui che non trae ammaestramento dalle sette spighe piene e dalle sette spighe vuote¹⁴⁵, di cui parla la sacra scrittura!

Agostino tornò ad alzare le spalle con noncuranza, e tacque per non provocare spiacevoli discussioni. Egli non volle tener

¹⁴⁴ Desueto per *negheranno*.

¹⁴⁵ Il riferimento è all'interpretazione che Giuseppe, in Egitto, fece del sogno del farone, in cui le sette spighe piene simboleggiavano gli anni di benessere ai quali però ne sarebbero seguiti altrettanti di carestia, le spighe vuote appunto (Gen 41,1-57).

conto del mio consiglio, e gli tenni il broncio per un po' di tempo. Vedremo com'egli avesse torto.

* * *

I miei figliuoli continuarono ad abitare il tenimento di *Lèccari*, come l'abitiamo anche oggi, dopo avervi lavorato per quasi trent'anni.

La cascina è vasta, elegante e comoda, poiché si compone di una quindicina di ambienti: cinque a pianterreno e cinque al piano superiore; senza contare le altre casette annesse, con forno, pollaio, pagliaio, un cortile chiuso, un piccolo vigneto e giardino interno. L'estensione del terreno circostante è di circa 40 ettari, di cui 8 seminabili, e 32 occupati dalla peschiera¹⁴⁶.

La famiglia intanto si era accresciuta. Dopo il primo anno di matrimonio, Maria Antonia ebbe una figlia; e in seguito, in media, un bambino ogni due anni.

Io mi recavo ogni tanto a *Lèccari* a visitare i miei figliuoli e i miei nipotini, ma con molta prudenza; poiché i carabinieri vi piombavano ogni tre o cinque mesi, sempre colla speranza di cogliermi.

D'ordinario essi si presentavano alla cascina chiedendo da mangiare e da bere; ma la mia figliuola non volle mai soccorrerli, neppure in omaggio a quella ospitalità che nella Nurra non viene mai negata ad alcuno.

– Io non posso offrire viveri a chi viene per arrestare mio padre! – essa rispondeva.

La visita d'ispezione si praticava dai carabinieri in moltissimi *stazzi* della Nurra, specialmente per cercar me, condannato alla morte dalla Corte d'Assise di Sassari.

In un giorno di *Pasqua d'Aprile*, otto carabinieri si presentarono a Maria Antonia, chiedendo un capretto.

– Ce ne ho, ma da me non ne avrete. Cercate pure e frugate da per tutto, com'è il vostro dovere, ma andate a mangiare altrove.

– E zio Giovanni lo mangerà, oggi, il capretto di Pasqua?

– Zio Giovanni lo mangerà di certo... ma non qui!

– Davvero?... Vogliamo accertarcene.

– Visitate pure tutte le camere. Se foste sicuri che mio padre

¹⁴⁶ Zona palustre nella quale cresce l'erba *buda* di cui parla più avanti.

si trovasse in casa, certo non vi fidereste ad affrontarlo in tal modo.

I carabinieri fecero la perquisizione, e se ne andarono. Avevano forse sperato che in un giorno così solenne io non dovessi mancare alla mensa di famiglia.

Quel giorno, invece, mi trovavo lontano da *Lèccari*, perché avevo preveduto la visita sgradita. Ero stato a visitare la mia famiglia tre giorni innanzi, a notte inoltrata, per regalare ai nipotini l'agnello bianco. I miei figliuoli, in precedenza, mi avevano preparato il pranzetto pasquale, che avevo portato meco sulla montagna, per godermelo tutto solo, facendo un brindisi alla salute dei cari assenti.

XXV
L'ARRESTO

Si era verso la metà di settembre del 1880, precisamente l'anno del miracoloso raccolto, da me altrove menzionato.

Contavo 57 anni. Non ero vecchio; ma la vita randagia, durata per trent'anni, mi aveva ormai stancato, sfinito. Il mangiar male e senza alcuna regola; il dormire all'aria aperta, sfidando uragani e intemperie; il saltare continuamente roccie e macchioni; l'ansia continua per il timore di un agguato; il tendere continuamente l'orecchio ed aguzzar l'occhio ad ogni rumore e ad ogni ombra: tutto ciò mi spossava il corpo e lo spirito. Mi accorgevo già che la vista e l'udito mi s'indebolivano. Guai a me se non avessi avuto mia figlia!

Ero da dodici giorni sofferente per una leggera slogatura al braccio sinistro, dovuta ad un salto da me fatto fra due macigni, in una notte buia.

Mi recai da mia figlia all'indomani della lussazione, e pregai mio genero che si recasse subito a Sassari per comprare tre o quattro oncie di aceto di Saturno¹⁴⁷. Fattemi alcune fregagioni¹⁴⁸ alla parte malata, agli otto giorni ero guarito.

Mi trattenni nondimeno ancora a *Lèccari*, dormendo però all'aperto, e facendomi portare il vitto in campagna dalla mia figliuola.

Durante quel tempo, per ammazzare la noia, mi ero dato a rileggere il Codice penale, fermando l'attenzione su alcuni articoli che mi riguardavano. Avevo notato con piacere che per i delitti da me commessi era ormai prescritta l'azione penale; che una diminuzione di pena veniva concessa ad un colpevole, se questo avesse dato prove di buona condotta per un certo numero d'anni; e che, infine, un bandito, dopo trent'anni di espiazione volontaria, poteva tornarsene a casa, senza essere molestato dai carabinieri^a.

¹⁴⁷ Si tratta dell'acetato basico di piombo, un tempo adoperato per disinfettare le ferite.

¹⁴⁸ Frizioni con un panno.

^a Pare che Tolu desse un senso troppo largo all'articolo 137 del Codice penale, dimenticando la sentenza del 14 luglio 1869, che lo condannava a morte.

Essendomi dato alla macchia il 27 dicembre 1850, avevo dunque battuto la campagna per 29 anni e circa 9 mesi.

Durante quei giorni di sofferenza al braccio – e volendo pur soddisfare ad un impegno preso, come dirò in seguito – mi ero avvicinato con troppa frequenza alla cascina. Qualche tristo, certamente, mi aveva veduto; e costui non poteva essere che Giuseppe Fraizzu, il quale meditava da tempo una vendetta, sì per il bue nero da me fatto restituire ai banaresi, come per l'umiliazione subita nanti¹⁴⁹ il pretore d'Ossi.

Ruminando nel mio cervello, non vedevo altri che lui, capace di denunziarmi ai carabinieri di Sassari, per potermi cogliere nel mio nido.

Nei giorni che a *Lèccari* si eseguiva la trebbiatura del nostro grano colla macchina di Maurizio Pintus, questi venne alla Nurra. Egli si era rivolto a me, pregandomi di favorirgli una quantità di *buda* (canne palustri¹⁵⁰) per cuoprire alcune sue capanne, costrutte di recente verso *Campomela*. Pintus era un uomo generoso, e mi si mostrava riconoscente per la sorveglianza che io esercitavo sul molto bestiame che teneva a pascolo nelle sue terre della Nurra.

Lieto di fargli un piacere, promisi a Maurizio Pintus di mandargliene due carri sul luogo.

Un giorno – era il 22 di settembre 1880 – verso le tre dopo mezzanotte, aiutato da mio genero, caricammo due carri di *buda*, che una settimana prima avevamo accuratamente tagliata, a cinquanta passi dalla cascina.

Agostino, in compagnia di un nostro servo, si mosse dalla Nurra per condurre i due carri a *Campomela*.

Verso le sette di mattina, dello stesso giorno, vidi una pecora sbandata, che si dava alla fuga; e diedi ordine ad un ragazzo che me la portasse per esaminarla. In agosto le zecche tormentano le pecore, ed infatti gliene trovai una che le aveva bucato la pelle.

In quel momento di distrazione, mi lasciai forse scorgere dalla spia, o dai carabinieri appiattati nelle vicinanze.

Estratto il verme dalla piaga, posi la pecora in libertà; ed io m'internai, come al solito, nel folto delle canne palustri, per nascondermi durante il giorno.

¹⁴⁹ Davanti, di fronte.

¹⁵⁰ Sala, erba palustre (*Typha latifolia* L.) usata per impagliare.

Forse i carabinieri, appiattati, aspettavano che venissi loro a tiro, per farmi fuoco addosso. L'appiattamento era stato disposto alla *Murella maestra*, lungo il tratto che divide la *Pischina* dal fiume, donde ero stato veduto.

Non sospettando di nulla, ero rimasto per quattr'ore fra le *bude*.

Verso le 11 venni fuori con precauzione dal canneto, ed entrai prestamente in casa per mangiare un boccone.

Trovai il desinare, già preparato da mia figlia, sulla tavola della sala centrale. Ivi mangiai, in piedi, armato come sempre di fucile, di pistole e di stile¹⁵¹.

Nella palazzina (composta di dieci ambienti) non c'era altri che mia figlia e i suoi tre bambini. Mio genero era in viaggio coi carri di *buda*, e la serva era al fiume per lavare.

Ero solo nella sala terrena.

Finito ch'ebbi di pranzare, mi feci all'uscio; indi mi spinsi fino all'angolo della casetta del forno, per esplorare in basso, verso la *Murella*. Ivi scorsi molti carabinieri sparpagliati, che venivano avanti, in direzione della cascina.

Indovinai tutto, e non pensai che a mia figlia, allora incinta grossa. Per evitarle uno spavento, che poteva riuscirle fatale, rientrai in casa, e mi diedi a cercarla di camera in camera. La trovai finalmente nel cortile interno, insieme ai bambini.

– Figlia mia! – gridai concitato. – Fa coraggio e non spaventarti: ci sono i carabinieri!

Così dicendo mi slanciai fuori della cascina, dalla parte di ponente; voltai a sinistra, e mi diressi correndo verso il canneto, distante un cinquanta passi.

Il tempo impiegato alla ricerca di mia figlia mi aveva perduto. Mi era impossibile raggiungere la palude, perché 14 carabinieri stavano a trenta passi da me.

Pur continuando a correre, spianai prontamente il fucile ed armai i due grilletti, deciso di ucciderne almeno due.

Mi fermai quindi di botto, mentre gli armati continuavano ad avanzare, un po' sconcertati, né certo di buon animo!

Se essi in quel momento non furono i primi a farmi fuoco fu certo perché una quindicina di agricoltori, che lavoravano la

¹⁵¹ Stilo, pugnale con lama molto acuminata.

terra a poca distanza, sarebbero stati testimoni di un'infrazione ai regolamenti militari.

– Metti il fucile a terra! – mi gridò il maresciallo, alla distanza di una quindicina di passi.

Per un'istantanea decisione – frutto di mille ragionamenti fatti in un attimo – deposi il fucile a' miei piedi, poi la pistola e lo stile, e mi rizzai con fierezza, guardando in faccia il carabiniere comandante.

In quei due o tre minuti di corsa affannosa (dalla casa del forno al cortile interno, e dal cortile alla discesa della palude), molte idee m'erano balenate alla mente.

Anzitutto ricordai la ragguardevole quantità di grano depositato nella cascina, che rappresentava la nostra fortuna; e questo pensiero mi distolse dallo sprangare la porta, chiudermi dentro casa, ed opporre viva resistenza alla forza di quattordici carabinieri, che avrei combattuto dalle piccole finestre ovali del piano superiore. Oltre alle armi che portavo addosso, avevo in casa cinque fucili, due pistole e due rivoltelle. Dirò ancora che in un ripostiglio, ignorato dalla famiglia, tenevo in custodia, insieme a molta polvere, venti grosse cariche di dinamite, che avrei potuto gettare dalle finestre, per far pagar cara l'audacia a' miei assalitori.

Mi bastava l'animo di tradurre in atto il mio disegno; ma... e poi? Si sarebbe finito per incendiare la cascina, bruciando tutta la nostra fortuna: circa 3000 scudi.

Poco male anche questo; ma... e la mia figliuola? I miei nipotini? E i 29 anni e 9 mesi di buona condotta, che avrebbero potuto rendere più benigni i miei giudici?

Tutto questo in un attimo ho pensato. Certo è che se il destino non mi avesse spinto sulla traccia di mia figlia, io mi sarei lanciato ad occhi chiusi fra le canne della palude, o per salvarmi come a *Monte Rasu* e a *Monte Fenosu*, o per morire fulminato dalle palle di quattordici carabinieri.

Rimasi là come pietrificato, coll'occhio sempre fisso sui carabinieri, e le due braccia tese in avanti: quasi implorando che me le legassero subito, prima che mi pentissi d'una docilità in me insolita ed umiliante.

Quattro carabinieri si erano intanto avanzati a grandi passi, per legarmi le braccia e i polsi con catene. Come alzai gli oc-

chi, vidi il maresciallo che mi puntava il fucile a dieci passi di distanza.

Il sangue mi salì alla testa, e gli gridai con fierezza:

– Fa mettere quante catene vuoi; ma toglì il fucile dalla faccia, che non sai ancora portarlo in mano!

Il maresciallo abbassò subito l'arma^b.

Non ero del tutto legato, quando la mia figliuola venne fuori dalla cascina e corse a me, dando in ismanie. Le gridai con dolcezza:

– Non piangere Maria Antonia, ché non è nulla! Toglìmi il portafoglio da tasca, e gli altri oggetti dalle bisaccie.

La mia figliuola, sempre piangendo, mi alleggerì di ogni cosa, salvo del portafoglio, che volle io tenessi. Conteneva da sette ad otto scudi in biglietti di banca.

Com'ebbero finito di legarmi, i carabinieri si diedero a bere dalle fiaschette, che portavano addosso.

Il maresciallo, dopo aver bevuto, porse a me gentilmente la fiaschetta.

– Grazie – risposi. – Non sono uomo di troppo vino, io! Ho già mangiato... ed anche bevuto!

Dopo aver salutato la mia figliuola, che lagrimava sempre, m'incamminai, scortato dai 14 carabinieri.

Fatti un centinaio di passi, i carabinieri si lamentarono di aver le fiaschette vuote.

Mi rivolsi ad uno di essi:

– Va a casa, e fa riempire il tuo fiasco dalla mia figliuola. Dille che voglio bere anch'io.

^b Ecco un brano del verbale di arresto, eseguito il 22 settembre 1880, firmato dal maresciallo Guangani, dal brigadiere Badino, dal vice brigadiere Cicotti, e dai carabinieri Morelli, Gallu, Zunchelli, Mirra, Battiston, Spada, Vagnone, Banalli, Concu, Agostini e Dalpozzo: "Non appena Tolu si avvide del gruppo dei carabinieri, tentò sottrarsi colla fuga, uscendo dalla porta laterale e dirigendosi verso il suo nascondiglio; ma non appena ebbe percorso circa 80 metri, si trovò di fronte a noi. Gli intimammo il *ferma* e di arrendersi. Egli si fermò, continuando sempre a tenere il fucile impugnato con ambe le mani, a braccia distese; ma vistosi attorniato in modo da aver preclusa ogni via di scampo, sia colla fuga, come col far fuoco, e in seguito pure alle continue minaccie di arrendersi, con un certo malincuore gettava il fucile a terra, le pistole cariche, e pugnale, e ventriera [marsupio] con entro 35 palle, e capsule, e fiaschetta di polvere".

Pregai in seguito il maresciallo, perché mandasse un carabiniere da mia figlia per farmi dare un fazzoletto; ma non mi venne concesso, come per il vino! Esternai pure il desiderio di venir portato a Porto Torres, per essere di là tradotto a Sassari col treno, pagando io i biglietti; ma mi si rispose che i regolamenti lo vietavano.

* * *

Era circa mezzogiorno; il sole scottava, ed io grondavo sudore. Il maresciallo mi offrì il suo fazzoletto, che accettai volentieri, perché ne avevo bisogno.

Prendemmo il sentiero della Crucca, e poi si camminò lungo lo stradone, in mezzo ad un nugolo di polvere che mi soffocava.

Quando eravamo ad un'ora da Sassari, vennero staccati due carabinieri, che si mossero al trotto per dar l'avviso in caserma.

Impiegammo circa quattro ore ad arrivare alle porte della città.

I due carabinieri, che ci avevano preceduto, si erano affrettati a dar la notizia del mio arresto. Lungo lo stradone, e sui muri di cinta delle vigne, accorreva la gente a frotte per vedermi.

Nel largo di Porta Sant'Antonio era sì fitta la calca, che a stento ci riuscì ad aprirci¹⁵² un passaggio. Da destra e da sinistra mi si gridava dai popolani:

– Coraggio, zio Giovanni! Non sarà niente! Due mesi, e a casa!

I carabinieri, imbronciati, lanciavano torve occhiate ai malaugurati profeti.

Erano le 4 pomeridiane.

Condotto alla caserma dei carabinieri, venni messo in camera di sicurezza. Diedi subito una lira al servo, perché mi comprasse un fazzoletto, non volendo più servirmi di quello del maresciallo.

La sera stessa venni tradotto alle carceri nuove, dinanzi alle quali faceva ressa una folla enorme.

Mi cacciarono subito in una cella poco spaziosa.

Ero stanco del lungo viaggio a piedi, ma mi sentivo l'animo

¹⁵² D aprici

tranquillo. Poco dopo l'imbrunire, non sapendo cosa fare, mi cacciai addirittura fra le coltri.

Era la prima volta, dopo trent'anni, che mi spogliavo per andare a letto!

PARTE QUARTA DOPO L'ARRESTO

I IN CARCERE

A questo punto tolgo la parola a Giovanni Tolu, per prenderla io. Coll'arresto a *Lèccari* si è chiusa la storia del bandito.

Il vecchio florinese continuò a narrarmi minuziosamente gli episodi della sua vita in carcere; le fasi del processo e del dibattimento; il suo ritorno alla Nurra; le peripezie domestiche e i suoi contrasti in famiglia. Io mi limiterò a riassumere gli avvenimenti principali, non volendo tirare più in lungo la narrazione con particolari insignificanti. Ripeto solo che ho sempre riportato fedelmente quanto Giovanni Tolu mi espose, senza nulla aggiungere, né togliere. Trattandosi di una storia contemporanea dettata dal protagonista, il romanziere non poteva in coscienza permettersi la minima alterazione, senza compromettere la verità.

Pur riassumendo i fatti, riporterò qua e là le parole del bandito, quando le crederò necessarie all'efficacia della narrazione.

* * *

– Entrato in carcere – continuò Tolu, stuzzicando il tabacco nella pipa – i guardiani mi costrinsero a cambiar d'abiti. Diedi un'occhiata alla mia persona, e mi venne da ridere; poiché mi parve di trovarmi nelle stesse condizioni di Bertoldo, dinanzi al re Alboino: né nudo, né vestito¹. Al terzo giorno venni condotto nel parlatorio, dove mi aspettava il giudice istruttore.

¹ *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* è il titolo di tre racconti scritti da Giulio Cesare Croce (1550-1609) e da Adriano Banchieri (1568-1634), pubblicati per la prima volta in una raccolta del 1620. Nel testo riprendono e rielaborano novelle antiche: nel *Bertoldo* si narra dell'immaginaria corte di re Alboino a Verona e della scaltrezza di Bertoldo, un contadino rozzo, ma estremamente intelligente che, grazie alla sua furbizia, diventa consigliere del re Alboino. Il re, impressionato dall'ingegno del contadino, lo volle sempre con sé, imponendogli di vivere a corte. Bertoldo, però, abituato alla vita e alle fatiche della campagna, si ammalò e morì.

Appena mi vide, mi disse:

– Hai un bel ceffo²!

– Perché? Forse perché mi vede in questi panni? Ella dovrebbe capire che non sono tagliati a misura.

Il giudice si fece allora serio, e cominciò l'interrogatorio, chiedendomi soltanto i particolari sull'attacco di *Nuzzi* e di *Monte Rasu*.

* * *

Giovanni Tolu continuò a narrarmi i particolari della sua vita di carcerato che io ometto.

Le prime pratiche furono fatte per una cella separata, a pagamento, che gli venne subito concessa. Avendo pure ottenuto che l'amico Zara gli mandasse ogni giorno il pranzo da casa, egli voleva che si passasse la sua zuppa ad un carcerato vicino, col quale si era messo in relazione. Ciò negatogli, dispose che fosse data ai poveri.

Il contegno di Giovanni Tolu in carcere (secondo la sua confessione) non era stato troppo edificante. Egli perdeva facilmente la pazienza, s'irritava per ogni nonnulla, ed ebbe più volte aspre parole coi carcerieri e con qualche detenuto. Lo star chiuso da mattina a sera in una cella angusta, priva d'aria e di sole, non poteva certo confacersi ad un uomo abituato da trenta anni a battere la campagna sterminata, sotto l'immensa volta del cielo.

* * *

Non appena corsa la voce dell'arresto, si era manifestata nel popolo una corrente simpatica, favorevole a Giovanni Tolu. La lunga serie d'anni trascorsi aveva gettato un velo pietoso sulle colpe giovanili del bandito florinese, e più non si volevano ricordare che le azioni generose, compiute durante l'ultimo ventennio. Il popolo entusiasta esaltava le virtù dell'arrestato; le vicende della sua vita leggendaria furono per molti giorni l'argomento di tutte le conversazioni, di tutti i discorsi; e l'autori-

² In senso ironico, vale *un brutto aspetto*.

tà giudiziaria se ne impressionava, prevedendo l'influenza che avrebbe esercitato quella simpatia sull'animo dei giurati.

Fu dunque creduto cosa prudente togliere Giovanni Tolu ai suoi Giudici naturali, per rinviarlo ad altra Corte d'Assise dell'isola.

Il 9 luglio 1881 la Corte di Cassazione di Roma dichiarò prescritti quattro processi; revocò la sentenza contumaciale di morte del 1869; e per i reati di *Nuzzi* e di *Monte Rasu* rinviò Giovanni Tolu alle Assise di Oristano.

Prima di lasciare le carceri di Sassari, il cappellano si presentò a Tolu, chiedendogli se volesse confessarsi, in occasione del Giubileo.

– Non sono disposto! – rispose secco l'ex bandito.

Dopo un anno e tre mesi d'ingrato soggiorno nelle carceri di Sassari, Giovanni Tolu fu trasferito a quelle di Oristano, il 9 gennaio del 1882.

* * *

Il bandito mi dichiarò che nelle carceri di Oristano fu trattato più umanamente, e si sentì più tranquillo. Egli fece amicizia coi bambini del direttore, e passava con essi ore deliziose, parendogli di trattarsi co' suoi nipotini.

Nel giorno di Pasqua un amico gli mandò una caraffa di vernaccia ed un piatto di lunghe frittelle alla sarda. Tolu chiamò la bambina del direttore; le adattò al collo un pezzo di frittella a mo' di collana, e le disse:

– Va dal babbo, e pronuncia queste parole in nome mio: “Come facilmente si spezza la mia collana, così fra poco si spezzeranno le catene di Giovanni Tolu!”.

Anche ad Oristano si era presentato in carcere un frate dalla lunga barba che aveva domandato a Tolu se intendeva confessarsi.

– Non sono disposto! – rispose il bandito.

– Perché?

– Perché io mi confesso quando a me piace: quando la coscienza me lo suggerisce. La legge di Cristo non m'insegna altro!

– Che ne sai tu?

– Sono stato sagrestano, reverendo!

Il frate se ne andò borbottando. Appena uscito, fu detto al Tolu che era l'arcivescovo.

Avevano annunziato al bandito che il suo dibattimento si sarebbe tenuto in quelle Assise nei tre giorni dal 14 al 16 giugno. Nuovi incagli³, però, nuovi timori, e nuovi scrupoli, consigliarono i giudici a non fidarsi dei giurati d'Oristano, dove si erano manifestate le stesse simpatie in favore del bandito.

Il 29 maggio di quello stesso anno (1882), dopo quattro mesi di detenzione, Giovanni Tolu fu tolto dal carcere di Oristano, per essere trasferito a quello di Cagliari.

* * *

Le carceri di Cagliari non gli lasciarono grata impressione. Cominciò dal bisticciarsi coi carabinieri, che lo avevano tradotto alla torre di San Pancrazio, stringendogli le manette in modo inumano.

Chiuso in cella, ebbe più tardi un battibecco a causa dei fornitori del vino e del tabacco, i quali defraudavano i poveri prigionieri. Se ne lamentò col direttore, che finse di dargli un po' di ragione...

Neppure a Cagliari Giovanni Tolu ebbe il giudizio. Si tornò a tirar fuori la corrente troppo favorevole al detenuto, le simpatie per le azioni generose, le influenze degli avvocati, e simili. Si parlò d'altra Assise.

– Se si continuerà la linea retta, mi manderanno a Tunisi! – disse Tolu al direttore.

Il procuratore del re aveva trasmesso gli atti alla Corte di Cassazione di Roma; e questa designò per il giudizio la Corte d'Assise di Frosinone.

– Ho capito! – fece Tolu. – Mi si manda da Erode a Pilato⁴. Si finisse almeno col lavarsene le mani!^a

Nella prima diecina del settembre successivo (dopo altri tre

³ Ostacoli.

⁴ Rievoca il peregrinare di Gesù da Erode a Pilato prima della condanna e l'espressione viene utilizzata per indicare colui che viene mandato da un luogo all'altro per poter conoscere il proprio destino.

^a Riporto fedelmente alcune frasi, per dimostrare il buon senso e lo spirito di Tolu, che faceva entrare dappertutto la storia di *Bertoldo*, la Storia Sacra e quella dei *Reali di Francia*.

mesi di detenzione) il bandito florinese fu portato alla darsena⁵; lo si gettò nella stiva del piroscafo, e lo si fece sbarcare a Civitavecchia, per poi proseguire fino a Frosinone, nella Romagna, dove le memorie del brigantaggio erano ancora vive.

– Il quarto carcere? – esclamò. – Speriamo almeno che sia l'ultimo!

⁵ Porto.

II A FROSINONE

Tutti i giornali della penisola si occupavano intanto di Giovanni Tolu, chiamandolo *brigante*, e trovando di lui riscontri nella storia francese e nella napoletana. L'“Avvenire di Sardegna”⁶ rispose con un articolo, conchiudendo: “Certo è che dopo Tolu noi avremo il brigantaggio anche in Sardegna; e così entreremo un po' nella via della civiltà!”.

Dopo un mese di detenzione nelle carceri di Frosinone, fu annunciato a Tolu che il suo dibattimento avrebbe avuto principio il 19 ottobre (1882) e sarebbe durato tre giorni.

Le avventure di Giovanni Tolu ebbero un'eco pietosa anche a Frosinone. Tutti leggevano, con avidità curiosa, uno scritto a stampa, che circolava per la città col titolo: *L'ultimo bandito sardo*⁷. Lo spirito della popolazione si era subito affermato favorevole all'accusato, e si facevano voti per la sua liberazione. E fu fortuna per i sardi che Giovanni Tolu fosse giudicato fuori dell'isola. Dio sa a quali insolenze sarebbe stata esposta la Sardegna, se i suoi *cittadini giurati* avessero liberato il *brigante* di Florinas!

* * *

Il 19 ottobre 1882, alle ore 9 antimeridiane⁸, si apre il dibattimento nella Corte d'Assise.

I testimoni a carico e in difesa, che in origine erano 28, ora sono ridotti a soli 18, poiché dieci morirono.

La folla è immensa; nella sala non mancano le signore.

Giovanni Tolu è accusato:

1. Di ribellione alla giustizia, e dell'omicidio del carabiniere Sassu, commesso la sera del 10 giugno 1853 nel luogo detto *Nuzzi*, nel territorio d'Osilo, in complicità con Pietro Cambiargiu.

⁶ Il cui sottotitolo recita *Giornale politico internazionale, organo della colonia italiana in Tunisia*. La prima pubblicazione risale al 1 gennaio 1871, usciva nel pomeriggio, tutti i giorni tranne la domenica, e veniva distribuito a Cagliari, in tutto lo Stato e a Tunisi.

⁷ L'articolo è riportato in *Appendice* al presente volume.

⁸ *D ant.*

2. Degli omicidi, con ribellione, dei carabinieri Delrio e Catte, commessi la mattina del 21 maggio 1859 nel luogo detto *Monte Rasu*.

Si fa notare che Tolu nel 1869 fu condannato in contumacia alla pena di morte, ma che la sentenza fu annullata per difetto di procedura nella notifica di diversi atti.

L'accusato fa il racconto dei fatti, risalendo al prete Pittui.

Le frasi più salienti di Giovanni Tolu, raccolte dai giornalisti, sono le seguenti:

“Mi resi latitante perché il prete era ricco e prepotente e poteva mandarmi in galera. In Sardegna si manda la gente in galera per piccoli motivi. Non mi arresi alla giustizia, perché la giustizia *non è giusta!*”.

Il presidente chiede all'accusato:

– Eravate tenuto per un uomo possessore di un talismano, che vi rendeva invulnerabile alle palle dei carabinieri. È vero?

– Lo dicono i *vanarelli*⁹. (Si ride).

Vengono interrogati i testimoni a carico, la maggior parte dei quali non sono che i carabinieri dello scontro di *Nuzzi e Monte Rasu*.

Si chiamano in seguito i testimoni a difesa, dei quali riassumo le deposizioni:

Maurizio Pintus dichiara che, se poté più volte riavere il bestiame rubatogli, lo deve a Giovanni Tolu, il quale faceva a tutti bene. Altra simile dichiarazione fanno Vincenzo Pes e Antonio Beccu, il primo per sette buoi, il secondo per una cavalla, che i ladri avevano loro involati¹⁰.

Andrea Nuvoli parla della disonesta condotta della moglie di Tolu, dichiarando che costui avrebbe potuto facilmente uccidere il drudo, che ha voluto risparmiare.

Antonio Piu dice di essere stato minacciato di morte dai propri nemici; ma intromessosi Tolu, questi riuscì ad ottenere una riconciliazione generale, che da quel giorno li fece vivere tranquilli. Conchiude asserendo che il bandito florinese era il loro *giudice di pace*; epperò tutti lo soccorrevano, regalandogli bestiame.

Sebastiano Branca fa l'apologia dell'accusato, chiamandolo

⁹ Creduloni, poco attenti.

¹⁰ Rubati.

un *benefattore*; e Antonio Giuseppe Zara conchiude esclamando: – Giovanni Tolu è il *Dio della campagna*!^b.

Si leggono all'udienza i certificati rilasciati dai sindaci, i quali affermano che Tolu mantenne da oltre vent'anni una condotta esemplare; e che era ritenuto per un uomo di sentimenti nobili e generosi, il quale rendeva segnalati servigi, riuscendo a riconciliare i nemici ed a tutelare l'altrui proprietà^c.

* * *

La parola è al pubblico ministero. Egli deplora che i sindaci e i municipi abbiano rilasciato certificati così larghi di lode. Ammette le azioni generose, ma dice che ogni bandito suol farne; dichiara che Tolu non è un ladro, ma osserva che la frase *Dio della campagna* è un'esagerazione. Chiede infine una condanna per l'uccisione dei carabinieri.

Parlano in seguito gli avvocati difensori, che sono il Professor¹¹ Antonio Piras di Florinas (per il quale Tolu ha una profonda venerazione) e il Cavalier Gavino Scano di Cagliari (oggi Senatore).

Il primo ribatte ad una ad una tutte le accuse. Si scaglia contro

^b Fra le deposizioni scritte, trovo nel processo quella di Don Antonio Pitzolo; il quale asserisce che Giovanni Tolu s'impietosì quando un giorno vide nella Nurra i figli del drudo di sua moglie, ch'erano laceri, scalzi e in uno stato miserando. Egli disse loro: "Assicurate vostro padre che da me non avrà mai male!". Questo fatto mi venne taciuto dall'ex bandito, non so se per dimenticanza, o per altro scopo.

^c I certificati sono delle Giunte comunali e Sindaci di Ploaghe, Florinas, Cargeghe, Banari, Porto Torres, Ossi, Alghero e Sassari; più del capitano dei barracelli e del parroco di Florinas. La Giunta di Florinas (7 Agosto 1869) certifica come il prete Pittui inveleniva i dissidi fra Tolu e la moglie, anziché consigliar loro la pace e la concordia. Accenna a vari documenti ufficiali, fra cui alla nota in data 21 agosto 1850, rilasciata dall'Intendente Generale, nella quale si biasima la condotta del prete e si dà incarico al Sindaco di Florinas di chiamare Maria Francesca, invitandola a far la pace col marito, con minaccia, in caso contrario, di ricorrere alla forza. Il parroco di Florinas (nel luglio del 1869) certifica che Tolu adempì alle pratiche religiose e frequentò i sacramenti. Dice che nell'ultimo triennio, conosciuta l'infedeltà della moglie, invece di pensare alla vendetta, egli si contenne da buon cristiano, e perdonò, in modo da lasciare ai suoi conterranei un esempio splendido da imitare. Questi documenti (da me consultati dopo la morte di Tolu) attestano la scrupolosa narrazione del bandito.

¹¹ D Prof.

il Pubblico Ministero, che ha voluto evocare la memoria dei delitti di Tolu, per alcuni dei quali fu riconosciuta la prescrizione, e per altri fu dichiarato non farsi luogo a procedimento.

– È indegno della maestà della Giustizia (egli dice) far rivivere delitti, di cui Tolu non è chiamato a rispondere, e per i quali la stessa Giustizia ha ricacciato la spada nel fodero.

Egli dimostra non veritiere le relazioni sui fatti di *Nuzzi e Monte Rasu*, pur dicendo:

– Io m'inchino all'arma benemerita dei carabinieri: a questi modesti e ignoti eroi, vittime oscure e grandi, che ubbidiscono tacendo, e tacendo muoiono.

L'avvocato Scano difende anch'esso valorosamente l'accusato; e conchiude con enfasi:

– Giovanni Tolu è uno sventurato, ma non è un brigante! In Sardegna briganti non ci sono: vi sono banditi, che, come Tolu, lo divennero per aver compiuto una vendetta!

Sono le otto di sera del 21. I giurati si ritirano per rispondere ai 36 quesiti, formulati dal presidente.

L'ansia è grande e la commozione è profonda nel pubblico.

Alle 10 e mezza i Giurati riprendono i loro seggi, e si dà lettura del verdetto, che ammette la legittima difesa ed assolve l'accusato.

Il pubblico prorompe in applausi, e si riversa sulla piazzetta per acclamare il bandito assolto, che esce trionfante dalla gabbia.

* * *

Seguito da una folla di popolani, Giovanni Tolu percorre alcune vie al grido di: *viva Tolu*¹²! Tutti vogliono vederlo da vicino, e gli offrono da bere.

L'assolto è fuori di sé dalla contentezza. Passando a quell'ora dinanzi ad una chiesa, egli s'inginocchia sui gradini esterni, per ringraziare Iddio che ha parlato al cuore dei giudici. Insieme a Tolu s'inginocchiarono, scoprendosi il capo, i popolani entusiasti.

Curiosa invero, e caratteristica, quella preghiera in piazza, al chiaror della luna, che splendeva in tutta la sua pienezza! Un

¹² D Tolu

testimonio oculare¹³ mi assicurava che giammai avrebbe dimenticato il pio raccoglimento dei popolani di Frosinone, spinti a pregare insieme al bandito, per un sentimento misterioso e inesplicabile.

* * *

L'indomani Giovanni Tolu partì da Frosinone diretto per Roma, in compagnia del genero Agostino, di Antonio Giuseppe Zara e dei due avvocati.

Volli conoscere l'impressione che la capitale d'Italia aveva prodotto sull'animo di un bandito, vissuto per trent'anni nelle terre deserte della Nurra. Ei mi rispose:

– A Roma c'è troppa gente e troppo rumore. Non m'incantano i suoi monumenti, poiché son lavoro degli uomini. Anche la Sardegna potrebbe vantarli, se si spendessero centinaia di milioni. Io non m'incanto che dinanzi alle meraviglie della natura, poiché nessun danaro può riprodurle!

¹³ *D oculare*

III IL BANDITO IN LIBERTÀ

Imbarcatosi a Civitavecchia, il bandito assolto giunge a Terranova¹⁴. Sparsasi la voce del suo arrivo, una folla curiosa gli va incontro per conoscerlo da vicino.

Montato sul vagone co' suoi compagni, si mette in viaggio. Alla stazione di Ploaghe lo aspettano un'infinità di parenti, di amici e di altri compaesani, venuti da Florinas per vederlo e salutarlo.

Prosegue per Sassari, dov'era già pervenuta la notizia del suo arrivo. Trova alla stazione gran folla di popolani, ed a stento gli avvocati riescono ad aprirsi un passaggio fra la calca immensa e chissosa.

Giovanni Tolu si reca alla casetta di Antonio Giuseppe Zara, verso la piazzetta dell'Università. La folla fa ressa alla porta, e le visite sono tante che non lasciano un momento di tregua al bandito.

Qualche giornale continentale ebbe parole di biasimo per questo ricevimento chissoso, che fu chiamato *entusiastico* e indegno di un popolo civile. La censura era ingiusta. Sarebbe stato più ragionevole inveire contro il verdetto della Giuria di Frosinone, anziché contro il presunto *entusiasmo* del popolino sardo, che plaudiva al giudizio dato in una città continentale.

D'altra parte, era proprio seria l'invettiva? Era essa frutto d'un retto criterio? Bisogna andar cauti nell'apprezzamento del così detto trasporto popolare. Non bisogna mai confondere il vero spirito entusiastico, colla curiosità morbosa e suggestiva, propria delle masse incoscienti. Se invece del bandito assolto, fosse arrivato il bandito condannato, la folla sarebbe accorsa a vederlo con pari curiosità febbrile. Sarò più crudo: se invece dell'arrivo di Giovanni Tolu fosse stato annunciato l'arrivo di un tigre o di un coccodrillo, la calca non sarebbe stata meno curiosa e tumultuante. L'entusiasmo popolare è un sentimento che, dato un po' di lievito, può crearsi anche artificialmente.

¹⁴ Si tratta della denominazione pisana della città di Olbia, oggi capoluogo di provincia ed importante centro industriale e commerciale, che riprese l'originario nome romano durante il ventennio fascista.

Esso è morboso, comunicativo, fittizio, e guai a colui che ci crede e se ne fida!

E qui non voglio fermarmi, né discutere sullo spirito pubblico italiano (non *sardo* solamente!), il quale è quasi sempre favorevole all'arrestato, all'accusato, ed all'assolto^d.

* * *

Rimasto a Sassari per alcuni giorni, Giovanni Tolu si recò a Florinas per salutarvi gli amici e i parenti. Egli volle rivedere alla luce del sole il suo paesello natio, che trovò molto cambiato dopo trent'anni di assenza. Di là, finalmente, fece ritorno al suo nido di *Lèccari*, dove ansiosamente lo aspettavano la figliuola e i nipotini.

Intanto i proprietari della Nurra e dei villaggi vicini (amici e conoscenti di Tolu) fecero a gara per costituire *la dote* al bandito rimesso in libertà. Ciascuno gli regalò una vitella del valore di dieci a quindici scudi; e Tolu poté raccoglierne una quarantina, fra la Nurra, Ozieri, Florinas, Banari, Mores, Chiaramonti, Martis¹⁵ e Santu Lussurgiu¹⁶. Questo numero di vitelle, unito a un centinaio di pecore che già possedeva, gli formarono un patrimonio abbastanza rilevante per rimettersi al lavoro.

L'usanza di soccorrere un assolto, od un reduce da un luogo di pena, è molto antica in Sardegna. Anche Tolu, quando era bandito, offriva qualche pecora, montone, o vitella in soccorso di un disgraziato, o in regalo ad una ragazza povera che andasse a marito.

^d L'egregio Antonio Pezzini scrisse testé nel pregiavole [desueto per *pregevole*] suo opuscolo *Sulle condizioni d'Italia, e sue riforme*, queste dure parole: "Nella bizantina e inconsequente Italia noi consideriamo il delinquente in generale come un perseguitato ingiustamente dalle leggi, tanto che molti ascrivono a merito di nascondarlo, e possibilmente anche di salvarlo". Ho parlato nelle *pagine storiche* di un bandito raccomandato al re dal cardinale Albani [D Albani] nel 1733. Il detto Pezzini parla dei briganti Crocco e La Gala, che sotto la bandiera francese, verso il 1860, ricevettero dal Papato onori, benedizioni, sicurezza, e mezzi.

¹⁵ Comune della provincia di Sassari situato al centro dell'Anglona.

¹⁶ D Santo Lussurgiu

Questa generosità verso uno scarcerato risolve il problema, tante volte messo in campo, e mai tradotto in atto: mettere un condannato in condizione di non dover ricorrere a un nuovo furto per sostentare la propria famiglia. Oh, quante consuetudini umanitarie fra queste genti barbare che vivono lontane e dimenticate dai popoli civili!

* * *

Informatosi subito dell'andamento dell'azienda di *Lèccari*, Giovanni Tolu dovette ricordare al genero il pronostico fattogli due anni addietro, prima di essere arrestato. Le cose erano tutte andate alla rovescia. I proprietari dei terreni avevano elevato il prezzo dei fitti di oltre 19 rasieri di grano; le terre, stanche ed esauste, non erano state remuneratrici; e così gran parte del ricco raccolto del 1880 era stato assorbito dalle perdite subite in quei due anni di penuria e d'imprevidenza. E il bandito tornò a metter fuori il sogno di Faraone, colle famose sette vacche grasse.

Giovanni Tolu era ormai libero; egli viveva tranquillo, senza preoccupazioni di spie e di carabinieri; epperò¹⁷ aveva più tempo ed agio a sorvegliare le faccende proprie e quelle del genero. Con un uomo come Tolu, abituato a comandare e ad essere ubbidito, Agostino poteva brontolare, ma non ribellarsi. E da ciò qualche broncio e qualche dissidio, calmato da Maria Antonia, che s'intrometteva fra padre e marito, con quella furberia pietosa di cui la donna è maestra.

Durante i due anni che Tolu fu in carcere, la cascina di *Lèccari* era stata frequentata da un suo cognato, resosi debitore verso il genero e la figliuola di una quantità di grano. Il vecchio bandito ebbe aspre parole con costui, e l'attrito giunse a tanto che dovettero intervenire diversi amici di Porto Torres e di Sassari per mettere gli animi in pace.

Ometto tutte le peripezie di questi dissidi, che l'ex bandito mi narrò minutamente, ma che io ho creduto superfluo trascrivere. Riporterò solamente un suo sfogo, che io credo frutto d'irascibilità di carattere, più che di giusto risentimento per torti ricevuti. Egli disse:

¹⁷ Per questa ragione, perciò.

– Ebbi dunque a comprovare anche gli effetti dell'ingratitude altrui; ma io la prevedeva. I figliuoli ed i generi, dimenticando i benefizi da noi ricevuti e i sacrifici da noi fatti, ci trascurano sempre quando diventiamo vecchi; essi ci rispondono di mala grazia, quando più non hanno bisogno di noi. I vecchi sono sempre messi in disparte. Io ciò vedeva, ma non ero l'uomo da tollerare la voce grossa, né da lasciarmene imporre da generi e da figliuoli!

* * *

Giovanni Tolu, nondimeno, amava molto i suoi figliuoli ed i nipotini, quantunque (così mi diceva) non si fosse mai stemperato¹⁸ in quelle tenerezze che davano tanto ai nervi al suo babbo Pietro Gavino.

Egli non lavorava più, perché si sentiva stanco. Mi confessò che lo avevano più abbattuto i 25 mesi di prigione che i 30 anni di banditismo. Si era dato a dar consigli a' suoi nipotini, coi quali stava sempre. Egli mi disse:

– Non m'immischio più nelle cose dell'azienda per non farmi cattivo sangue. Ognuno ha i suoi sistemi e le sue vedute, né sempre si può andare d'accordo. Dicono che i vecchi tornano bambini; ed è forse perciò che io vivo co' miei piccoli nipoti. Prendo loro la lezione ogni giorno e li costringo a leggere nel primo libro di lettura.

– Ditemi qualche cosa di vostra figlia e di vostro genero.

– Maria Antonia è una buona massaia; sbriga le faccende domestiche, e non vive che del lavoro e de' suoi figliuoli. Ella sorveglia le serve ed i servi, tiene d'occhio l'azienda, e segna in un registro tanto le *entrate*, quanto le *uscite*. Ha tutte le ore occupate, perché i figli non la lasciano in pace; però non manca ogni sera, prima di andare a letto, di trattenersi un'oretta a leggere libri ameni ed utili. Agostino bada all'agricoltura e sorveglia tutti i lavori di campagna, prendendo anche la zappa, per risparmio di spese, o per aiutare gli altri, quando il bisogno lo richiede. Tutti lavorano in casa nostra, grandi e piccoli: di ozioso non ci sono che io!

¹⁸ Lasciato andare, sciolto.

* * *

Fra i molti episodi della vita domestica, Giovanni Tolu mi narrò il seguente:

– Da otto mesi appena ero ritornato da Frosinone, quando un'orribile disgrazia venne a turbare la tranquillità della nostra famiglia.

A occidente della cascina – fra il caseggiato e la palude – era il nostro pozzo, scavato a fior di terra, senz'alcun parapetto, e coperto d'ordinario con alcune tavole.

In una calda giornata di luglio, mio nipote Giovannino – il maggiore dei figli di Maria Antonia, di nove anni – si trastullava stando seduto accanto al pozzo, mentre un servo vi attingeva l'acqua per trasportarla alla cascina. Costui si era già incamminato verso la casa, quando udì un sordo tonfo. Voltatosi, e non veduto il fanciullo, quell'imbecille, invece di tornare indietro per apprestargli un soccorso, si era dato a correre verso casa, gridando a squarciagola:

“Giovannino è caduto nel pozzo!”.

Sentendomi quel giorno indisposto, mi ero sdraiato da pochi momenti sull'erba, a pochi passi dalla cascina. Alle grida del servo, balzai in piedi, corsi di un salto al pozzo, e vidi mio nipote, cogli occhi spalancati e le mani tese verso di me, dibattendosi nell'acqua, profonda due metri.

“Coraggio, Giovannino!”, gli gridai.

Il poveretto portò l'indice della mano destra alle labbra, come per raccomandarmi il silenzio; poi si sommerse, e scomparve.

Sedetti sull'orlo del pozzo, e sostenendomi colle due mani, allungai le gambe quanto potei, sfiorando quasi la superficie dell'acqua. Speravo che Giovannino riuscisse ad afferrarsi a' miei piedi; ma il poveretto non tornò più a galla.

Tutto questo era accaduto in meno di tre o quattro minuti.

Ad un tratto Maria Antonia, al cui orecchio era pervenuto l'annuncio fatale, si slanciò fuori della cascina, e corse disperata verso il pozzo, mandando urli strazianti. Di un salto fui in piedi, le corsi incontro, e giunsi in tempo per accoglierla fra le mie braccia, mezzo svenuta.

“Coraggio, figliuola mia” – le dissi – “ogni soccorso è ormai inutile, perché il nostro Giovannino è già morto!”.

Lascio immaginare le smanie della povera madre, e lo strazio di Agostino quando apprese la sciagura toccatagli^e!

Il nipotino portava il mio nome, e gli volevo bene. La sua scomparsa da *Lèccari*, e più il pensiero di sì brutta morte, ci tenne intontiti per lungo tempo. Ma, già! Era da prevedersi, poiché eravamo in luglio, il mese delle disgrazie!

Partecipammo il giorno stesso il triste caso ai parenti, ai compari ed agli amici della Nurra e di Porto Torres, come voleva l'usanza.

E vennero in molti a farci le condoglianze e a rendere gli onori alla salma.

Esposto per alcune ore il cadavere dentro casa, preparammo il solito carro a buoi per il trasporto funebre al camposanto di Porto Torres.

Messo uno strato di verdi frasche in fondo al carro, vi fu disteso un materazzo¹⁹, sul quale venne collocato il morticino, ricoperto da un bianco lenzuolo.

Appena tutto fu pronto, il carro si mosse lentamente.

Col cappuccio tirato sugli occhi (in segno di lutto) i congiunti e gli amici montarono tutti a cavallo, per accompagnare la salma di Giovannino all'ultima dimora.

Sebbene l'usanza vieti alle donne di prender parte a simili cortei, Maria Antonia non volle lasciar solo il suo figliuolo. Agostino se la prese in groppa, e per due ore circa di strada non fece che sospirare e piangere amaramente.

Anch'io montai a cavallo per unirmi al corteo; e lungo il cammino non feci che fissare quel lugubre carro, che, rimbalzando e scricchiolando, inoltrava a stento fra sentieri angusti, incomodi, e quasi impraticabili.

Arrivati a Porto Torres la stessa sera, deponemmo il cadavere in casa di mia sorella Andriana, e di là l'indomani fu portato a seppellire nel cimitero^f.

Ai sette giorni ebbe luogo a *Lèccari* l'*uscita*, secondo l'usanza della Nurra e di altri paesi sardi. Essa consiste in un pranzo

^e La disgrazia avvenne il 14 luglio del 1883.

¹⁹ Desueto per *materasso*.

^f D'ordinario i carri funebri si fermavano al *Ponte romano*. Di là veniva dato avviso al prete, che vi si recava per accompagnare il cadavere al cimitero. Da una diecina d'anni a questa parte, i morti della Nurra vengono seppelliti nel cimitero di Sassari o dell'Istintino [Stintino, comune sempre in provincia di Sassari].

che la famiglia dell'estinto offre a quelli che accompagnarono la salma; più in un'elemosina di bestiame, di grano, e d'indumenti usati, che si regalano in quel giorno ai poveri⁸.

* * *

Il tempo, che tutto sana, rimarginò la profonda ferita che il destino aveva aperta nel nostro cuore.

Io continuai a vivere tranquillo a *Lèccari*, fra i miei buoni figliuoli ed i nipotini, che mi vogliono bene. Sono ormai quattordici anni che vi godo la pace dell'uomo libero.

Non devo nascondere che un po' di noia l'ho risentita, e la risento; ma io cerco di ammazzarla con qualche ora di lettura, o con viaggi che intraprendo ogni tanto. Mi reco con frequenza a Porto Torres, a Sassari, a Florinas, od in altri paesi, per visitarvi i parenti e gli amici; né dimentico di fare un giro per gli ovili nurresi, per riandare coi pastori un po' del passato, or buono, ed or cattivo.

A *Lèccari*, d'altronde, non c'è da annoiarsi: è un luogo di molto passaggio, e le visite non ci mancano mai. L'ospitalità è sacra nella Nurra, né c'è pastore, per quanto povero, che nieghi un letto o il vitto a chicchessia. Basti dire che la nostra casa, per i soli ospiti, aggrava l'annuo bilancio di cinque rasieri di grano. A tavola non ci troviamo mai soli.

Le visite più opprimenti furono sempre quelle dei curiosi. Dopo il mio ritorno da Frosinone, specialmente nei primi anni, esse non mi diedero tregua. Mi si voleva strappare ad ogni costo qualche episodio della mia vita avventurosa, che poi vedevo pubblicato nei giornali di Roma o di Milano, con inesattezze ed esagerazioni che m'irritarono. Decisi allora di non dire più nulla.

Ricordo, fra gli altri, tre signori che vennero a *Lèccari* e che invitai a pranzo. A tavola si cercò con arte di farmi cantare, ma io dissi agli ospiti:

“Se lor signori parlano a tavola, mi toglieranno il piacere di vederli a mangiare. Diano retta a me: non posino le forchette, altrimenti le vivande si raffredderanno!”.

⁸ L'*uscita* ha luogo ai tre, ai cinque, o ai sette giorni dopo i funerali. Se venisse fatta in giorni non dispari sarebbe per il popolo un *malaugurio*!

Credo che l'abbiano capita, perché mi lasciarono in pace. Nondimeno, prima di andarsene, si diedero a rovistare la casa, toccando tutti gli oggetti che mi appartenevano (il mio fucile, le mie pistole, le mie bisaccie, la fiaschetta della polvere) per fabbricarvi sopra Dio sa quante diavolerie!

Fu, appunto, dietro a queste false od esagerate *interviste* pubblicate, che mi venne l'idea di narrare la vera storia della mia vita. Ho scelto lei per mio confessore, ed ho la coscienza di aver detto la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità!

IV IL MISTERO

Con queste parole Giovanni Tolu chiuse la sua storia.

Come se si fosse liberato da un gran peso, egli si alzò, tolse da tasca le inseparabili pinzette, si chinò sul camino, frugò nella cenere, e vi prese un po' di bragia per riaccendere la pipa.

Anch'io avevo depresso la penna, fedele raccoglitrice della narrazione del bandito, quasi parola per parola.

– Ho detto la verità – soggiunse Giovanni Tolu, premendo il tabacco nella pipa coll'unghia del pollice. – Non ho dimenticato alcun mio delitto, mentre ho voluto omettere non pochi atti di beneficenza^h. Molto ho peccato, ma ho molto perdonato. I miei vent'anni di buona condotta hanno forse cancellato i dieci anni che si dicono di condotta cattiva. Non è questo un merito mio: è merito della mia figliuola. Con trent'anni di vita errante, trascorsi fra disagi ed amarezze indicibili, credo di aver espiato le mie colpe. Non mi resta oramai che aspettare serenamente la morte, confortata dall'ultimo bacio dei miei nipotini. Altro non desidero, poiché la vita non può offrirmi nuove attrattive. Ho dimenticato le offese fattemi, ed ho perdonato ai nemici tutti, meno ad uno: al prete Pittui, causa unica di tutte le mie sciagure. Chi lo sa? Forse riuscirò a perdonarlo il giorno della mia morte!

Giovanni Tolu tacque, e si diede a stuzzicare nervosamente il tabacco, il quale si ostinava a non voler bruciare.

Io lo guardavo di sottocchi²⁰, titubante se dovevo, o non, rivolgergli una domanda che più volte mi era venuta sulle labbra.

Mi feci alfine coraggio e gli dissi:

– Giovanni Tolu, avrei bisogno di uno schiarimento. Prima però di domandarlo, dichiaro che mi asterrò dall'insistere, se troverete indiscreta la mia curiosità.

Il vecchio bandito tolse la pipa di bocca, e mi fissò con un senso di stupore. Io gli chiesi:

^h Ed infatti fu scrupoloso e disse la verità. Tacque molti atti di beneficenza, che risultano dal processo; e si accusò di molte colpe, ignorate o dubbie – come, per esempio, la morte di Salvatore Rasso nel 1854, ed i delitti per cui fu dichiarato *non farsi luogo a procedimento*, come lo sparo a Piana nel 1851, la ferita al brigadiere Andorno nel 1852, e l'omicidio di Salvatore Moro nel 1856.

²⁰ Variante per *sottecchi*.

- Non avete altro a dirmi a riguardo di prete Pittui?
- Nulla.
- Non mi avete taciuto, per riguardi di famiglia, qualche sua azione disonesta?
- Nessuna. Ma perché simile dubbio?
- Sarò schietto. Nel pubblico è fondata la credenza che Giovanni Tolu siasi vendicato del prete, solo perché costui gli aveva oltraggiato la moglie...
- Ciò è falso!
- Eppure così fu detto fin dal giorno che vi deste alla macchia.
- È una menzogna!
- Eppure così si legge nel foglio pubblicato a Frosinone nel 1882, col titolo: *L'ultimo bandito sardo*. In questo scritto si parla chiaramente della tresca del prete con vostra moglie, della corruzione ottenuta per mezzo di doni, e del vostro dispetto quando sapeste che Maria Francesca frequentava la casa di quel sacerdote.
- Non è la verità!
- Ma non basta. Dal resoconto giudiziario pubblicato dai giornali si deprende²¹ che altrettanto voi asseriste dinanzi ai giudici, alla Corte di Assise di Frosinone. Faceste capire che vostra moglie non si era mantenuta onesta in casa del prete Pittui; che invano cercaste strapparla a quello sfacciato, il quale osò persino condurla ai balli pubblici per compiacerla.
- Tutte menzogne. Alle Assise non potevo ciò dire; altri certo lo disse, ed io forse, col silenzio, lo lasciai credere, sperando che quella circostanza potesse giovare alla mia difesa. Dentro la gabbia l'accusato non può, né deve tutto dire!
- Dunque voi smentite il fatto?
- Recisamente, e ve lo giuro. Mia moglie non aveva che sedici anni; e devo dichiarare sulla mia coscienza che fino al giorno della nostra separazione non ebbi a farle il minimo appunto a riguardo dell'onestà, della condotta, e de' suoi costumi. Ella si perdette in seguito, quando venne da me separata. Il difetto di Maria Francesca era nella lingua; nel pettegolezzo; nella facilità di cedere alle altrui insinuazioni; nel mal vezzo d'inasprirmi con sfuriate inopportune. Della sua inesperienza approfittarono appunto gli scaltri, per renderla a me ribelle.

²¹ Desueto per *apprende*.

– Permettete allora che io vi dica che non trovo giustificata la vostra ferocia nell'attentato contro il prete Pittui.

– Fu l'ira del momento quella che mi acciecò. Se avessi premeditato l'assassinio, non avrei affrontato il prete senza un fucile, od un pugnale. Vi confesso, nondimeno, che deplorai la mia imprevidenza. Se avessi ucciso il prete, sarei stato subito sciolto dalle *legature* fattemi.

– Vi inasprì dunque tanto la sua prepotenza?

– In modo indicibile. Chi lo sa? Forse sarei stato meno feroce, se si fosse trattato di una tresca. O avrei subito ucciso i due colpevoli, o mi sarei limitato a scacciar di casa la moglie infedele, abbandonandola al suo rimorso ed al suo disonore. Ma quel continuo torturarmi entro alle pareti domestiche; quel continuo intramettersi nei fatti miei; quel continuo sindacare ogni azione della mia vita coniugale; quell'eccitamento continuo perché mia moglie si separasse da me; oh, perdio! Tutto ciò doveva inasprirmi e farmi perdere la pazienza! Ero io il marito, ero io il padrone in casa mia; e quel prete doveva badare alla sua sagrestia, senza mettere ogni tanto il suo tricorno²² fra marito e moglie.

– E non sospettaste mai di una tresca?

– Mai, quantunque il volgo vi alludesse prima e dopo il mio matrimonio. Mia moglie era una ragazza sedicenne, al servizio, fin da bambina, in casa di prete Pittui; e di là io l'aveva tolta incontaminata. Se il prete avesse avuto intenzioni disoneste, o avrebbe prima impedito che la ragazza mi fosse data, o avrebbe impedito dopo che mi venisse tolta. Sarebbe stato suo interesse a mantenerci uniti, tanto più che io mi assentavo con frequenza dal villaggio. Basta questo per dimostrare che tresca alcuna non poteva sussistere.

Le ragioni del bandito erano molto assennate, e mi facilitavano la strada per poter esternare un dubbio, che mi era sorto nell'animo.

– Ma perché, dunque – chiesi – quel sacerdote prepotente si preoccupava tanto di Maria Francesca, quando i genitori di lei non se ne preoccupavano? Ma perché il solo prete, e non altri, osò chiedervi conto dei maltrattamenti fatti a vostra moglie?

²² Desueto per indicare il berretto a tre spicchi usato in passato dagli ecclesiastici.

Ma perché dal solo prete doveva venir l'ordine di strapparvi alle braccia di Maria Francesca? È mai possibile che l'affetto di Giovanni Maria Pittui fosse più forte di quello di Salvatore Meloni Ru?

Il bandito, dopo avermi a lungo fissato, come uomo a cui si strappa dall'anima un segreto geloso, abbassò il capo dicendo:

– È appunto questo il mistero che per lungo tempo mi tenne agitato...

– Ma che in seguito vi parve di spiegare... Non è così?

Giovanni Tolu tacque esitando, ed io continuai:

– Proprio così! Bisognava risalire alla gioventù scioperata di Masala Pittui; alla sua vita scandalosa; alle sue libidini abituali, per ricercare le cause intime che spingevano l'anziano sacerdote a proteggere la servetta di casa. Non era febbre di amore impuro, né gelosia di ganzo senile, quella che riscaldava il sangue di prete Pittui; era forse affetto di padre che parlava con rimorso alla sua coscienza! Un padre, non un amante geloso, poteva consigliare la sua creatura a distrarsi nei divertimenti, per dimenticare la supposta infelicità coniugale... Non è così...?

A questo punto il bandito prese a dire con vivacità:

– Ora posso confessarlo: fu appunto questo il mio pensiero; e sono ben lieto di non averlo per il primo a lei rivelato. Debbo però soggiungere che neppure l'affetto di padre poté far presa nella coscienza di quell'anima nera, negli ultimi otto mesi che rimase in questo mondo. Il prete Pittui non porse mai la mano a Maria Francesca per trarla dalla miseria e dal peccato. Abbandonata a sé stessa, la poveretta non ebbe l'aiuto di nessuno: né del prete protettore, né dei genitori indifferenti. Il frutto del peccato fu lasciato al peccato, e il peccatore fu punito dalla stessa sua colpa. Il tradimento fatto ad uno stupido o compiacente marito era ridonato a danno di prete Pittui. Io non fui che il cieco strumento della collera divina!

* * *

Così conchiuse Giovanni Tolu, in un impeto di profonda amarezza. Io avevo letto nel suo pensiero e messo il dito sulla piaga; ma non volli più oltre fermarmi sopra un argomento scottante. Compresi che un mistero doveva celarsi in quel complesso di fatti, che non giustificavano il feroce attentato

della piazzetta di Santa Croce. Ma a che servirebbero le ulteriori indagini, quando il prete Pittui ha portato il suo segreto nella tomba¹?

* * *

La storia del bandito è finita. Vittima più del pregiudizio e della superstizione che della malvagità degli uomini, Giovanni Tolu ha scontato le sue colpe. Egli ha detto tutta la verità; ed io son lieto di aver potuto narrare ai lettori la storia di un uomo co' suoi vizi e le sue virtù, anziché quella di un eroe benefico, quale il popolo la vuole, o quella di un volgare delinquente, come altri la vorrebbero.

¹ Era già in corso di stampa il presente libro, quando una novella prova venne ad avvalorare la misteriosa relazione fra il prete Pittui e la moglie di Giovanni Tolu. Fatti da me consultare i libri della parrocchia di Florinas, non vi si rinvenne l'atto di nascita di Maria Francesca, mentre nessuno vi mancava degli altri figli di Salvatore Meloni Ru. Sospettai subito che la moglie di Tolu non fosse che una figlia adottiva, affidata alle cure dei coniugi Meloni da qualche ragguardevole e misterioso peccatore. Recatomi nel passato febbraio (1897) a Florinas, in compagnia dell'amico Giuseppe Dessì, andammo a visitare Peppe, il gemello di Giovanni Tolu. Egli ci dichiarò francamente, di aver sempre ritenuto Masala Pittui come padre, non come amante di Maria Francesca, da lui ritirata in casa fin da bambina. Peppe Tolu non si mostrò meravigliato dell'omissione dell'atto di nascita nei libri della parrocchia, perocché il caso si era verificato altre volte a Florinas. Egli, per esempio, volle citarci il proprio fratello Giomaria, il cui nome non figura nei registri di quella parrocchia. Il fratello di Tolu volle consultare in proposito, alla nostra presenza, una vecchia più che ottantenne, la quale ci dichiarò che per la gravidanza di Caterina Merella (madre di Maria Francesca) nacquero malumori e scompigli in casa di Salvatore Meloni, tanto che i due coniugi vissero separati per oltre tre mesi. Dietro questi trambusti, fu ommesso (forse per trascuranza, forse per diffidenza di Salvatore, o per altre ragioni occulte) di registrare l'atto di nascita della bambina. Sulla grave e inaspettata rivelazione della vecchia, potrebbero farsi non pochi commenti, che io lascio tutti al lettore. Misteri dell'amore o del capriccio, comuni in ogni luogo, in ogni tempo, e in ogni classe sociale! Il gemello Peppe rassomiglia perfettamenteamente a Giovanni Tolu nella sembianza, nella voce e nelle movenze, non nelle forme, assai più delicate. È un vecchio pieno di spirito e di buon senso, ed ha un ingegno acuto, forse superiore a quello di Giovanni. Nel narrarci diversi episodi (che combinano con quelli narrati dal fratello) egli non dimenticò, come antico sagrestano, d'infiorarli con qualche citazione in latino.

A coloro che mi facessero carico di aver aderito a pubblicare la confessione di Giovanni Tolu, risponderò che non vi ha storia al mondo, la quale non dia campo a profonde meditazioni, a studi seri, e ad ammaestramenti proficui. È questa la mia convinzione!

Non al legislatore, non al giudice, non al carabiniere, non al psichiatra verrà affidato il compito di liberare la società futura da questi esseri perniciosi²³, i quali (cattivi o buoni) lasciano sempre una traccia di sangue sulla strada che percorrono, e sono nocivi sempre, anche quando riescono a fare il bene!

Ad altro benemerito sarà in avvenire riserbata l'alta missione civilizzatrice: al maestro di scuola.

Ma – intendiamoci bene! – non al maestro di scuola che insegni solamente a leggere un libro; ma a quello che illumina le menti, educa il cuore, indirizza il sentimento al benessere di tutte le classi sociali, unite in un vincolo d'amore e di fratellanza.

²³ Nocivi.

APPENDICE

MORTE DI GIOVANNI TOLU

La storia fin qui narrata (meno alcune note) è quella contenuta nel manoscritto da me consegnato all'editore Dessì, verso gli ultimi di maggio. Non immaginavo, certo, di dover aggiungere quest'ultimo capitolo!

Posto termine alla narrazione delle sue avventure, Giovanni Tolu era ritornato alla Nurra. Continuò nonpertanto a recarsi con frequenza a Sassari, per fornirmi gli schiarimenti che mi abbisognavano.

Ero già stato con lui a *Monte Fenosu*, e col professor¹ Piras a Florinas, per prendere alcuni schizzi sui luoghi dell'azione. Volendo pur visitare la cascina di *Lèccari*, informai l'ex bandito del giorno della mia partenza.

La mattina del 21 giugno, col primo treno, mi recai a Porto Torres. Come smontai dal vagone, vidi venire al mio incontro un uomo sulla cinquantina, dall'occhio vivo e intelligente, dalla lunga barba brizzolata, e dal grigio cappellone a larghe tese. Era Giovanni Agostino Tolu, il genero dell'ex bandito.

Montati su due ottime cavalle, ci mettemmo in viaggio per *Lèccari*, dove arrivammo alle nove.

Giovanni Tolu mi presentò alla sua figliuola ed ai nipoti, i quali mi accolsero con un'infinità di cortesie.

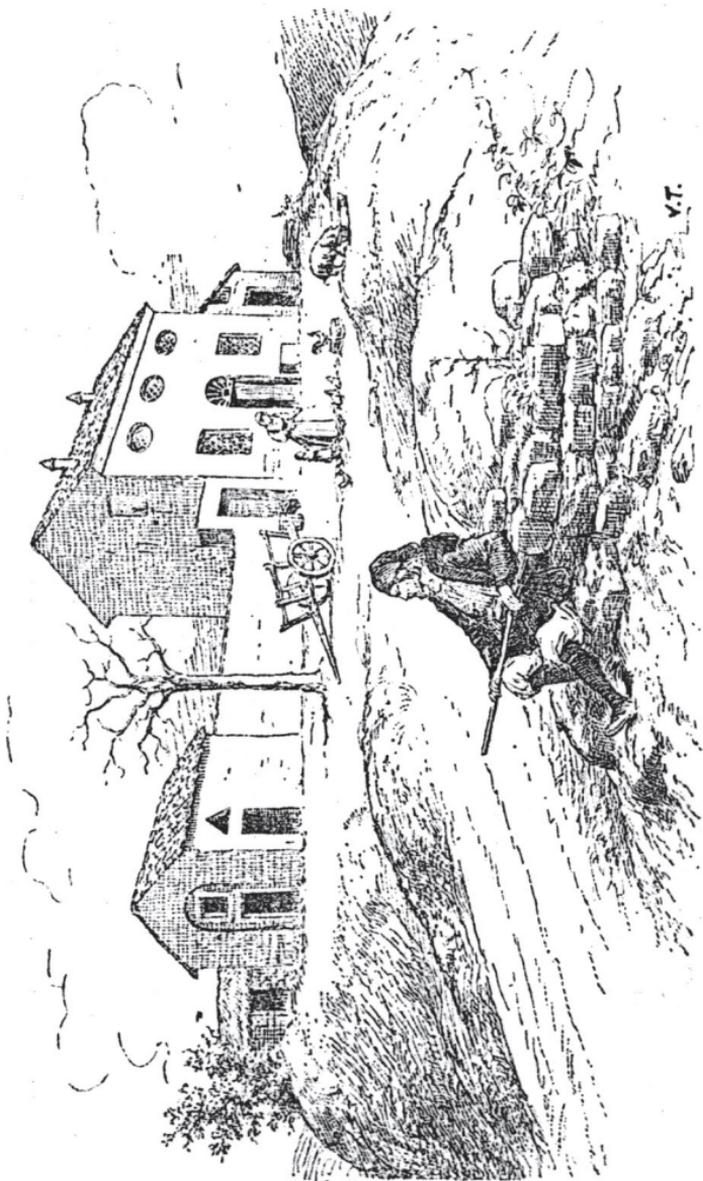
Tutta la mattina fu da me impiegata a visitare la vasta cascina ed i dintorni, e a prendere alcuni schizzi¹. Giovanni Tolu volle che io vedessi tutto, compreso il pollaio, ricco di galline, di tacchini e d'ocche; e l'orto, ben assortito di erbaggi d'ogni genere.

Nel centro della palazzina è l'ampia sala da pranzo, a cui si accede dalla porta principale, difesa da una bussola in legno. A destra della sala, verso levante, è la camera dei coniugi Tolu; a sinistra quella dell'ex bandito. In questa ultima vedesi, appiedi² del letto, un armadio scavato nel muro, a quattro piani: i due primi destinati alle stoviglie, i due inferiori alla libreria di Tolu; la quale si compone di una quarantina di volumi dai

¹ D *prof.*

¹ Vedi la vignetta della cascina a pagina 422.

² Desueto per *ai piedi*.



dorsi sgangherati, dai cartoni logori, e dai fogli colle punte accartocciate. La biblioteca di Giovanni Tolu non ha che un pregio: quello di essere letta e riletta! Presi in mano alcuni libri per leggerne i titoli: *Ufficio della Beata Vergine*; *Bibbia* di Diodati; *I Reali di Francia*; *Bertoldo e Bertoldino*; *Guerrino il meschino*³; *Ettore Fieramosca*⁴; *Carlo Magno*; *Vita dei Santi*; *L'Inquisizione di Spagna*.

La famiglia di Agostino si compone di cinque figli, fra i quali una ragazza da marito e un giovanotto ventenne.

A mezzogiorno si andò tutti a pranzo, e ricorderò sempre la cordialità affettuosa di quella buona famiglia.

A tavola l'ex bandito tirò in campo la pubblicazione immimente della storia veridica da lui narratami, che doveva far dimenticare l'altra fantastica, messa in giro dal popolo^m.

Notai che fra padre e figlia non correva armonia d'intendi-

³ *Il Guerrin meschino* è il titolo di un'opera in otto libri, scritta nel 1410 da Andrea da Barberino e pubblicata per la prima volta nel 1473.

⁴ Opera di Massimo D'Azeglio (1798-1866) che narra le vicende di Ettore Fieramosca (1476-1515), condottiero italiano famoso per la disfida di Barletta durante la quale, il 13 febbraio 1503, alla guida di tredici cavalieri italiani, sconfisse i tredici cavalieri francesi guidati da LaMotte.

^m Sono non poche le inesattezze e gli episodi fantastici che corrono sulla vita di Giovanni Tolu. Basti, fra gli altri, la storiella del marito, che ha ucciso il prete per vendicare il proprio onore oltraggiato. In una recente conferenza, letta a Roma, si osò asserire che Tolu fosse un laureato (!), e che uccise il prete sull'altare, al momento dell'elevazione [durante la Messa, è il momento in cui il celebrante solleva l'ostia e il calice] (!!). Questo valga per dimostrare come la fantasia del popolo riesca a creare le leggende, anche su personaggi contemporanei. Che diremo di certi fatti, a noi trasmessi dai secoli più remoti? Povera Storia, se mancassero i documenti o la buona fede! Meno fantastici, in generale, sono gli scrittori stranieri, nel parlare di Giovanni Tolu. Ecco quanto scrive il valente pittore e poeta francese Gustavo Vuilliet, nel pregevole suo libro illustrato: *Le isole dimenticate* (Parigi, 1893) [L'opera, dal titolo originale *Les îles oubliées: Les Baléares, la Corse et la Sardaigne*, è stata scritta da Gaston Vuillier (1846-1915), scrittore e disegnatore francese]. "Certains BANDITI, tels que Giovanni Tolu, ont rendu de grands services au pays. Tolu purgea toute une région de malfaiteurs à ses risques et périls au milieu de continuel dangers. Il se rendit aussi dans la Nurra, où les habitants étaient en armes; il éteignit les haines, réconcilia les familles, et délivra le pays de brigands (?) qui l'infestaient; souvent il protégea les volés contre les voleurs, et, grâce à lui, plus d'un brave paysan vit revenir à l'étable, ou à l'écurie, les bêtes dont des mécréants l'avaient soulagé. On racontait bien que Tolu avait tué quelques carabiniers, mais en cas de légitime défense, et tout le monde lui donnait raison" ["Alcuni banditi, come Giovanni Tolu, hanno

menti. Maria Antonia, sempre seria e riflessiva, pareva soffrisse, non condividendo l'entusiasmo paterno. Rispondendo ad una frase del vecchio, che alludeva ai torti della propria moglie, ella disse a me rivolta:

– Il torto fu di entrambi. Con qualche buona persona per lo mezzo si sarebbero potuti evitare molti malumori e molti guai. La mia mamma era troppo giovane, e fu lasciata sola; il mio babbo fu troppo puntiglioso e troppo aspro. Non so, d'altronde, chi sia dei due il più disgraziato. Non credo un'invidiabile celebrità quella cui aspira un bandito, dopo aver ucciso, a torto od a ragione, il proprio simile. Spetta a Dio, non agli uomini, togliere la vita ad altri!

Erano sante parole, che il vecchio certo non afferrò intieramente, perché un po' sordo.

Si parlò in seguito della disgrazia di Giovannino, morto anegato; e Maria Antonia, colle lagrime agli occhi, esclamò vivamente:

– La colpa fu tutta del poco spirito degli uomini presenti alla disgrazia. Se ci fossi stata io, lo avrei di certo salvato!

Verso le 5, io ed Agostino montammo a cavallo. Il bandito, la figliuola e i nipoti vennero tutti sul piazzale per salutarmi. Promisi loro una seconda visita in settembre.

Giovanni Tolu era di buon umore, e mi colmava di cortesie. Voleva essere scrupoloso nel fare gli onori di casa. Egli mi disse:

– Noi ci rivedremo fra pochi giorni!

Dopo un'ora di cavalcata arrivammo a Porto Torres. Agostino volle accompagnarmi alla stazione, ed io fui di ritorno a Sassari col treno della sera.

reso dei grandi servizi al Paese. Tolu purgò tutta una regione di malfattori, a suo rischio e pericolo, fra continue minacce. Egli si recò anche nella Nurra, dove gli abitanti erano in arme; estinse gli odi, riconciliò le famiglie e liberò il paese dai briganti che lo infestavano; spesso, protesse i derubati dai derubatori e grazie a lui più di un buon paesano vide far ritorno alla stalla o alla scuderia le bestie delle quali i miscredenti l'avevano alleggerito. Si raccontava che Tolu avesse ucciso alcuni carabinieri, ma in situazione di legittima difesa, ed il popolo tutto gli dava ragione" (G. VUILLIER, traduzione di M. Maulu, *Le isole dimenticate. La Sardegna impressioni di viaggio*, Ilisso, Nuoro, 2002, p. 94)]. Il quadro, sebbene a tinte color di rosa, ha un fondo di vero.

* * *

Erano appena trascorsi tredici giorni dalla mia gita a *Lèccari*, quando il 4 luglio 1896 l'editore Dessì ricevette da Porto Torres la seguente cartolina:

“Oggi, alle ore 13, morì qui di carbonchio Giovanni Tolu. Partecipi la notizia al Cavalier Enrico Costa.

Giovanni⁵ Agostino Tolu”.

Il disgraziato bandito, che ogni due o tre settimane veniva a Sassari, smanioso di veder pubblicata la sua storia, non fu appagato nel suo desiderio.

Era stata una vera fatalità! Per trent'anni Giovanni Tolu aveva taciuto le sue avventure; e finalmente si era deciso a raccontarle... quasi alla vigilia della sua morte. Vi ha di più: da soli due mesi l'editore Dessì lo aveva indotto a farsi fare il ritratto, riprodotto in questo libro.

Or ditemi: non vi par tutto questo il romanzo d'una storia, o la storia di un romanzo?ⁿ

* * *

Abbotatomi nella prima metà di luglio colla figlia e coi parenti dell'ex bandito, appresi i particolari della sua morte.

Il giorno 28 giugno Giovanni Tolu aveva deciso di recarsi a Porto Torres, per assistere l'indomani alla festa di San Pietro⁶.

⁵ D Gio.

ⁿ Giovanni Tolu, di statura media, era robusto, tarchiato, diritto della persona, sebbene contasse 74 anni. Aveva grave il portamento, fiero lo sguardo, folta e bianca la barba. Serio, compassato, sentenzioso, di poche parole, egli rideva di rado, ma aveva sempre pronta la barzelletta e il motto di spirito, per lo più sarcastico. Di carattere piuttosto burbero, tenace delle proprie idee, difficilmente cedeva all'altrui consiglio. Menava vanto, assai spesso, della propria forza e della propria perspicacia, forse perché troppo magnificate dal volgo. Era diventato un po' sordo, e inforcava gli occhiali quando voleva leggere o scrivere. Sobrio e frugale, non beveva mai vino fuor di pranzo. Da una trentina d'anni indossava una giacca di fustagno o di velluto, pantaloni lunghi, berretto alla sarda, e cappottone con cappuccio nell'inverno. Usava da qualche tempo fasciare il collo con una larga pezzuola di lana bianca, come lo si vede nel ritratto, eseguito a Sassari dal fotografo Lori [Averardo Lori, operante a Sassari alla fine dell'Ottocento ed esperto in ritratti].

⁶ Attualmente la processione si svolge la prima domenica di luglio.

Siccome dovevano pur recarvisi alcuni servi, la mattina del 29 egli si affrettò ad aiutarli, per chiudere il bestiame grosso nel recinto a ciò destinato. Egli si era dato a spingere i tori e le vacche, percuotendoli colla palma della mano; e, dopo aver molto faticato, si era messo in viaggio per Porto Torres.

Tornato il martedì (30) a *Lèccari*, si lamentò di un piccolo foruncolo ad una mano, che lo tormentava alquanto. Entrata l'indomani la figliuola nella sua camera, avvertì la gonfiezza della mano; ma Tolu, burbero com'era, le rispose:

– Cose da nulla; non dartene pensiero!

Il giorno seguente crebbe l'enfiagione; e quantunque il vecchio persistesse nell'assicurare che non era nulla, la figliuola gli bruciò alla meglio la ferita col nitrato di argento⁷.

Di ciò non ancor contenta, Maria Antonia costrinse il vecchio a montare a cavallo; gli sedette in groppa, e si avviarono a Porto Torres per consultare il medico.

Il giorno 2 il medico avvertì il carbonchio, fece il taglio, cauterizzò⁸ la ferita, e fece stare a letto l'ex bandito, in casa del nipote (figlio di Giomaria).

Non tardò il male ad aggravarsi. Giovanni Tolu cadde in un torpore, che lo rendeva ignaro della gravità del male.

Fu supposto che il vecchio, aprendo il cancello, avesse riportato qualche leggera scalfitura⁹, nella quale, o si era comunicato il carbonchio per le percosse date alle vacche, oppure per qualche mosca (come comunemente avviene) che avesse deposto il veleno sulla ferita.

Poche ore prima di morire furono consigliati al vecchio bandito i conforti religiosi. Egli assenti col capo, senza pronunciar parola.

A un'ora dopo mezzogiorno, del sabato¹⁰, egli spirava.

* * *

⁷ Spesso utilizzato come antisettico.

⁸ Bruciò.

⁹ Desueto per *scalfittura*.

¹⁰ Variante per *sabato*.

Quasi tutti i giornali italiani annunziarono la scomparsa di Giovanni Tolu sotto la rubrica: *La morte di un celebre brigante*^o.

Niente di più erroneo. Il bandito sardo non è il brigante; e, per convincersene, basta riandare le gesta dei famosi capi squadriglia, che, in tempi civili (1860-1896) infestarono le due Sicilie, la Romagna ed altre regioni d'Italia: gesta che hanno destato il terrore per la ferocia dei misfatti, per il sangue freddo con cui vennero preparati, e per il cinismo degli assassini dopo averli commessi. Dal complesso dei fatti fin qui narrati, il lettore avrà rilevato quanto diverse siano le cause che hanno spinto alla delinquenza i disgraziati banditi.

Giovanni Tolu non era Ninco Nanco¹¹, non era Caruso¹², non era Cipriano La Gala¹³, non Torrigiani, non Mistretta¹⁴, non Domenichino Tiburzi¹⁵. Molta differenza corre fra l'uno e gli altri. Il brigante si dà alla macchia per formare una banda di malfattori; il bandito rifugge dai compagni per meglio meditare nella solitudine; il primo non pensa che al furto e all'assassinio, il secondo non sogna che la vendetta^p.

* * *

Da pochi giorni era morto Giovanni Tolu, quando la sua figliuola ricevette una lettera da un avvocato di Cagliari. Costui,

^o Diversi giornali aggiunsero: "l'uccisore di diciassette carabinieri (!?)".

¹¹ Giuseppe Nicola Summa (1833-1864), brigante italiano, fu uno degli artefici di molte rappresaglie ai danni dell'esercito sabaudo che lo vide compiere numerose atrocità.

¹² Giuseppe Caruso (1820-1892), noto come Zi' Peppe, fu uno dei briganti più noti del brigantaggio lucano. Insieme a Ninco Nanco fu uno dei più efferati membri del gruppo di Carmine Crocco, e, dopo essersi consegnato alle autorità sabaude, fu uno dei responsabili della soppressione del brigantaggio nelle Vulture.

¹³ Brigante operante nel beneventano, noto anche come *Il brigante del Taburno*.

¹⁴ Torrigiani e Mistretta erano due briganti appartenenti alla *banda Torrigiani*, operante nel trapanese negli anni sessanta del 1800, che ingaggiò numerosi conflitti a fuoco con la forza pubblica.

¹⁵ Domenico Tiburzi (1836-1896), il più famoso brigante della Maremma, divenne una leggenda nella provincia di Grosseto per le atrocità compiute.

^p A proposito di quanto asserisco, si legga la storia di Domenico Tiburzi (ucciso nell'ottobre del 1896) di recente pubblicata dal *Conte Alvisè da Santafior*, nel "Corriere Agricolo Commerciale" di Milano (in 20 puntate).

per incarico di Maria Francesca Meloni, domiciliata a San Gavino Monreale, chiedeva informazioni sul patrimonio lasciato dall'estinto, non volendo la vedova rinunciare alla *quarta uxoria*¹⁶, che le spettava per disposizione dell'articolo¹⁷ 753 del Codice civile.

La domanda di quella vecchia, pervenuta a *Lèccari* in un giorno di dolore, era stata una spina al cuore di Maria Antonia. La povera figliuola rispose di proprio pugno alla madre, e venne a me per leggermi la *brutta copia* della lettera inviata.

Lo scritto di Maria Antonia era forse assai povero di grammatica, ma il concetto era grande, nobile, generoso, e rivelava un profondo sentimento di amor filiale¹⁸.

Riassumo fedelmente i pensieri contenuti in quel foglio.

“*Carissima madre,*

Sono più di trent'anni che mi avete dimenticata, ed io ignoro persino la vostra esistenza. Oggi solamente vi siete ricordata di me, per chiedermi conto, in nome della legge, dei beni lasciati dal disgraziato padre mio. Mi meraviglio come non abbiate riflettuto che un bandito non può aver patrimonio. Il poco che oggi possediamo è frutto del mio sacrificio e del lavoro di mio marito. Nostro padre non ha lasciato che un pezzo di terra in *Uccareddu*, che ci darà molti fastidi, per una lite pendente, a causa di delimitazioni.

Io non ho accuse da farvi, né vi rinfaccio alcuna colpa, poiché una figlia non può avere il diritto di giudicare la propria madre. Ho il dovere di rispettarvi; ed oggi vi dico, anche a nome di mio marito: qui a *Lèccari* abitiamo una casa vasta e molto comoda; vi crescono i nostri figliuoli, e non vi mancano i servi. Venite pure: mi aiuterete nel disbrigo delle faccende domestiche, se lo desiderate, oppure non lavorerete, se così vi piace. Vostra figlia apre a voi la sua casa, affinché in essa possiate passar tranquilli gli ultimi anni della vecchiaia.

Altro non abbiamo a dirvi.

Maria Antonia Tolu”.

Questa lettera, fino ad oggi, è rimasta senza risposta. La ma-

¹⁶ La quarta parte dell'eredità spettante, secondo il Codice delle Due Sicilie e il Codice Albertino, al coniuge superstite.

¹⁷ *D art.*

¹⁸ Variante per *filiale*.

dre tacque, forse perché pentita dell'imprudenza commessa, non prevedendo la generosità della figliuola.

Chi lo sa? Forse nella mente della povera vecchia sarà passata, come in una visione, tutta la storia del suo primo amore e della sua prima colpa. Forse erale¹⁹ mancato il coraggio di dire che non poteva accettare l'ospitalità generosa di una figliuola, senza distaccarsi da altri figli... che Maria Antonia non avrebbe potuto chiamare *fratelli!*

* * *

Il destino ha scritto la parola *fine* sul triste libro di Giovanni Tolu. A noi non è lecito leggere più oltre.

Il vecchio bandito dorme l'ultimo sonno nel camposanto di Porto Torres; e la vecchia peccatrice, ferita al cuore dalla generosità filiale, espia forse l'ultima colpa alle falde del castello di Monreale²⁰.

Irrisione dell'umano destino! Giovanni Tolu, il ministro di morte e di pace; il superbo bandito che riuscì a sfuggire alle pal-
le di cento fucili; che nessun nato di donna giunse mai ad atter-
rare, morì anch'esso di morte violenta, avvelenato da un insetto.
Gli uomini lo temettero, ed una mosca l'uccise.

Fine

¹⁹ Desueto per *le era*.

²⁰ Il castello di Monreale, a pochi chilometri da San Gavino, venne edificato nel XIII secolo dai giudici d'Arborea.